ROBERT HOLDSTOCK
LAVONDYSS
(Lavondyss, 1988)

IL VECCHIO POSTO PROIBITO

Un fuoco brucia nella Terra degli Spiriti degli Uccelli.
Le mie ossa bruciano, devo viaggiare fin là.
Canto onirico degli sciamani, circa 10.000 a.C.

GABERLUNGI
La maschera bianca

La luna, sospesa bassa su Barrow Hill, illuminava i campi ricoperti di neve e faceva risplendere la campagna invernale di un pallido chiarore. Era un luogo senza vita e senza contorni, eppure la forma dei campi era netta, segnata dalle ombre delle scure querce che li delimitavano. In lontananza, staccandosi dall'ombra attorno ai campo chiamato I Ceppi, la figura simile a un fantasma riprese a muoversi, seguendo un sentiero nascosto sulla gobba del terreno, poi piegando a sinistra, fra gli alberi. A questo punto si arrestò, appena visibile agli occhi del vecchio che la osservava da Stretley Farm; guardandolo a sua volta. Il mantello che indossava era scuro, il cappuccio abbassato sul viso. Muovendosi per la terza volta, in direzione della fattoria, si lasciò alle spalle la nera foresta. Teneva le spalle chine, forse per ripararsi meglio dal freddo natalizio. Lasciava un solco profondo sulla neve, camminando.

Fermo sul cancello della fattoria, in attesa del momento che ormai stava per giungere, Owen Keeton sentì la sua nipotina piangere. Si voltò verso la facciata scura della casa, ascoltando. Il pianto finì subito: un sogno, forse. Poi la piccola si quietò.

Keeton tornò sui suoi passi, entrò nella casa calda e si scuoté la neve dagli stivali. Passò nel soggiorno, mosse la legna del fuoco con l'attizzatoio finché le fiamme non ripresero vigore, poi andò alla finestra e scrutò la strada che portava a Shadoxhurst, il villaggio più vicino alla fattoria. Poteva appena sentire, molto lontani, i canti natalizi. Gettò un'occhiata all'orologio sopra il caminetto, e si rese conto che Natale era iniziato dieci minuti prima.

Andò al tavolo, e guardò il libro di folklore e leggende che giaceva aper-

VISIT…

to su di esso. La stampa era molto curata, le pagine di carta spessa, di buona qualità; le illustrazioni colorate erano di squisita fattura. Era un libro che amava, e lo offriva alla nipote come regalo. Le immagini dei re e dei cavalieri lo ispiravano; il gallese dei nomi e dei luoghi lo riempivano di nostalgia per i luoghi perduti e le voci perdute della sua giovinezza fra le montagne del Galles. I racconti epici avevano riempito la sua testa con rumori di battaglia, grida di guerra, e il fruscio di alberi e uccelli nelle radure di foreste incantate.

Adesso c'era qualcos'altro nel libro, scritto nei margini bianchi attorno alle parole stampate: una lettera. La sua lettera alla bambina.

Tornò al principio della lettera, dove iniziava il capitolo su Artù e i Britanni. Scorse in fretta le parole:

> *Mia cara Tallis, sono un vecchio che ti scrive in una fredda notte di dicembre. Mi chiedo se anche tu amerai la neve come l'amo io. E ti spiacerà altrettanto il modo in cui può imprigionarti. C'è un ricordo antico nella neve. Lo scoprirai a tempo debito, perché so da dove vieni, adesso...*

Il fuoco scoppiettava, e Keeton ebbe un brivido, malgrado esso, e malgrado la giacca pesante che indossava. Guardò il muro, al di là del quale il giardino coperto di neve dava accesso ai campi, e alla figura incappucciata che veniva verso di lui. Sentì un bisogno improvviso e urgente di farla finita con quella lettera, di porvi la parola fine. Era una specie di panico. Gli afferrava il cuore e lo stomaco, e la mano che si allungò verso la penna tremava. Il ticchettio dell'orologio si fece più forte, ma resistette alla tentazione di guardarlo, di seguire il passaggio del tempo, di quel poco tempo, di quella manciata di minuti...

Doveva finire di scrivere la lettera, e in fretta. Si chinò sulla pagina, e cominciò a spremere le parole sullo stretto margine.

> *Noi diamo vita a fantasmi, Tallis, e i fantasmi si raccolgono ai margini del nostro campo visivo. Essi sono saggi nei modi di una saggezza che noi tutti condividiamo ma che abbiano scordato. Ma la foresta è noi e noi siamo la foresta! Lo imparerai. Imparerai nomi. Sentirai l'odore di quell'antico inverno, tanto più feroce della semplice neve di Natale. E nel farlo, percorrerai un sentiero antico e importante. Io ho iniziato a percorrerlo, finché non mi*

hanno abbandonato...

Continuò a scrivere, voltando le pagine, riempiendo i margini, legando le sue parole alla bambina incosciente mediante le parole della favola, formando una catena che un giorno sarebbe stata preziosa per lei, in futuro.

Quando ebbe terminato la lettera, usò il fazzoletto per asciugare l'inchiostro, poi chiuse il libro, lo avvolse in grossa carta marrone e lo legò con un pezzo di spago.

Sulla carta marrone scrisse un semplice messaggio: *Per Tallis; per i tuoi cinque anni. Da nonno Owen.*

Si riabbottonò la giacca e tornò nella fredda, silenziosa notte invernale. Si fermò un momento fuori della porta, con una sensazione di paura e di grande inquietudine, la figura incappucciata aveva attraversato i campi e si era fermata accanto al cancello del giardino, osservando la casa. Keeton esitò ancora un momento, poi si avviò verso di essa.

Soltanto il cancello li separava. Keeton tremava dentro la giacca pesante, ma il suo corpo bruciava di calore. Il cappuccio era basso sulla faccia della donna, e non riusciva a distinguere quale fosse delle tre. Lei dovette rendersi conto del suo pensiero inespresso, perché alzò leggemente lo sguardo, voltandosi a fissarlo. Solo allora Keeton si accorse che lei fino a quel momento aveva guardato un punto alle sue spalle. Una maschera bianca riluceva sotto il cappuccio di lana.

— Sei tu, dunque... — sussurrò Keeton.

In lontananza, scendendo dal terrapieno su Barrow Hill, vide altre due figure incappucciate. Come se si rendessero conto di essere state viste, si fermarono e parvero ritrarsi nel bianco della terra.

Quasi con amarezza, Keeton disse: — Cominciavo a capire. Avevo cominciato. E adesso mi abbandonate...

Nella casa, la bambina pianse. La Maschera Bianca guardò verso la finestra, ma il pianto non si ripeté. Keeton guardò la donna fantasma, e non poté evitare le lacrime che affiorarono ai suoi occhi, pungenti. Lei lo guardò, e gli parve di scorgere qualcosa della sua faccia attraverso le fessure degli occhi.

— Ascoltami — disse lui a bassa voce. — Devo chiederti una cosa. Vedi, hanno perso il figlio. È stato abbattuto in Belgio. L'hanno perso, e lo piangeranno per anni. Se ti prendi la figlia, adesso... se la prendi adesso... — Ebbe un brivido, e si passò una mano sugli occhi, e respirò profondamente l'aria ghiacciata. La Maschera Bianca lo guardò senza muoversi,

senza parlare. — Dà loro qualche anno. Ti prego. Se non mi vuoi... almeno dà loro qualche anno con la bambina...

La Maschera Bianca alzò lentamente un dito alle labbra di legno coperto di gesso della sua faccia. Keeton vide quanto vecchio era quel dito, quando flaccida la pelle sulle ossa, quanto piccola la mano.

Poi lei si voltò e corse via, il mantello scuro che si gonfiava, i piedi che sollevavano la neve. A metà del campo si fermò e si voltò. Keeton sentì il suono acuto della sua risata. Questa volta, quando riprese a correre, lo fece verso ovest, verso la scura foresta di Ryhope. Su Barrow Hill anche le sue compagne si erano messe a correre.

Keeton conosceva bene la zona. Capì subito che le tre si sarebbero incontrate sui bordi del campo di Stretley Stones, dove cinque antiche pietre con iscrizioni ogham segnavano antiche tombe.

Fu insieme sollevato e affascinato. Sollevato perché la Maschera Bianca gli aveva accordato la sua richiesta: ne era certo. Non sarebbero venute a prendersi Tallis, ancora per molti anni. Ne era certo.

Ed era affascinato dalle Pietre di Stretley, e dalle donne fantasma che stavano correndo per incontrarsi là.

La bambina sarebbe stata al sicuro...

Si guardò intorno con un senso di colpa. La casa era silenziosa.

La bambina sarebbe stata al sicuro, per pochi minuti... solo pochi minuti... sarebbe stato di ritorno molto prima che i genitori di Tallis rientrassero dalla messa di Natale.

Le Pietre di Stretley lo attiravano. Si strinse nella giacca, aprì il cancello e uscì nella neve alta del campo. Seguì le tracce della Maschera Bianca, e ben presto si mise a correre per vedere quello che avrebbero fatto nel campo dov'erano le pietre incise...

L'HOLLOWER
Fortificazioni

1

Dunque non sai ancora il nome *segreto* di questo posto — chiese nuovamente il signor Williams.

— No — disse Tallis. — Non ancora. Forse mai. I nomi segreti sono molto difficili da scoprire. Si trovano in una parte della mente molto separata dalla parte che pensa.

— Veramente?

Avevano raggiunto il punto più basso di Rough Field, camminando lentamente nell'intensa calura estiva, e Tallis scavalcò lo steccato. Il signor Williams, che era un uomo anziano, di corporatura alquanto massiccia, si issò sulla traballante struttura di legno con qualche difficoltà. A metà strada, fece una pausa e sorrise con aria quasi di scusa. *Mi spiace di farti aspettare.*

Tallis Keeton era alta per i suoi 13 anni, ma molto magra. Si sentì impotente osservando l'uomo. Era certa che qualsiasi aiuto potesse offrirgli sarebbe stato inutile. Così si infilò le mani nelle tasche dell'abitino estivo e prese a calci le zolle.

Quando fu nel campo, il signor Williams sorrise di nuovo, questa volta con aria soddisfatta. Si passò le dita fra i capelli folti e bianchi, e si arrotolò le maniche della camicia. Sul braccio portava una giacca. Ripresero a camminare, in direzione del ruscello che Tallis chiamava il Fosso della Volpe.

— Ma non sai neppure il nome *comune* di quel posto? — disse l'uomo, proseguendo nella conversazione.

— Neppure quello — disse Tallis. — Anche i nomi comuni possono essere difficili. Avrei bisogno di qualcuno che c'è stato, o ne ha sentito parlare.

— Perciò, se ho capito bene, per descrivere questo strano mondo che solo tu puoi vedere, ti rimane solo il *tuo* nome.

— Solo il mio nome *privato* — confermò Tallis.

— Il Vecchio Posto Proibito — mormorò il signor Williams. — Suona bene...

Si interruppe sul punto di dire qualcos'altro, perché Tallis si era voltata verso di lui, gli occhi scuri spalancati e pieni di preoccupazione.

— Cosa ho fatto adesso? — chiese lui, tastando il terreno con il bastone, mentre camminava accanto alla bambina. Era piena estate. Gli escrementi degli animali ronzavano di mosche. Gli animali medesimi erano raccolti all'ombra degli alberi, sui bordi del campo. Ogni cosa era immobile. Le voci umane sembravano sottili, mentre il vecchio e la bambina camminavano e parlavano.

— Le ho detto ieri che si può pronunciare un nome privato solo tre volte fra l'alba e il tramonto. Lei adesso l'ha già detto tre volte. L'ha usato tutto.

Il signor Williams fece una smorfia. — Mi dispiace moltissimo... Tallis sospirò.

— Questa faccenda dei nomi... — riprese il signor Williams dopo un po'. Adesso potevano sentire il ruscello, che scrosciava fra le pietre che Tallis vi aveva gettato per guadarlo. — *Tutto* ha tre nomi?

— Non tutto.

— Il campo, per esempio, quanti nomi ha?

— Solo due — disse Tallis. — Il suo nome comune, la Valle, e il mio nome privato.

— E quale sarebbe questo?

Tallis sorrise, guardando il suo compagno. Si fermarono. Tallis disse: — Questo è il Prato della Caverna Ventosa.

Il signor Williams si guardò intorno, aggrottando la fronte. — Sì. Me ne hai parlato ieri. Ma... — Sollevò una mano alla fronte e facendosi ombra agli occhi si guardò intorno con attenzione. Dopo un momento disse con tono drammatico: — Io non vedo caverne.

Tallis rise e sollevò le braccia per indicare il posto stesso dove si trovava il signor Williams. — Ci sta proprio dentro!

Il signor Williams guardò in alto, guardò a destra, guardò a sinistra, poi si coprì le orecchie con le mani. — Non ne sono troppo convinto.

— È proprio così, invece! — gli assicurò Tallis a voce alta. — È una grande caverna, ed entra nella collina, solo che lei non può vedere neppure la collina.

— Tu sì? — chiese il signor Williams, sul prato bruciato dal sole, in mezzo al terreno di una fattoria.

Tallis alzò le spalle con aria misteriosa. — No — confessò. — Be', qualche volta.

Il signor Williams la guardò sospettosamente. — Hmm — disse dopo un momento. — Be', andiamo avanti. Mi piacerebbe bagnarmi i piedi nell'acqua fredda.

Attraversarono il Fosso della Volpe sulle pietre, trovarono un pezzo di riva erbosa e si tolsero scarpe e calze. Il signor Williams si arrotolò i calzoni. I piedi nell'acqua fredda, mossero le dita. Per un po' rimasero in silenzio, guardando la forma lontana che era la casa di Tallis, oltre il pascolo, ossia il Prato della Caverna Ventosa.

— Hai dato un nome a tutti i campi? — chiese il signor Williams alla fine.

— Non tutti. I nomi di alcuni non vogliono venire. Dev'esserci qualcosa di sbagliato in quello che faccio, ma sono troppo giovane per capirlo.

— Credi davvero? — mormorò il signor Williams con un sorriso.

Ignorando il commento (ma consapevole della sua natura ironica), Tallis disse: — Sto cercando di arrivare da sola a Ryhope Wood, ma non riesco ad attraversare l'ultimo campo. Deve essere molto ben difeso...

— Il campo?

— Il bosco. Si trova nella proprietà di Ryhope. È un bosco molto antico. È sopravvissuto per migliaia di anni, secondo Gaunt...

— Il tuo giardiniere.

— Sì. Lui lo chiama *primordiale.* Dice che tutti sanno del bosco, ma nessuno ne parla. La gente è spaventata da quel posto.

— Tu no, però.

Tallis scosse la testa. — Ma non riesco ad attraversare l'ultimo campo. Sto cercando di trovare un'altra strada per arrivarci, ma è difficile. — Guardò il vecchio, che stava osservando l'acqua, perso nei suoi pensieri. — Lei pensa che i boschi possano essere consapevoli delle persone, e tenerle a distanza?

Lui fece una smorfia. — È un'idea strana — disse. E aggiunse: — Perché non usare il suo nome segreto? Lo conosci il suo nome segreto?

Tallis alzò le spalle. — No. Solo i suoi nomi comuni, e di questi ne ha a centinaia, alcuni vecchi di migliaia di anni. Shadox Wood, Ryhope Wood, Rider's Wood, Hood Trees, Deep Dell Copses, Howling Wood, Hell's Trees, The Graymes... la lista è infinita. Gaunt li conosce tutti.

Il signor Williams era impressionato. — E naturalmente non puoi semplicemente *attraversare* il campo fino a questa foresta piena di nomi.

— Naturalmente no. Non da sola.

— No. Naturalmente non puoi. Capisco. Da quanto mi hai detto ieri, capisco molto bene. Si voltò, senza alzarsi, per guardare, ma c'erano troppi campi, troppe ondulazioni del terreno, troppi alberi fra lui e Ryhope Wood per poterlo vedere. Quando tornò con lo sguardo al ruscello, Tallis stava indicando oltre gli alberi.

— Da qui può vedere tutti i miei campi. Negli ultimi mesi ho sentito un sacco di movimenti. Altri visitatori. Ma non sono come noi. Mio nonno li chiamava *mitago.*

— Una strana parola.

— Sono fantasmi. Vengono da *qui* — si toccò la testa. — E da qui — toccò quella del signor Williams. — Non capisco molto bene.

— Tuo nonno sembra un tipo interessante.

Tallis indicò il pascolo di Stretley Stones. — È morto laggiù, un Natale. Io ero piccola. Non l'ho mai conosciuto. — Indicò nella direzione opposta,

verso Barrow Hill. — Quello è il mio accampamento favorito.

— Si vede un terrapieno.

— È un vecchio castello. Vecchio di secoli. — Indicò da un'altra parte. — E quello è il Prato del Canto Triste. Dall'altra parte della siepe.

— Il Prato del Canto Triste — ripeté il signor Williams. — Come ti è venuto in mente questo nome?

— Perché delle volte sento della musica. Bella, ma triste.

Incuriosito, il signor Williams chiese: — Sono voci o strumenti?

— È come... come vento. Fra gli alberi. Ma con una melodia. Parecchie melodie.

— Ne ricordi qualcuna?

Tallis sorrise. — Ce n'è una che mi piace...

Canticchiò la melodia, battendo il tempo con il piede nell'acqua. Quando ebbe finito il signor Williams rise. Con la sua voce stridula canticchiò un motivo simile. — Si chiama *Dives and Lazarus* — disse. — È una deliziosa canzone popolare. Certo, la tua versione... — Aggrottò la fronte, e le chiese di ripetere il tema. Lei lo fece. Lui disse: — Sembra vecchia. Più primitiva. È bella. Ma è pur sempre *Dives and Lazarus.* — Le sorrise. Aveva un luccichio negli occhi, una maniera di sollevare le sopracciglia, che avevano fatto ridere Tallis fin dalla prima volta che l'aveva incontrato, due giorni prima.

— Non per vantarmi — sussurrò — ma una volta ho composto un pezzo di musica basato su quella canzone.

— Un *altro*? — sussurrò a sua volta Tallis.

— Temo di sì. Ho provato a fare varie cose, ai miei tempi...

2

Si fermarono fra gli ontani, accanto all'ampio ruscello che Tallis chiamava il Torrente del Cacciatore. Scorreva dal bosco di Ryhope medesimo, poi seguiva le basse vallate fra i campi e i boschi, in direzione di Shadoxhurst, dove spariva nel terreno.

Ryhope Wood era un denso intrico di verde estivo, che si levava in lontananza dal giallo e dal rosso del sottobosco che lo circondava. Gli alberi sembravano giganteschi. La volta era ininterrotta. Si stendeva sulla collina in una direzione, e nell'altra si perdeva fra le linee delle siepi che si allungavano da esso come arti. Sembrava impenetrabile.

Il signor Williams appoggiò una mano sulla spalla di Tallis. — Vuoi che

ti accompagni?

Tallis scosse la testa. Poi lo condusse lungo il Torrente del Cacciatore, oltre il punto dove si erano incontrati la prima volta, fino a un'alta quercia colpita da un fulmine, che si levava isolata nel campo, a una certa distanza dalla siepe di alberi. La quercia era quasi morta, e la fenditura nel tronco formava uno stretto sedile.

— Questo è il Vecchio Amico — disse Tallis con naturalezza. — Vengo spesso qui a pensare.

— Un bel nome — disse il signor Williams. — Ma non molto fantasioso.

— I nomi sono nomi — osservò Tallis. — Esistono. La gente li scopre. Ma non li cambia. Non può.

— In questo — disse il signor Williams gentilmente — non sono d'accordo con te.

— Una volta che un nome è stato trovato, è fissato — protestò Tallis.

— No, non è così.

Lei lo guardò. — Può cambiare una melodia?

— Se voglio.

Un poco confusa, lei disse: — Ma allora non è... non è la *melodia.* Non è la prima ispirazione!

— Davvero?

— Non voglio contraddirla — disse Tallis goffamente. — Voglio solo dire... se non accetti il dono come ti viene dato... se cambi quello che hai sentito o che hai imparato... questo non lo rende in qualche modo debole?

— E per quale ragione? — chiese a bassa voce il signor Williams. — Come credo di averti già detto, il dono non è quello che hai sentito o imparato... il dono è essere *capaci* di sentire e imparare. Queste cose sono tue dal momento in cui vengono, e tu sei capace di formare il motivo, o la creta, o la pittura, o qualunque cosa sia, perché ti appartiene. È quello che ho sempre fatto con la musica.

— Ed è quello che dovrei fare con le mie storie, secondo lei — disse Tallis. — Solo... — Esitò, ancora incerta. — Le mie storie sono *vere.* Se le cambio... diventano solo... — Alzò le spalle. — Niente. Solo storie per bambini. Non è così?

Guardando attraverso i campi estivi, verso le fortificazioni coperte di alberi su Barrow Hill, il signor Williams scosse appena la testa. — Non so — disse. — Però penso che ci siano grandi verità in quelle che tu chiami storie per bambini.

La guardò e sorrise, poi si appoggiò al tronco spezzato del Vecchio Amico e lasciò che il bagliore intenso si posasse sui suoi occhi. — A proposito di storie — disse — e specialmente del Vecchio Posto Proibito...

Si tappò la bocca con la mano, rendendosi conto di quello che aveva fatto, non appena pronunciate le parole. — Mi dispiace tanto! — disse.

Tallis alzò gli occhi al cielo, con un sospiro rassegnato.

Il signor Williams disse: — Comunque, cosa mi dici di questa storia? Sono due giorni che mi hai promesso di raccontarla...

— Solo uno.

— E va bene, uno. Ma mi piacerebbe sentirla prima di dover... — Si interruppe, guardando la fanciulla con apprensione. Sospettava che l'avrebbe resa triste.

— Prima di dover cosa? — chiese Tallis, con un'ombra di preoccupazione sul viso.

— Prima di dover andare — disse lui gentilmente.

Lei rimase turbata. — Se ne va?

— Devo — rispose lui, alzando le spalle in segno di scusa.

— Dove?

— Un posto molto importante per me. Un posto molto lontano.

Lei non parlò per un momento, ma i suoi occhi si velarono leggermente. — Dove *esattamente*?

Il signor Williams disse: — A casa. Dove vivo. Nella favolosa terra di Dorking — sorrise. — Dove lavoro. Ho del lavoro da fare.

— Non è in pensione? — chiese Tallis tristemente.

Il signor Williams rise. — Per l'amor di Dio, io sono un compositore. I compositori non vanno in pensione.

— Perché no? Lei è molto vecchio.

— Ho solo 26 anni — disse il signor Williams, guardando fra i rami dell'albero.

— Lei ha 84 anni!

Lo sguardo dell'uomo tornò immediatamente sulla bambina, con un'espressione di sospetto. — Qualcuno te l'ha detto. Nessuno potrebbe indovinare con tanta precisione. Ma comunque, i compositori non vanno in pensione.

— Perché no?

— Perché la musica continua a venire, ecco perché.

— Oh. Capisco...

— Sono contento che tu capisca. Ed è per questo che devo tornare a ca-

sa. Non dovrei neppure essere qui. Nessuno sa che sono qui. E dovrei far riposare la mia gamba malata. Ed è per tutte queste ragioni che vorrei che tu mantenessi la promessa. Raccontami la storia di... — Si trattenne in tempo. — Dimmi tutto di questo strano posto che è così proibito e così vecchio. Raccontami del VPP.

Tallis parve perplessa. — Ma la storia non è finita. In effetti, non c'è quasi niente. Ho solo appreso dei pezzi.

— Be', raccontami questi pezzi allora. Forza. Me l'hai promesso. E ogni promessa è debito.

La faccia di Tallis, pallida, con le lentiggini e piena di tristezza, sembrava molto infantile in quel momento. I suoi occhi castani luccicavano. Poi sbatté le palpebre e sorrise, e la bambina sparì, sostituita dalla maliziosa giovane adulta. — E va bene, allora. Si sieda sul Vecchio Amico. Così va bene... Incominciamo. Sta comodo?

Il signor Williams si contorse nell'abbraccio dell'albero, meditò sulla domanda, e annunciò: — No.

— Bene — disse Tallis. — Allora comincio. E niente interruzioni — aggiunse severamente.

— Oserò appena respirare — disse lui.

Lei gli voltò le spalle, poi lentamente si volse a guardarlo di nuovo, un'espressione drammatica negli occhi, le mani leggermente alzate per dare più enfasi. — C'erano una volta — cominciò — tre fratelli...

— Fin'ora molto originale — mormorò il signor Williams con un sorriso.

— Niente interruzioni! — disse Tallis bruscamente. — Questo è il patto!

— Scusa.

— Se mi interrompe in un punto cruciale, può cambiare la storia. E sarebbe un disastro.

— Per chi?

— Per *loro*! Per la gente. Dunque: stia bene in silenzio, e le dirò tutto quello che so sul Vecchio Po... — Si interruppe. — Sul VPP.

— Sono tutto orecchie.

— C'erano una volta — riprese lei — tre fratelli. Erano i figli di un grande Re. Vivevano in una grande fortezza e il Re li amava molto. Così pure la Regina. Ma il Re e la Regina non andavano molto d'accordo, e lui la rinchiuse in un'alta torre sulle mura settentrionali...

— Fin'ora mi suona alquanto familiare — l'interruppe maliziosamente il signor Williams. Tallis gli lanciò un'occhiataccia. Lui chiese: — I figli si

chiamavano Riccardo, Goffredo e Giovanni Senza Terra? Stiamo parlando di Enrico Secondo ed Eleonora d'Aquitania?

— Neanche un po'! — affermò vigorosamente Tallis.

— Mi sono sbagliato. Continua.

Lei tirò un profondo respiro. — Il primo figlio — disse con un'occhiata severa al suo pubblico — si chiamava Mordred...

— Ah. Lui.

— Nella lingua del Re, una lingua molto antica, questo nome significava "Il Ragazzo che Avrebbe Viaggiato". Il secondo figlio si chiamava Artù...

— Un altro vecchio amico.

— *Che* — disse Tallis con un'occhiata furiosa — nella medesima antica lingua significava "Il Ragazzo che Avrebbe Trionfato". Il terzo figlio, il più giovane, si chiamava Scathach...

— Il nuovo ragazzo di cui mi hai parlato.

— Il cui nome significa "Il Ragazzo che Sarebbe Stato Segnato". Questi tre figli erano bravi in tutte le cose...

— Oh cielo — disse il signor Williams. — Che noia. Non c'erano figlie?

Tallis quasi gridò la sua irritazione al vecchio nell'albero. Poi assunse un'espressione confusa. Alzò le spalle. — Forse. Ci arriverò dopo. Ma la smetta di interrompermi!

— Scusa — ripeté lui, sollevando una mano per placarla.

— Questi tre figli erano bravi negli sport e nella caccia, nei giochi e nella musica. *E* — aggiunse — amavano molto la loro sorellina. Anche se la sua è una storia *differente* da questa! — Lo guardò severamente.

— Ma almeno sappiamo che c'era una sorella.

— Sì!

— E i suoi fratelli l'amavano.

— Sì! In modi diversi...

— Ah hah. Quali modi diversi?

— Signor *Williams*!

— Ma potrebbe essere importante...

— Signor Williams! Io sto *cercando* di raccontarle la *storia*!

— Scusa — disse lui per la terza volta, con il suo tono più conciliante.

La fanciulla ricompose di nuovo i propri pensieri, bofonchiando fra sé. Poi sollevò la mani per chiedere il silenzio totale.

Ma prima ancora che cominciasse a parlare, ci fu in lei un cambiamento: quel brivido rapido, quell'improvviso sbiancare del viso che il signor Williams aveva visto appena il giorno prima. Era quello che attendeva e si

chinò in avanti, osservandola con curiosità e ansia.

L'invasamento della ragazza, poiché di invasamento immaginava si trattasse, lo disturbò non meno di quanto avesse fatto la prima volta, eppure era impotente a intervenire. Tallis parve d'improvviso sentirsi male, malferma sui piedi, esangue, quasi come se stesse per svenire. Ma rimase in piedi, anche se i suoi occhi si fissarono nel vuoto, come se l'uomo di fronte a lei non esistesse. I suoi capelli, lunghi e molto sottili, parvero sollevarsi in una brezza impalpabile. L'aria intorno a lei e intorno al signor Williams, si fece impercettibilmente più fredda. Il signor Williams non trovò parola migliore per descrivere quel mutamento che "arcano". Qualunque cosa la possedesse non le avrebbe fatto del male, perché non gliene aveva fatto il giorno prima, ma la trasformava totalmente. La sua voce era ancora quella di una ragazzina, ma era insieme diversa, e il inguaggio che usava (di solito abbastanza sofisticato per la sua età) d'improvviso divenne drammaticamente arcaico.

Sentì un lieve fruscio nel sottobosco alle sue spalle, e si voltò a fatica per guardare, dal suo sedile in mezzo all'albero. Non ne fu sicuro, ma per un istante gli parve di vedere una figura incappucciata, la faccia bianca e inespressiva. L'ombra di una nuvola alterò la qualità della luce nel bosco, e l'immagine della figura svanì.

Si voltò verso Tallis, trattenendo il respiro, tremando per l'attesa, consapevole di essere alla presenza di qualcosa che andava al di là della sua ragione.

Tallis riprese a narrare la storia...

La valle dei sogni

Quarant'anni aveva vissuto il Re, e i suoi figli erano ormai uomini. Avevano combattuto a singoiar tenzone e conquistato molti onori. Avevano combattuto in battaglia, e si erano distinti per valore.

Venne data una grande festa in onore della Spiga di Grano. Dieci servitori portarono l'idromele alla tavola del Re. Venti servitori portarono i quarti di bue. La dama della Regina preparò del pane che era bianco come neve, e aveva il profumo della terra d'autunno.

— Chi avrà il castello? — chiese il figlio più grande, reso ardito dal vino.

— Per il Giusto Dio, nessuno di voi — disse il Re.

— Come?

— Solo il mio corpo e il corpo della Regina abiteranno il castello — disse il Re.

— Questa è una cattiva idea — disse Mordred.

— Sulla mia parola, sarà così.

— L'asta spezzata della mia settima lancia dice che *io* avrò un castello — disse il figlio, con aria di sfida.

— Tu avrai un castello, ma non sarà questo castello.

Ci fu una grande discussione, e i tre figli vennero obbligati a mettersi dal lato verso il fuoco della tavola, e a mangiare con la mano dello scudo. La decisione del Re era presa. Quando fosse morto, sarebbe stato sepolto nella sala più interna. Le stanze esterne e tutti i cortili sarebbero stati riempiti con terra del campo di battaglia di Bavduin, avvenuta nell'epoca più gloriosa della storia del popolo. La fortezza sarebbe diventata un gigantesco tumulo in onore del Re. Ci sarebbe stata un'unica via per giungere al cuore della tomba, dove si poteva trovare il cuore del Re. Soltanto un Cavaliere di cinque carri, un cavaliere di sette lance, dallo sguardo freddo e dalla voce fiera, avrebbe potuto trovare la via. Per gli altri ci sarebbe solo stata battaglia con i guerrieri fantasma di Bavduin.

Fra tutto questo, chi pensò alla Regina? Soltanto Scathach, il figlio più giovane.

— Fra tutta questa terra di sangue — disse — dove giacerà il cuore di nostra madre?

— A meno che la mia parola mi disonori, dov'esso cadrà! — disse il Signore.

— Questo è un pensiero crudele.

— Per i mille del calderone, posti colà dalla mia mano, così sarà.

Oh, ma il cuore della regina era nero. Nero di odio, nero di rabbia, nero di furia per tutti, tranne il suo figlio più giovane. Con un bacio di madre, questo fu ciò che disse a Scathach: — Quando giungerà il momento della mia morte, poni il mio cuore in una scatola nera, che verrà fatta per me da una strega.

— Lo farò ben volentieri — disse il figlio.

— Quando il cuore sarà nella scatola, nascondila nel castello, in una stanza piena di terra, dove la pioggia dell'autunno possa inzupparla e il vento dell'inverno possa muoverla come muove la terra stessa.

— Lo farò.

Lei era una donna bella, nera di cuore, una madre piena di rabbia, moglie di un uomo grande ma crudele. Nella sua morte, avrebbe perseguitato

l'uomo, fin'anche al regno Luminoso.

Al tempo del Germoglio sul Ramo, ci fu un'altra grande festa, e il Re diede ai suoi figli dei Castelli nel regno. Per Mordred ci fu il castello conosciuto col nome di Dun Gurnun, una massiccia fortezza costruita fra i ricchi boschi di faggi nella parte orientale del paese. Ogni lato delle mura aveva quaranta torrette. Mille persone vivevano in Dun Gurnun, e nessuna era mai stata sentita lamentarsi. I boschi pullulavano di cinghiali grandi come cavalli, di grasse colombe, e tutta questa selvaggina era per il solo Mordred.

Per Artù ci fu il Castello nel sud del paese, conosciuto come Camboglorn, alto e splendido di torri fra i densi boschi di quercia. Era costruito su una collina, e ci voleva una settimana intera di cavallo per percorrere la strada serpeggiante che conduceva alle sue grandi porte di rovere. Dalle sue alte mura non si vedeva altro che una distesa di verde, con le macchie dei cervi rossi e dei maiali selvatici, in cui erano incastonate acque di cristallo grasse di argentei salmoni. Tutto questo era del solo Artù.

E cosa ebbe Scathach, il figlio più giovane? A quel tempo era lontano, in guerra, combattendo al servizio di un altro re in una grande foresta nera. Quando tornò a casa suo padre lo riconobbe a malapena. Le sue cicatrici erano terribili, anche se la sua bellezza era intatta. Ma ci sono cicatrici che non si vedono, e questo figlio era stato profondamente ferito.

Quando egli vide come ai suoi fratelli più grandi fossero stati dati bei castelli con buone riserve di caccia, ne chiese uno per sé. Il Re gli diede Dun Craddoc, ma era troppo esposto ai venti. Gli offrì il Castello di Dorcic, ma c'erano degli strani fantasmi. Suggerì la fortezza conosciuta come Ogmior, ma era posta sul bordo di una rupe. Il fratello più giovane respinse tutte le offerte, e il Re infuriato disse: — Allora non avrai alcun castello fatto di pietra! Tutto il resto è tuo, se riesci a trovarlo.

E da quel giorno Scathach prese posto sul lato del tavolo rivolto al fuoco e mangiò con la mano dello scudo.

Pieno di rabbia, Scathach andò da sua madre. Lei gli ricordò la sua promessa di aiutarla a perseguitare lo spirito del marito nella Terra della Veloce Caccia, o nella Grande Pianura, o nel regno dai Molti Colori, dovunque il Re, alla sua morte, fosse fuggito. Scathach non se ne era scordato, e glielo disse con il bacio di un figlio. Così la Regina lo mandò da una strega, e la strega lo tenne con sé per trenta giorni, fra una luna e l'altra, mentre nel suo rapimento cercava fra le Nove Valli Silenziose un castello che potesse soddisfarlo.

Alla fine lo trovò. Era un luogo grande e oscuro, fatto di quella pietra che non è vera pietra. Si trovava nel folto di una foresta, nascosto dal mondo da un cerchio di gole e di fiumi impetuosi, un luogo d'inverno. Nessun esercito poteva conquistare quel castello. Nessun uomo poteva viverci e mantenere viva la sua mente. Nessun uomo poteva tornare nel mondo della sua nascita senza prima trasformarsi nell'animale della sua anima. Ma il figlio più giovane l'accettò, e viaggiò fino al Vecchio Posto Proibito, per issare sulla torre più alta il suo stendardo bianco.

Molti anni passarono. Anni senza visione. In quegli anni la madre di Scathach passò, per mezzo delle maschere, nel regno del Vecchio Posto Proibito. E così pure i suoi fratelli, anche se loro si fermavano alla gola più vicina e scrutavano il Castello da quella distanza, osservando il loro fratello che cacciava, inseguendo animali al di là di ogni descrizione, poiché tutte le cose in questo mondo nacquero dalle menti degli uomini e dal momento che tutti gli uomini erano folli, erano creature folli, che correvano follemente.

3

Ci volle un momento prima che il signor Williams si rendesse conto che Tallis aveva smesso di parlare. Aveva tenuto gli occhi fissi su di lei, ascoltando le parole (che gli ricordavano i racconti della mitologia gallese che aveva spesso letto) e vide che il colore stava tornando alle sue guance, e la consapevolezza nel suo sguardo vuoto. Incrociò le braccia ed ebbe un brivido, guardandosi intorno. — Fa freddo?

— Non mi pare — disse lui. — E il resto della storia?

Tallis lo fissò, come se non capisse le sue parole.

Il signor Williams disse: — Non è finita. Stava cominciando a diventare interessante. Cosa fece poi il figlio? Cosa accadde alla Regina?

— Scathach? — Tallis alzò le spalle. — Non lo so ancora.

— Non puoi suggerirmi qualcosa?

Tallis rise. D'improvviso si sentiva di nuovo calda, e qualunque evento l'avesse sopraffatta, era passato. Con un salto si aggrappò a un ramo basso e si dondolò, facendo cadere sull'uomo sottostante una pioggia di foglie. — Non posso suggerirle qualcosa che non è ancora successo — disse, tornando sulla terra e fissandolo. — Però è una storia strana, vero?

— Ha i suoi momenti — concordò il signor Williams. Poi chiese subito: — Cosa c'è di così strano in un Re di cinque carri e sette lance?

Lei assunse un'espressione assente. — Il numero delle sue singoiar tenzoni. Perché?

— Dove si è svolta la battaglia di Bavduin?

— Nessun lo sa — disse lei. — È un grande mistero.

— Perché i figli furono obbligati a mangiare con la mano dello scudo?

— Erano caduti in disgrazia — disse Tallis con una risata. — La mano dello scudo è la mano del codardo, questo è ovvio.

— E cos'è esattamente un bacio di figlio?

Tallis arrossì. — Non lo so davvero.

— Ma hai usato queste parole.

— Sì, ma fanno parte della storia. Io sono troppo giovane per sapere *tutto.*

— Cos'è "quella pietra che non è vera pietra"?

— Comincio ad avere paura — disse Tallis, e il signor Williams le sorrise, sollevando una mano, ponendo fine al suo interrogatorio.

— Sei una signorina affascinante — disse. — La storia che mi hai appena raccontato non te la sei inventata tu. Appartiene all'aria, all'acqua, alla terra...

— Come la sua musica — disse Tallis.

— Sì, è vero. — Si rigirò e guardò verso il bosco alle sue spalle. — Ma *io* non ho una figura d'ombra che mi suggerisce quando compongo. L'ho intravista, prima. Cappuccio, maschera bianca. — Guardò Tallis, che aveva gli occhi spalancati. — Quasi riuscivo a *sentire* il vento fra di voi.

Scivolò giù dal suo scomodo sedile nel cuore dell'albero morente. Si pulì i calzoni dai pezzi di corteccia e dagli insetti, poi guardò l'orologio. Tallis lo fissò, improvvisamente triste.

— È ora di andare? — chiese.

— Tutte le belle cose finiscono — disse lui gentilmente. — Sono stati due giorni meravigliosi. Non ne parlerò a nessuno, tranne che a una persona, e a questa farò giurare il segreto. Sono tornato in uno dei luoghi della mia prima vera visione, della mia prima vera musica, e ho conosciuto la signorina Tallis Keeton e ho ascoltato quattro storie meravigliose. Le porse la mano. — Vorrei poter vivere altri cinquant'anni per "poterti conoscere. Sono come tuo nonno, in questo.

Si strinsero la mano, lentamente. Lui sorrise. — Ma ahimé...

Riattraversarono i campi, fino alla pista per cavalli che conduceva a Shadoxhurst. Subito, il signor Williams accelerò il passo, sollevando il bastone in un ultimo addio. Tallis lo guardò allontanarsi.

Quando fu a una certa distanza, si fermò e si voltò a guardarla, appoggiandosi al bastone. — A proposito — gridò. — Ho trovato un nome per il campo, quello vicino al bosco.

— Com'è?

— Trovami di Nuovo. Digli che se non gli piace, il vecchio verrà ad ararlo tutto! Vedrai che non si lamenterà più.

— Glielo farò sapere! — gridò lei.

— Ci conto.

— Scriva della bella musica — aggiunse lei. — Non quella roba piena di rumori.

— Farò del mio meglio — le giunse la sua voce, mentre la figura rimpiccioliva, accanto ai grandi alberi che fiancheggiavano la pista.

— Ehi! — gridò Tallis.

— Che c'è?

— Non le ho raccontato quattro storie. Solo tre.

— Ti sei dimenticata della Passione di Broken Boy — gridò il signor Williams. — La storia più importante di tutte.

La Passione di Broken Boy?

Lo vide sparire alla vista. L'ultima cosa che sentì, fu la sua voce che intonava la melodia che prima aveva chiamato *Dives and Lazarus.* Cosa intendeva dire con la Passione di Broken Boy?

Poi ci furono solo i suoni della terra, e la risata di Tallis.

SINISALO
La passione di Broken Boy

1

La bambina nacque nel settembre del 1944, e venne battezzata in una mattina calda e limpida, alla fine del mese. Venne chiamata Tallis in onore del sangue gallese della famiglia, in particolare del nonno, che era stato molto bravo a raccontare storie, e che aveva molto gradito il paragone del proprio talento con quello di *Taliesin*, il leggendario bardo del Galles. Si diceva di Taliesin che fosse nato dalla terra stessa, fosse sopravvissuto al Diluvio Universale, e avesse raccontato delle belle storie nelle residenze invernali del capo guerriero Artù. — Ah, ricordo di aver fatto anch'io la stessa cosa! — amava dire suo nonno ai membri più giovani e più influenzabili della famiglia.

Nessuno era stato in grado di scoprire quale fosse la forma femminile del nome di quella romantica figura del passato, così venne creato "Tallis", e la bambina battezzata.

Questo fu solo il suo primo battesimo. Venne celebrato nella chiesa di Shadoxhurst, una normale cerimonia condotta dal vecchio vicario. Quando fu terminata, l'intera famiglia si raccolse nel parco pubblico, attorno alla quercia cava. Nella giornata piena di sole venne steso un lenzuolo per il picnic, e venne servito un pasto frugale ma appetitoso. I razionamenti di guerra non avevano ridotto la disponibilità di sidro fermentato in casa, e ne vennero vuotate otto fiasche. Verso sera i racconti leggendari del nonno, salaci e divertenti, degenerarono in una sequenza confusa e incoerente di aneddoti e ricordi. Venne riportato alla fattoria che si reggeva a fatica, e messo a letto, ma le sue ultime parole nell'ultimo giorno di settembre furono: — Aspettate il suo secondo nome...

Fu buon profeta. Tre giorni dopo, al tramonto, dei rumori nel giardino fecero uscire tutti di corsa dalla casa. Videro il grande cervo zoppo, conosciuto localmente come Broken Boy. Era penetrato nel recinto e stava calpestando i cavoli autunnali. Preso dal panico, corse verso la baracca delle mele, diede una testata contro il legno e si ruppe una punta del corno destro.

Tutti gli adulti si erano radunati sul prato, guardando la grande bestia che cercava di scappare, ma quando la madre di Tallis apparve, portando la bambina, il cervo d'improvviso si calmò, grattando il terreno con gli zoccoli, e fissando la bambina silenziosa.

Fu un momento di paura e di magia, poiché nessun cervo era mai venuto così vicino a loro prima, e Broken Boy era una leggenda locale, un maschio imponente, che aveva ben più di 14 anni. Ciò che rendeva la creatura motivo di tanto reverenziale timore era che pareva essere nota nella regione da generazioni. In certi anni non lo si vedeva per niente, poi un contadino lo scorgeva sulla cresta di una collina, oppure uno scolaro su un sentiero, o un gruppo di cacciatori mentre attraversava dei campi coltivati. La notizia correva di bocca in bocca. "Broken Boy è stato visto!" il cervo a memoria d'uomo non aveva mai mutato le corna, e il velluto pendeva dai palchi come stracci sporchi.

Era il Cervo Stracciato. Gli stracci di velluto, si diceva, erano lembi di sudario.

— Cosa vuole? — mormorò qualcuno, e come se fosse stato riportato in vita dal suono delle parole, il cervo si voltò, saltò la recinzione e svanì nel-

le ombre della sera, in direzione del bosco di Ryhope, oltre i due ruscelli.

La madre di Tallis raccolse il frammento di corna e più tardi lo avvolse in una striscia della bianca veste di battesimo della bambina, legandola con due pezzi di nastro azzurro. Lo chiuse nella cassetta dove teneva tutti i suoi tesori. Tallis venne chiamata la Passione di Broken Boy, e come tale ricevette molti brindisi fino a notte inoltrata.

Quando ebbe dieci mesi suo nonno la prese sulle ginocchia e cominciò a sussurrarle in un orecchio. — Le racconto tutte le storie che so — spiegò alla madre di Tallis.

— Non capisce una parola — replicò Margaret Keeton. — Dovresti aspettare che cresca.

Questo fece arrabbiare il vecchio. — Non *posso* aspettare che cresca! — disse bruscamente, e tornò a sussurrare nell'orecchio della piccola.

Owen Keeton morì prima che la bambina potesse conoscerlo. Uscì nei campi una notte di Natale e morì, rannicchiato e coperto di neve, ai piedi di una vecchia quercia. Aveva gli occhi aperti, e c'era un'espressione di quieto rapimento sui suoi lineamenti gelati. Tallis negli anni seguenti lo ricordò solo grazie alle storie di famiglia sul suo nome, e alla fotografia incorniciata vicina al suo letto. E naturalmente al volume di fiabe e leggende che le aveva lasciato. Era un libro bellissimo, elegantemente stampato e riccamente illustrato a colori. C'era una dedica a Tallis nel frontespizio, e anche una lunga lettera per lei scritta nei margini del capitolo su Artù, parole concepite d'inverno, in un disperato tentativo di comunicare attraverso gli anni.

Non lesse quella lettera capendola veramente fino a quando non ebbe 12 anni, ma una parola aveva attirato fin da prima la sua attenzione, una strana parola, "mitago", che suo nonno aveva collegato con un tratto di penna al nome di Artù nel testo.

La fattoria dei Keeton era un posto meraviglioso per crescere. La casa sorgeva al centro di un grande giardino in cui c'erano frutteti, rimesse per le macchine, serre, baracche per le mele e posti selvaggi dietro alti muri, dove ogni cosa cresceva in abbondanza e nel caos. Sul retro della casa, verso i campi, c'era un prato non coltivato e un orto, con una rete di recinzione destinata a proteggerlo dalle pecore e dai cervi... A parte i maschi più grossi, a quanto pareva.

Dall'orto la terra sembrava stendersi all'infinito. Ogni campo era delimitato da alberi. Perfino l'orizzonte lontano mostrava fitte macchie di antica foresta sopravvissuta nei secoli, in cui i cervi cercavano rifugio nella sta-

gione della caccia.

I Keeton possedevano la fattoria Stretley da sole due generazioni, ma già si sentivano parte della terra, legati alla comunità di Shadoxhurst.

Il padre di Tallis, James Keeton, era un uomo gentile e semplice. Mandava avanti la fattoria meglio che poteva, ma passava la maggior parte del suo tempo a dirigere un piccolo ufficio di procuratore legale a Gloucester. Margaret Keeton (a cui Tallis avrebbe sempre pensato come "severa, ma straordinariamente bella", secondo la prima descrizione di sua madre che aveva sentito) era molto impegnata nella comunità locale, e si dedicava alla conduzione del frutteto.

La direzione della piccola fattoria ricadeva soprattutto sulle spalle di Edward Gaunt, che si occupava anche dell'orto e delle serre. Gli ospiti si riferivano sempre a Gaunt (lui stesso preferiva il solo cognome) come al "giardiniere", ma era molto più di questo. Abitava in una casetta vicino a quella dei Keeton e, dopo la guerra, arrivò a possedere la maggior parte degli animali della fattoria. Era pagato in molti modi, ma il migliore, diceva sempre, era la vendita del sidro fabbricato con le mele dei Keeton.

Tallis era molto affezionata al signor Gaunt, e nella sua prima fanciullezza passava molte ore con lui, aiutandolo nelle serre o nell'orto, ascoltando le sue storie, le sue canzoni, e raccontandogli storie sue. Soltanto crescendo si allontanò dall'uomo, mentre seguiva i propri strani interessi in modi misteriosi.

I ricordi più antichi di Tallis erano di Harry, il suo due volte perso fratello.

In realtà era un fratellastro. James Keeton era stato sposato in precedenza a un'irlandese che era morta a Londra agli inizi della guerra. Si era risposato, molto in fretta, e Tallis era nata poco dopo.

Tallis ricordava Harry come un uomo affettuoso, gentile, canzonatorio in maniera deliziosa; aveva capelli biondi e occhi chiari, e dita che sapevano sempre trovare il suo osso cubitale. Era ritornato inaspettatamente dai servizio militare nel 1946, dopo essere stato dichiarato "disperso, presumibilmente deceduto". Ricordava di essere stata portata sulle sue spalle nei campi che separavano l'orto dal prato di Stretley, dove le cinque pietre cadute segnavano antiche tombe.

L'aveva fatta sedere fra i rami di un albero, e l'aveva minacciata scherzosamente di lasciarla lì. La sua faccia era bruciata (Tallis ricordava con chiarezza la cicatrice), e la sua voce a volte molto triste. La bruciatura era una conseguenza della caduta del suo aereo sulla Francia. La tristezza ve-

niva da qualcosa di più profondo.

Aveva appena tre anni quando questi ricordi diventarono parte della sua vita, ma non avrebbe mai dimenticato come la casa intera e tutta la terra sembravano cantare ogni volta che Harry veniva alla fattoria; gioia percepita nella sua infantile maniera, malgrado l'ombra che lui portava con sé.

Ricordava anche le voci irate. Harry e la sua matrigna non erano mai andati molto d'accordo. Qualche volta, dalla sua stanzetta all'ultimo piano, Tallis osservava suo padre e Harry camminare sottobraccio nei campi, immersi nella conversazione o immersi nei pensieri. In questi momenti, che la bambina trovava immensamente tristi, il rumore della macchina da cucire, al piano di sotto, era come un ringhio arrabbiato.

Harry era arrivato nella casa all'alba, l'estate del quarto compleanno di Tallis, per dire addio. Ricordava che si era chinato per baciarla. Sembrava avesse male. Male nel petto, aveva pensato lei. E quando gli aveva chiesto cosa non andava, aveva sorriso e aveva detto: — Qualcuno mi ha colpito con una freccia.

Nella penombra i suoi occhi luccicavano, e una lacrima le cadde sulla bocca. Lui sussurrò: — Ascolta, Tallis, Non andrò molto lontano. Capisci? Non andrò molto lontano. Te lo prometto! Un giorno ci rivedremo. Te lo prometto con tutto il mio cuore.

— Dove vai? — mormorò lei.

— In un posto molto strano. In un posto molto vicino. Un posto che ho cercato per anni, e avrei dovuto vedere già da prima... Ti amo, sorellina. Farò del mio meglio per tenermi in contatto...

Lei rimase lì senza muoversi, senza leccarsi dalla bocca il sapore salato della lacrima di lui, risentendo più volte le sue parole, segnandole per sempre nella sua memoria. Qualche momento dopo sentì il rumore della motocicletta.

Quella fu l'ultima volta che lo vide, e pochi giorni dopo, per la prima volta, nella casa si parlò del fatto che Harry era morto.

2

Tallis divenne la fragile, confusa testimone di un dolore terribile. La casa divenne come una tomba: fredda, echeggiante. Suo padre sedeva solo accanto alla baracca della legna, il corpo afflosciato, la testa fra le mani. Passava ore in questa maniera, ore ogni giorno, giorni ogni settimana. Qualche volta Gaunt veniva a sedersi accanto a lui, appoggiandosi alla ba-

racca, le braccia incrociate, le labbra che si muovevano quasi impercettibilmente mentre parlava.

Harry era morto. Era stato un visitatore saltuario della casa natale, anche se non viveva molto lontano, estraniato dalle discussioni con la matrigna e da qualcos'altro, qualcosa che Tallis non comprendeva. Aveva a che fare con la guerra, e con la sua faccia bruciata, e con le foreste (con quella di Ryhope in particolare) e con i fantasmi. Era al di là della sua comprensione, a quel tempo.

Tallis trovava scarso conforto nella casa, adesso. Quando ebbe cinque anni cominciò ad allestire accampamenti segreti, un'attività precoce per la sua età.

Uno di questi era nel giardino, in un passaggio fra due rimesse in mattoni per le macchine; un altro vicino al prato di Stretley Stones; un terzo in mezzo alla macchia di ontani e salici che coprivano parte delle rive di un ruscello chiamato Wyndbrook; il quarto, il suo preferito, era in un rifugio per pecore in rovina, entro il terrapieno di Barrow Hill.

Ciascun accampamento pareva attrarre Tallis in momenti diversi dell'anno, per cui in estate amava sedersi a guardare libri illustrati accanto al prato di Stretley Stones, ma in inverno, specialmente con la neve, saliva su Barrow Hill e si rannicchiava nel recinto, guardando verso Wyndbrook e la cupa distesa di Ryhope Wood.

Spesso, durante quei lunghi mesi, vedeva in lontananza la forma scura di Broken Boy, ma se lo seguiva lui le sfuggiva sempre; soltanto qualche volta, e sempre in primavera, Tallis trovava le sue tracce vicino a casa o vedeva i suoi movimenti furtivi e zoppicanti nei campi e nelle macchie più vicine.

Durante quei primi anni della sua fanciullezza le mancarono molto i suoi genitori, le mancò il calore che aveva conosciuto per così breve tempo. Mentre un tempo suo padre le parlava, passeggiando con lei, adesso camminava in un silenzio pensieroso e distante. Non ricordava più i nomi delle piante e degli alberi. E sua madre, che era sempre stata così allegra e vivace con lei, divenne pallida ed eterea. Quando Margaret Keeton non lavorava nel frutteto, sedeva al tavolo da pranzo, scrivendo lettere, insofferente delle semplici richieste di Tallis per avere la sua attenzione.

Così Tallis trovò rifugio nei campi, e dopo il suo quinto compleanno cominciò a prendere con sé il libro che suo nonno le aveva lasciato, il bellissimo volume di favole e folklore. Anche se faceva fatica a leggere, divorava le illustrazioni, e inventava semplici storie che si adattassero alle im-

magini di cavalieri, regine, castelli e strani animali.

Qualche volta fissava la scrittura fitta che sapeva essere di suo nonno. Non riusciva quasi a capire parola, ma non aveva mai chiesto ai suoi genitori di leggerle la lettera. Una volta aveva sentito sua madre riferirsi allo scritto come a delle "assurdità", e proporre di gettare via il libro e di comprarne uno identico a Tallis. Suo padre si era rifiutato. — Il vecchio si rivolterebbe nella tomba. Non possiamo interferire con i suoi desideri.

La lettera divenne così qualcosa di privato per la bambina, anche se i suoi genitori avevano evidentemente letto il testo. Per qualche anno tutto quello che Tallis riuscì a leggere fu l'inizio, che era scritto in cima al capitolo, e qualche riga alla fine del capitolo, perché lì la scrittura era più larga.

> *Mia cara Tallis, sono un vecchio che ti scrive in una fredda notte di dicembre. Mi chiedo se anche tu amerai la neve come l'amo io. E ti spiacerà altrettanto il modo in cui può imprigionarti. C'è una memoria antica nella neve. Lo scoprirai a tempo debito, perché so da dove vieni, adesso. Sei molto agitata questa notte. Non mi stanco mai di ascoltarti. Qualche volta penso che tu stia cercando di raccontarmi le tue storie di bambina, per ricompensarmi di tutte i racconti che ti ho sussurrato.*

Dopo queste parole, la lettera entrava nel margine della prima pagina e la calligrafia diventava stretta e illeggibile.

In fondo alla pagina, poteva leggere:

> *Li chiamano mitago. Sono certamente strani, e io sono sicuro che Broken Boy sia uno di questi. Sono...*

E il testo tornava a essere illeggibile. Infine, riusciva a leggere le ultime parole.

> *Dare nomi alla terra è importante. Ciò nasconde e contiene grandi verità. Il tuo nome ha cambiato la tua vita, e ti esorto ad ascoltarli, quando sussurrano. Soprattutto, non avere paura. Tuo nonno, che ti vuole tanto bene, Owen.*

Le ultime parole avevano un profondo effetto sulla bambina. Qualche giorno prima del suo settimo compleanno, mentre sedeva nel suo accam-

pamento vicino all'acqua limpida di Wyndbrook, immaginò di sentire dei sussurri. Rimase sconcertata. Era come una voce di donna, ma le parole erano prive di significato. Poteva essersi trattato di vento fra i rami degli alberi, o fra le felci, ma possedeva una qualità umana in maniera inquietante; una voce, senza dubbio.

Si voltò e scrutò fra i cespugli. Vide qualcosa allontanarsi in fretta, e si alzò per seguirla, cercando di distinguere la forma. Le sembrava che la figura fosse piccola e avesse un cappuccio sulla testa. Camminava rapidamente verso il bosco più fitto, che portava a Ryhope stesso; si muoveva fra gli alberi come un'ombra, come l'ombra di una nuvola, distinta poi indistinta, e infine sparì completamente.

Tallis abbandonò l'inseguimento, ma non prima di aver osservato con soddisfazione che le felci vicino alla riva del ruscello erano state calpestate. Forse era solo la traccia di un cervo, ma lei sapeva con certezza di non aver seguito un animale.

Tornando lungo il Wyndbrook, fino alle pietre che aveva messo per guadarlo, poteva poi attraversare il campo di Knowne e raggiungere il suo accampamento su Barrow Hill. Ma mentre raggiungeva il guado del ruscello, esitò, con una sensazione di gelo e di paura. Gli alberi in quel punto erano meno densi. Davanti a lei c'era un'altura, che terminava con una cresta nuda, netta contro il cielo azzurro; a destra, segnata da un sentiero stretto, c'era la collina di Barrow Hill, la cima segnata da gobbe erbose, irregolari.

Aveva attraversato il Wyndbrook molte volte; aveva percorso quel campo, quel sentiero, molte volte. Ma adesso esitò. La voce soffiava come un vento nella sua coscienza, un sussurro inquietante. Guardò Barrow Hill. Quello era il suo nome comune. Era nota come Barrow Hill da secoli. Ma non era il nome *giusto*, e Tallis ebbe la sensazione terribile che se avesse posato i piedi su quel terreno familiare, sarebbe entrata in un luogo che adesso le era proibito.

Stringendosi il libro sotto il braccio, si accucciò e immerse la mano nella fredda acqua del ruscello.

Il nome le venne improvviso come la paura che aveva provato prima. Era Morndun Ridge. Il nome la eccitò; aveva un suono cupo, come di un vento tempestoso. Insieme al nome le apparve una rapida sequenza di immagini: il rumore del vento fra pelli di animale tese su intelaiature di legno; lo scricchiolio di un pesante carro; una voluta di fumo che si alzava da un grande fuoco; l'odore della terra fresca che veniva scavata da una

lunga trincea; una figura, alta e scura, in piedi, resa piccola da un albero i cui rami erano stati tagliati dal tronco.

Morndun. La parola suonava come *Mourenduun.* Era un luogo antico, e un nome antico, e un ricordo buio.

Tallis si rialzò, e fece per avanzare, sulle pietre del guado. Ma l'acqua parve prendersi gioco di lei, e si ritrasse. Capì subito qual era la causa della sua incertezza. Anche se conosceva il nome segreto di Barrow Hill, non aveva ancora dato un nome al ruscello. E non poteva attraversarlo senza dargli un nome, o sarebbe rimasta intrappolata.

Corse a casa, confusa e spaventata dal gioco che aveva iniziato. Avrebbe dovuto imparare *tutto* sulla terra attorno alla casa. Non aveva saputo, fino a quel momento, che ogni campo, ogni albero, ogni ruscello aveva un nome segreto, e che questi nomi sarebbero venuti solo col tempo. Fino a quando non avesse trovato quei nomi sarebbe stata una prigioniera; e sfidare la terra, attraversare un campo senza conoscere il suo vero nome, avrebbe voluto dire restare intrappolata dall'altra parte.

I suoi genitori, abbastanza logicamente, considerarono quel gioco "un'altra assurdità", ma dopo tutto se il gioco faceva sì che non si allontanasse troppo da casa, perché lamentarsi?

Nel corso di quell'anno, Tallis riuscì a trasformare la terra attorno alla casa, allargandone i confini settimana dopo settimana. Ogni stagione riuscì a spingersi un poco più lontano dalla casa, più addentro nel suo infantile regno di sogno.

Ben presto trovò una via per Morndun Ridge (il nome segreto di Wyndbrook era Torrente del Cacciatore) e il recinto per il gregge che costituiva il suo nascondiglio favorito.

Adesso un solo campo rimaneva fra il suo regno e il denso intrico di pericolosa foresta sulla proprietà Ryhope, che aveva tanto affascinato anche suo fratello Harry. Il nome del campo le sfuggiva. Si fermava ai margini del Ruscello del Cacciatore, oltre la fitta macchia di ontani che formavano il suo accampamento, e scrutava oltre il pendio verdeggiante il buio indistinto del bosco lontano.

Il nome non veniva. Non poteva attraversare il pascolo.

Ogni giorno, dopo la scuola, girava attorno ai contrafforti di Morndun Ridge, facendosi strada fra i biancospini e i carpini che crescevano in quel punto, ciascuna pianta che affondava nel suolo profondo del pendio. Ed era lì che si sentiva più in pace, adesso. La figura d'ombra che aveva visto parecchi mesi prima ancora la seguiva furtivamente, e la testa le turbinava

di strani pensieri: visioni e suoni, odori e il tocco del vento; non era mai lontana dai confini di un'altra terra mentre saliva la ventosa collina e trascorreva il suo tempo nel recinto costruito da mani antiche per uno scopo dimenticato.

Fu qui che vide per la prima volta Maschera Bianca, anche se non diede quel nome al mitago che molto tempo dopo. Vista con la coda dell'occhio, la figura era più alta della precedente, e più veloce nei suoi movimenti fra gli alberi, con scatti improvvisi, come un fantasma. La maschera bianca brillava al sole; gli occhi erano quelli di un elfo, la bocca un'apertura dritta, sinistra.

Ma quando la figura le venne vicina, una domenica pomeriggio. Tallis sognò un castello, e una figura incappucciata a cavallo, e una caccia che condusse quel cavaliere nelle profondità di una foresta umida e paludosa...

Era l'inizio di una storia che sarebbe cresciuta nella sua mente col trascorrere delle settimane, fino al punto di vivere quasi dentro di lei.

Il campo vicino a Ryhope Wood continuò a sfuggirle. Giorno dopo giorno si recava presso il Ruscello del Cacciatore, attirata, a otto anni, verso la scura foresta da qualcosa di più profondo della ragione, lottando per trovare il *nome* di quella fetta di terra che le impediva di raggiungere gli alberi.

Poi, una sera di agosto, un cervo alto e scuro uscì in lontananza dal bosco. Tallis spalancò la bocca, felice, si sollevò sulla punta dei piedi per vedere meglio. Non vedeva l'animale da due anni, e gridò per chiamarlo. Lasciando penzolare stracci di velluto dalla grande croce delle corna, l'orgogliosa creatura corse su un rialzo del terreno e sparì alla vista, ma non prima di aver esitato, e di aver guardato dalla sua parte.

3

— Ho visto Broken Boy — disse quella sera Tallis, mentre la famiglia riunita attorno al tavolo giocava a dadi.

Suo padre la guardò, aggrottando la fronte. Sua madre agitò i dadi nel bossolo, e li gettò sul tavolo.

— Ho i miei dubbi che tu l'abbia visto — disse James Keeton. — È stato ucciso anni fa.

— È venuto al mio battesimo — gli rammentò Tallis.

— Ma era ferito. Non poteva sopravvivere all'inverno.

— Il signor Gaunt mi ha detto che quel cervo si vede in questa zona da

cento anni.

— Gaunt è un vecchio birbone. Gli piace raccontare delle storie per impressionare le bambine come te. Come potrebbe un cervo vivere tanto a lungo?

— Il signor Gaunt dice che non cambia mai le corna.

Margaret Keeton le passò il bossolo dei dadi, scuotendo impaziente la testa. Disse: — Le conosciamo bene le assurdità che Gaunt racconta in giro. Adesso muoviti. Tocca a te.

Ma Tallis guardava suo padre. Aveva un aspetto migliore in quel periodo, non così pallido, anche se aveva i capelli quasi completamente grigi, e gli occhi possedevano un'acquosa tristezza. — Sono sicura che era Broken Boy. Zoppicava. E aveva le corna coperte di stracci. Come pezzi di sudario...

— Vuoi *giocare*, ragazzina? — disse sua madre irritata. Tallis raccolse il bossolo e scosse i dadi, muovendo il suo contrassegno sul tabellone. Tornò a guardare suo padre.

— Non poteva essere lui?

— Broken Boy era ferito l'ultima volta che l'abbiamo visto. Colpito da una freccia.

Colpito da una freccia. Sì. Tallis ricordava la storia. E ricordava qualcos'altro.

— Come Harry — mormorò. — Colpito da una freccia, come Harry.

James Keeton la fissò bruscamente, e per un momento Tallis pensò che avrebbe cominciato a gridare. Invece rimase calmo. Si appoggiò pesantemente allo schienale della sedia, posando le mani sul tavolo. Fissò il vuoto. Margaret Keeton sospirò, e portò via il tabellone. — Non si può giocare con voi due. — Lanciò un'occhiataccia a Tallis. — Come ti è venuto in mente di parlare di Harry? Lo sai quanto disturbi tuo padre...

— Non mi disturba — disse l'uomo sommessamente. — Stavo solo pensando... sarebbe ora che andassimo a vedere quella casa. L'ho sempre rimandato, ma forse potremmo venire a sapere qualcosa...

— Se pensi che possa servire... — disse la madre di Tallis.

Tallis chiese: — Quale casa?

Suo padre la guardò, poi sorrise. Ignorò la domanda. Disse: — Cosa ne diresti di un picnic, domani?

— Mi piacerebbe un picnic domani — rispose Tallis tranquillamente. — Quale casa?

Lui le strizzò l'occhio e sollevò un dito alle labbra.

— Dove andiamo? — insistette Tallis.

Tutto quello che lui disse fu: — Attraverso i campi e molto lontano.

Il giorno successivo, essendo domenica, iniziò con la messa mattutina alla chiesa di Shadoxhurst. Alle dieci i Keeton tornarono a casa e prepararono la cesta per il picnic. Poco prima di mezzogiorno i tre partirono attraverso il Prato della Caverna del Vento, in direzione del Fosso della Volpe. Seguirono un sentiero asciutto lungo le dense siepi di confine delle fattorie, e ben presto Tallis comprese, con un misto di paura ed eccitazione, che stavano andando verso Ryhope Wood.

Essendo in compagnia, capì che poteva entrare nel Campo Senza Nome fra il Ruscello del Cacciatore e il bosco stesso, e mise piede sull'erba proibita con un senso di grande trionfo. A metà del campo si mise a correre, lasciandosi i genitori alle spalle. Mentre si avvicinava alla formidabile e densa muraglia di rovi che costituiva la cintura esterna del bosco, il terreno si fece spugnoso. L'erba in quel punto era alta e simile a paglia, qualche volta arrivava fino alle sue spalle. Frusciava nella brezza estiva. Si mosse cautamente attraverso quel silenzioso sottobosco, quasi perdendosi in esso, finché l'alta muraglia di querce non incombette sopra di lei. Si fermò e ascoltò i rumori nel buio oltre gli alberi. Anche se poteva sentire il cinguettio degli uccelli, c'erano altri suoni, più enigmatici.

Suo padre la chiamò. Mentre si voltava intravide qualcosa con la coda dell'occhio, una figura umana che la osservava. Ma quando guardò meglio era sparita.

Provò un brivido di paura. Sua madre spesso l'aveva messa in guardia circa gli "zingari" che abitavano nel bosco, avvertendola di quanto fosse pericoloso parlare con gli estranei o andare in giro da sola di sera. Ma gli unici zingari che Tallis avesse visto erano quelli con carri e vestiti dai colori vivaci che avevano danzato nel parco del villaggio.

Quell'ombra, quella forma appena intravista, non era colorata... era grigia e alta... strana sotto ogni aspetto.

Tornò indietro facendosi strada fra l'erba alta, si tolse le scarpe di tela e ne strizzò l'acqua. Poi seguì i genitori attorno al bosco.

Ben presto raggiunsero una stradina sconnessa, fiancheggiata da alte siepi e scarpate, con due faggi battuti dal vento che si stagliavano sull'orizzonte. In qualche punto lontano, doveva essersi congiunta un tempo con la strada principale fra Shadoxhurst e Grimley. Ma lì, dove entrava nella foresta di Ryhope, era percorsa da crepe e ingombra di vegetazione, come se

fosse stata sconvolta da un violento movimento della terra.

— Buon Dio — disse James Keeton, e aggiunse: — Questa dev'essere la vecchia strada "sconvolta", quella di cui parlava Gaunt.

Ai margini del bosco era stata eretta una bassa recinzione di filo spinato. Il cartello PROPRIETÀ PRIVATA era bene in vista, ma piuttosto malconcio. Tallis si rese conto che suo padre era preoccupato. Margaret disse: — Devi esserti sbagliato. Forse è più avanti.

— Non posso essermi sbagliato — disse suo padre esasperato. Si fermò davanti al filo spinato, stringendolo fra le mani e guardando gli alberi, e l'oscurità fra di essi. Finalmente si staccò e guardò il panorama dei prati e dei campi coltivati.

— C'era una casa qui una volta. Ne sono certo. Una specie di villetta, chiamata Oak Lodge. Gaunt mi ha assicurato che c'era. Alla fine della strada sconnessa, ha detto.

Camminò lungo la stradina, poi si voltò a guardare il bosco fitto. — È lì che andava Harry. E mio padre, prima della guerra. Per incontrare quegli studiosi... Huxley. E l'altro... Wynne-Jones.

— Prima che arrivassi io — disse Margaret.

Osservarono la strada sconnessa, dove svaniva nella densa vegetazione. Alte querce, strette l'una all'altra, gettavano un'ombra sull'intrico sottostante di biancospino, prugnolo e rosa canina. L'erba alta che cresceva fra la siepe ondeggiava a una brezza leggera. Il cartello sbatacchiava sul suo palo, e il filo arrugginito dondolava.

Una strana espressione sfiorò il viso di James Keeton, e Tallis si rese conto che suo padre d'improvviso aveva molta paura. Era pallido, gli occhi spalancati. E il suo respiro era rapido e nervoso.

Tallis avanzò fino alla recinzione e si fermò, scrutando fra le ombre. Mentre fissava quella terrestre oscurità, intravide un bagliore più chiaro, la luce del sole in una radura molto oltre la prima linea di alberi.

— C'è una radura laggiù — disse, ma suo padre preferì ignorarla. Si stava allontanando dalla foresta. Salì sulla scarpata che fiancheggiava la strada e scrutò l'orizzonte. Sua madre aveva steso la tovaglia da picnic sotto un olmo solitario e stava vuotando il cesto.

— C'è una radura laggiù — ripeté Tallis a voce alta. — Forse la casa è nella radura.

Suo padre la guardò per un momento, poi scese dalla scarpata, ignorando la figlia. Andò verso l'olmo, dicendo: — Gaunt deve essersi sbagliato. Hai ragione. Ma non posso crederci...

— Papà! C'è una *radura* nel bosco — chiamò Tallis.

— Non allontanarti troppo — rispose lui, e Tallis, il corpo teso per l'eccitazione, si accasciò un poco.

Non la stava ascoltando. Era così immerso nei suoi pensieri, nelle sue preoccupazioni, che il fatto che la casa abbandonata potesse essere nel bosco, non riusciva a penetrare nella sua mente.

C'era stata una casa, lì, e adesso era sparita. Tallis fissò la strada, le crepe che attraversavano la scabra superficie di cemento, come se fosse stata incisa da un coltello, consumata dalla foresta, divorata intera. Forse lo stesso morso che aveva divorato la casa, un'intera costruzione soffocata dagli alberi.

Da dove le venisse quello strano pensiero, non lo sapeva, ma l'immagine era lì, chiara nella sua mente quanto le immagini delle favole che aveva letto per tutta la sua vita.

Scure foreste e remoti castelli... e nelle gialle radure piene di sole c'erano sempre degli strani tesori da scoprire.

Mise un piede sul filo spinato più basso, e cautamente sollevò quello superiore, infilandosi alla meglio. Guardò i suoi genitori, che erano seduti sulla coperta, bevendo il tè e parlando.

Voltandosi, cominciò a camminare nel sottobosco verso la macchia di luce davanti a lei.

Poteva ancora sentire il manto stradale spezzato e in frantumi, duro sotto le suole sottili. Delle radici si allargavano attraverso il cemento, e doveva scostare dei rami bassi mentre avanzava cautamente nella penombra. Arrivò più vicino alla radura, e poté vedere che si trattava di un piccolo spazio libero, chiuso da enormi querce dagli scuri tronchi. Rami morti, spezzati e resi contorti dai venti invernali, si alzavano desolati sopra il fogliame.

Poteva anche scorgere un muro di mattoni. C'erano due finestre sul muro, senza vetri ormai da tempo. Sopra di esse pendevano i rami della foresta incombente, come braccia morte.

Fece un altro passo, scostando un ramo pieno di bacche rosse. Adesso poteva vedere che nel centro della radura, di fronte alla casa, c'era un alto palo di legno. La cima era modellata nelle vaghe sembianze di una faccia umana: occhi inclinati, bocca aperta, un taglio per il naso. Il legno sembrava annerito dalla pioggia e marcio, con una fesssura verticale, in disfacimento. Tallis si sentiva profondamente a disagio guardandolo.

Girando attorno a quell'orrendo totem, entrò nel giardino di quella che un tempo era stata chiamata Oak Lodge. La prima cosa che vide fu un bas-

so focolare scavato in quello che rimaneva del prato. Intorno erano sparse ossa di animali, e i resti bruciati di bastoni.

Chiamò nervosamente. Aveva la fortissima sensazione di essere osservata, ma non riusciva a scorgere alcun segno o movimento. La sua voce, quando chiamò, suonò quasi atona nello spazio chiuso; i grossi tronchi delle querce assedianti assorbirono le sue parole e risposero solo con i frulli degli uccelli fra i loro rami. Tallis esplorò il piccolo giardino, osservando ogni cosa: qui i resti di una recinzione in rete metallica; là, impalati dalle radici, parecchi pezzi di assi che forse erano state parte di un pollaio o di un canile.

E dominante su tutto, la sua ombra cupa gettata sulla piccola radura, il tronco intagliato, il totem. Tallis toccò il legno annerito, e questo si sgretolò fra le sue mani, esponendo una pullulante vita di insetti. Alzò gli occhi a guardare le fattezze irate, gli occhi crudeli, la bocca ghignante. Vide che la forma delle braccia e delle gambe era stata aggiunta alla colonna, adesso quasi irriconoscibile.

Quell'antica effige guardava la casa; forse montava la guardia.

La casa stessa era diventata parte della foresta. Il pavimento era esploso sotto la pressione degli alberi che crescevano dalla fredda terra sottostante. Le finestre erano incorniciate da rami pieni di foglie. Il tetto era stato sfondato nella medesima maniera, e soltanto i camini si alzavano al di sopra delle cime degli alberi.

Tallis guardò nelle due stanze; la prima era uno studio, le portefinestre scardinate, la scrivania coperta di edera, lo spazio interno dominato da un gigantesco tronco di quercia a forma di V. Poi la cucina. Nella piccola stanza c'erano i resti coperti di muschio di un tavolo in pino, e un vecchio fornello. Dei rami si stendevano come rampicanti attraverso il soffitto. La dispensa era completamente vuota. Quando staccò una padella di ferro dal suo gancio alla parete, quasi gridò di terrore quando il ramo che era cresciuto attraverso i mattoni, sotto di essa, scattò come una molla, liberato dallo spazio angusto.

Quando sbirciò nel soggiorno, rimase intimidita dalla proliferazione di alberi che occupavano ogni angolo del pavimento, dopo aver frantumato mobili, abbracciato le pareti, penetrato nelle cornici dei quadri sbiaditi.

Tornò nel giardino. Il sole alto le rendeva difficile guardare la faccia della figura totemica, ghignante, incisa nell'immenso tronco. Si chiese chi avesse eretto la statua, e a quale scopo...

Tutto, nella radura accanto alla casa in rovina, le suggeriva che si tratta-

va di un luogo in cui qualcuno *viveva*. Il focolare era vecchio; la cenere era stata compattata da molte piogge, e le ossa erano state sparse in giro dagli animali. Ma c'era la sensazione di un luogo occupato, non diversa da quella che può dare un campeggio occasionale... di cacciatori, forse.

Qualcosa si mosse accanto a lei, veloce e silenzioso.

Ebbe un sobbalzo. I suoi occhi erano ancora abbagliati dalla luce del sole, intravisto dietro i contorni corrosi dell'effige lignea. Ebbe l'impressione che fosse stato un *bambino* a correrle a fianco, ma quasi subito questo scomparve nel sottobosco, nella stessa direzione da cui lei aveva fatto la sua cauta entrata in quel piccolo giardino abbandonato.

Tutto intorno a lei c'erano movimenti nel bosco, un lampeggiare enigmatico e frustrante, ai margini del suo campo visivo. Era una sensazione che le era diventata familiare, e non l'allarmò.

Doveva essersi *immaginata* il bambino.

Si sentì d'improvviso molto calma, in pace. Si sedette accanto al gigantesco tronco intagliato, guardò i contorni frastagliati contro il cielo luminoso, poi chiuse gli occhi. Cercò di immaginare quella casa quando era stata usata. Suo nonno avrebbe potuto raccontarle di essa. Forse le sue parole potevano venir fatte riaffiorare dalla parte primitiva, infantile, della sua mente.

Ben presto immaginò un cane che frugava nel giardino; galline che beccavano in terra, libere. C'era il suono di una radio che usciva dalla porta aperta della cucina, dove una donna lavorava sul tavolo di pino. Le portefinestre oscillavano, aperte; sentiva delle voci. Due uomini sedevano attorno alla scrivania, esaminando i relitti del passato che esploravano attraverso le loro menti. Scrivevano su un grosso libro, cancellando le parole...

Un giovane passò accanto alla recinzione del giardino, la faccia abbronzata dal sole.

Poi il sole impallidì e un vento gelido l'investì. La neve si alzava in alti cumuli; nere nuvole roteavano sopra di lei. La neve la sferzava implacabile, gelandola fino alle ossa...

Attraverso la tempesta una figura camminò verso di lei. Era massiccia, come un orso. Quando fu più vicina, vide che era un uomo, avvolto in pesanti pellicce. Dei ghiaccioli pendevano dai bianchi denti di animali che decoravano il suo petto. I suoi occhi scintillavano come ghiaccio, scrutandola dal nero dei capelli e della barba.

Si accucciò. Sollevò le braccia, tenendo un randello di pietra. La pietra era liscia e nera, lucida. L'uomo stava piangendo. Tallis lo guardò, piena si

angoscia. Nessun suono usciva dalle sue labbra... il vento e la neve non producevano alcun suono...

Poi aprì la bocca, gettò indietro la testa, e lanciò un urlo assordante.

L'urlo era in forma di nome. Il nome di Tallis. Era penetrante, intenso e straziante e Tallis immediatamente emerse dalla sua visione, la faccia coperta di sudore, il cuore che batteva all'impazzata.

La radura era uguale a prima, un lato immerso nell'ombra, l'altro pieno di sole. In lontananza venne ripetuto il suo nome, con urgenza.

Tornò per la via da cui era venuta, gettando un'occhiata nello studio in rovina dove la quercia riempiva una stanza in cui librerie, armadi, scaffali erano stati distrutti dal tempo e dagli agenti atmosferici. Notò nuovamente la scrivania. Pensò all'immagine dei due uomini che scrivevano. Suo nonno le aveva forse sussurrato di un diario? C'era da scoprire un diario? Ci sarebbe stata menzione di Harry?

Ripercorse i suoi passi fino ai margini del bosco. All'ultimo momento, mentre camminava nell'ombra, vide la figura di un uomo, in piedi sul prato. Tutto quello che poteva vedere di lui erano i contorni. Si sentì disturbata. L'uomo era su un'elevazione del terreno, appena oltre la recinzione di filo spinato. Il suo corpo era piegato da una parte, mentre scrutava nella impenetrabile penombra di Ryhope Wood. Tallis lo guardò intuendo la sua preoccupazione... e la sua tristezza. Il suo intero atteggiamento era quello di un uomo triste, vecchio. Immobile. In attesa. Che scrutava in un mondo che gli era negato dalla paura nel cuore. Suo padre.

— Tallis?

Senza una parola lei uscì alla luce, sbucando dalla linea degli alberi, e scavalcando la recinzione.

James Keeton si raddrizzò, con un'espressione di sollievo sul volto. — Cominciavamo a preoccuparci. Pensavamo di averti perso.

— No, papà. Sto benissimo.

— Bene. Ringraziamo Dio.

Andò da lui e gli porse la mano. Lui guardò la foresta, dove un mondo interamente diverso attendeva in silenzio i visitatori che fossero venuti a contemplare le sue meraviglie.

— C'è una casa, là dentro — sussurrò a suo padre.

— Be'... la lasceremo perdere, per il momento. Immagino che tu non abbia visto alcun segno di vita?

Tallis sorrise e scosse la testa.

— Vieni a mangiare qualcosa — disse suo padre.

Quello stesso pomeriggio, Tallis fabbricò la sua prima bambola. Si sentì spinta a farlo, ma non si chiese da dove venisse quella costrizione.

Aveva trovato un pezzo di biancospino, lungo una trentina di centimetri, piuttosto sottile; gli levò la corteccia e arrotondò una delle estremità, usando un coltello che aveva preso a prestito dall'officina di Gaunt. Le ci volle un po' di tempo. Il legno non era stagionato, ma era lo stesso piuttosto duro. Quando cercò di intagliare gli occhi scoprì che anche i segni più semplici richiedevano uno sforzo strenuo. Il risultato finale era appena riconoscibile come antropomorfo. Malgrado ciò Tallis si sentì orgogliosa del suo Re Biancospino, e lo appoggiò sulla sua toeletta. Lo guardò, ma non significava nulla. Aveva cercato di copiare l'orribile idolo della radura, ma non gli era andata neppure vicino. Il suo primo esperimento nell'arte dell'intaglio era vuoto, privo di significato.

Ma le venne un'idea, e andò nella baracca della legna, e frugò fra i pezzi di olmo tagliati, finché non trovò un grosso ceppo. Aveva ancora la corteccia. La staccò con cura e la tagliò a metà, in maniera da avere una superficie ricurva da cui poter ricavare una maschera.

Tornata nella sua stanza, lavorò fino a sera, tagliando il pezzo rettangolare di legno fino a dargli una forma più o meno ovale. La corteccia di olmo è dura, e Tallis scoprì per la seconda volta che la sua debole forza, anche con l'aiuto del coltello affilato, le permetteva progressi molto lenti. Ma finalmente riuscì a fare i buchi per i due occhi e a incidere una bocca sorridente. Esausta, seduta fra le schegge di legno, tirò fuori la scatola dei colori e disegnò dei cerchi verdi concentrici attorno agli occhi, e una lingua rossa che spuntava dal taglio della bocca. Il resto della corteccia la dipinse di bianco.

Quando appoggiò la maschera sulla toeletta, e la guardò, decise di chiamarla *Hollower.*

Quando suo padre entrò nella stanza, pochi minuti dopo, rimase esterefatto davanti allo spettacolo. — Cosa diavolo...? — disse, spazzando via i trucioli dal letto di Tallis. — Cosa hai combinato?

— Ho intagliato — disse lei semplicemente.

Lui prese il coltello e provò la lama. Scosse la testa e guardò la figlia. — Ci manca anche di doverti ricucire un dito. È molto affilato.

— Lo so. È per quello che l'ho usato. Ma sono stata attenta. Guarda!

Sollevò le mani, perfettamente integre. Suo padre parve soddisfatto. Tallis sorrise perché, in effetti, si era fatta un brutto taglio sul *dorso* della ma-

no, ma ci aveva messo un cerotto.

Suo padre si avvicinò alle due mostruosità sulla toeletta. Prese in mano la maschera. — Quanto è brutta. Perché l'hai fatta?

— Non so.

— Pensi di mettertela?

— Un giorno o l'altro, immagino.

Lui si mise la maschera davanti alla faccia e guardò la bambina attraverso le fessure degli occhi. Emise dei brontolii misteriosi e Tallis rise. — Non si vede quasi niente — disse abbassando la maschera di corteccia.

— È l'Hollower — disse Tallis.

— Il cosa?

— L'Hollower. È il nome della maschera.

— E cos'è un Hollower?

— Non lo so. Qualcosa che sorveglia le holloway. immagino. Qualcosa che fa la guardia ai sentieri fra mondi diversi.

— Quante sciocchezze — disse suo padre, ma bonariamente. — Però mi stupisce che tu sappia delle holloway. Ce ne sono parecchie intorno alla fattoria, sai. Proprio oggi ne abbiamo percorsa una...

— Ma sono solo *sentieri* — lo interruppe lei impaziente.

— Sentieri *molto* antichi, però. Uno di essi attraversa il pascolo di Stretley Stones. Stretley è una vecchia parola per "strada". Le pietre probabilmente indicavano un incrocio. — Si chinò verso di lei. — Uomini e donne vestiti di pelli con randelli in mano camminavano lungo di essi. Probabilmente qualcuno di loro si è fermato proprio qui, dove c'è questa casa, per mangiarsi un quarto o due di bue crudo.

Tallis fece una smorfia. Le sembrò che l'idea di mangiare carne cruda fosse sciocca. Suo padre non era un narratore molto convincente.

— Sono solo vecchie strade — disse lei. — Ma alcune di esse... — Abbassò drammaticamente la voce. — Alcune di esse si addentravano nella terra, e giravano attorno alle foreste, e d'improvviso *sparivano.* Gli antichi usavano segnare questi luoghi con alte pietre, o grandi pilastri di legno intagliati nelle sembianze di un animale particolare, pilastri fatti di alberi interi...

— Veramente? — disse suo padre, osservando sua figlia mentre camminava su e giù per la stanza, le braccia alzate, il corpo teso, come se facesse la posta a un animale.

— Sì. Veramente. Ai nostri giorni possiamo ancora vedere le pietre, nei campi e sulle colline, ma le antiche porte sono andate perse. Ma centinaia

di anni fa, quando tu eri ancora giovane...

— Molte grazie.

— *Migliaia* di anni fa, questi luoghi erano ancora vietati a tutti, eccetto gli Hollower. Poiché conducevano ai regni dei morti... E solo *poche* persone comuni potevano andare ad essi. Solo gli eroi. Cavalieri in armatura vi andavano. Portavano sempre con sé i loro cani, enormi cani da caccia, e cacciavano i grandi animali del Mondo Sotterraneo, gli alci giganti le cui corna potevano abbattere alberi, i grandi maiali cornuti, gli orsi dalla pancia rumoreggiante, i lupi mannari che camminavano sulle zampe posteriori e che sapevano camuffarsi da alberi morti. Ma qualche volta, quando uno dei cacciatori cercava di tornare al suo Castello, non riusciva a trovare il sentiero, o le pietre, o il bosco, o la caverna... e rimaneva intrappolata là, sempre più simile a un fantasma, finché i suoi abiti diventavano come sudari stracciati sul suo corpo, e le sue spade e i suoi pugnali rossi di ruggine, ma se un uomo aveva un buon *amico,* allora l'amico sarebbe andato a salvarlo. *Se*... — aggiunse con un ultimo gesto drammatico, sollevando la maschera di legno alla faccia, e imitando il brontolio scherzoso di suo padre — *se*... l'Hollower lo permetteva...

Otto anni, e aveva reso ridicoli i suoi "quarti di bue crudi". James Keeton fissò esterrefatto la figlia.

— Dove diavolo le hai sentite tutte queste cose? Da Gaunt?

— Mi sono venute in mente — disse lei onestamente.

Era senza dubbio nipote di suo nonno. Suo padre sorrise, dichiarandosi sconfitto.

— Ti è piaciuta la passeggiata questa mattina? — chiese per cambiare argomento.

Lei lo fissò, poi annuì. — Perché non sei venuto con me? Nel bosco?

Suo padre alzò le spalle. — Sono troppo vecchio per esplorare i boschi. E poi c'era un cartello con scritto PROPRIETÀ PRIVATA. Te lo immagini cosa succederebbe alla mia reputazione se fossi accusato di violazione di proprietà privata?

— Ma c'era la *casa.* Eri venuto fin lì per vedere la casa, poi hai rinunciato! Perché?

Keeton fece un sorriso goffo. — Un cartello con scritto PROPRIETÀ PRIVATA vuol dire che non si può entrare.

— Chi ha messo il cartello?

— Non ne ho idea. Gli eredi, immagino.

— Perché non hanno riparato la casa? Perché l'hanno abbandonata? Pie-

na di alberi, in rovina. Ma ci sono ancora i mobili dentro. Un tavolo, una stufa, una scrivania... perfino quadri ai muri.

Suo padre la guardò, aggrottando le sopracciglia. Era chiaramente stupito da quello che le diceva la figlia.

— Perché l'hanno fatto? — insistette Tallis. — Perché hanno lasciato che la casa andasse in rovina?

— Non lo so... Proprio non lo so. Devo ammettere che sembra molto strano...

Andò alla finestra e si appoggiò al davanzale, guardando la serata limpida. Tallis lo seguì, pensierosa, poi decisa.

— Harry è andato in quella casa? È lì che è andato Harry? È lì che pensi che sia morto?

Keeton tirò un profondo sospiro, poi lo lasciò andare adagio. — Non lo so, Tallis. Non so più niente. Sembra che ti abbia detto molto più di quanto abbia mai detto a me.

Lei ripensò alla sera in cui Harry le aveva detto addio. — Ti ho detto tutto quello che ricordo. Che andava via, ma che sarebbe stato molto vicino. In qualche posto strano. Qualcuno l'aveva colpito con una freccia... è tutto quello che ricordo. E piangeva. Anche questo ricordo.

Suo padre si voltò e si inginocchiò, abbracciandola. Aveva gli occhi umidi. — Harry non ci ha detto addio. Solo a te. Tu sai qualcosa? Questo mi ha tormentato più di ogni altra cosa in tutti questi anni.

— Forse non pensava di stare via molto.

— Stava morendo — disse James Keeton. — Probabilmente pensava di non darmi un dolore, non dicendomi addio. Stava morendo...

— Come fai a saperlo?

— Lo so. C'era qualcosa in lui, in quelle ultime settimane... come una rassegnazione.

Quando Tallis pensava ad Harry non riusciva a immaginarlo morto e freddo, nella terra. Scosse la testa. — Sono sicura che è ancora vivo. Si è solo perso, ecco tutto. Sono sicura che tornerà a casa.

Suo padre disse dolcemente: — No, cara. È in cielo adesso. Dovremo imparare tutti ad accettare la cosa.

— Solo perché è in cielo — protestò Tallis — non significa che sia morto.

Suo padre si rialzò, sorridendo e appoggiandole una mano sulle spalle. — Deve esserci un mondo meraviglioso qui dentro... — Le toccò la testa. — Pieno di alci giganti, e cavalieri in armatura, e oscuri castelli. Cento an-

ni fa ti avrebbero bruciato come strega...

— Ma io non sono una strega.

— Immagino che nessuna lo fosse. Vieni. È ora di cena. E potrai raccontarci un'altra storia prima di andare a letto.

Rise, mentre uscivano dalla stanza. — Di solito sono i figli che tormentano i genitori per farsi raccontare delle storie prima di andare a letto, non il contrario.

— Ne so una bella — disse Tallis. — È su un uomo il cui figlio era andato a fare una passeggiata nei boschi, e l'uomo era così sicuro che suo figlio fosse stato mangiato dai lupi che non riusciva più a vederlo, anche se era lì in casa.

— Bricconcella — disse suo padre, scompigliandole i capelli, prima di scendere con lei nel salotto.

4

La tensione nella casa si allentò un poco, dopo questo episodio. James Keeton parve un po' più sereno, più allegro, e Tallis pensò che fosse perché le aveva finalmente manifestato i propri sentimenti circa Harry. Rimase perplessa per il suo comportamento apprensivo in occasione del pic nic, ma sua madre disse semplicemente: — Credeva di aver *bisogno* di vedere il posto dove Harry era andato; adesso si rende conto di non *volerlo.*

Era una spiegazione confusa e insoddisfacente, ma fu tutto quello che Tallis ottenne.

Tuttavia, si sentiva molto più a suo agio adesso, e dopo la scuola continuava a esplorare e a dare i nomi al territorio attorno alla fattoria. Sviluppò anche la sua abilità nell'intagliare le maschere e le bambole di legno. Era diventata ormai un'ossessione. Era continuamente consapevole delle figure fuggevoli che la seguivano quando vagava attraverso i prati, ma non la sorprendevano ormai più, né la preoccupavano. Ogni volta che era vicino al pascolo recintato noto come Stretley Stones, la sua visione periferica pareva assumere una vita propria: un mondo in movimento, fluido e vibrante, che non poteva mai essere direttamente osservato, ma che lasciava intuire strane figure umane, e forme di animali in agguato.

E c'erano suoni: canti, dal campo conosciuto come I Ceppi, ma il cui nome segreto divenne adesso Prato della Canzone Triste. Tallis non scoprì mai la fonte del canto, e dopo un po' smise di cercarla.

Un giorno ebbe un'esperienza più drammatica: mentre sedeva, fantasti-

cando, nel campo accanto al Ruscello del Cacciatore, si svegliò ritrovandosi all'imboccatura di una grande caverna piena di vento, lo sguardo rivolto verso una densa foresta lussureggiante, e delle alte montagne, fra cui, in lontananza, si scorgeva una muraglia di fuoco e di fumo. Lo strano sogno durò solo un secondo, e in seguito fu consapevole della caverna piena di vento solo fuggevolmente, quando veniva sfiorata da una brezza aliena, in una giornata altrimenti calda e immobile.

Ben presto giunse alla conclusione che erano tre le figure femminili incappucciate che sembravano aleggiare ai margini del suo campo visivo, fra le macchie più fitte di boscaglia, guardandola da dietro le maschere di legno dipinto. Tallis cominciò a farsi l'idea che strane cose accadessero ogni volta che una di queste donne era nelle vicinanze. Quando c'era Maschera Bianca la sua mente si riempiva di frammenti di storie e la terra sembrava parlarle di battaglie perdute e di selvagge cavalcate. Quando nei dintorni c'era la donna con la maschera verde, le venivano idee per intagliare e sull'intagliare, e vedeva strane ombre sulla terra. La terza figura, la cui maschera era bianca, verde e rossa, faceva venire in mente a Tallis la sua "Hollower"; questa figura era associata a strane immagini, come quella della caverna ventosa, o al canto triste.

Tutta la faccenda non aveva molto senso per Tallis, a parte l'idea di essere "visitata" da spiriti, e per un po' non se ne preoccupò. Ma fabbricò delle maschere simili a quelle della "narratrice" e dell'"intagliatrice". Mentre lo faceva, le vennero in mente dei nomi...

La maschera bianca la chiamò *Gaberlungi*, uno strano nome, che la faceva sorridere nel pronunciarlo. Gaberlungi significava *Memoria della terra*, e talvolta mentre indossava o teneva in mano la corteccia rozzamente intagliata, le storie si affollavano alla sua mente, con tale intensità che non riusciva a concentrarsi su nient'altro. La terza maschera, fatta di nocciolo e pitturata di verde, la chiamò *Skogen*, ma anche questa aveva un secondo nome: *Ombra della foresta.* Era una maschera di paesaggi; quando la teneva sulla faccia, l'ombra delle nuvole sulla terra sembrava diversa: formava contorni che avrebbero potuto essere le ombre di colline più alte e di foreste più antiche.

Col passare degli anni divenne esperta nell'arte di intagliare; fabbricò maschere con legni diversi, divenne abile nel lisciare la corteccia e nel fare i buchi per gli occhi e la bocca. Si fabbricò, o rubò, una serie di strumenti per aiutarla nel lavoro, usando anche pietre di forme diverse come martelli, scalpelli e sgorbie.

Alle prime tre ne aggiunse altre quattro. *Lamento* era la più semplice; pochi giorni dopo averla intagliata, usando corteccia di salice, udì il primo di molti canti dal campo chiamato I Ceppi; era anche consapevole della presenza della "Hollower" femminile, la sua maschera bianca e rossa che rifletteva la grigia luce di una giornata nuvolosa, mentre osservava Tallis dalla siepe. Lamento era una maschera triste, la bocca imbronciata, gli occhi lacrimosi; il suo colore era grigio.

Più eccitanti, più affascinati per lei erano le tre maschere da viaggio. *Falkenna* aveva un secondo nome: *Il volo di un uccello in una regione sconosciuta.* A Tallis non piacevano gli uccelli che si nutrivano di carogne, ma era affascinata dai piccoli falchi che cercavano le loro prede fra i margini erbosi delle strade di campagna. Perciò *Falkenna* venne dipinta in maniera da suggerire un falco.

Poi c'era *Silvering.* Dipinta nelle sembianze di un pesce, con cerchi concentrici colorati, questa maschera aveva un nome più tranquillo, associato con un'immagine inconscia: *Il movimento di un salmone nei fiumi di una regione sconosciuta.*

Infine c'era *Cunhaval: La corsa di un cane da caccia lungo i sentieri di una regione sconosciuta.* Si servì di ciuffi di pelo del cane di famiglia per ornare il legno di sambuco.

Aveva fabbricato sette maschere e dieci bambole; aveva inventato parecchie storie e dato un nome alla maggior parte dei campi, dei ruscelli e dei boschi attorno alla fattoria. Aveva i suoi nascondigli, e un'intesa con gli spiriti che aleggiavano ai bordi di questi. Era felice. Era molto ansiosa di tornare alle rovine di Oak Lodge, ma il campo fra il bosco e la fattoria, e il ruscello che faceva da confine, continuavano a eludere i suoi sforzi di scoprire i loro nomi segreti.

Ma tutto questo era un gioco per lei, una parte dei processo di crescita, e pur accostandosi al gioco con la massima serietà, non si era mai data pensiero delle conseguenze di quello che stava facendo. O di quello che le veniva fatto.

Tutto questo cambiò poco prima del suo dodicesimo compleanno. Ci fu un evento, un incontro, che la disturbò profondamente.

Una mattina di luglio, afosa e piena di sole, sentì odore di fumo di legna mentre passava nell'orto. Fumo e qualcos'altro. Odore d'inverno. Eraun odore così familiare da essere inconfondibile, e ne seguì la traccia nello stretto passaggio fra le rimesse in mattoni per le macchine, dove aveva il

suo accampamento estivo. Non usava quell'accampamento da un po' di tempo, e il passaggio era pieno di ortiche, malinconico. All'estremità era bloccato dal vetro sporco di una delle serre.

Stava per farsi strada lungo il passaggio, quando il signor Gaunt apparve nell'orto, proveniente da uno dei frutteti. Si fermò e annusò sospettosamente l'aria.

— Hai giocato col fuoco, signorina? — chiese subito.

— No — disse Tallis. — Per niente.

Lui le venne vicino, la tuta marrone impregnata dell'odore della terra appena scavata. Indossava quella tuta in tutte le stagioni, e doveva arrostirsi in un giorno caldo come quello. Gli avambracci erano nudi e abbronzati, coperti da una folta peluria bianca. Aveva una faccia molto scarna, ma segnata da rossi capillari, che sembravano tracciare un sentiero fino all'attaccatura dei capelli. Grosse gocce di sudore rotolavano lungo i contorni aspri della sua faccia; ma nei suoi occhi brillava una luce gentile e maliziosa insieme.

Tallis guardò l'uomo. Gaunt la scrutò con i suoi occhi grigi. — Sento odore di fumo. Che cosa hai combinato?

Aveva un pesante accento rurale, quasi incomprensibile, che Tallis doveva ascoltare con attenzione. Lei invece parlava "molto bene", ossia prendeva lezioni di dizione a scuola, per perdere gli spigoli rustici della sua parlata.

— Niente — disse.

Gaunt guardò il sentiero ingombro di ortiche fra i capannoni. Tallis si sentì arrossire. Non voleva che il giardiniere andasse da quella parte. Lo scuro passaggio era il suo posto segreto, e in qualche maniera, dopo la breve e incomprensibile esperienza di pochi momenti prima, le apparteneva ancora di più.

Fu con sollievo, dunque, che vide Gaunt voltarsi. — Sento odore di fumo. *Qualcuno* sta bruciando qualcosa.

— Io no — disse Tallis.

Il giardiniere si levò di tasca uno straccio sporco e se lo passò sulla faccia, adocchiando il sole e asciugandosi il collo.

— Fa proprio caldo. Ho voglia di bermi un po' di sidro. Guardò la ragazza. — Vieni anche tu a bere un po' di sidro, signorina.

— Non ho il permesso.

L'uomo sorrise. — Te lo do io il permesso — disse a bassa voce.

La condusse alla fila di baracche di legno in fondo all'orto, dove una

panca malconcia si appoggiava a una parete, all'ombra. Tallis lo seguì nella fresca baracca delle mele, fra gli scaffali con le mele che marcivano. Le piaceva l'odore. Era un odore umido, di muffa, ma con un aroma di frutta. Le mele erano marroni e raggrinzite, coperte da un velo di muffa. Si sentiva dell'acqua gocciolare, da un rubinetto non ben chiuso. Lungo le pareti erano sparsi pezzi arrugginiti di vecchi attrezzi agricoli, la maggior parte drappeggiati di ragnatele. La luce penetrava nella baracca da fessure nel vecchio soffitto di assi.

In fondo alla baracca, nella penombra permeata di luce, c'era un barile alto, chiuso da un pesante coperchio di pietra. Delle fiasche di porcellana erano allineate lungo la parete. Tallis era entrata spesso nella baracca, ma non aveva mai guardato dentro il barile. Gaunt fece scivolare il coperchio e sbirciò il contenuto. Poi la guardò con un sorriso. — Sembra del buon sidro. Ne vuoi provare un po'?

— Va bene — disse lei, e l'uomo ridacchiò.

— Ottima fermentazione — mormorò lui. poi allungò una mano e tirò fuori un enorme topo morto. Del liquido gocciolò dalla sua pelliccia, mentre dondolava davanti agli occhi orripilati dalla ragazzina. — Fra poco marcirà anche lui. Gli dà più sapore. Ma il sidro si può già bere. Bene, signorina Tallis, quanto ne vuoi?

Lei non riuscì a parlare. Il mostro nero dondolava dalle dita dell'uomo, che lo lasciò cadere con un tonfo, ripetendo con grande successo lo scherzo antico. Tallis scosse la testa. Gaunt ridacchiò nuovamente.

Lei non poteva credere che ci fosse veramente sidro nel barile. Quasi certamente era acqua piovana, e il topo era solo una delle molte vittime di Gaunt. Ma non poteva esserne certa... non riusciva a convincersi pienamente. Così quando lui riempì una caraffa di peltro da una fiasca di porcellana, rifiutò anche questo, uscendo a ritroso dalla baracca delle mele.

Gaunt assunse un'espressione perplessa. — È ottimo sidro, signorina Tallis. Non ha niente che non vada. Il topo si è dissolto a dovere. — Sbirciò nella caraffa. — Solo un paio di denti e una zampa, ma non c'è problema. Basta tirarli fuori.

— Per me niente, grazie.

— Come preferisci.

Si sedettero fuori della baracca, all'ombra, guardando il grande orto, e l'ombra delle nuvole. Gaunt vuotò la sua caraffa di peltro e fece schioccare le labbra. Tallis dondolò i piedi sotto la panca, cercando qualcosa da dire, incerta se chiedere a Gaunt della casa nel bosco. Lui ne sapeva qualcosa,

ma Tallis non aveva mai osato affrontare l'argomento. Qualcosa, una sorta di paura, la tratteneva.

Si rese conto d'improvviso che lui la stava guardando. Alzò gli occhi e aggrottò la fronte. Lo sguardo dell'uomo era intenso, indagatore, e lei pensò che stesse per farle altre domande sul fumo. Invece disse: — Hai mai visto un fantasma?

Tallis cercò di nascondere l'allarme improvviso; osservò l'uomo, pensando velocemente. Cosa doveva dire? Alla fine scosse la testa.

Gaunt non parve soddisfatto. — Neppure dalle parti di Stretley Stones?

— No.

— Neppure vicino a Shadox Wood?

— No... — mentì.

— Ti ho visto giocare sul prato... — Si chinò verso di lei e sussurrò: — Ho sentito che sei andata a cercare la vecchia casa dentro Shadox... — Raddrizzandosi: — E dici di non aver visto neanche un fantasma? Non ci credo.

— Non esistono mica i fantasmi. — Tallis imitò il dialetto del Gloucestershire. — Quello che ho visto io era vero.

— Non prenderti gioco di me, signorina Tallis.

Tallis non poté fare a meno di sorridere. — Quello che ho visto era *vero* — ripeté. — Niente fantasmi, solo ombre.

Gaunt ridacchiò, poi annuì. — Cos'altro c'è da vedere dentro Shadox Wood, se non ombre?

— Perché lo chiami "Shadox Wood"? È Ryhope Wood...

— Si chiama con mille nomi — disse Gaunt. Fece un gesto con la mano, poi la batté sulla panca. — Questo era *tutto* Shadox Wood una volta. Anche qui, dove siamo seduti noi. Questa panca, questo orto, questa baracca, quella casa... tutto fabbricato con gli alberi di Shadox. Guardò Tallis pensierosamente. — È il vecchio nome di tutta questa zona, dovresti saperlo. Non solo il villaggio, ma tutta la terra intorno. Shadox Wood: Foresta delle Ombre. È stato chiamato così per secoli. Ma non ombre come quelle che fa il sole, piuttosto...

Quando lui esitò per qualche secondo, Tallis suggerì: — Ombre di luna?

— Già — disse l'uomo a bassa voce. — Più o meno. Ombre viste con la coda dell'occhio. Ombre che strisciano fuori dai sogni della gente addormentata, gente come te e me; gente che vive in questi luoghi.

— Sogni di luna — sussurrò Tallis, e subito, senza che lo volesse, una maschera si formò nella sua mente, una strana maschera, un'immagine mi-

steriosa che pensò dovesse essere intagliata da... intagliata da...

Prima che la specie di legno adatta alla maschera le venisse in mente, Gaunt interruppe il momento creativo.

— Dunque hai visto delle cose vere, eh? Vicino a Shadox.

— Ho visto delle figure incappucciate...

Si accorse subito della reazione di sorpresa di Gaunt, ma preferì far finta di niente. Proseguì: — Sono tre. Donne. Si tengono fra le siepi, nel sottobosco. E ho visto altre cose; uomini con ramoscelli fra i capelli, e animali che sembrano maiali, ma sono troppo grandi e hanno il mantello nero. Ho sentito cantare, ho avuto la sensazione del vento in giorni senza vento, e ho visto alti alberi intagliati con facce orribili. — Guardò Gaunt, che fissava l'orto davanti a sé. — E ho sentito la neve in piena estate, e il ronzio delle api in pieno inverno...

L'ultima era un bugia; solo quella. Attese una risposta, ma Gaunt rimase in silenzio.

— Qualche volta ho sentito dei cavalli — disse Tallis; be', aveva *immaginato* dei cavalli, una volta sola, circa una settimana prima. — Cavalieri che correvano dall'altra parte delle siepi. Questo è tutto. Continuo a sperare di scoprire qualcosa su Harry.

Gaunt non rispose a quest'ultima osservazione. Disse: — Hai mai sentito ringhiare?

— Ringhiare? No.

— Dei ruggiti, come tori?

— No.

— Un uomo urlare?

— Niente urla. Né di uomo né di donna né di bambino. Né risate. Solo cantare.

— La gente vede ogni genere di cose intorno a Shadox — disse Gaunt dopo un po'. — E vicino a Stretley Stones. Lungo il ruscello. Tutti gli alberi lì si collegano con Shadox...

— Se sono spiriti — azzardò Tallis — sono gli spiriti di chi?

Gaunt non disse nulla. Teneva le braccia incrociate, la caraffa vuota nella sinistra. Guardava verso i prati lontani, oltre l'orto.

Tallis disse: — Sei mai stato nella vecchia casa? Gli alberi ci sono cresciuti fin dentro. Ci vive della gente.

Dopo un momento Gaunt disse: — Nessuno ci vive. Quella vecchia casa è morta e sepolta.

— Ma il nonno andava a trovare l'uomo che ci abitava... — Gaunt ebbe

uno scatto, ma rimase in silenzio. Tallis proseguì: — E anche Harry c'è stato. È lì che è andato la notte che è sparito...

Gaunt lentamente si voltò a guardarla, gli occhi stretti, con un'espressione allarmata, poi sospettosa. — Sei stata davvero a Oak Lodge?

— Sì. Una volta...

— Hai visto il manoscritto?

Lei scosse la testa. Gaunt mormorò: — L'uomo che ci abitava scriveva delle cose. È per questo che tuo nonno andava a trovarlo. Scriveva delle cose, ma nessuno credeva a quello che scriveva...

— Sugli spiriti?

— Sugli spiriti. Su *Shadox*. Dicono che la parola "shadox" sia antica quanto la prima gente che giunse lungo i fiumi per stabilirsi qui. Perciò il nostro paese ha il nome più antico dell'Inghilterra. Non c'è da stupirsi che la gente veda degli spiriti in giro. L'uomo di Oak Lodge li chiamava in un'altra maniera...

Tallis ricordò la strana parola di quel poco della lettera di suo nonno che era riuscita a leggere. — Mitago...

Ancora una volta Gaunt diede segno di sorpresa, ma tutto quello che disse fu: — Vengono dai sogni. Dalle ombre, dalle ombre della luna. È quello che hai detto tu. Hai ragione. Lui scriveva di queste cose. Io non capivo di cosa parlasse tuo nonno. Cose dall'inconscio. Cose *simboliche*. Fantasmi che tutti portiamo dentro di noi. Fantasmi che possono essere portati in vita dagli alberi...

— Della gente vive in quella casa — ripeté Tallis con calma. — Ho visto le loro statue. Ho visto i focolari. Ho sognato di loro...

Di scatto Gaunt rovesciò la caraffa, in maniera che la feccia colò sul prato. Si alzò e sparì nella baracca delle mele. Quando ne emerse, si stava abbottonando la tuta marrone. — Il sidro aveva bisogno di essere rimboccato. — Tallis fece una smorfia di disgusto, e il vecchio sorrise divertito. Si risedette, incrociò le braccia e si appoggiò alla baracca, stringendo gli occhi. Il suo atteggiamento cambiò di colpo; Tallis avvertì l'imbarazzo in lui, e insieme la minaccia.

A bassa voce Gaunt disse: — Ti ho visto fabbricare delle bambole, signorina Tallis. Cose di legno. Ti ho visto intagliarle...

Sembrava che la accusasse di qualcosa di terribile, e questo la confuse, lasciandola senza parole per qualche momento, mentre guardava il lato opposto dell'orto, e pensava a cosa dire.

— Mi piace fabbricare bambole — mormorò dopo un po'. Guardò la

faccia solenne del giardiniere. — Mi piace anche fabbricare maschere. Le faccio con la corteccia.

— Già — disse Gaunt. — Be', io lo so a che cosa servono. Non credere che non lo sappia.

— A che servono? — brontolò lei irritata, guardando il cane di famiglia che annusava lungo il muro di mattoni.

Lui ignorò la domanda, e chiese invece: — Chi ti ha insegnato a intagliare, e a fabbricarle?

— Nessuno! — disse bruscamente Tallis, di nuovo confusa. — Nessuno me l'ha insegnato.

— Qualcuno deve avertelo insegnato. Qualcuno ti ha sussurrato...

— Chiunque può fabbricare bambole — disse Tallis con aria di sfida. — Basta prendere un pezzo di legno, un coltello dalla baracca, sedersi e tagliare. È facile.

Mentre parlava, le apparve l'immagine della Maschera Verde, ma fece uno sforzo per non permettere a quella figura enigmatica di confonderla, in quel momento.

— È facile per quelli che lo sanno — disse Gaunt. Poi guardò Tallis, che sostenne il suo sguardo senza batter ciglio, finché le riuscì. Gli occhi grigi, cerchiati di scuro dell'uomo la guardavano con tale intensità dalla faccia arrossata e segnata dalle intemperie, che alla fine cedette e distolse lo sguardo.

Gaunt disse: — Ci sono bambole per giocare, signorina. E ci sono bambole per pregare. Ed è certo come le pulci su un cane che tu non giochi con le bambole che fabbrichi.

— Invece sì. Ci gioco tutto il tempo.

— Le nascondi sotto terra. E gli dai dei nomi.

— Tutte le bambole hanno dei nomi.

— Le tue bambole non hanno nomi da Cristiani, e questo è un fatto.

— I nomi delle mie bambole sono affari miei — disse lei.

— I nomi delle tue bambole sono affari del diavolo — replicò Gaunt, e aggiunse con voce quasi inaudibile: — La Passione di Broken Boy...

Si alzò faticosamente dalla panca e si fregò il fondo della schiena. Mentre attraversava l'orto, Tallis lo guardò, perplessa da quella che avvertiva come una rabbia improvvisa, rattristata da essa. Non riusciva a capire cosa avesse fatto. L'uomo era stato amichevole, loquace, poi era diventato d'improvviso ostile; e tutto per le sue bambole.

Gaunt disse senza voltarsi: — Sei proprio tale e quale tuo nonno.

— Non lo ricordo — disse lei, dondolando i piedi sotto la panca, le nocche bianche dove stringeva il bordo.

— Tu non... — disse Gaunt, poi si voltò in mezzo al prato, fissando la ragazzina. Pensò per un momento, poi prese una decisione. — Tutto quello che voglio sapere è... se un giorno ti chiederò aiuto... non voglio dire adesso, fra un po' di tempo... ma se ti chiederò aiuto...

Esitò, e Tallis pensò che sembrava nervoso, più a disagio di quanto lo avesse mai visto, e la guardava con un'aria guardinga, quasi impaurita. — Se ti chiederò di aiutarmi — ripeté — mi *aiuterai*?

— Aiutarti in cosa? — chiese lei, egualmente nervosa e molto perplessa. Non riusciva a capire di cosa stesse parlando.

— Mi aiuterai? — ripeté lui, sottolineando le parole. — Se ti chiederò aiuto... mi aiuterai?

Per un momento Tallis non rispose. Poi: — Cosa ha ucciso il topo?

Dopo una brevissima pausa, Gaunt fece un lieve sorriso, scuotendo la testa come per dire: "Piccola furbetta". — Facciamo un patto?

— Sì — disse Tallis. — Facciamo un patto.

— Acqua — disse lui a bassa voce.

— Lo immaginavo. — Alzò le spalle. — Sì. Ti aiuterò. Naturalmente ti aiuterò.

— È una promessa, allora — disse lui, e agitò un dito in aria. — E ogni promessa è debito. Questa la chiameremo "Il Patto di Gaunt". Non dimenticartene.

Tallis lo guardò andar via, il suo piccolo corpo che tremava, profondamente disturbata dalle sue parole. Il signor Gaunt le piaceva. Era disgustoso, e si prendeva gioco di lei, e puzzava sempre di sudore; ma era una presenza confortante, e non riusciva a immaginare la vita senza di lui. Le raccontava storie assurde e le mostrava frammenti della natura. Qualche volta si arrabbiava con lei, qualche volta sembrava non accorgersi di lei. Ma fino a quel giorno non l'aveva mai affrontata in quel modo.

Le piaceva, e naturalmente l'avrebbe aiutato... ma in quale maniera? Cosa aveva voluto dire? *Aiutarlo.* Forse aiutarlo a fare delle bambole, ma questo sembrava improbabile. E perché era rimasto così *sconvolto* dalle sue bambole (e dove l'aveva vista fabbricarle?). Le sue bambole erano cose speciali, parte del suo gioco. Avevano un significato per Tallis Keeton, e per nessun altro. Erano divertenti, ed erano magiche, ma la loro magia era di un tipo speciale, che non aveva niente a che fare con il giardiniere, o i suoi genitori, o chiunque altro.

Pochi minuti dopo, quando tornò al suo accampamento fra i capannoni, l'odore del fumo e dell'inverno era sparito. Forse si era sbagliata. Eppure il pensiero del fuoco che bruciava da qualche parte, invisibile, l'affascinava.

Trovò un bastone da ardere e lo portò nella sua stanza. Usando i suoi strumenti lisciò gli spigoli, arrotondò la testa, incise un solco profondo per il collo. Intagliò due occhi molto vicini e una bocca sottile sorridente, aggiungendoci braccia e gambe incrociate. Dipinse i capelli come se fossero delle fiamme. Riportò la bambola del fuoco nel passaggio fra i capannoni, gettandola vicino a! vetro sporco della serra.

Attese un poco all'estremità del passaggio, ma la bambola non richiamò il fuoco; l'odore di fumo e di neve era scivolato via, nel calore dell'estate.

Qualcuno... qualcuno di invisibile. L'intera conversazione con Gaunt di colpo acquistò significato. Si era riferito a Tallis come "tale e quale suo nonno". Aveva ripetuto qualcosa di simile a quello che lei aveva letto nella lettera di suo nonno nel libro di leggende: *ti esorto ad ascoltarli, quando sussurrano...*

Ritornò lentamente nella sua stanza. Si sedette sul letto, le sue maschere intorno a lei, il libro in grembo. Guardò il libro attraverso gli occhi di ciascuna maschera. Si sentiva più a suo agio con l'Hollower, la prima maschera e la più rozza. Quante maschere avrebbe fabbricato?, si chiese. Forse non avrebbe mai smesso. Ogni volta che andava nel recinto su Barrow Hill, ne tornav con l'idea per un'altra maschera. Forse sarebbe stata ispirata a farle per tutta la vita.

Aprì il libro di favole. Sfogliò adagio le pagine, guardando i cavalieri e gli eroi, i castelli, le gole e le foreste, e le cacce sfrenate. Si soffermò sull'immagine di Gawain, i suoi vestiti simili a una toga romana, l'elmo che ricordava stranamente un cranio, fatto di bronzo lucido. Passò all'illustrazione chiamata I Cavalieri Verso il Mare, che era stata sottolineata a penna, con un grande segno esclamativo. Mostrava quattro cavalieri in corsa, chini sui garresi delle loro cavalcature, i mantelli che svolazzavano dietro di loro, mentre fuggivano da una tempesta scura e terribile,

Alla fine si rivolse alla lettera di suo nonno. Sentiva con forza che era giunto per lei il momento di leggerla. Erano passati sette anni da quando le era stata "data", quattro anni dopo la morte del vecchio.

Mia cara Tallis

sono un vecchio che ti scrive in una fredda notte di dicembre

Si sforzò di leggere le parti più comprensibili del messaggio, anche se già le conosceva. Esitò giunta a

c'è una memoria antica nella neve

E guardò a lungo

Qualche volta penso che tu stia cercando di raccontarmi le tue storie di bambina, per ricompensarmi di tutte i racconti che ti ho sussurrato.

La fronte aggrottata, cominciò a decifrare l'intero testo, che aveva ignorato per tutti quegli anni.

5

Mia cara Tallis, sono un vecchio che ti scrive in una fredda notte di dicembre. Mi chiedo se anche tu amerai la neve come l'amo io. E ti spiacerà altrettanto il modo in cui può imprigionarti. C'è un ricordo antico nella neve. Lo scoprirai a tempo debito, perché so da dove vieni, adesso. Sei molto agitata questa notte. Non mi stanco mai d'ascoltarti. Qualche volta penso che tu stia cercando di raccontarmi le tue storie di bambina, per ricompensarmi di tutti i racconti che ti ho sussurrato.

Tua madre dice che non puoi capire neanche una parola. Io la penso diversamente. Maschera Bianca; Ash; la Foresta delle Ossa; l'Albero Contorto. Significano qualcosa per te? Sono sicuro di sì. Sono sicuro che mentre leggi queste parole vedi delle immagini. Un giorno comprenderai interamente.

Domani è Natale. Sarà il tuo secondo Natale e il mio ultimo. Ho conosciuto 70 notti di Natale. Le ricordo tutte. Ricordo l'anatra ripiena di frutta; e pernici grandi come maiali; e lepri grosse come cervi; e budini che facevano scricchiolare tavoli di rovere. Vorrei che fossi stata con noi, in quei bei giorni prima di questa guerra. Adesso tutto è razionato. Abbiamo un pollo e cinque salsicce, e questa è la nostra cena di Natale, anche se Gaunt, che lavora per noi, ha alluso a delle uova. Malgrado tutta questa povertà, vorrei che tu fossi qui ora, cosciente e attenta. Vorrei poterti conoscere nei giorni futuri. È un'agonia, per un vecchio come me, immaginarti fra dieci anni, una bambina chiassosa prevedo, e birichina, e piena di immaginazione. Sono sicuro che assomiglierai a tua madre. Quasi ti posso vedere. Ma molto prima che tu possa leggere queste parole, molto prima che tu sia cresciuta, io sarò nella terra delle ombre.

Pensami con affetto, Tallis. Qualcuno ci ha giocato uno scherzo cattivo, mandando uno nei luoghi nascosti della terra prima di aver mandato la consapevolezza all'altra. Ma ci sarà sempre un legame fra noi, come ci sarà sempre un legame fra Harry e me, e forse anche fra te e Harry. Harry

volava sul Belgio. È stato abbattuto. Tutti pensano che sia ancora vivo, ma quanto a me temo il peggio. Non abbiamo più notizie di tuo fratello da quattro mesi. Se tornerà, io me ne sarò già andato, temo; e se è vero, se il peggio è vero, allora rimani solo tu. Solo tu.

Come posso spiegarti qualcosa che io stesso comprendo a fatica?

Sono apparse per la prima volta sull'orlo del bosco, quattro anni fa. Erano tre. Hanno cercato di insegnarmi, ma ero ormai troppo vecchio per imparare. Non riuscivo a comprenderle. Ma ho imparato le storie. Non l'ho detto a nessuno, naturalmente, anche se Gaunt ha dei sospetti. Lui è del posto. Per dirla con le sue parole: la metà di questa dannata terra cresce sulle ceneri di noi Gaunt! Forse è vero, ma non è stato lui *a richiamarle sull'orlo.*

Harry è andato in guerra. Così hanno perso anche lui. Ma adesso che sei qui, hanno ricominciato a venire. Ti racconteranno le altre storie, tutte le storie. Io ne conosco così poche. Ma ti mostreranno più di quanto abbiano mai mostrato a me. Ne sono certo. Chi sono? Chi lo sa! C'è un uomo, che abita dall'altra parte del bosco, che li ha studiati. Li chiama mitago. Sono certamente esseri strani, e sono sicuro che Broken Boy è uno di loro. Forse vengono da qualche luogo mitologico, dimenticato da lungo tempo. Sono come spiriti. Immagino che li vedrai fra non molto. Ma non pensare a essi come spiriti. Non pensarli come forze disincarnate. Sono reali. Vengono da noi. *Ancora una volta, non capisco come e perché. Ma ti ho dato un libro,* questo *libro, le cui pagine sto completando con questa lettera, e quando lo leggerai, quando leggerai queste favole, questi racconti di coraggiosi cavalieri e sinistri castelli, leggerai di* loro, *solo che non li riconoscerai, all'inizio.*

Se succederà a te come è successo a me, allora ogni cosa nel bosco che è strana sarà te. *Tu sei l'inizio e la fine, e c'è un principio che forse scoprirai. Io sono vissuto nel timore di ciò che potrebbe capitarmi. Si stavano avvicinando; avevo iniziato a odorare un terribile inverno, molto più terribile di questa vigilia di Natale con la neve. Stavo per essere portato in quel posto proibito... poi tu sei nata, e la foresta si è ritratta. Sono stato abbandonato. È tutto intorno a noi, Tallis. Non farti ingannare. Non pensare ai campi aperti come campi aperti, o a una casa in mattoni come qualcosa di permanente. La Foresta delle Ombre è tutta intorno a noi, ci osserva, aspetta il momento propizio. Noi diamo vita agli spiriti, Tallis, e gli spiriti si affollano ai margini della nostra visione. Sono saggi nei modi di una saggezza che noi tutti ancora condividiamo, ma che abbiamo scor-*

dato. Ma la foresta è noi, e noi siamo la foresta! *Lo imparerai. Imparerai i nomi. Sentirai l'odore dell'antico inverno. E nel farlo, percorrerai un sentiero antico e importante. Ho cominciato a percorrerlo anch'io, finché non mi hanno abbandonato*

Osserva Broken Boy. Ho fatto un segno sulle corna coperte di stracci. Quando avrai fatto lo stesso, vorrà dire che sei pronta per i cavalieri. Guarda l'illustrazione nel libro. Li hai già sentiti? Hai sentito i cavalli? Conta i cavalieri, e conta gli zoccoli. L'artista sapeva? Tutte le cose sono conosciute, Tallis, ma la maggior parte sono dimenticate. Ci vuole una speciale magia per ricordarle.

Tu sei Tallis. Tu sei la Passione di Broken Boy. Questi sono i tuoi nomi. Tutte le cose hanno dei nomi, e alcune cose più di uno. I sussurri te lo diranno. Dare nomi alla terra è importante. Ciò nasconde e contiene grandi verità. Il tuo nome ha cambiato la tua vita, e ti esorto ad ascoltarli, quando sussurrano. Soprattutto, non avere paura.

Tuo nonno, che ti vuole tanto bene, Owen.

Era sera tardi. Tallis finì la lettera e si fregò gli occhi, stanca per lo sforzo di decifrare la grafia del vecchio. Le parole del suo messaggio erano insieme sinistre e rassicuranti. Suo nonno aveva in qualche modo saputo della strana vita che la nipote avrebbe condotto! Anzi, aveva lasciato capire di aver condotto una vita simile. Tallis passò le dita sulle parole fittamente accostate; un tempo così incomprensibili, e ora poteva scorgere un significato in ogni riga ondeggiante.

Era come se si fosse trattenuta. Quella lettera, con il suo contenuto bizzarro e allettante, era stata sua per sette anni, ma aveva evitato di leggerla. Forse aveva saputo che il contenuto non avrebbe avuto alcun senso fino a quando certi avvenimenti non si fossero ripetuti per lei. Non avrebbe capito la lettera quando aveva cinque anni; non le era *successo* niente quando aveva cinque anni...

Ma adesso... Come suo nonno aveva sentito cavalli, cavalieri... Come suo nonno aveva visto delle figure ai margini della sua visione, e tre figure ai bordi del bosco, le donne mascherate... Erano venute per il vecchio, prima. Lui le aveva conosciute; si erano ritirate; erano tornate.

E anche nonno Owen aveva avvertito uno strano inverno. Un inverno antico, l'aveva chiamato, e Tallis era turbata da quell'allusione.

Per la prima volta nella sua breve vita le venne in mente che le veniva *fatto* qualcosa. Erano giochi, ma c'era qualcosa di più. I suoi giochi aveva-

no uno scopo. Ogni cosa, d'improvviso, pareva avere uno scopo...

Quegli spiriti, i mitago, erano stati lì quando suo nonno era stato vivo, osservandolo, *facendogli* delle cose, sussurrandogli...

Non avere paura.

Adesso erano tornati per osservare Tallis. C'era qualcosa in quell'idea che la rendeva apprensiva, ma venne immediatamente calmata dalla presenza medesima della lettera.

Non avere paura!

Quale poteva esser il loro scopo? Mostrarle come fabbricare le maschere? Le bambole? Le storie? I nomi?

Ma perché?

La foresta è noi e noi siano la foresta.

Ogni cosa nel bosco che è strana sarà te. *Tu sei l'inizio e la fine.*

Allora era stata *lei* a creare le donne mascherate? Erano venute da lei... dai suoi sogni lunari? Come avevano potuto conoscere suo nonno, allora? Aveva creato lei stessa anche la canzone, le figure di ramoscelli, i cavalieri, la caverna... l'odore della neve? Forse aveva solo ricordato le storie di suo nonno, sussurrate quando era una bambina, ricordate inconsciamente quando era cresciuta.

Oppure era vero quello che aveva detto Gaunt, che *ognuno* portava simili fantasmi nella propria testa? Quelle cose simboliche, frammenti del passato, portate avanti nelle ombre della luna, nel fondo della mente pensante...

Ombre di luna.

Sogni.

Harry...

Tallis guardò l'ultima pagina di scrittura, poi tornò all'illustrazione dei Cavalieri Verso il Mare. Contò le figure: quattro cavalieri che correvano come il vento... poi contò gli zoccoli.

Ce n'erano 18 nell'illustrazione!

Dunque, era questo che aveva voluto dire. Quattro cavalieri, ma cinque cavalli, l'animale senza cavaliere che appariva solo nelle zampe stese in avanti, mentre correva dietro gli altri.

Tutte le cose sono conosciute, Tallis, ma la maggior parte sono dimenticate. Ci vuole una speciale magia per ricordarle.

Rilesse quelle parole, poi chiuse il libro e chiuse gli occhi, appoggiandosi al cuscino e lasciando che le immagini e le voci del suo breve passato le fluissero nella mente...

Mentre scivolava nel sonno, ricordò Harry, chino su di lei, gli occhi luccicanti di lacrime...

Un giorno ci rivedremo. Te lo prometto con tutto il mio cuore.

Nel mezzo di una notte d'estate, un antico inverno cominciò a soffiare. All'inizio ci fu solo il vento freddo, l'odore secco della neve; poi ci fu il rumore: l'infuriare di una tempesta. Poi la sensazione: un tocco gelido sulla sua faccia, un fiocco di neve soffiato da una lontananza di diecimila anni, eternamente dimenticata. I fiocchi venivano dall'altro mondo, come petali di ghiaccio, immediatamente distrutti dal calore umido della notte d'agosto.

Tallis li guardò senza muoversi. Era inginocchiata fra le rimesse di mattoni, nel suo accampamento estivo, chiamata lì da una voce nei suoi sogni. La bambola del fuoco era sepolta nella terra davanti a lei. Si sentiva molto calma. Il vento da quell'inferno di ghiaccio soffiava a folate nell'estate immobile e le scompigliava i capelli, le riempiva di lacrime gli occhi. Osservò la sottile linea di grigio, il grigio della tempesta, come un taglio verticale nell'aria scura, alto la metà di lei. Da quella porta non sorvegliata giungeva il rumore di persone, il lamento di un bambino, il nitrito nervoso di un cavallo. E l'odore del fumo, un fuoco che bruciava per mantenere il calore nelle ossa di coloro che attendevano.

Buio; tranne che per quella striscia di pallido inverno, un filo del passato sospeso davanti ai suoi occhi spalancati senza terrore.

Il vento sussurrò, e con quel vento venne la traccia di una voce.

— Chi è? — chiamò Tallis, e immediatamente oltre la porta ci fu della confusione. Una torcia venne sollevata (Tallis poteva vedere il lampeggiare giallo) e qualcuno si avvicinò alla porta e guardò attraverso di essa. Tallis quasi credette di vedere il riflesso delle fiamme nell'occhio che la guardò. Il cavallo, parecchi cavalli anzi, divennero inquieti. Poi un tamburo cominciò a risuonare, in un ritmo rapido e spaventato.

La forma umana nel mondo invernale gridò. Le parole erano come una lingua d'incubo, familiari eppure incomprensibili.

— Non capisco! — gridò Tallis. — Sei uno di coloro che mi sussurrano? Sai chi sono *io*?

Ancora una volta, ci fu solo il balbettio confuso di parole. Un bambino cominciò a ridere. Insieme al vento freddo venne l'odore di sudore e di animali, simile all'odore della pelle scuoiata da un cervo. Una donna cominciò a cantare.

— Mi chiamo Tallis! — gridò la ragazza. — Tallis! Chi sei? Qual è il tuo nome?

Le sue parole vennero ricevute con grida di angoscia. Le forme scure si mossero in quell'altro mondo, frapponendosi alla luce della torcia, poi lasciandola nuovamente apparire. Il fuoco crepitava in quel tremendo vento gelido, e mentre Tallis ascoltava, sentì quel fuoco lontano che cominciava a ruggire, il legno scoppiettare; il buio oltre la porta cominciò a splendere di una pallida sfumatura dorata.

Stavano giungendo dei cavalieri. Poteva sentire il rumore rapido degli zoccoli sulle pietre, le loro grida rabbiose, l'ansare dei cavalli costretti ad arrampicarsi su pendii pericolosi.

Cercò di contarli. Quattro cavalli, pensò. Quattro animali. Ma doveva riconoscere che non aveva modo di contarli, in realtà; più di uno, ma non moltissimi.

Ascoltò con attenzione. L'arrivo dei cavalieri aveva causato movimento e grida, caos. Uno di loro, un uomo, gridò con rabbia. Un cane abbaiò, preso dal panico. Il bambino che piangeva pianse ancor più forte. Il vento, in una folata gelida, fece ruggire d'improvviso il fuoco più grande, tanto che il frenetico andirivieni divenne visibile per un attimo contro il bagliore visibile attraverso la porta.

E fu in quel momento che Tallis udì gridare il suo nome.

Per un istante fu troppo sbalordita per pensare. Poi la voce dell'uomo cominciò ad acquistare familiarità. Ricordò la sua prima infanzia e la risata di Harry. Risentì le sue parole canzonatorie mentre l'imprigionava sui rami più bassi della quercia ai bordi del campo di Stretlev Stones. Le due voci danzarono l'una attorno all'altra: quella dall'estate del suo passato e quella dall'inverno dove il fuoco infuriava.

E istantaneamente si fusero e divennero una sola.

— Tallis! — gridò suo fratello, da una luogo che era così vicino eppure così lontano. — Tallis!

E la sua voce la scosse; c'era della disperazione in essa, e della tristezza. E nostalgia; e anche amore.

— Tallis! — per l'ultima volta: un grido prolungato, proveniente da quella striscia di non-luogo che la separava da quel luogo dimenticato dell'inverno.

— Harry! — gridò lei. — Harry! Sono qui! Sono con te!

La neve soffiava dall'apertura. Un fumo acre la fece tossire. Uno dei cavalli nitrì forte, e Tallis poté sentire il suo cavaliere che cercava di calmar-

lo.

— Ti ho perso — gridò Harry. — Ti ho perso, e adesso ho perso tutto!

— No! — gli rispose Tallis. — Sono qui...

Il vento freddo la respinse. Poteva sentire la bufera oltre la porta, e i rumori agitati delle gente spaventata raccolta là. Guardò in alto e intorno a sé. Se solo ci fosse stato qualche modo per allargare quella sottile striscia di contatto!

E proprio mentre gridava: — Verrò da te, Harry... aspettami! — proprio in quel momento la porta si stava chiudendo.

Le aveva sentite le ultime parole? La stava aspettando, rannicchiato nel freddo, guardando lo spazio sottile, il filo di contatto, ancora felice per aver visto la sorella bionda e lentigginosa? Oppure stava piangendo, sentendosi abbandonato da lei?

Sentì le lacrime bruciarle gli occhi, e se li fregò forte. Tirando un profondo respiro si sedette sulle caviglie, fissando il buio e ascoltando il silenzio. Ci fu un brevissimo movimento dall'altra parte del vetro della serra, e Tallis intravide una macchia bianca, la maschera che lei chiamava Hollower. La figura era stata lì tutto il tempo, dunque.

Aveva la mano fredda per le lacrime che si era asciugata, ma c'era un freddo più profondo, il freddo della neve che si era posata sulla sua pelle. Quella visione non era stata un sogno. E se la neve era vera, altrettanto lo era stata la voce di suo fratello, e il contatto con il mondo proibito in cui egli vagava, perso, solo, e a giudicare dalla sua voce... molto spaventato.

Perso. In un mondo il cui nome lei non conosceva. Lo chiamò Vecchio Posto Proibito. Quel nome privato le suonava molto giusto.

Tallis si alzò e andò nell'orto, si sedette sulla sbarra inferiore del cancello che dava sui campi. Era una notte luminosa, piena di stelle. Si vedeva chiaramente Morndun Ridge, e gli alberi lungo il terrapieno del vecchio forte. Nel silenzio poteva sentire il mormorio dell'acqua, probabilmente nel Fosso della Volpe. Tutto intorno a lei, in effetti, poteva scorgere segni o sentire suoni, della vita notturna che esisteva sulla terra...

Tutto intorno, cioè, tranne che nella direzione di Ryhope Wood, il bosco che era la fonte della tristezza di Harry. La cupa foresta era un vuoto nell'oscurità, uno spazio nero e vertiginoso che sembrava attirarla verso di sé, come un piccolo pesce verso una bocca enorme e divoratice.

Il rumore delle stoviglie in cucina disturbò le fantasticherie di Tallis. Non sapeva quanto tempo fosse rimasta ferma accanto al cancello, fissando la campagna silenziosa, ma era l'alba ormai, e il cielo era ricco di colori sopra il villaggio di Shadoxhurst.

Il suo corpo si sentiva fresco ed energico, quasi eccitato, e corse verso la porta del retro, piombando in cucina. La cosa fu così improvvisa e sorprendente, che sua madre lasciò cadere la pentola con l'acqua che stava portando sul fornello.

— Santo Cielo, bambina! Mi hai tolto dieci anni di vita!

Tallis fece un'espressione di scusa, poi girò attorno all'acqua versata per raccogliere il secchio di rame. Sua madre si era alzata prima del solito. Era ancora in vestaglia, i capelli raccolti in un fazzoletto. Non aveva trucco, e gli occhi erano cisposi mentre guardava la ragazza.

— Cosa facevi? — chiese sua madre, stringendosi nella vestaglia. Prese la pentola dalle mani di Tallis e le passò uno strofinaccio per il pavimento, stracciato e puzzolente.

— Sono rimasta alzata tutta notte — disse Tallis. Si inginocchiò e cominciò ad asciugare l'acqua.

Sua madre la guardò con attenzione. — Non sei andata a letto?

— Non ero stanca — mentì Tallis. — E poi oggi è domenica...

— E dobbiamo andare a Gloucester, alla cattedrale, e poi da zia May.

Tallis si era scordata della visita annuale a zia May e zio Edward. Non era un evento che la entusiasmasse. La casa puzzava sempre di fumo di sigaretta e di birra. La cucina di solito era piena di biancheria lavata appesa a corde tese da una parete all'altra; e anche se il pane che offrivano per il tè era sempre croccante, l'unica cosa con cui lo spalmavano era una maionese gialla e piena di grumi. Suo cugino Simon, che di solito veniva lui pure a far visita agli zii in quelle occasioni, la chiamava "salsa di vomito".

Pulirono il pavimento. Tallis poteva sentire suo padre armeggiare nel bagno. Voleva che fosse lì anche lui, quando avesse raccontato della cosa strana e meravigliosa che le era accaduta. Ma poi, mentre guardava sua madre prendere dell'altra acqua per le uova e metterla a bollire, fu contenta di quei pochi momenti di quiete.

— Mamma?

— È meglio che tu vada a lavarti. Sembra che ti abbiano trascinato per i piedi nel bosco. Prima dammi le uova.

Tallis le passò le uova, scuotendole una per una per essere sicura che non facessero rumore, segno sicuro di una rottura, secondo Simon.

— Ti arrabbieresti se Harry tornasse a casa? — le chiese alla fine.

Sua madre non ebbe alcun tentennamento, mentre metteva le uova nell'acqua. — Perché mi chiedi una cosa sciocca come questa?

Tallis rimase un momento in silenzio. — Litigavi sempre con lui.

Sua madre la guardò con la fronte aggrottata, a disagio. — Cosa vorresti dire?

— Tu e Harry non andavate d'accordo.

— Questo non è vero — disse bruscamente la donna. — E poi sei troppo piccola per ricordarti di Harry.

— Lo ricordo molto bene.

— Ricordi quando è partito, perché è stata un'occasione triste. Ma non ricordi altro. E di certo non puoi ricordare alcun litigio.

— Invece sì — insistette Tallis calma. — E questo rendeva papà molto triste.

— E tu mi stai facendo molto arrabbiare — disse sua madre. — Taglia il pane, se vuoi aiutarmi.

Tallis andò alla credenza e tirò fuori la grossa forma di pane. Cominciò a grattare la crosta bruciacchiata senza troppo entusiasmo. Non riusciva mai a parlare con sua madre di cose importanti, e questo la rendeva triste. Sentì le lacrime riempirle gli occhi, e tirò su rumorosamente con il naso. Il rumore attirò un'occhiata perplessa e un poco dispiaciuta di sua madre.

— Perché tiri su con il naso? E poi dovrei mangiare quel pane?

— Harry mi ha parlato — disse Tallis, gli occhi pieni di lacrime, mentre guardava la donna severa. Margaret Keeton lentamente raccolse il burro sul coltello, dal grosso pezzo solido, ma i suoi occhi rimasero fissi sul viso triste della figlia.

— *Quando* ti ha parlato?

— Ieri sera. Ha chiamato il mio nome. Io ho chiamato il suo. Mi ha detto di avermi perso per sempre, e io gli ho detto che ero vicina e che sarei venuta a cercarlo. Sembrava molto solo e molto spaventato... Credo che si sia perso nel bosco, e cerchi di mettersi in contatto con me...

— Mettersi in contatto come?

— Nei modi del bosco — mormorò Tallis.

— Quali modi del bosco?

— Sogni. E sensazioni. — Esitava a parlare delle donne mascherate e delle visioni nitide e vive che riceveva occasionalmente. — E nelle storie. Ci sono degli indizi nelle storie che invento. Il nonno capiva — aggiunse, in un ripensamento.

— Oh, certo. Ma io no. Tutto quello che capisco è che Harry se ne è andato, per fare qualcosa di molto pericoloso... Non ci ha mai detto cosa, e non è mai tornato, e questo è avvenuto anni fa. Tuo padre pensa che sia morto, e io sono d'accordo con lui. Credi seriamente che se fosse vivo non ci avrebbe mandato una lettera?

Tallis fissò la madre. Come poteva dirle quello che aveva in mente? Che Harry non era in Inghilterra, probabilmente non nel *mondo* come la gente lo intendeva... era *oltre* il mondo. Era nel posto proibito, e aveva bisogno di aiuto. Si era messo in contatto in una qualche maniera magica e inimmaginabile, e questo contatto era stato con la sua sorellastra... Non c'erano cassette delle lettere nell'altro mondo. In cielo...

— Non l'ho sognato — disse Tallis. — Mi ha veramente parlato.

Sua madre alzò le spalle, poi sorrise. Appoggiò il coltello del burro sul piatto e si chinò sulla figlia. Dopo un momento scosse la testa. — Sei proprio un tipino strano, tu. Non so cosa fare con te. Abbracciami.

Tallis lo fece. L'abbraccio di sua madre fu incerto all'inizio, poi si fece più caldo. I capelli, sotto il fazzoletto, odoravano di shampoo.

Tirandosi leggermente indietro, Margaret baciò il naso sollevato della figlia; poi sorrise.

— Ti ricordi *davvero* che litigavo con Harry?

— Non mi ricordo per che cosa — mormorò Tallis. — Ma mi sembrava sempre che ti facesse arrabbiare.

Sua madre annuì. — Infatti. Ma non so spiegarlo. Tu eri molto piccola, e io avevo avuto momenti difficili con te. Quando eri nata, voglio dire. Ero rimasta sottosopra per un bel po', dopo. Non ero più io. Non ero neppure qualcun altro, naturalmente. — Sorrise per la battuta, e anche Tallis sorrise. — Ma avevo perso qualcosa...

— Una rotella?

— Una rotella — disse sua madre. — O forse due. Ero molto arrabbiata. Non riesco a ricordare come mi sentissi, adesso, ma posso vedermi... come se fossi *fuori* da me stessa. Ero molto irragionevole. E Harry... be', con i suoi discorsi di spiriti e di terre perdute, riusciva a prendermi sempre per il verso sbagliato...

Anche Harry aveva saputo!

— E Jim... papà... prendeva sempre le sue parti. E perché no, del resto? Era suo padre. Harry era il primo nato. Quando Harry se ne andò, quando sparì in quella maniera, mi sentii così sconvolta che ritrovai le mie rotelle.

Si abbassò una seconda volta e strinse fra le braccia Tallis. La ragazzina

vide le lacrime negli occhi della madre, e una goccia sulla punta del naso.

— Sfortunatamente — sussurrò Margaret Keeton — nello stesso momento tuo padre ne perse una o due delle sue.

— Mi ricordo anche questo — disse Tallis. Poi, illuminandosi: — Ma adesso sei felice...

Ma sua madre scosse la testa, e si asciugò gli occhi con le nocche. Prese il coltello e ricominciò a raschiare il burro.

— Un giorno — disse — un giorno tornerà tutto a posto. Noi siamo tutti e due felici. E siamo felici in maniera speciale di te. E se vuoi andare a cercare Harry nei boschi, fai pure. Basta che non parli con gli estranei. Non avvicinarti all'acqua. E se senti della gente parlare, scappa o nascondi-ti. E torna a casa ogni giorno prima dell'ora del tè, altrimenti sarai *tu*, signorina... — agitò scherzosamente il coltello. — Sarai *tu* a dover chiamare aiuto!

— E se riporto a casa Harry?

Sua madre sorrise e si fece una croce sul cuore. — Basta litigi — disse. — Parola d'onore.

Fu una visita particolarmente spiacevole a zia May e a zio Edward. Zio Edward aveva scoperto una carta da sigarette marrone che, a suo dire, migliorava incommensurabilmente il gusto del tabacco di scarsa qualità che lui poteva permettersi. Lui e James Keeton erano rimasti a fumare per più di un'ora, e il piccolo salotto si era riempito di fumo pesante.

Nella macchina, tornando a casa, Tallis sentì suo padre dire che non sopportava più quelle visite annuali. Si lamentò esattamente negli stessi termini che avrebbe potuto usare Tallis.

Ma era un dovere da rispettare.

Tornati a casa, Tallis chiese di poter andare a giocare un'ora. — Vai a cercare Harry? — chiese suo padre con un sorriso. Lei gli aveva raccontato del suo incontro con Harry, la sera prima, e lui aveva esplorato con lei il passaggio, e fatto dei segni con il gesso sul muro di mattoni, come incoraggiamento a Harry perché comunicasse di nuovo.

Tallis si rese conto che non la prendeva del tutto sul serio.

— Non ancora — disse. — Dovrò attendere il momento opportuno.

— Be', non allontanarti troppo. E tieni gli occhi aperti.

— Vado su Morndun Ridge. Forse Harry si metterà in contatto con me lì.

— E dove mai sarebbe Morndun Ridge? — chiese Keeton aggrottando

le ciglia.

— Barrow Hill — spiegò Tallis.

— Vuoi dire il terrapieno?

— Sì.

— Quel campo appartiene a Judd Pottifer, e non vorrei trovarmi nei tuoi panni se ti pesca a inseguire le sue pecore.

Era una serata deliziosa, fresca e limpida, che aveva appena cominciato a volgere verso il tramonto. Dalla chiesa di Shadoxhurst risuonavano le campane del vespro, fievoli nell'aria estiva. Tallis scese fino a Wyndbrook, il Ruscello del Cacciatore, e si mosse lentamente fra gli alberi. Si chiese se doveva correre il rischio, e attraversare il campo senza nome, fino al bosco di Ryhope. Desiderava ardentemente tornare a visitare la casa in rovina, e spesso era fortemente tentata dal farlo. Ma a quel desiderio si opponeva la sensazione che la casa era qualcosa... qualcosa non per lei. Mentre Morndun Ridge, come il passaggio, come il Prato della Caverna del Vento, era un luogo di sua creazione.

Era già arrivata alla conclusione, durante quell'interminabile pomeriggio nei sobborghi di Gloucester, che i luoghi importanti per lei erano quelli in cui aveva stabilito i suoi accampamenti. Il suo interesse per la casa in rovina nel bosco era duplice; primo, era il posto da dove forse Harry si era avventurato nell'altro mondo, nel Vecchio Posto Proibito; secondo, era lì che due uomini avevano studiato i "mitago" della foresta. Avevano tenuto un diario, secondo suo nonno (e forse anche secondo la visione che lei aveva avuto), e quel diario poteva essere ancora lì. Indizi, almeno, su chi e cosa fossero questi mitago. Avevano affascinato suo nonno, e il fascino era passato a Tallis.

Lei e lui erano della stessa razza. Lei era la *sua* bambina. Quello era un fatto, sicuro e indubitabile. Tutti lo sapevano. Ciò che era iniziato per suo nonno stava continuando per lei; loro due condividevano uno *scopo*. E anche se questo scopo non poteva comprendere la ricerca di suo fratello Harry (nonno Owen era morto prima che Harry sparisse per la seconda e ultima volta), condividevano una comune esperienza. Tallis era ormai convinta che questa esperienza era indirizzata a mostrare loro la strada che conduceva *dentro* la strana foresta, nel luogo senza nome ma vietato che aveva intrappolato suo fratello e che sembrava esistere nello stesso spazio del mondo di Shadoxhurst, ma non poteva essere visto.

Quella sera, nella speranza che Harry l'avrebbe nuovamente chiamata, si

avviò verso l'accampamento su Morndun Ridge. Ma quando arrivò al Wyndbrook, si inginocchiò fra gli alberi ai bordi di Knowne Field, ascoltando il rumore dell'acqua, mentre osservava qualcosa che deliziava l'innocenza dentro di lei: due cerbiatti che bevevano dalla pozza immobile, dove il ruscello si allargava.

Erano meravigliose creature, una un poco più piccola dell'altra. Quando Tallis si nascose dietro un albero caduto per osservare gli animali, il più alto e più nervoso dei due sollevò la testa e batté gli zoccoli. Teneva le orecchie ritte, i grandi occhi scuri luminosi e attenti. Mentre il suo compagno continuava a bere, il secondo animale, più guardingo, cominciò a trottare lungo la riva del ruscello, poi si fermò ad ascoltare. Dietro di loro, il campo si stendeva fino alla collina a fianco dei terrapieni alberati. Il cielo era di un favoloso blu serotino, mentre il sole iniziava a tramontare. Tallis poteva vedere scuri uccelli che saltellavano sulla parte non alberata della cresta, beccando. La sera era così limpida che le sembrava di poter vedere ogni dettaglio dei loro corpi.

Sotto di loro, entrambi i cerbiatti avevano reagito a un rumore, anche se Tallis era rimasta immobile e silenziosa.

Siete i figli del mio Broken Boy?, chiese lei silenziosamente. È vicino? Siete creature dei libri di favole, e non appartenete a questo mondo?

In quel posto, con il ruscello che scorreva fra gli alberi estivi, era facile dimenticare che quelle semplici creature erano parte del branco che pascolava ai margini del bosco di Ryhope. Potevano essere giunti da qualsiasi luogo, in qualsiasi tempo, dalle terre leggendarie del passato, dalla terra prima dell'uomo, dai sogni di una giovane ragazza che scopriva ora, nei loro corpi bai, una bellezza che andava al di là del loro essere animale, nel regno di magia che essi esprimevano.

Alla sinistra di Tallis un ramo si spezzò. L'aria venne schiantata dal suono sibilante di una pietra o di un oggetto scagliato con grande forza.

Rimase paralizzata dalla velocità degli eventi.

La sua attenzione, momentaneamente distratta, non riuscì a identificare l'origine del suono; un secondo dopo, quando guardò di nuovo il ruscello, fu per assistere all'agonia del cerbiatto più alto e cauto, che calciava in aria. Era mezzo dentro e mezzo fuori del ruscello, e lottava per rimettersi in piedi. Una freccia gli aveva trafitto un occhio, uscendo dalla parte posteriore del cranio, formando una macchia orrenda sulla sua bellezza.

La bestia emise il grido di un bambino che cerca i genitori. Il suo compagno era già fuggito via. Tallis intravide la sua forma lucida scivolare fra

gli alberi, lungo il ruscello. Improvvisamente si sentì male. Il sangue che sgorgava dalla ferita aveva cominciato a roteare nell'acqua cristallina. Il cerbiatto si rialzò barcollando, poi ricadde sulle zampe anteriori, come inchinandosi davanti a un'immagine. Voltò appena la testa, e la sua lingua spuntò, sfiorando l'acqua in cui la testa scivolò, lenta e piena di grazia.

Tallis stava per correre dal suo nascondiglio, per andare dall'animale morto, quando una parte del suolo di fronte a lei si sollevò, si raddrizzò, si stirò, per diventare, davanti ai suoi occhi esterrefatti, la figura di un uomo che indossava una pelle di cervo.

Era rimasto accucciato proprio davanti a lei per tutto il tempo, e non se n'era accorta. Senza dubbio era stato lui a scoccare la freccia, e neppure di questo si era accorta, ma adesso aveva un arco in mano, teso, e una seconda freccia incoccata. Guardandolo, Tallis trattenne il fiato...

E immediatamente lui si voltò, fissandola attraverso la maschera da cervo che gli copriva la faccia.

Tallis sentì del vento sulla guancia. Quando si abbassò e voltò la testa, vide la freccia vibrare nell'albero dietro di lei, l'impennaggio formato da penne bianche, l'asta dipinta a strisce verdi e rosse.

L'uomo scrutò il luogo dove lei era acquattata. Quando Tallis sollevò leggermente la testa, lui la vide, alzò una mano con le dita allargate. Era una mano piccola, con dita delicate. Nell'istante prima che si voltasse e corresse verso il ruscello, lei si formò l'impressione che fosse giovane e che difficilmente l'avrebbe attaccata ancora. La testa e le spalle erano coperte dalla pelle di cervo, le corna ridotte a due moncherini. L'aveva guardata attraverso le orbite vuote, ma gli occhi erano stati brillanti, riflettendo la luce morente del sole. Aveva le gambe avvolte in stivali di pelle, che arrivavano al ginocchio, legati con strisce incrociate di pelle. All'esterno della gamba destra era legato un coltello nel fodero.

A parte le gambe e la testa, era praticamente nudo. Il suo corpo era magro, muscoloso, molto pallido. Straordinariamente diverso da quello di suo padre, che era l'unico altro uomo che Tallis avesse visto nudo. Mentre suo padre era peloso, massiccio, grande di stomaco e di gambe, quella strana apparizione era in tutto e per tutto più leggera e magra; un ragazzo, forse, eppure i contorni del suo corpo erano quelli di un uomo, le linee che definivano i muscoli nette, come quelle di un atleta.

Tutti questi pensieri, tutte queste sensazioni, durarono un secondo.

Il ragazzo-cervo era già sul cerbiatto caduto, e lo stava squartando. Dalla fenditura lungo la pancia i visceri fumanti scivolarono nell'acqua, in una

massa lucida e rossastra.

Un taglio con il coltello, poi un secondo, e il blocco degli intestini era caduto. Il ragazzo-cervo si caricò il corpo sulle spalle e raccolse l'arco. Corse lungo il torrente, piegato in due, e sparì nel buio del bosco, a monte del Wyndbrook.

Per un po' regnò un silenzio arcano. Tallis osservò l'acqua macchiata. Continuava a pensare: il Ruscello del Cacciatore. Gli ho dato il nome anni fa. Gli ho dato il nome per questo esatto momento...

Poi vide il movimento del cerbiatto più piccolo, mentre tornava sul luogo di morte e annusava velocemente l'aria.

Tallis si alzò. L'animale la vide e schizzò via, galoppando sul prato, verso la cresta della collina, dove gli uccelli neri beccavano i vermi. Tallis lo seguì, guadando il ruscello e chiamandolo.

— Non sono stata io! Aspetta! Se sei il figlio di Broken Boy, voglio darti il mio odore! *Aspetta!*

Corse su per la collina, incespicando e afferrandosi all'erba fitta. Il cerbiatto svanì oltre la cresta, la coda alta, le zampe posteriori che scalciavano nella determinazione della fuga.

Tallis non rinunciò all'inseguimento. Era arrivata quasi in cima al campo, dove si appiattiva prima di declinare verso Ryhope. Poteva vedere la linea dell'orizzonte, netta sullo sfondo della luce grigio-azzurra del cielo.

Una nera distesa di enormi ali si levò d'improvviso contro quel cielo. Tallis boccheggiò e cadde in ginocchio, il cuore che le batteva forte.

Non erano ali. Erano corna di cervo, uno spiegamento scuro e terrificante di antico osso. La bestia immensa avanzò sull'orizzonte e la guardò, le zampe anteriori allargate, il fiato che usciva dalle narici dilatate. Tallis non riusciva a staccare gli occhi da quelle corna: immense lame orizzontali dieci volte più grandi di quelle di un cervo rosso; come scimitarre incurvate, con punte e uncini lungo la lama.

Il Grande Alce incombeva sulla terra, più alto di una casa, gli occhi più grandi di rocce, l'intera forma fantastica, irreale...

Mentre Tallis guardava, i contorni si fecero indistinti, cambiarono. Era stata una visione; la visione svanì e la realtà del grande cervo la sostituì. Sì. Era Broken Boy. Il corno spezzato si distingueva chiaramente contro il cielo grigio; i palchi, perenni e irreali, erano grandi, ma quell'abominevole larghezza di un momento prima era sparita, e quello era solo uno strano animale, il cervo mai morto, che la guardava dalla cima della collina. La guardava. E forse si stava chiedendo se doveva caricarla, o calciarla, o im-

palarla, o lasciarla stare da quell'innocente che era.

Eppure doveva sentire l'odore acido degli intestini e del sangue del figlio morto. Tallis *sapeva* che lui sapeva. Il viso le sbiancò di paura. Il cervo guardò oltre lei, verso il ruscello fra gli alberi. Forse vide il fantasma del proprio figlio. Forse stava attendendo la traccia dell'uccisore. Forse attendeva l'odore del fuoco e della carne bruciata, della carne consumata, del figlio-fantasma mangiato dal cacciatore con la pelle di cervo.

— Non sono stata io — sussurrò Tallis. — Non c'entro niente. Io ti amo, Broken Boy. Ho preso il nome da te. Devo segnarti. Prima di poter andare da Harry, devo segnarti. Ma non so...

Si alzò e camminò verso l'animale. Lui lasciò che gli si avvicinasse alla distanza di un braccio, poi gettò indietro la testa e ruggì. Il suono fece gridare Tallis. Fece un passo indietro, inciampò e cadde a terra. Alzando gli occhi, appoggiata ai gomiti, vide Broken Boy avanzare zoppicando verso di lei, venirle sopra, gettando indietro la testa in maniera che i neri stracci di pelle che pendevano dalle sue corna sbatterono contro l'osso.

L'odore del suo corpo era nauseante; era un cadavere; era letame; era il bosco; era il mondo sotterraneo. L'aria era carica del suo fetore e del liquido colava dalle mascelle mentre abbassava la testa per guardarla, sbuffando, odorando, pensando...

Tallis giaceva sotto le sue gambe e di colpo si sentì in pace. Rilassò il corpo e si stese sulla terra, le braccia lungo i fianchi, guardando la forma del cervo contro il cielo della sera. Il suo corpo vibrava di sensazioni. Sentiva un fremito nel petto, nello stomaco. La saliva del cervo le accarezzò la faccia. I suoi occhi luccicavano mentre sbatteva le palpebre e chinava la testa per guardare lei, la sua omonima, la sua passione...

— Non sono stata io — sussurrò di nuovo Tallis. — C'è un cacciatore nei boschi. Stai attento. Ucciderà l'altro tuo figlio-fantasma...

Che strana espressione. Eppure, quando pronunciò le parole, suonarono giuste. Come se le avesse avute in mente per tutta la vita. Il figlio-fantasma di Broken Boy. Sì. Il suo figlio-fantasma. Generato fra i greggi che si aggiravano per Ryhope Wood; concepito nel mondo sotterraneo: ma carne e sangue, e buono da mangiare per il cacciatore che era venuto in quella terra.

— Lo troverò e lo fermerò — disse Tallis. mentre il cervo la dominava, silenzioso, osservandola...

— Lo ucciderò...

Il cervo sollevò la testa. Guardò verso il bosco nero che era la sua vera

casa, e Tallis allungò una mano per toccare lo zoccolo coperto di fango. Lui sollevò la zampa, per scuotersi di dosso la mano, poi arretrò, con un movimento stranamente sgraziato.

Tallis si alzò a sedere, poi in piedi. I suoi vestiti erano umidi; l'umidità sulla sua faccia si raffreddò, asciugandosi. Gli odori che aveva nelle narici rimasero impressi su di lei. Li adorava.

Broken Boy si voltò e trottò goffamente verso la cresta della collina. Tallis guardò il suo corpo alto e sinuoso mentre si dirigeva verso il sole calante. Il pezzo di corno spezzato era una breccia nella sua grande testa, e lei pensò con un senso di colpa al frammento che si trovava a casa sua, nascosto nella cassetta dei tesori dei suoi genitori, parte della fanciullezza della loro preziosa figlia.

— Non posso sostituirlo — disse Tallis. — Se non è ricresciuto, vuol dire che non doveva ricrescere. Cosa posso farci? Non posso mica incollarlo. Quel pezzo mi appartiene. Non puoi arrabbiarti. Ti prego, non arrabbiarti.

Broken Boy ruggì. Il suono si propagò sulla terra. Soffocò i rintocchi malinconici del campanile di Shadoxhurst. Segnò la fine dell'incontro.

Il cervo sparì alla vista, dall'altra parte della collina.

Tallis non lo seguì. Rimase ferma un poco, e solo quando l'oscurità fece annerire i boschi si avviò verso casa.

FALKENNA
Il varco: La Terra degli Spiriti degli Uccelli

Durante l'inverno si era sentita abbandonata dai suoi spiriti, ma adesso, all'inizio di maggio, la maschera rossa e bianca dell'Hollower sembrava la osservasse sempre dalle siepi. La figura, come un'ombra veloce, la seguiva nei suoi giri nella campagna, ma non permetteva mai alla ragazza di avvicinarsi.

Ma dov'era stata, l'aria odorava sempre di neve.

Stimolata dalle parole di Gaunt dell'estate precedente, fabbricò finalmente una maschera che chiamò *Sogno lunare.* Utilizzò della vecchia corteccia presa da un pezzo di faggio, e vi dipinse dei simboli lunari. Per un po' non le parve giusta, e col passare delle settimane continuò a lavorare il legno: un tocco qui, un intaglio lì, una linea sui lineamenti, cercando di far emergere il vero nome.

Una sera le venne alla mente: *Vedere la donna nella terra.* Quando si appoggiò la maschera al viso, avvertì una presenza estranea e ossessiva,

uno spirito, simile a quello nella radura di Oak Lodge quando aveva esplorato le rovine.

Aveva adesso otto maschere. Ma l'Hollower cominciò a far sentire la sua potenza, e la donna osservava dai boschi...

L'Hollower era la creatrice di visioni, e Tallis cominciò a prepararsi per la visione che le sarebbe giunta, avvertendo intuitivamente che questo era il significato della presenza vigile e costante. Tuttavia la visione, quando giunse, la colse del tutto alla sprovvista, non tanto per la sua natura, quanto per l'effetto profondamente disorientante che ebbe su di lei.

Stava correndo lungo la fila di alberi che fiancheggiavano il prato di Stretley Stones, cercando di nascondersi da suo cugino Simon, con il quale stava esplorando. Simon, che aveva 15 anni, era un compagno incostante. Di solito andavano ad "esplorare" insieme (odiavano la parola "giocare") ogni due settimane, nei pomeriggi domenicali, mentre i loro genitori chiacchieravano o passeggiavano intorno alla fattoria. Andavano alla stessa scuola, ma frequentavano diverse compagnie.

Mentre Tallis scivolava intorno alla grande quercia nodosa nella siepe, la quercia del nonno, sperando di infilare il suo corpo magro fra i cespugli, sentì un rumore curioso e inquietante, che le fece accapponare la pelle. Era un grido umano, ne era certa. Sembrava provenire da dietro un groviglio di erica e biancospino, dalla parte del prato, ma era in qualche modo filtrato attraverso i rami dell'albero.

Andò immediatamente al recinto e guardò il prato coperto di cardi. Era un luogo pieno di pace. Era ingombro di sassi. Quando l'erba era alta e il cerfoglio in fiore, e il vento soffiava, il prato sembrava un mare inquieto, con ondate di erba che si frangevano sulle ondulazioni del terreno.

Per un po' Tallis non riuscì a scorgere alcun segno di vita. Poi in lontananza, fra la siepe scura, l'Hollower si mosse, e il sole si rifletté sul gesso bianco e rosso della maschera.

Un ricordo si affacciò alla sua mente: una passeggiata con suo padre, qualche anno prima. Erano andati sul campo. Lui sembrava triste. Si era fermato accanto all'albero che Tallis, in un tempo futuro, avrebbe cercato di usare come nascondiglio. Era stato lì, alla base dell'albero, che nonno Owen era morto, acquattato, come se stesse osservando qualcosa... gli occhi aperti e la faccia sorridente. Di fronte alle pietre.

Forse influenzata dal dolore che era stato brevemente risvegliato in suo padre, Tallis aveva cominciato a immaginare la presenza di uno spirito triste. La conversazione era chiara come un cristallo nel suo ricordo.

— C'è una strana sensazione qui.

Suo padre aggrottò la fronte, le appoggiò una mano sulla spalla. — Cosa vuoi dire? Quale strana sensazione?

— Qualcosa di infelice. Qualcuno che piange. Qualcuno che ha molto freddo...

Forse lui cercò di confortarla. — Non pensarci. Tuo nonno è felice adesso.

Andò vicino a una delle pietre, coperte di vegetazione, e scostò l'erba e il trifoglio. Passò una mano sulla superficie grigia, sbriciolata. Lungo i bordi dritti c'erano delle tacche, ancora visibili.

— Sai cos'è questo, Tallis?

Lei scosse la testa.

— È *ogham.* Antica scrittura. I segni formano delle lettere differenti, vedi? Gruppi di due e tre, alcuni ad angoli diversi. Ci sono cinque pietre come queste nel campo di Stretley.

— Chi le ha scritte?

Un'allodola stava alzandosi nel cielo, il suo verso una distrazione momentanea e deliziosa. Tallis la guardò volare alta nell'aria. Anche suo padre la guardò, e disse: — Uomini vissuti tanto tempo fa. Gaunt dice che una terribile battaglia venne combattuta in questo posto, una volta. — Guardò la figlia. — Forse l'ultima battaglia di Artù, chissà.

— Chi è Artù?

— Il *Re* Artù! — disse suo padre, con aria sorpresa. Tallis leggeva sempre libri di leggende e folklore. Conosceva molto bene i romanzi arturiani. Non aveva collegato immediatamente le due cose.

Ma non c'era il nome di Artù sulle pietre ogham. Parecchie parole, che erano state tradotte anni prima, non avevano senso.

Il loro suono, le disse suo padre, era spiacevole, e non sembrava collegato ad alcuna lingua, anche se una di esse parlava di una "stirpe di vagabondi" e un'altra dello "spirito degli uccelli".

Erano state abbandonate alla natura, la loro enigmatica scrittura coperta da grigi licheni e verde erba. Come corpi, gonfiavano il terreno. Erano note come gli Uomini di Stretley, le pietre grigie che davano il nome al prato.

Tornò alla grande quercia e si arrampicò sul tronco ruvido, fino ai rami inferiori. Seduta lì, nel cuore dell'albero, poteva sentire Simon che la chiamava, dandole la caccia.

Un momento dopo risentì lo strano grido, un suono lamentoso, che gela-

va il sangue, quasi d'agonia. C'era anche un altro rumore, un rimbombo cupo. Il grido era ossessivo come il richiamo notturno di un tasso, pieno di tristezza, pieno di rimpianto.

Tallis pensò immediatamente a Harry, e il cuore cominciò a batterle forte. C'era Harry dall'altra parte dell'albero? Era quello il suo secondo contatto?

Strisciò fuori dal cuore dell'albero, lungo un ramo, scrutando nel prato sottostante, cercando la fonte del grido. Vide la luce del sole che si rifletteva sull'erba alta e verde, punteggiata di fiori bianchi e gialli. Non si vedeva nessuno, neppure l'Hollower. Annusò l'aria: nessun segno di inverno. Ancora dubbiosa, si arrampicò più in alto. Uno dei rami sporgeva sul prato, e strisciò cautamente lungo di esso. Ben presto si trovò sospesa sull'erba. Avanzò di un altro mezzo metro, e qualcosa di strano accadde. La luce cambiò. Si fece più scura. E il calore dell'aria estiva si trasformò di colpo in gelo. Poteva sentire odore di fumo, ma non quello piacevole della legna bruciata. Era soffocante, sconosciuto.

E i suoi sensi le dissero che si trovava di colpo in una terra agli inizi dell'inverno.

Le foglie sotto di lei erano un ammasso fitto, di un verde intenso e brillante. Allungò una mano e scostò le fronde, e poté vedere nuovamente il prato.

Il suo rantolo di sorpresa, il suo grido, furono così forti che Simon, avvicinandosi, li sentì chiaramente. Corse verso l'albero e dovette scorgere Tallis a cavalcioni del ramo, perché lanciò due mele (le sue munizioni da caccia) fra il fogliame. La seconda colpì il bersaglio, sfiorando il fianco della ragazza.

— Sei morta! Sei morta! — gridò trionfante il cacciatore.

Tallis scivolò fino al cuore del tronco, poi a terra. Saltò a terra, la faccia cinerea mentre fissava il cugino. Il sorriso di Simon svanì, sostituito da un'espressione perplessa.

— Che ti è successo? — chiese. Quando lei non disse niente, assunse un'aria colpevole. — Ti ho fatto male? — Le passò le mele. — Buttamene una. Non mi muoverò, lo prometto.

Lei scosse la testa. I suoi occhi erano umidi, e Simon si mosse a disagio, consapevole che sua cugina stava piangendo, ma senza sapere il perché. — È per il gioco? Andiamo a esplorare la fortezza?

— Nel prato — disse Tallis a bassa voce. — Sembra così triste.

— *Chi* sembra triste?

— Credevo he fosse Harry, ma non è lui...

Simon lasciò cadere le mele che aveva preso dalla baracca, e si arrampicò sulla quercia del nonno. Tallis lo guardò arrampicarsi sullo stesso ramo in cui si era nascosta lei. Saltò sul prato prese a calci l'erba alta, poi corse al cancello.

— Non c'è niente — disse.

— Lo so — disse lei calma.

Si chiese dove si fosse nascosta l'Hollower.

Tallis rimase disturbata per il resto del giorno. Si rifiutò di andare ulteriormente in esplorazione con Simon, e non volle dirgli cosa aveva visto dall'albero, così alla fine lui se ne andò via. Tallis si nascose per un po' nella penombra odorosa di olio di una delle rimesse delle macchine, quando suo padre venne a cercarla per strappare le ortiche, poi tornò al prato di Stretley Stones.

Si arrampicò rapidamente sulla quercia del nonno, e si sedette un momento all'incrocio dei rami, sperando di poter sentire il nome segreto dell'albero, ma non venne nulla. Non importava. Era certa che il nome le sarebbe stato detto prima che tornasse a terra.

Strisciò lungo il ramo fino a quando la luce cambiò e l'aria si fece fredda, poi allungò la mano per scostare le foglie, spezzando vari rametti in maniera che non le impedissero la vista. Appoggiò la testa sulle mani e si sdraiò, guardando quell'altro posto, e il giovane uomo sotto di lei e la scena terribile all'intorno.

Voleva parlargli, ma le parole non le uscivano dalla gola. Era steso di fianco, sollevato appena su un braccio, e soffriva in maniera evidente. Tremava leggermente, e quando voltò la testa Tallis poté vedere il sangue sulle sue guance. Possedeva i colori della giovinezza, ma sembrava forte, e sembrava aver vissuto fra gli agi. I capelli erano molto biondi e molto lunghi, la barba tagliata corta. Gli occhi pieni di dolore, nella faccia color cenere, erano verdi come le foglie della quercia che lasciavano filtrare su di lui la luce.

Sul suo petto il sangue di una ferita aveva formato una macchia sempre più grande, dove la sua mano aveva stretto e cercato di strappare la corta lama che ancora lo trafiggeva.

Tallis pensò che quel giovane sembrava un vero cavaliere. La sua bocca era piccola, il naso molto fermo. Aveva un'aria irrequieta, maliziosa, eppure gentile. Poteva immaginarselo mentre rideva, un po' come Harry. Ma

non era Harry. Le ricordava un'illustrazione del libro di leggende del nonno, quella di Sir Gawain nella storia in cui combatteva contro il Cavaliere Verde. Ma Sir Gawain indossava una splendente armatura di metallo, mentre quel guerriero assomigliava piuttosto a uno spaventapasseri. I suoi abiti le ricordavano quelli nell'illustrazione di Peredur, il cavaliere avventuroso e selvaggio della corte di Artù. Indossava una tunica ampia, marrone, e una camicia senza maniche, verde e insanguinata. Attorno alle braccia e alla vita aveva dei nastri gialli. I pantaloni gli arrivavano appena sotto il ginocchio, erano stretti e colorati a riquadri marrone e rosso scuro. I suoi stivali erano neri e decorati con pezzi di metallo annerito.

Mentre giaceva sotto di lei, tremante di dolore, Tallis poteva vedere il corto mantello rosso che indossava, fermato su ciascuna spalla con una spilla giallo lucente. Ogni tanto il guerriero si toccava la spilla sulla spalla sinistra e chiudeva gli occhi, come se stesse pensando a qualcosa o qualcuno.

Tallis sapeva che era un guerriero, in parte a causa del modo in cui stava morendo, in parte a causa della semplice spada insanguinata che aveva vicina. Nei libri di storie (e Tallis ormai ne aveva letti molti) le spade erano sempre di acciaio lucente, le impugnature adorne di filigrana d'oro e sormontate da verdi pietre preziose. Quella spada era di opaco ferro, lunga circa un braccio, e aveva la lama alquanto ammaccata. L'impugnatura era coperta di pelle nera. Punto e basta.

Allungò il collo per vedere oltre l'albero. Ebbe un brivido per ciò che vide: i carri a pezzi, gli uomini sparsi in giro, le lance pennate che spuntavano dal terreno e dai cadaveri. Dei fuochi bruciavano. Non c'era più il campo, ma solo terreno incolto, e un grande fiume dove nel mondo di Tallis scorreva il Ruscello del Cacciatore. C'erano uomini morti, laggiù, e fra di essi si muovevano forme scure. Oltre il fiume poteva vedere del fumo e altri fuochi, ai margini della densa foresta che si stendeva fin dove poteva spingersi con lo sguardo. Era una foresta invernale, color della terra, fitta e grottesca, una distesa di foresta su una terra incalpestata.

E sopra la foresta, una cielo nero come la notte che calava verso il fiume, verso la scena del massacro. Sotto la tempesta, neri uccelli volavano in cerchio.

Tallis seppe immediatamente come chiamare l'albero, e gli diede lì e subito il suo nome: Forte contro la Tempesta.

Non riusciva a dormire. Era una notte calda, umida, immobile. La fine-

stra era aperta, e Tallis giaceva sul letto fissando le stelle. Si chiese se il suo guerriero stava guardando le stesse stelle. La tempesta che aveva visto non si era materializzata, non nel mondo di Tallis. Ma forse dove il suo guerriero giaceva nel dolore, già i suoi fini capelli venivano inzuppati dalla pioggia. I fuochi erano spenti. Immaginò il campo sibilare sotto il diluvio della natura, il sangue che colava fra l'erba, la terra che si levava per avvolgere i morti e le loro armi, e i loro freddi spiriti.

Gaunt dice che una tremenda battaglia venne combattuta qui, tanto tempo fa...

L'Hollower le aveva forse mostrato come *vedere* quella grande battaglia, o piuttosto la sua fine? La mente di Tallis pullulava di immagini, di una storia. Si alzò a sedere sul letto e guardò fuori dalla finestra. Era una figura quella, nascosta fra le ombre accanto alla recinzione? Era Maschera Bianca, la cui presenza spingeva i racconti e le avventure a riempirle la testa?

Un giovane figlio, il più giovane di tre...

La storia che cominciò a formarsi era quasi terrificante per lei. Consisteva di una confusione d'immagini. Un castello, con alte torrette e spesse mura, che veniva riempito di terra, mille uomini che portavano la terra scura con cui bloccare corridoi e stanze. Fuochi bruciavano sulla terra, e due cavalieri in armatura, fieri, cavalcavano intorno al castello, gli stendardi al vento

L'immagine di tre giovani uomini, che discutevano con il loro padre, e venivano banditi dalla sala.

Immagini di castelli, alcuni fra boschi di querce, alcuni fra boschi di olmi, alcuni accanto a fiumi sinuosi ed erte colline. Immagini di cacce.

Un'immagine del figlio più giovane, bandito in un mondo creato dai sogni di una strega. Qui, in un castello fatto di una strana pietra, viveva una vita fredda e miserabile, il ritorno impedito dall'immensità della gola, sulla cui parete settentrionale sorgeva il castello, un palazzo di aspra pietra che si alzava da un'aspra foresta invernale.

Immagini di cacce selvagge, le creature della foresta che si alzavano come giganti contro la luna; cinghiali, le spine sulla schiena come lance da torneo; cervi dalle corna fatte con rami di quercia spezzati dal vento, i loro corpi che frantumavano la foresta mentre scappavano dai cacciatori irati...

Infine, l'immagine di una battaglia in un nero bosco; il lampeggiare di torce nel buio; le grida di uomini morenti; ossa insanguinate e armature spezzate appese ai rami nudi degli alberi... un'immagine rapida e sinistra di quello che doveva essere accaduto soltanto pochi giorni prima che quel

principe bello e orgoglioso strisciasse fino al tronco della quercia per trovare salvezza... per trovare Tallis...

Storia... visione... e una strana sensazione, la sensazione di essere *stata* in qualche modo in quell'antica terra. L'aria l'aveva gelata, il fumo l'aveva soffocata, la puzza di sangue l'aveva nauseata. Era stata là. Aveva aperto un varco fino alla "tremenda battaglia" di Gaunt. Aveva trasformato il paesaggio, portando l'antico inverno nella sua moderna estate.

L'Hollower era con lei, si rese conto. Tutto quello serviva allo scopo di mostrarle un'altra faccia del suo potere, del suo talento. Tallis: creatrice di maschere, creatrice di mitago, la figlia di suo nonno.

Ma a mezzanotte era angosciata. Perché, malgrado tutte le sue intuizioni, giuste o sbagliate che fossero, sentiva una fortissima attrazione per l'uomo morente.

Andò alla finestra, una forma fragile nella sottile camicia da notte. Guardò nella notte, il contorno degli alberi. Gli occhi le si riempirono di lacrime, e immaginò di poter sentire il suo guerriero piangere. Non conosceva il suo nome e aveva disperatamente bisogno di chiamarlo. Doveva cercare d'aiutarlo. Doveva portargli delle bende, cibo, unguenti antisettici. Doveva saltare dall'albero sul campo e confortarlo, accudire le sue ferite.

Il suo guerriero era strisciato fino a Forte contro la Tempesta; forse l'aveva sentita, mentre esplorava con suo cugino! L'aveva chiamata, per essere aiutato. E lei cosa aveva fatto? Niente. Non aveva neppure emesso un suono; l'aveva solo guardato, e aveva pianto!

Arrabbiata con se stessa, si infilò le scarpe da tennis, poi scese nell'orto. Seguendo un impulso, si strappò una larga striscia dall'orlo della camicia da notte, da usare come benda.

Pensò di tornare in casa per prendere del cibo e delle medicine, poi cambiò idea. Alla luce delle stelle, corse verso Stretley Stones.

Si era aspettata che anche nel posto proibito fosse notte, ma mentre strisciava lungo il ramo si trovò a passare d'improvviso dal buio alla luce del giorno invernale. Sotto di lei il giovane uomo era esattamente come l'aveva visto l'ultima volta. Il temporale era ancora a una certa distanza. I fuochi erano identici.

Per un momento questo confuse Tallis. Poi si rese conto che il suo guerriero stava guardando fra i rami di Forte contro la Tempesta. Mormorava delle parole troppo deboli perché riuscisse a sentirle.

— Come ti chiami? — chiamò Tallis. Poi di nuovo, a voce più alta: —

Come ti chiami? Io sono Tallis. *Tallis.* Voglio aiutarti...

Al suono della sua voce lo sguardo del giovane si concentrò leggermente. La fronte pallida si aggrottò appena. Poi parve sorridere, appena per un momento, come divertito, e i suoi occhi si chiusero.

— Tallis... — mormorò.

— Qual è il tuo nome? — chiese la ragazza dall'albero.

Tutto ciò che lui disse fu: — Tallis... — Poi un grido disperato, fatto di parole sconosciute, parole che volarono fra i rami di Forte contro la Tempesta, prive di significato, eloquenti, elusive. Tallis lasciò cadere la striscia di tessuto, la sua benda per le ferite del giovane uomo. Per un secondo la perse di vista, poi la rivide, che scendeva ondeggiando verso il guerriero sdraiato. Lui la vide cadere. Allungò una mano verso di essa, lacrime di gioia negli occhi, la sua bocca, che fino a quel momento era stata un taglio di dolore, che si allargava in un sorriso di speranza.

Afferrò il pezzo di stoffa e se lo appoggiò alle labbra. Ebbe un violento tremito, e il sangue sul suo corpo brillò, nel punto dove riprese ad uscire. — Tallis! — gridò, poi urlò una parola: — Scathach!

Ricadde all'indietro, le braccia distese sopra la testa, il pezzo di camicia da notte avvolto fra le dita. Tallis guardò costernata. I suoi occhi rimasero aperti, ma su di essi si stese un velo opaco. Il sorriso sulle sue labbra svanì, e il giovane divenne immobile. Per un momento Tallis pensò che fosse morto, poi le parve di vedere un movimento nelle sue mani. Non sarebbe morto, non poteva morire. Lei l'aveva salvato. Chiunque fosse, aveva sentito la sua voce. L'Hollower l'aveva aiutata, naturalmente, o forse il suo talento per *aprire varchi.* Ma lui aveva sentito la voce, e forse aveva creduto che lei fosse una divinità, o uno spirito dell'albero. Era stato per lui un segno di speranza, e adesso sarebbe vissuto. Sarebbe vissuto per lei, per Tallis. Sarebbe rimasto vicino all'albero. Quando fosse stato di nuovo bene, avrebbe costruito lì la sua casa, e forse si sarebbe arrampicato sul grande tronco di Forte contro la Tempesta. O forse... Sì. Sarebbe scesa da lui. Quando fosse stata più grande. Quando il tempo fosse stato maturo per unire gli spiriti di due mondi. Non era ancora pronta a scendere.

— *Tallis!*

La voce adirata spezzò quel momento di gioia. Scivolò sul ramo, riuscì a non cadere, ma il posto proibito era svanito.

Una torcia brillò dal terreno oltre il campo in cui giacevano le pietre di Stretley. Quando il suo nome venne ripetuto, si rese conto che si trattava di suo padre.

Bussò alla porta della sua stanza, poi l'aprì. Tallis rimase accanto alla finestra, fissando cupamente l'alba, era perfettamente sveglia, anche se non aveva dormito. Era vestita con pantaloni di tela, una camicia bianca, scarpe da ginnastica. Si era rifiutata di lavarsi la faccia, lasciando che rimanessero i segni delle lacrime, come ricordo della sua ira.

— Tallis?

— Vai via.

Adesso lui era gentile. Era stato sconvolto a mezzanotte, e anche spaventato. Adesso, le spiegò, era solo in ansia. C'era qualcosa che non andava in sua figlia, e questo lo preoccupava. Il modo in cui si comportava non era da lei. Qualsiasi cosa l'avesse sconvolta era molto reale per lei. Aveva deciso di provare a scoprire la ragione della sua pena.

— Perché eri salita sull'albero? Cosa facevi lassù?

Lei non rispose.

— Tallis? Parlami. Non sono più arrabbiato.

— Io sì. L'hai fatto andar via.

— Chi ho fatto andar via?

Lei guardò suo padre, furibonda, le labbra strette, gli occhi socchiusi come per sfidare la sua stupidità. Lui sorrise. Aveva la barba lunga e i suoi capelli grigi, solitamente ben pettinati all'indietro, erano in disordine. Questo gli dava un aspetto strano, selvaggio. Indossava ancora il pigiama. Allungò una mano, sfiorando il braccio della figlia.

— Aiutami a capire, Tallis. Chi c'era? Chi c'era sull'albero?

Lei tornò a guardare in direzione del prato di Stretley. Sentì di nuovo le lacrime salirle agli occhi, e un desiderio più profondo di quanto avesse mai provato. Voleva il suo guerriero, voleva essere là, guardarlo. Nella sua giovane mente aveva afferrato una strana verità: che il tempo per il suo guerriero ferito esisteva solo quando lei lo guardava. Il temporale stava arrivando. Con esso sarebbe arrivata la pioggia.

In una maniera che andava più a fondo della semplice coscienza, lei sapeva che quando la tempesta fosse giunta anche la sua storia d'amore sarebbe finita. Era come se una parte di lei conoscesse la verità nascosta dietro quel velo che aveva coperto gli occhi del suo giovane uomo, e quel grido così definitivo, così pieno di sollievo...

Eppure si rifiutava di accettarlo. Lui non era morto. Sarebbe tornato a vivere.

Qualcosa, tuttavia... qualcosa di terribile...

Ci aveva pensato tutta la notte, in tutte quelle ore in cui era rimasta lì, guardando nella direzione in cui Forte contro la Tempesta l'attendeva. Aveva paura a tornare. Paura di guardarlo. Ogni minuto che trascorreva con lui era un minuto della sua vita, e la tempesta sarebbe stata un minuto più vicina.

Era allarmata da quella tempesta. Aveva visto le forme inquietanti degli uccelli necrofagi che volavano in cerchi sempre più bassi, appena sotto le nuvole. Non era un temporale qualsiasi. Era una bufera infernale che stava per spazzare la terra del suo eroe, divorando i morti e i morenti. Aveva letto di tempeste come quella. Conosceva tutti i nomi delle cornacchie infernali, le cornacchie degli scaldi, i divoratori di cadaveri, i corvi...

Suo padre le stava parlando ancora. Senza guardarlo, lo interruppe bruscamente. — Cosa c'è scritto sugli Uomini di Stretley? Sulle pietre?

Lui rimase sorpreso dalla domanda. — Non si capisce molto. Non te l'ho già detto?

— Ma deve esserci *qualcosa*. A parte "vagabondo" e "uccello". Non c'è un *nome*?

Lui pensò un momento, poi annuì. — Credo di sì. Molti nomi. Nomi dal suono strano. Sono scritti da qualche parte, in un libro di storia locale.

Eccitata, Tallis disse: — Come sono? Che nomi sono? Uno è *Scathach*?

Lui aggrottò la fronte, quasi come se lo riconoscesse, ma poi alzò le spalle. — Non ricordo. Ma dove hai trovato questo nome?

— È là. Si chiama Scathach. È uno dell'antico popolo, solo che è molto giovane. L'ho visto. È bellissimo. È come Gawain.

— Gawain?

Lei corse alla sua libreria e tirò fuori il volume rilegato in pelle dal mucchio dei libri di favole. Sfogliò rapidamente le pagine, e lo appoggiò sul letto, aperto alla figura che le ricordava l'uomo sul prato. Suo padre fissò un momento l'illustrazione; poi girò le pagine, fino alla lettera che era stata scritta da suo padre, parecchi anni prima. — Questa è la calligrafia di tuo nonno. L'hai mai letta?

Tallis non lo stava ascoltando. Guardava verso il prato e i suoi occhi erano spalancati, la faccia illuminata dalla gioia. Era sicura di conoscere il suo nome, ora. Lui glielo aveva gridato. Ed era certamente uno degli strani nomi sulle pietre. Uno strano nome, ma delizioso alle sue orecchie. *Scathach.* Scathach e Tallis. Tallis e Scathach. Scathach e lo Spirito dell'Albero. La pietra di Scathach, un monumento a un grande eroe, il figlio più giovane, eretto nel campo dove egli aveva trovato la vita e l'amore con una

strana ed esile principessa di un altro mondo.

Batté le mani. Doveva rivederlo. Poi ricordò la tempesta e si sentì piena di paura e impotente, troppo giovane. Non era abbastanza grande da potergli essere di aiuto. Non ancora. Doveva aspettare.

— Tallis! *Chi* c'è sull'albero?

Toccava a lei adesso essere gentile. Accarezzò con le dita la faccia del padre, cercando di rassicurarlo.

— Non è sull'albero. È *sotto* l'albero. Scathach. Si chiama così. È molto giovane e molto bello, e un giorno, tanto tempo fa, era un grande guerriero. Venne ferito in battaglia, ma uno spirito degli alberi venne da lui e lo salvò.

Aggrottando la fronte suo padre disse: — Portami da lui, Tallis...

Lei scosse la testa, appoggiandogli le dita sulle labbra. — Non posso farlo, papà... Mi dispiace. Lui è mio. Scathach è mio. Mi appartiene, ora. È per questo che l'Hollower mi ha permesso di vederlo. Fa parte del mio addestramento, capisci? Le storie, le maschere... Io devo fare ciò che mi viene detto di fare, e vedere ciò che vedo. Non devo resistere. E devo salvare Scathach prima che giunga la tempesta. Sono sicura che è questa la mia funzione. Prima che arrivi la tempesta. Prima che arrivino i corvi. Capisci?

Lui le passò una mano fra i capelli, un luccichio di preoccupazione negli occhi. — No, cara — disse a bassa voce. — No, non capisco. Non ancora. — La strinse in un abbraccio rapido. — Ma ci riuscirò. Sono sicuro che ci riuscirò.

Si alzò dal letto e andò alla porta. Sulla soglia, si voltò e vide che Tallis si era rimessa davanti alla finestra. Teneva gli occhi chiusi. Sorrideva. Stava sussurrando.

Sopravvivo alla penna
Abitatore delle caverne
Sono la bianca memoria della vita
Sono osso.

Le cornacchie stavano arrivando. E anche i gufi, e i corvi sanguinari. Tutti gli uccelli da preda. Tutti gli uccelli infernali. Arrivavano per divorare i morti, per ingrassare di carne. Doveva fermarli. Doveva proteggerlo. Doveva trovare gli incantesimi per farli tornare indietro. Doveva trovare le loro ossa.

Sgombrò una delle pareti della sua stanza, staccando le maschere di cor-

teccia che vi aveva appeso, tutte tranne Falkenna, perché il falco era un cacciatore; lei era una cacciatrice; Scathach era un cacciatore; e attraverso gli occhi del talco poteva vedere gli odiati uccelli che si nutrivano di cadaveri.

Attorno a Falkenna dipinse cornacchie e corvi, usando acquarelli e carboncino. Ogni volta che ne finiva uno, lo accecava con un coltello, squarciando gli sguardi freddi e penetranti. Fabbricò modelli degli uccelli usando paglia, carta, gesso. Li seppellì nel campo di Stretley, con il muso in basso. Segnò ciascuna di queste tombe con le penne di uccelli morti trovati fra le siepi. Legò delle penne nere e strisce della sua camicia da notte a ciascuna delle querce attorno al prato di Stretley. Fabbricò un impiastro usando il suo sangue (spremuto da un graffio sul ginocchio) mescolato con acqua del ruscello e la linfa di cardi e ortiche, e lo usò per dipingere sulle querce degli uccelli con il corpo squarciato a metà, e frecce fra le nubi, dove si nascondevano gli uccelli, e becchi spezzati.

Infine dipinse due maschere su Forte contro la Tempesta, una che guardava verso il campo, una nella direzione opposta. Erano maschere di trionfo, ed entrambe avevano aspetto di falco.

In questa maniera, aveva trasformato il campo in un cimitero per gli uccelli. Eppure sentiva ancora le cornacchie girare sempre più vicine. Perciò raccolse crani e ossa di uccelli, dovunque ne trovasse, strappando le penne dai corpi verminosi e spolpandoli con delle tenaglie. Teneva le ossa in una borsa di pelle, e ogni giorno correva con essa attorno al campo.

Col procedere dell'estate Tallis senti una crescente necessità di rivedere Scathach, solo una volta, solo un'occhiata che le desse la forza di affrontare nuovamente la scuola, e arrivare fino a Natale e a Capodanno, più vicina a un'età in cui potesse veramente aiutarlo.

Camminava nei campi. Sedeva sotto Forte contro la Tempesta e leggeva libri. Le piaceva andare nel prato nascosto e stendersi sotto la quercia, le braccia sopra la testa, il corpo girato proprio nella posizione in cui giaceva Scathach, in quello stesso punto. Lui stava guardando verso l'alto, come lei, e forse quello che vedeva era lo stesso che vedeva lei: l'intrico di foglie, la forma più scura del ramo. Ma non c'era alcuna faccia sorridente per Tallis, nessuno spirito degli alberi, come c'era per lui.

Si rese conto, col passare delle settimane, che le donne incappucciate che abitavano nei boschi si muovevano con crescente agitazione fra i cespugli che le nascondevano. Quasi non badava più a loro. L'immagine di quel giovane, Scathach, cresceva consumandola. Si dimenticò di Harry.

Un giorno, sentendo dei cavalli, cercò di seguire i loro movimenti, ma dovette rinunciare. Altre parti della storia di Scathach (a cui adesso aveva dato un titolo: Il Vecchio Posto Proibito) cominciarono a cristallizzarsi. Non era soltanto un figlio perduto; anche la sua storia era andata perduta, dimenticata dalle menti e dalie lingue che avevano conservato tante altre leggende. Lottò per dare un senso ai pensieri, all'eccitazione dei sensi, ai barlumi di una strana terra e di una fortezza coperta di terra accumulata, ai suoni selvaggi del ciclo di avventure che era il Racconto del Vecchio Posto Proibito.

Smise di andare a scuola. Questo fece arrabbiare i suoi genitori, ma non aveva tempo per loro, adesso. Qualche volta si accorgeva che sua madre piangeva. Qualche volta si svegliava nel sonno e la trovava seduta nella sua stanza, che la guardava nel buio. Tutto questo la rendeva triste, ma scacciò il sentimento; non aveva tempo per la tristezza; qualunque cosa l'Hollower le stesse facendo, lei doveva essere ricettiva a *tutto.* Ma non poteva fare a meno di sentire le discussioni. Il suo comportamento aveva fatto precipitare una crisi familiare. Quando sentì i suoi genitori parlare di Forte contro la Tempesta, ascoltò attenta attraverso la porta. Margaret Keeton voleva abbattere l'albero. Ma James disse no. Se lo facevano, rischiavano di bloccare per sempre Tallis in quella pazzia d'estate. Avevano perso Harry... non poteva rischiare di perdere anche Tallis.

Pazzia d'estate? Di che pazzia parlavano? Ascoltò ancora. Sentì parole come "sogni ad occhi aperti", "fantasie", "allucinazioni". Nessun cenno a quello che stava facendo per Scathach. Nessun cenno alla sua paura che i mangiatori di carogne potessero attaccarlo mentre giaceva incosciente. Aggrottò la fronte e chiuse le orecchie alle chiacchiere degli adulti. Era pazzia cercare un modo per proteggere l'uomo ferito? Era pazzia fabbricare talismani e incantesimi? Aveva i libri, i libri di storia che parlavano di maghi e streghe, e della magia. In tutti aveva letto che la *fede* era l'elemento più importante, e adesso focalizzò la sua giovane mente sul *credere* nella sua capacità di tener lontane le cornacchie. Non importava *cosa* faceva: ci sarebbe stato un potere in tutte le sue azioni, in tutte le sue parole, in tutti i suoi talismani.

Quasi d'improvviso seppe come fare la nona maschera. Tagliata nella corteccia di un giovane olmo montano caduto in una delle siepi, venne dipinta prima di bianco, poi d'azzurro attorno agli occhi per darle un'aria di innocenza. Questa era *Sinisalo,* e le faceva pensare ad azzurre foreste scintillanti; ma il suo nome segreto era *Vedere il bambino sulla terra.*

Sul prato di Stretley, fra le pietre ogham cadute, trovò altre pietre, grandi come una mano, che erano liscie al tocco. Raccolse tutte quelle che riuscì a portare, poi tornò a prenderne altre, accumulandole sotto la quercia. Dopo aver pulito le pietre andò a casa a prendere pennelli e colori e portò alcune delle pietre su Morndun Ridge, dove si sedette sul terrapieno, guardando verso Ryhope Wood, cercando di immaginare il nero mare della foresta che un tempo esisteva lì.

Dipinse l'Occhio che Uccide su alcune pietre, il segno dell'Uccello da Preda su altre, le croci, i cerchi e le spirali dei tempi antichi, e altri segni. Frugò fra i libri della sua biblioteca, poi di quella familiare, alla ricerca di incantesimi. Copiò le facce cieche delle vittime dei druidi, le teste di pietra senza vita dei tempi celtici, e avvertì immediatamente l'energia di una vita d'altri mondi nascosta in esse. Creò la sua terza maschera, morta davanti, ma così viva dietro. Si chiamava *Morndun*, e le faceva guardare con occhi perplessi ai terrapieni sulla collina. Il suo secondo nome, noto solo a lei, era *Il primo viaggio di uno spirito in una regione sconosciuta.*

Infine dipinse *Uomo di Foglie* e *Madre di Foglie* ciascuno su una pietra. Li fece verdi, poi aggiunse occhi rossi, rosso sangue del suo proprio sangue, il comune legame con Scathach.

Legò dei fili attorno all'Uomo di Foglie e alla Madre di Foglie, poi si arrampicò sul suo ramo. Non era una cosa che le sembrasse veramente saggia. Non c'era salita da otto settimane. Aveva deciso di non guardare Scathach fino al primo giorno del trimestre autunnale. Se lui viveva solo quando lei lo guardava, avrebbe dovuto prolungare la sua vita per molti anni.

Tuttavia, si sentiva potentemente presa dall'idea delle sue facce di pietra, e voleva che proteggessero il suo giovane uomo. Così avanzò strisciando dall'estate all'inizio dell'inverno, nel posto proibito. Guardò il guerriero addormentato.

Era esattamente com'era stato qualche settimana prima. Gli sorrise, lo chiamò, poi calò le pietre guardiane dal ramo. Le perse di vista, poi riapparvero. Poteva vedere come il filo che scendeva dal ramo svaniva, per apparire di nuovo dal nulla un metro più a sud, ma questa illusione non la disturbò. Le due facce di foglie penzolavano sopra il corpo di Scathach, roteando lentamente da una parte e dall'altra. Le legò al ramo, assicurò i nodi, e si chinò per chiamarlo ancora una volta...

E fu allora che le vide.

Aveva avuto quasi paura di guardare le nuvole nere, lontane. Ma poi

guardò da quella parte, oltre il fiume e la scura foresta, e vide che le forme nere degli uccelli erano diventate più numerose. Ma non furono gli uccelli a farla gridare, furono le mangiatrici di cadaveri, che stavano attraversando il fiume e cominciavano a setacciare il terreno ai piedi della collina, dove nel mondo di Tallis Knowne Field costeggiava il Ruscello del Cacciatore.

Erano in quattro, vecchie figure curve, vestite di stracci neri. Tallis capì subito che erano donne, ma oltre a questo non poteva vedere altri dettagli, a parte che i loro capelli erano lunghi e grigi sotto gli scialli neri. Non erano le donne mascherate e mormoranti delle siepi. Una di esse spingeva un carretto, un trabiccolo montato su due grandi ruote piene.

Le loro voci, le loro esclamazioni acute e le risate risuonavano sul campo di morte, dove erano venute a saccheggiare i caduti.

Tallis chiamò con urgenza Scathach. Il giovane non si mosse. La striscia di camicia da notte bianca era ancora stretta fra le sue dita, mossa da un vento che preannunciava la tempesta. Tallis si sentì assalire dal panico. Aveva in tasca due delle piccole pietre, e le lasciò cadere sulla forma incosciente di Scathach. Mirò alle sue gambe, ma dopo essere svanite le pietre riapparvero sopra il suo petto, deviate dalla loro traiettoria durante la transizione fra i due mondi. Tallis trattenne un grido quando le vide colpire, ma le pietre rotolarono senza danni dal corpo del guerriero. Scathach rimase immobile.

Tallis si chinò di nuovo per osservare le donne. Il vento faceva sbattere attorno ai loro corpi gli ampi vestiti neri, simili ad ali di pipistrello. Ma fu quello che stavano facendo che fece rabbrividire Tallis. Stavano spogliando e smembrando i cadaveri. Stendevano i corpi e prendevano giacche, cinture, pantaloni e stivali. Una di loro si occupava del petto con un coltello che luccicava pallido, mentre la più vecchia e repellente usando una lunga lama ricurva lavorava sul collo. Quando le donne si spostavano con il loro carretto, le teste cieche dondolavano e sbattevano contro i fianchi di legno, e le bocche gridavano spalancate una silenziosa protesta.

Il carretto era appesantito dalla carne dei morti. Adesso erano in due a spingerlo. C'erano tre cadaveri sul fianco della collina, poi, Tallis ormai ne era sicura, avrebbero visto Scathach sotto la quercia.

Strisciò indietro lungo il ramo, finché la stagione non cambiò. Il cuore le batteva all'impazzata, la testa le girava. Cosa fare? *Cosa* fare? Aveva bisogno di sapere di più. Sapeva quanto fosse primitiva quella gente, quindi poteva trovare delle difese adeguate... col tempo! E aveva tutto il tempo che voleva. Poteva preservare la vita di Scathach semplicemente non guar-

dandolo. Ma questo non era possibile. Era troppo preoccupata. E se la cessazione del tempo nel mondo di lui non continuava? E se *in quello stesso momento* le megere si stavano avvicinando per raccogliere il suo corpo, lanciando gridolini di gioia mentre spingevano il carretto cigolante verso la loro succulenta preda?

Tornò a strisciare nell'inverno. Poté sentire le risate delle donne prima ancora di separare le foglie per vedere meglio. Rumori metallici, cigolio di ruote, e il vento temporalesco portò antichi odori di sangue e fumo dal campo di battaglia che andava scurendosi.

Faceva freddo in quel posto. Gli alberi lontani ondeggiavano, mentre l'inverno spogliava i loro rami. Il fumo dei fuochi si levava turbinando nel cielo cupo. E Tallis si rese conto che le megere avevano visto Scathach.

Ignorando i corpi insanguinati in mezzo al campo, trascinarono il loro carretto cigolante verso la quercia. Il vento gonfiava i loro cappucci, e Tallis vide le loro facce grigie come cenere, la pelle tesa sulle ossa, le bocche aperte, nere cavità da cui uscivano grida avide di preda.

Si fermarono. Avevano visto le teste di pietra, l'Uomo di Foglie e la Madre di Foglie, sospese sul corpo che erano venute a depredare. Forse si erano accorte che le teste penzolavano a mezz'aria. Il cigolio delle ruote cessò. Le macabre teste ciondolarono, mentre le stanghe del carretto venivano abbassate, e le donne si facevano cautamente avanti.

Guardarono le pietre. Guardarono Scathach. Poi la più vecchia brandì il suo coltello da macellaio e fece un passo avanti.

— *No!* — gridò Tallis dai rami di Forte contro la Tempesta. — Andate via!

Le vecchie rimasero di sasso. Guardarono in alto, si fecero indietro, si fermarono. Poi la più vecchia fece due passi verso la quercia.

— Andate via! — urlò Tallis. — Lasciatelo stare! È mio. È mio!

La più vecchia parve guardare proprio in direzione di Tallis, ma i suoi occhi pallidi e acquosi non si misero mai a fuoco. Guardò attraverso Tallis, e ai suoi lati e sopra...

— È mio! Andate via! — gridò la ragazza.

Finalmente le donne parvero capire. Non c'era nessuno sull'albero, nessun essere *umano.* Lanciando alte grida, indietreggiarono rapidamente, le braccia incrociate davanti alle facce, le dita della destra che facevano le corna, quelle della sinistra che mostravano l'occhio. Fra una confusione di parole, presero il carretto e lo girarono, spingendolo sul campo in direzione del temporale e della foresta, dove i fuochi bruciavano.

Tallis rise vedendole andar via. La sua risata inseguì le vecchie, che cominciarono a correre più in fretta. Aveva vinto! Le aveva mandate via! Scathach sarebbe stato al sicuro con lei, adesso.

Ma il suo trionfo fu di breve durata.

Rimase stesa per qualche minuto sul ramo, soddisfatta di sé, osservando il temporale avvicinarsi. Sentendo il vento rinforzare, vedendo la collina farsi grigia e nebbiosa. Scathach ancora giaceva immobile, ma Tallis lo lasciò dormire. Al mattino si sarebbe svegliato con il sole dell'inverno, ne era certa. Le cornacchie non l'avrebbero raggiunto, adesso.

Era il tramonto, e dalla direzione del bosco si vedevano delle luci lampeggiare. Guardando meglio, Tallis vide parecchie torce. Il cuore le balzò in gola. Delle forme scure stavano attraversando il fiume. Le torce arsero più brillanti. Tallis poteva sentire delle voci.

Erano di nuovo le donne. Spingevano ancora il carretto, ma adesso era carico di qualcosa che sembrava legna... e una lunga pietra. Dietro di loro veniva un uomo. Era avvolto in una lunga tonaca grigia, di pelliccia. Teneva in mano un lungo bastone. Mentre si avvicinava, Tallis poté vedere che aveva baffi lunghi e capelli grigi, ma senza barba. I piedi erano nudi. E questa volta non c'erano quattro donne, ma cinque. La nuova venuta aveva il viso coperto da un velo nero, strano e spaventoso, ma per il resto era vestita di stracci come le sue compagne.

— Andate via,.. — sussurrò Tallis, sentendo riaffiorare un senso di disperazione, e poi di rabbia. — Andate via! — ordinò a voce più alta, e la macabra processione rallentò un momento, prima di proseguire.

Prima che raggiungessero la zona della quercia stregata, Tallis fermò nuovamente il tempo. Raccolse parecchie delle pietre dipinte, scegliendo solo quelle con occhi e cerchi.

Tornata nel mondo di Scathach, vide le torce ondeggiare violentemente nel vento. Le scure nubi temporalesche si muovevano veloci sul campo, e Tallis sentì l'odore della pioggia nell'aria. Si sentiva tuonare.

Le donne infilarono le torce per terra, formando un semicerchio attorno alla quercia. Si fermarono lì. i vestiti stracciati che sbattevano attorno ai loro corpi irati. Alzarono un urlo stridulo, tutte insieme, un ululato arcano e terrificante. Guardarono il ramo della quercia dove Tallis era appollaiata, e fecero dei segni magici con le mani e le braccia. La donna con la faccia velata sussurrò qualcosa all'uomo, poi si fece indietro di qualche passo. Il vecchio avanzò. Sollevò il bastone e colpì le teste di Foglie sopra il corpo

di Scathach. L'azione fu improvvisa e violenta, e Tallis reagì con un grido, e una pietra gettata con forza verso la testa dell'uomo. La pietra lo colpì sulla spalla. L'uomo ruggì parole di dolore e di rabbia in direzione dell'albero, poi si chinò per raccogliere il talismano. Quasi immediatamente lo lasciò cadere, spaventato da esso, ma la donna velata corse a impossessarsene, girandoselo fra le dita. A Tallis parve di sentire la donna ridere, e questo la spaventò.

Allora gridò: — È mio! — e gettò una seconda pietra contro una delle torce. Le donne continuarono il loro lamento, la più vecchia che brandiva il suo lungo coltello. — Lasciatelo stare! — urlò Tallis. — Non toccatelo! Non fategli del male!

Il vecchio era furibondo. Agitò il suo bastone e fece degli strani segni nell'aria con la sinistra. Indicò la forma addormentata di Scathach, poi si batté sul petto. Disse qualcosa; le parole erano semplici, urgenti.

Tallis gli scagliò contro una pietra-occhio, che lo colpì in fronte, facendolo barcollare. Quando si fu ripreso dal colpo, scaricò altre torce dal carretto e le accese, infilandole nel terreno soffice per completare il cerchio di fuoco attorno all'albero. Tallis guardò. Il buio si stava facendo più profondo; le fiamme illuminavano le pallide facce delle megere. Quando Tallis scese dall'albero per raccogliere altre pietre con occhi e cerchi, si rese conto che anche nel suo mondo si stava avvicinando il tramonto. Portò altre pietre dalla base di Forte contro la Tempesta all'incrocio dei rami.

Passò nuovamente da un quieto tramonto alla notte di tempesta. Il crepitio delle torce era forte, e le urla delle megere sembravano quelle di animali selvaggi feriti. Quando guardò nel mondo proibito, vide che l'uomo e due delle donne stavano spingendo giù dal carretto la pietra grigia. Riuscivano a stento a spostarla. Riuscirono a metterla in piedi, dove rimase in bilico, tenuta dalle donne. La donna velata vi appoggiò per un secondo la mano, poi disse qualcosa al vecchio, che colpì la pietra con il bastone e vi camminò intorno, gridando nel suo strano linguaggio. Ogni volta che passava fra la pietra e Tallis, colpiva la sua superficie liscia e grigia.

Alla fine, il rituale terminò. Tallis lo guardò prendere un coltello e incidere la pietra in una linea dall'alto al basso, poi usare la lama per colpirla con forza lungo i bordi...

I colpi non sembravano abbastanza forti da lasciare i segni profondi degli ogham, ma Tallis osservò affascinata. Stavano incidendo il nome di Scathach? Era quello l'incantesimo più potente che conoscevano per portare via il guerriero?

Improvvisamente finì. La pietra cadde pesantemente a terra (non c'era alcun Uomo di Stretley in quella posizione, al tempo di Tallis). Le donne corsero verso la forma addormentata di Scathach, e vennero accolte da una pioggia di sassi dall'albero. L'attacco le respinse, sanguinanti e urlanti. Soltanto quella col velo nero rimase imperturbabile, osservando l'albero da qualche passo di distanza.

— Non lo avrete. Non lo avrete! — urlò Tallis. — Lui è mio. Mi appartiene...

Era rimasta di nuovo senza pietre. Scivolò rapidamente all'incrocio dei rami per procurarsene altre. Ci fu un forte tuono, e venne investita da impetuose folate di vento, nella sua precaria posizione. Mentre si riempiva le braccia, di colpo si arrestò.

Dov'era il tramonto? Cosa ci faceva *lì* il temporale?

— Scathach! — gridò. — Oh no. Oh no!

Si arrampicò in fretta e furia sul ramo, quasi perdendo l'equilibrio. Si lasciò cadere sul suo posto di osservazione, e guardò nel campo, fra i fuochi.

Scathach non c'era più. Poteva sentire il carretto cigolare, e sporgendosi lo vide allontanarsi. Scathach era gettato su di esso, le gambe che penzolavano dal bordo. Il vecchio camminava accanto, il bastone appoggiato sul corpo. Le vecchie emettevano lamenti e spingevano la loro preda verso qualche posto tranquillo per spogliarla in pace. Il velo nero era stato legato attorno alla pietra, come un vessillo che sbatteva nel vento a indicare il trionfo della megera.

— *Scathach!* — gridò Tallis, ripetendo senza posa il nome, mentre giungevano le lacrime e il dolore.

Aveva fallito. Non era riuscita a proteggerlo. Aveva mancato al compito assegnatole dall'Hollower. Il dolore era un pugnale freddo che le tagliava le ossa, la carne, lo spirito.

Il fuoco si stava innalzando lungo la quercia da due torce che erano state gettate alla sua base. Tallis singhiozzò, guardando le fiamme. Aveva cercato con tutte le sue forze di salvare il suo guerriero, ma non era abbastanza grande per farlo, i suoi incantesimi non erano stati abbastanza potenti. L'Hollower le aveva sussurrato il modo di creare la visione, e lei aveva controllato il tempo nella visione fino a quando non aveva *dubitato* di se stessa: poteva ricordare l'istante esatto in cui aveva perso il controllo del Varco, in cui aveva avuto paura che la sua semplice presenza sull'albero non sarebbe stata sufficiente per dirigere il flusso della vita di Scathach...

E aveva pagato; Scathach aveva pagato. Non era riuscita a salvarlo. I

suoi dubbi erano stati un'interferenza, e interferendo aveva *cambiato* la storia di Scathach.

Io consumo il ferro.
Attraverso il tempo getto un'ombra.
Sono la Terra senza forma. Sto sola.
Sono la seconda delle tre. Sono la Pietra.

Oppure non l'aveva cambiata?

Fu solo quando la sua disperazione e il suo scoraggiamento si quietarono, che fu capace di ripensare agli avvenimenti delle ultime ore e vedere finalmente le azioni che smentivano la sua convinzione nell'orrendo fato di Scathach.

Fu con un senso di costernazione che si rese conto di come i lamenti delle donne non fossero state grida di trionfo, ma di disperazione, di tristezza; se c'era del trionfo era per aver recuperato, non per aver rubato il corpo del guerriero.

Tutto ciò che ricordava, ora, rafforzava la sua convinzione di aver confuso il tono lamentoso delle loro voci per l'esultanza di uccelli divoratori di cadaveri, soli con la loro preda. L'immagine del vecchio, che indicava Scathach. indicava se stesso... Aveva voluto dire che erano dalla stessa parte? Era per questo che le donne avevano abbandonato i corpi in mezzo al campo, perché avevano visto uno dei loro principi?

Tutto le divenne orribilmente chiaro. Le vecchie appartenevano alla *sua* gente, l'avevano visto sotto l'albero, avevano visto lo spirito dell'albero che lo sorvegliava, e avevano pensato che lo spirito volesse *rubarlo.* Avevano cercato di *salvare* Scathach dallo spirito dell'albero. Si erano sbagliate completamente sulle intenzioni di Tallis. Lei voleva impedire che fosse trucidato. Adesso capiva che l'aveva protetto dalla sua gente, dal suo clan.

Forse poteva riportarlo indietro chiamando con più gentilezza. Sì, doveva fare così. Non avevano ancora raggiunto il fiume, e l'avevano già sentita gridare una volta. Si sarebbe arrampicata fra le braccia di Forte contro la Tempesta e li avrebbe chiamati, per rassicurarle e dir loro il suo nome, in maniera che quando Scathach si fosse ripreso dalle ferite, si sarebbe sempre ricordato di lei con affetto.

Il suo tempo con lui non era adesso. Sarebbe venuto più tardi, quando fosse stata più grande.

Per il momento lei era solo uno spirito degli alberi, ma non uno di cui

dovessero avere paura.

Corse tre volte attorno a ciascuna delle pietre cadute, senza sapere quale di esse fosse la pietra di Scathach, poi tornò all'albero e vi si arrampicò veloce, strisciando sul ramo fino al punto in cui il temporale infuriava e una notte illuminata dalle torce scendeva per la prima volta sui morti della perduta e antica battaglia.

Si era aspettata di vedere il carretto e le donne vestite di stracci, e fu con un tremendo tuffo al cuore che si rese conto che il tempo l'aveva ingannata ancora una volta. Adesso, accanto al fiume, una grande pira bruciava, le sue fiamme una danza silenziosa contro il muro della foresta.

Un uomo giaceva sulla pira. Era Scathach, naturalmente. Tallis poteva vederlo... e poteva anche vedere che già il fuoco lo stava consumando.

Sotto di lei la quercia era bruciata e annerita, il fuoco si era spento, e il suo fantasma covava nel tronco come braci sotto la cenere; ma Tallis se ne rese appena conto. Piangeva per Scathach, guardando le fiamme che lo consumavano, una vita luminosa che si alzava nel cielo tempestoso.

E l'ultima cosa che vide fu un cavallo e un cavaliere che galoppavano dalla foresta e giravano attorno alle fiamme, un nero mantello e una nera criniera al vento. Perché le sembrasse una donna, Tallis non avrebbe saputo dirlo, ma la vide passare davanti alla pira da destra a sinistra, una volta, due volte, un'altra ancora, la luce del fuoco che si rifletteva sui capelli bianchi, impiastrati di creta, le linee scarne e nere della faccia, le screziature rosse sulle sue membra nude. Le sue grida di dolore erano simili ai versi rapidi di uccelli all'alba, banditi da quel luogo proibito e invernale, la Terra degli Spiriti degli Uccelli.

SKOGEN
L'ombra della foresta

1

Si sentiva ancora disturbata la settimana successiva (era l'inizio di agosto), e non si lasciò minimamente coinvolgere nei preparativi per la festa annuale di Shadoxhurst. Non aveva molto da dire a nessuno, e i suoi genitori la lasciavano alle sue cupe contemplazioni della campagna. Quando sua madre cercò di sondare i motivi della sua pena, Tallis disse semplicemente: — Devo cercare d'ingraziarmelo. Mi ero sbagliata. Gli ho fatto del male. *Devo* ingraziarmelo. Finché non ci riuscirò non potrò ricominciare a

cercare Harry. O il Cacciatore.

Questo non fu di molto aiuto a Margaret Keeton, che lasciò Tallis alle sue occupazioni.

Ma quali occupazioni?

Tallis aveva compiuto un errore grottesco. L'Hollower l'aveva aiutata ad aprire *chiaramente* la prima porta nel mondo proibito, nell'antico regno il cui vero nome ancora le sfuggiva, anche se si era sforzata varie volte di "sentirlo" nella sua mente. L'Hollower l'aveva addestrata, e lei aveva rovinato tutto. Invece d'assistere alla triste morte e alla meravigliosa liberazione spirituale di Scathach, aveva *interferito* in un processo che doveva soltanto essere *guardato.* Aveva cambiato qualcosa. Aveva fatto una cosa molto sbagliata. L'Hollower, la donna mascherata della foresta, era molto agitata. Seguiva Tallis, adesso, ma si ritraeva nell'ombra ogni volta che la ragazza cercava di avvicinarsi.

Tallis aveva *cambiato* la visione. Aveva interferito. Aveva agito male.

Sentiva un bisogno urgente di scusarsi con lui. Ma non aveva idea di come spezzare l'incantesimo del cambiamento. Non aveva idea di quale magia dovesse essere usata per indirizzare lo spirito di Schatach sulla giusta via, per liberarlo dall'immagine creata dalla propria mente tormentata, un'immagine che, ne era quasi convinta, lo intrappolava nella Terra degli Spiriti degli Uccelli.

Lo teneva prigioniero fra due mondi. In un limbo. Doveva trovare l'incantesimo per fargli proseguire il viaggio. Allora anche lei sarebbe stata libera d'iniziare il suo viaggio, alla ricerca di Harry, alla ricerca di una strada per la foresta di Ryhope.

Il giorno della festa Tallis si svegliò prima dell'alba. Si vestì in fretta, uscì di casa in punta di piedi e attraversò di corsa i campi fino alle Pietre di Stretley. Si fermò vicino a Forte Contro la Tempesta e osservò i suoi rami coperti di foglie, ascoltando nel silenzio l'indizio di un temporale invernale. Non sentì nulla. Le forme delle cornacchie, disegnate sul tronco qualche giorno prima, erano svanite. Già il grande albero stava assorbendo la sua magia, sanando le ferite. Dal giorno in cui il varco si era chiuso nessun uccello era entrato nel campo: Tallis l'aveva notato chiaramente.

Sentiva un forte impulso a entrare nella Terra degli Spiriti degli Uccelli e sedere sulla pietra che immaginava essere quella di Scathach, ma resistette a causa di quello che era successo. Per qualche ragione immaginava che il prato, e la tomba, le fossero proibiti. Perciò girò attorno al campo e andò al Ruscello del Cacciatore, si accovacciò a terra e guardò il campo

senza nome e la scura massa della foresta all'umida e fredda luce del nuovo giorno.

Era lo stesso bosco che aveva visto nella sua visione, e un cavaliere dipinto di creta ne era uscito, gridando, lamentando la morte dell'uomo...

Devo attraversare il campo pensò Tallis rabbiosamente. *Devo* scoprire il suo nome, per poterlo attraversare e cercare Harry. Ma non hai nessun segno, nessuna pietra, nessun dosso, nessun albero, nessuna cicatrice, nessun fosso. Come ti chiami? *Come ti chiami?*

Sentì qualcuno fischiettare. Era un motivetto allegro. Le ricordava canzoni che aveva sentito per tutta la sua vita; Gaunt fischiettava sempre fra sé. Era il genere di motivo che ben presto avrebbe riempito l'aria di Shadoxhurst, insieme alle danze e al gioco. Soltanto che quella canzone non la stava eseguendo un ballerino con una ghirlanda di fiori, o una ragazza locale con le gonne colorate, zoccoli e cuffietta.

Tallis osservò attentamente il vecchio. Sembrava essere sbucato da Ryhope Wood. Mentre si concentrava sulla figura, i bordi del suo campo visivo erano popolati di forme in rapido movimento. Dunque era un mitago; l'aveva evocato dalla propria mente, come l'Hollower, come Gaberlungi...

Il vecchio camminava lungo i margini di Ryhope Wood, fra l'erba alta e i folti cespugli. Ben presto il terreno spugnoso cominciò a risucchiargli i piedi. Smise di fischiettare e brontolò qualcosa irritato. Emerse dal sottobosco e cominciò a camminare sul campo asciutto, verso il Ruscello del Cacciatore. Zoppicava, e usava un bastone per aiutarsi. Vide Tallis accovacciata dall'altra parte del ruscello, e mentre sollevava il bastone in segno di saluto, lei si alzò in piedi.

Lo straniero era alto e molto robusto. Indossava pantaloni verdi, stivali pesanti e una giacca impermeabile che gli pendeva dalle spalle come un cappotto sformato. Aveva capelli molto corti e molto bianchi, divisi da una riga precisa, su un lato della testa. La faccia era pallida, i tratti pesanti, ma aveva un'aria simpatica e gentile. Sorrise alla ragazza, poi strinse le labbra e riprese a fischiettare, sedendosi sulla riva del ruscello per levarsi gli stivali.

— Non mi sono accorto di quello che stavo facendo — disse l'uomo rivolto a Tallis. — Me ne andavo bel bello a godermi la mattinata, e capito in un pantano. Potrei essere sotto di venti piedi, a quest'ora.

Ci *sono* dei pantani nei campi, pensò Tallis, ma non dove camminavi tu.

— Anche tu sei uscita presto — disse lui.

Tallis annuì. L'uomo sorrise. — Ti hanno tagliato la lingua?

Lei tirò fuori la lingua, allegramente, per dimostrargli che non era successo niente del genere.

L'uomo aveva finito di togliersi gli stivali. Aveva le calze bagnate, e allungò le gambe in maniera che il sole gliele asciugasse. Si stese sull'erba, riposandosi. — Ho dormito al Manor House. Un posto davvero carino. Ottima cena. Enrico Ottavo veniva a caccia da queste parti, sai. — Si sollevò sui gomiti. — Sono venuto per la festa. Ci vai anche tu?

Naturalmente, pensò Tallis. Tutti vanno alla festa di Shadoxhurst.

— Se ci vai, senza dubbio ci rivedremo là. Però io non ballo. — Ridacchiò, guardando il paesaggio intorno a sé. — Bada bene — aggiunse — io ero un provetto ballerino. Sono venuto qui quando ero molto più giovane. Raccoglievo canzoni. Vecchie canzoni. Canzoni di campagna. La festa del villaggio era *molto* eccitante per uno come me, appena arrivato da Londra. Questo posto ha un suo fascino. Una sua *magia*. Non so spiegarmi. Tu sai spiegarlo? Tutto quello che so, è che mi ha fatto tornare, dopo molti anni, e mi sento eccitato come un bambino a cui è stato regalato il primo trenino. — Guardò Tallis con aria interrogativa. — Hai paura di me? Ti hanno detto di non parlare con gli estranei?

Naturalmente no, pensò lei. Non sono spaventata.

— Naturalmente no — disse ad alta voce.

— Ah! Allora sai parlare. C'è un nome da mettere assieme alla tua cautela?

— Tallis — disse Tallis.

Lo straniero parve impressionato. — Un nome insolito e molto bello. E *ben* dato, anche. Un grand'uomo aveva questo nome, una volta. Qualche centinaio di anni fa. Scriveva musica per la chiesa. Bellissima musica, in verità.

Si tastò i piedi, poi si infilò gli stivali e si alzò. — Comincia a mezzogiorno, vero? — E aggiunse: — Mi pareva — mentre Tallis faceva segno di sì. — Bene, giusto il tempo per fare colazione. A proposito, *tu* conosci qualche canzone?

L'uomo e la ragazza si guardarono, dalle due rive del ruscello. Tallis sorrise, poi intonò ad alta voce *Baa Baa Black Sheep*. L'uomo rise e alzò gli occhi al cielo. — Ottimo. Però credo che sia un po' troppo comune per meritare di essere collezionata.

— Lei colleziona canzoni? — chiese Tallis.

— Non te l'ho detto? La musica è ancora la mia occupazione. Ho sentito

mille canzoni cantate in mille modi diversi, e molte sono veramente bellissime e molto antiche. Ma qualche volta mi chiedo quante canzoni mi siano sfuggite. E ce n'è certamente *una* che mi è sfuggita. L'ho sentita quando ero giovane, e mi è scivolata via dalla testa prima che potessi scriverla. — Sorrise a Tallis. — Sarebbe bello ritrovarla. Perciò se la senti, fammi un fischio. Una nuova canzone fa miracoli.

Tallis annuì solennemente. Sollevò una mano mentre l'uomo si allontanava. — Poi lo chiamò. — C'è un nome da mettere insieme alla sua ricerca?

Lui si voltò, sollevò il bastone e rise. — Williams — disse. — Molto ordinario. Molto normale. Ma Tallis è un nome delizioso. Ci vediamo alla festa!

E si voltò, dirigendosi verso il bosco, camminando con qualche fatica, ma con molta decisione.

L'uomo era appena sparito alla vista, dietro la foresta che la ossessionava, quando le sue parole ebbero su di lei un impatto simile a un'eco potente e inaspettata.

C'è della magia in una nuova canzone.

Sì! Naturalmente! Questa era la risposta. Una canzone. Una nuova canzone.

Finalmente. Così semplice. Così ovvio! Avrebbe *cantato* in memoria di Scathach. Una canzone silenziosa, intessuta attorno alla sua pietra, ripetuta e arricchita da quelle regioni sconosciute che erano le sue passioni, dai piaceri e dalle visioni che erano esclusivamente sue. Una canzone: finché l'incantesimo non fosse stato rotto.

Una canzone per Scathach.

Corse verso il prato di Stretley Stones. Già sapeva come sarebbe iniziata la canzone, anche se le parole, nella sua mente, avevano una bizzarra cantilena, una qualità fredda, malgrado l'immagine delle parole... nessuna melodia, ancora:

Un fuoco brucia nella Terra degli Spiriti degli Uccelli,
Nella Terra degli Spiriti degli Uccelli giace il mio giovane amore...
Farò fuggire i neri uccelli mangiatori di cadaveri...

Gaunt cantava spesso delle canzoni. Qualche volta cantava mentre lavo-

rava, qualche volta mentre sedeva a bere sidro, qualche volta quando si svegliava da un pisolino, nella sua sedia accanto alla baracca delle mele. Tallis non era mai riuscita a capire le parole, che sembravano in un dialetto stretto, su un'aria melodica ma bassa. Ma circa un anno prima, le aveva detto una cosa che ora ricordava.

Lei gli aveva chiesto: — Come fai a ricordarti tante musiche diverse?

— La musica è facile — aveva detto lui. — Sono le parole la cosa importante. Una volta che hai chiare in cuore le nuove parole, le musiche vengono a seconda di come ti senti. C'è sempre una musica.

— Ma le tue sono molto belle.

— Ti piace come canto?

— No — aveva ammesso Tallis. — Non *come* canti. *Quello* che canti. Le musiche sono belle.

Gaunt aveva ridacchiato. — Be', è perché non ci penso troppo. Perciò vengono fuori da dove vivono, senza essere abbellite. Mio padre le cantava prima di me, e il suo prima di lui. I Gaunt le hanno cantate da non so quanto tempo. Da prima che l'Onnipotente pensasse di insegnarle ad Adamo, probabilmente.

Adesso Tallis andò nel campo dove giacevano le pietre, e agendo d'impulso saltò su quella che credeva potesse portare il nome di Scathach. Ci fu un fruscio fra i rami degli alberi attorno al campo. Uccelli, naturalmente. Si annidavano nelle querce e nelle siepi, osservando il ricco pascolo, ma incapaci di volare su di esso.

Cominciò a cantare il canto silenzioso, senza pensare ad alcuna melodia, lasciando che le parole fluissero attraverso la sua mente. Le note si alzavano e scendevano, i ritmi cambiavano. Mentre cantava fra sé, scese dalla pietra e vi girò attorno adagio, danzando secondo il metro che aveva imposto alle sue goffe parole, lasciando che le parole cambiassero come volevano, lasciando che ogni cosa venisse da dove viveva.

Si era messa a cantare ad alta voce prima di rendersene conto. I rami frusciavano nervosamente. Il vento scorreva fra l'erba alta. La sua voce si alzò nell'aria, un suono dolce, che portava via la Promessa di Tallis dal santuario.

Un fuoco brucia nella Terra degli Spiriti degli Uccelli,
Nella Terra degli Spiriti degli Uccelli giace il mio giovane amore.
Un tempesta infuria nella Terra degli Spiriti degli Uccelli,
Farò fuggire i neri uccelli mangiatori di cadaveri.

Farò la guardia sul fango del mio giovane amore,
Sarò con lui nella Terra degli Spiriti degli Uccelli.
Un fuoco brucia nella Terra degli Spiriti degli Uccelli.
Le mie ossa bruciano.
Devo viaggiare fin là.

Rotto l'incantesimo, il canto cessò. Tallis provò un momento d'intensa tristezza, e lasciò che le lacrime le scendessero lungo le guance. Guardò la pietra, poi guardò Forte Contro la Tempesta.

Tutto quello era avvenuto con uno scopo. Da qualche parte, mille anni lontano, la sua canzone aveva mandato Scathach in un luogo dove la caccia non sarebbe mai cessata, dove ogni uomo sapeva cantare bene e dove l'amore era ardente d'inverno quanto lo era in primavera. In una terra dai molti colori. Nell'altro mondo. Nel lato luminoso del posto proibito...

Non c'era altro da fare lì, adesso. Il prato era solo un prato, e la pietra grigia era tornata fredda, lo spirito l'aveva lasciata.

Le avrebbe fatto piacere vedere l'Hollower in quel momento, ma le ombre nella foresta erano vuote.

2

Per tutto il pomeriggio Tallis vagò fra la gente che affollava Shadoxhurst, cercando il vecchio, il signor Williams, che aveva incontrato vicino al Ruscello del Cacciatore. Voleva dirgli quanto le era stato d'aiuto, e cantargli la nuova canzone che aveva composto per Scathach. Ma non riusciva a trovarlo, e questo la confondeva e la preoccupava.

Così si sedette insieme a Simon e a vari altri ragazzini sul muro di pietra della chiesa, osservando la gente e i balli, e la strana recita di burattini nota come la Commedia dei Folli, e naturalmente la sfilata del bestiame nel parco del villaggio. A Tallis piaceva la sfilata del bestiame. Ogni tanto, mentre qualcuno dei docili animali veniva condotto fra i due falò, si faceva prendere dal panico e si metteva a saltare fra gli spettatori, causando una gran confusione. Simili momenti di eccitazione e di pericolo erano quelli che rendevano divertente la festa, ma capitavano di raro.

Sembrava che il pomeriggio non dovesse finire mai. Il mezzo bue si era ormai annerito sulle braci, e alla fine venne tagliato, rivelando le ossa rosa. Corse e gare si alternavano con le danze, ma Tallis rimase sul muro, passiva osservatrice. Solo quando gli Uomini di Shadox cominciarono a dan-

zare lasciò la sua scomoda posizione e andò a guardare da vicino. Simon andò con lei.

— Quando sarò grande sarò anch'io un Uomo di Shadox — disse. C'era un luccichio nei suoi occhi mentre guardava il locale gruppo di ballo. — Sarò Ferro! — Guardava la lama argentea cucita sul petto del danzatore.

Ciascuno dei dieci ballerini portava un simbolo diverso, ed era conosciuto con il nome corrispondente. Tallis li sapeva a memoria: Piuma, Ferro, Campana, Gufo (che portava una testa di gufo imbalsamata attorno al collo), Quercia, Biancospino, Edera, Pietra, Osso, e il capo: Fuoco. Il capo teneva una torcia incatramata, che sarebbe stata accesa alle nove e usata nella più importante delle cerimonie. Osso, il più alto e robusto del gruppo, portava alla cintura un grande corno d'osso.

— Se diventerai Ferro — disse a bassa voce Tallis — non sarai più mio amico. — Simon la guardò aggrottando la fronte, ma lei lo ignorò.

Gli Uomini di Shadox eseguirono quattro danze prima di lasciare il posto a uno dei gruppi ospiti. Tutti erano piuttosto ordinari. Gli uomini danzavano in due righe di cinque. Eseguivano finte battaglie con bastoni di nocciolo e piccoli scudi, che poi si toglievano e gettavano fra la folla. La persona che veniva colpita dallo scudo del "fuoco" veniva inseguita fra i danzatori fra il canto sempre più accelerato di "*Dentro* la foresta e *fuori* dalla foresta e *dentro* la foresta e *fuori* dalla foresta..." prima di essere sollevata da terra al grido di: "'Bruciata e pugnalata, morirebbe se potesse!".

Lo scudo del fuoco era sempre gettato a una giovane donna, e Tallis non era inconsapevole della sinistra connotazione di quel particolare folcloristico.

All'imbrunire i suoi genitori vennero a cercarla. Avevano dato una mano in vari spettacoli secondari durante il pomeriggio, e adesso andavano a cena. Tallis decise di rimanere nel villaggio, e le venne detto di restare insieme a Simon. Lui disse di sì. Ma nel momento in cui i Keeton sparirono dalla piazza se la squagliò, lasciando Tallis sola.

Adesso, guardando fra l'andirivieni degli adulti, scorse il grosso uomo del Ruscello del Cacciatore, riconoscendolo dai capelli bianchi mentre camminava lungo la strada dal lato opposto del parco. Era in mezzo a molta altra gente, e si dirigeva lentamente verso la zona dove, più tardi, sarebbe stata eseguita l'ultima danza, la danza di Shadox.

Erano le nove, e le vere cerimonie stavano per cominciare. Il cielo era ancora chiaro, ma già le faville delle braci morenti sui cui era stato cotto il bue apparivano più chiare nell'aria, e i due riflettori erano stati accesi per

illuminare la grigia facciata della chiesa con le sue finestre buie.

Nell'atmosfera del villaggio si avvertì un cambiamento, la gente si fece più silenziosa, l'aria più vibrante, mentre l'eccitazione cresceva.

Tallis si intrufolò fra i corpi della gente, finché non arrivò al punto dove aveva visto il signor Williams. Lo trovò, seduto su una sedia pieghevole fra due vecchi del villaggio, e circondato da altri quattro. Erano tutti uguali, o almeno così apparivano a Tallis i contadini: stivali infangati, pantaloni di flanella molto ampi, giacche di tweed che cascavano dalle spalle. Portavano i capelli tagliati alti sulle orecchie, cosicché la pelle luccicava bianca fra i cappelli neri e la faccia abbronzata. Alcuni li conosceva per nome: Pott'nfer, Chisby, Madders. Fra le dita callose e ingiallite tenevano pipe e sigarette sottili. Parlavano lentamente, ma nel dialetto stretto di Gaunt, e Tallis faceva fatica a seguire quello che dicevano, benché lei stessa fosse nata e cresciuta lì. Ma il signor Williams, che rideva sonoramente e parlava con il suo mormorio basso, pareva comprendere tutto quello che veniva detto.

Erano tutti rivolti verso la strada, dove già le torce spente venivano allineate per la "corsa del fuoco". Il capo degli Uomini di Shadox avrebbe iniziato la staffetta, accendendo la sua torcia dalle braci dei falò nel parco. Quindi avrebbe corso attorno alla piazza, attorno ai confini del villaggio, accendendo ciascuna delle 50 torce. Alla fine, l'intera comunità sarebbe stata circondata da una doppia muraglia di fuoco.

Se tutte le torce fossero state ancora accese quando il capo tornava alla grande quercia del parco, allora il villaggio sarebbe stato al sicuro dallo stesso Grim!

Tallis si mise dietro le grandi spalle del signor Williams, arricciando il naso all'odore intenso di tabacco proveniente dalla pipa del suo compagno più vicino.

— Corre più in fretta ogni anno che passa — grugnì costui.

— Siamo noi che diventiamo vecchi — osservò il signor Williams. — E ci *sembra* che corrano più in fretta.

— Ma una volta, spesso le torce si spegnevano prima che il cerchio fosse finito... — borbottò il fumatore di pipa. — E poi veniva la cattiva fortuna.

— Torce di qualità migliore sono sempre un grande aiuto — disse il signor Williams con una risatina, e tutti i contadini risero.

Dietro di lui Tallis disse a bassa voce: — Ma c'è della *magia* in una vecchia torcia.

Il signor Williams si girò di scatto, aggrottando la fronte. Respirava piuttosto pesantemente, e i suoi abiti erano impregnati d'odore di fumo e di birra, anche se lui non aveva né sigaretta né bicchiere. La sua faccia era molto pallida, pensò Tallis, ma i suoi occhi lucevano di piacere e buon umore quando riconobbero la ragazza.

— Ma davvero? E in una torcia nuova non c'è nessuna magia?

— Solo in una canzone nuova — disse Tallis. — Me l'ha detto lei. Questa mattina.

— Sì — disse lui compiaciuto. — Lo so.

— Ha avuto fortuna?

Lui fece una smorfia. — Se vuoi dire che ho sentito qualche nuova canzone... — Scosse la testa, con aria afflitta. — Qualche buona versione di vecchie canzoni. Niente dagli archivi sconosciuti.

— Neanche quella canzone perduta?

— No, purtroppo.

— Ne ho una io, per lei — disse Tallis tutta contenta.

— Davvero?

Dalla folla si alzò un'ovazione. Il capo degli Uomini di Shadox, brandendo la sua torcia, l'aveva infilata nel fuoco morente, e questa ora sfavillava nel crepuscolo. L'uomo attraversò il parco, verso la porta della chiesa e la seconda torcia venne accesa. Poi corse attorno al centro del villaggio. Ciascuna torcia divenne una fiammata di luce. Una di queste si mosse, ondeggiando. Qualcuno passò correndo accanto al gruppo di vecchi sulle loro sedie, la fiamma che lasciava una scia nell'aria immobile, riempiendo la sera dell'odore del catrame. Dei bambini l'inseguirono; due cani inseguirono i bambini. Lo scompiglio si trasferì dal centro del villaggio al perimetro, dove i demoni erano in agguato.

Per qualche minuto ci fu silenzio, anche se i ballerini locali battevano le mani intonando una semplice cantilena (era chiamata "corri torcia corri"). Il signor Williams si voltò, appoggiandosi allo schienale della sedia e guardando la ragazza.

Tutti gli uomini la fissarono, uno o due sorridendo. Tallis si sentì un po' intimidita dai loro sguardi divertiti, benevoli, ma intensi.

— Bene, stiamo aspettando — disse il signor Williams.

Tallis tirò un profondo respiro. Poi, con la sua voce migliore, cantò la canzone di Scathach.

Un fuoco brucia nella Terra degli Spiriti degli Uccelli,

Nella Terra degli Spiriti degli Uccelli giace il mio giovane amore...

Era una melodia malinconica, e le lacrime le salirono immediatamente agli occhi, mentre i ricordi e l'arcana qualità della sua canzone suscitavano passioni nel suo giovane cuore di ragazza.

Uno dei contadini disse: — Questa è *L'apprendista del capitano...*

— Ssh! — disse il signor Williams.

Tallis, che aveva avuto un'esitazione quando era stata interrotta, riprese a cantare.

Un tempesta infuria nella Terra degli Spiriti degli Uccelli,
Farò fuggire i neri uccelli mangiatori di cadaveri.

Finì la canzone, ma non era andata bene. Le parole erano cambiate e la melodia era cambiata. Era stata *perfetta* quella mattina, ma adesso, in circostanze diverse, sentiva di averla distorta.

Guardò il signor Williams, che ci mise un momento prima di rendersi conto che la canzone era finita.

— È molto bella — disse. — E tu hai un bella voce. Molto bella.

— È una canzone nuova? — chiese Tallis ansiosa. — Ha della magia?

Il signor Williams esitò goffamente prima di dire: — È una canzone davvero *deliziosa.* Le parole più strane che abbia mai sentito. Davvero deliziosa. Mi piacerebbe scriverla, con il tuo permesso.

— Ma è una canzone *nuova*?

— Um...

Lei lo guardò. La sua faccia le disse tutto. Disse tristemente. — Una vecchia canzone?

— Una vecchia canzone — disse lui con aria comprensiva.

— Ma l'ho inventata io questa mattina.

Il signor Williams si sporse verso di lei. Era impressionato, pensò Tallis. — Allora è pur sempre un risultato notevole.

Lei era confusa, triste, leggermente irritata. — Non capisco... Ho inventato io le parole! Davvero!

Il signor Williams la guardò pensieroso. — Che strane parole... — sussurrò. — Che strana testa... — Tirò un sospiro. — Ma ahimé... la melodia che hai usato è... be', come dire? Ricorda un po' qualcos'altro.

— È la stessa identica canzone — disse uno degli uomini, e gli altri rise-

ro.

Il signor Williams li ignorò, condividendo con Tallis il suo disprezzo mediante l'ombra di un sorriso. — È chiamata, in una delle sue forme almeno, *L'apprendista del capitano.* Una volta l'ho utilizzata anch'io, in un pezzo di musica. La musica non era bella come la tua. Troppi violini. Ma è una vecchia canzone.

— Io l'ho sentita nel Prato della Canzone Triste — disse Tallis. — Non c'era nessuno, perciò ho pensato di poterla usare.

Il signor Williams la fissò. — L'hai sentita per la prima volta... *dove* l'hai sentita per la prima volta?

— Nel Prato della Canzone Triste. È vicino alla mia fattoria. In effetti si chiama I Ceppi. Ma quando avevo nove anni ho cominciato a sentire cantare. Non ho paura. Mio nonno mi ha detto di non avere paura, e io non ne ho. — Aggrottò la fronte. — Davvero non volevo rubarla.

Il signor Williams scosse la testa. Si grattò il mento. — E perché no? Ci sono per questo. Le canzoni appartengono a tutti. Come le storie.

— Non ho rubato le parole — disse la ragazza.

— Lo so. Le parole sono sempre personali, anche quando sono strane come quelle che hai usato tuì — sorrise. — Il tuo "giovane amore" nella "terra degli spiriti degli uccelli" è davvero un giovanotto fortunato. Va a scuola con te?

I vecchi risero di nuovo. Tallis li guardò, irritata per la sensazione che la stessero prendendo in giro. Il signor Williams parve dispiaciuto, ma non disse niente. Tallis decise di perdonarlo. — Si chiama Scathach.

— La canzone era molto triste — disse il signor Williams. — C'è un qualche motivo?

Per un momento Tallis pensò di non dire niente degli eventi nel campo di Stretley. Ma l'espressione gentile negli occhi del suo amico, e la fronte leggermente corrucciata, alla fine prevalsero sulla sua cautela. Anche se aveva cantato per Scathach, fin'ora non aveva condiviso con nessuno il fardello del suo dolore; adesso, sforzandosi di trattenere le lacrime, lasciò che le passioni e le parole scorressero fuori da lei.

— Se n'è andato — disse. — Non so per quanto. L'ho visto ai piedi della quercia. È un *varco.* La quercia, voglio dire. Un luogo di visione. Capisce, un posto da dove si può vedere l'Altro Mondo. Perciò lui naturalmente non appartiene al nostro mondo. È stato ferito molto gravemente. Deve essere vissuto centinaia d'anni fa. Le cornacchie volevano mangiarselo, ma io le ho fatte scappare. Ho trasformato il posto nella Terra degli Spiriti degli

Uccelli, e questo le avrà fatte infuriare. Però dopo sono venute le vecchie. Non credo che siano le figure incappucciate e mascherate che si aggirano nei boschi. *Quelle* sono mitago. Le vecchie facevano parte della visione. Sono venute e l'hanno portato via sopra un orribile carretto, con teste e membra attaccate. Io pensavo che volessero farlo a pezzi, ma alla fin fine erano sue amiche. Hanno bruciato il suo corpo su una pira. Non il suo spirito, naturalmente. Quello sarà passato attraverso il suo varco, e io posso richiamarlo indietro. Ma poi... poi è arrivata un'altra donna. È arrivata dalla foresta, dipinta con delle strisce di gesso, e urlava. Ha cavalcato attorno al fuoco. Era molto sconvolta, e doveva essere la sua amante, nel qual caso chi sono io? E cosa sono io? Non può avere *due* amanti. Non sarebbe giusto. E io ero troppo occupata a pensarci, e il varco è scivolato via. Così adesso è solo un albero. Ma io sentivo di dover cantare una canzone per lui, soltanto per fargli sapere che voglio davvero amarlo un giorno, ma non sono ancora grande abbastanza per seguirlo. E in ogni caso mio fratello Harry è nella foresta, e io ho promesso di andare a cercare anche lui. Ma non posso cercarli tutti e due insieme, perciò non so da che parte girarmi...

Si asciugò gli occhi e tirò un profondo respiro, guardando il signor Williams che sedeva in assoluto silenzio, la faccia inespressiva. I contadini intorno la fissavano attoniti.

Alla fine, sollevando appena le sopracciglia, il signor Williams tirò un respiro e disse a voce molto bassa. — Be', sì. Questo certamente spiega tutto...

Un grande applauso si alzò dalla folla. Fuoco di Shadox era tornato correndo nel parco, e aveva raggiunto la quercia dove la prima torcia ancora bruciava, tenuta da Biancospino. I due danzatori sollevarono le due torce unite, e per un momento si alzò una fiammata, cosicché il rinnovamento, la protezione, fu completa.

Quando le grida e gli applausi si furono quietati, il signor Williams strizzò un occhio a Tallis, che aveva ripreso il controllo di sé, poi si batté le mani sulle ginocchia e disse: — Bene, eccoci qui. Al sicuro dal Demonio per un altro anno.

Tallis sorrise. Parecchi dei vecchi ridacchiarono, ma Judd Pott'nfer si strinse nelle spalle. — La prudenza non è mai troppa — disse, e Tallis notò che il signor Williams rimase come mortificato, meditando su quella semplice affermazione.

— Ma il meglio deve ancora venire — proseguì l'acido signor Pott'nfer. — Adesso c'è il Ballo delle Ombre. Abbiamo ballato il Ballo delle Ombre

fin da prima che il paese avesse un nome.

Tallis lo fissò. Quello che aveva detto non *poteva* essere vero.

— Ma Shadox è il nome più antico del paese — disse. — Non c'è niente di più vecchio di Shadox...

Senza guardarla, Pott'nfer disse: — Questo ballo è il più antico della zona. Più antico degli Uomini di Stretley. Più antico di qualsiasi altra cosa.

— Allora è più antico della storia — mormorò Tallis, fissando la striscia bianca di pelle appena rasata sotto lo scuro cappello a punta, del contadino.

— D'accordissimo con questo — disse Pott'nfer, e i suoi amici risero, per qualche loro ragione che né Tallis né il signor Williams compresero. Il signor Williams la guardò e disse: — Come sai del nome del villaggio?

— Ho un libro che ne parla — disse Tallis. — Con i nomi dei posti. E poi lo sa anche il nostro giardiniere, il signor Gaunt. Shadox significa *ombre*, ma non come le ombre del sole. Significa un luogo di ombra. Un luogo di spiriti. Ombre di *luna*...

Il signor Williams parve affascinato. — Mi sembra che questo villaggio abbia la sua buona dose di fantasmi.

Prima che Tallis potesse replicare, Pott'nfer disse burbero: — Questo ballo è più antico delle parole. Perché non te ne stai zitta, signorina, e ti godi lo spettacolo.

Il signor Williams sollevò le sopracciglia come per dire a Tallis: bene, eccoti sistemata. Sussurrò: — Ci vediamo in quel campo? Domani? Prima di colazione?

Tallis annuì entusiasta, e l'uomo si voltò a guardare i ballerini che si stavano mettendo in riga per il Ballo delle Ombre di Shadoxhurst.

Il crepuscolo era ormai trascorso, e si stava avvicinando la notte. La chiesa era illuminata dai riflettori e la luna era alta in cielo. Le torce bruciavano ancora attorno al parco, e anche quelle ai margini del villaggio erano state portate nel parco. Si stavano spegnendo lentamente, ma ci sarebbe stata luce abbastanza per vedere la danza.

— Amo questo ballo — sussurrò il signor Williams.

— A me spaventa — replicò Tallis. — Non è come gli altri.

— È per questo che io lo trovo così affascinante. L'Abbot's Bromley Horn Dance e questa Danza delle Ombre vengono da una tradizione *molto* antica. Niente "spensierata allegria campestre". Tranne forse la giga alla fine.

Tallis ebbe un brivido di apprensione, pensandoci.

Nel parco, vicino alla quercia solitaria, gli Uomini di Shadox si erano di-

sposti su due file, gli uni di fronte agli altri. In mezzo c'era una donna alta, dall'aria misteriosa, vestita di stracci neri lunghi fino ai piedi, e coperta di un rozzo mantello fatto di pelli e lana. La sua faccia era resa irriconoscibile da un cerone bianco. Sulla testa portava una "corona" di penne, paglia e rametti. In una mano teneva un frammento di corna di cervo a forma di L (l'incrocio fra l'asta e la corona), nell'altra un cappio di lino. Era immobile.

Al suono di un singolo violino, una melodia melanconica eppure vivace, i danzatori si avvicinarono e si separarono, poi lentamente saltellarono attorno alla figura femminile. La melodia di colpo si trasformò in un giga, e dieci robusti ragazzi del luogo si misero all'opera, colpendosi l'un l'altro mentre saltavano verticalmente in aria, accompagnando i salti terrificanti con il grido: — Uno di noi deve andar via, ma non sarò io!

Mentre ricadevano a terra, uno degli Uomini di Shadox si staccò dal gruppo e corse fra la folla, lasciando solo nove uomini, poi otto, e così via finché non ne rimase che uno, il quale girava attorno alla figura femminile.

— Questa è la parte che mi piace di più — sussurrò il signor Williams.

Tallis, che sapeva bene cosa sarebbe successo alla fine della danza, si guardava intorno apprensivamente. Dov'erano i ballerini che avevano lasciato il campo? Dov'erano gli ospiti, i Pikermen, i Thackermen, i Leicester Hobbyhousers e tutti gli altri? Si stavano aggirando furtivamente fra gli spettatori, scegliendo i loro bersagli per la giga scatenata. Tallis desiderava segretamente venir portata nel parco a ballare, ma era meno segretamente imbarazzata e impaurita al pensiero.

Non vedeva alcun movimento dietro di sé.

Nel parco, l'ultimo Uomo di Shadox rimasto, Osso, prese dalla cintura il corno di osso e cominciò a suonarlo, a pochi centimetri dalla faccia della donna immobile, come sfidandola... o chiamandola. L'arcano richiamo durò per un intero minuto, mentre gli spettatori guardavano col fiato sospeso.

E d'improvviso la forma femminile si mosse. Da sotto le gonne sbucò d'improvviso una ragazza con una casacca verde e rossa, la faccia dipinta di verde. La folla applaudì e il suono del corno cessò. La ragazza prese il frammento di corno e il cappio dalle mani del manichino. Colpì l'Uomo di Shadox, poi lo "impiccò". Ciascuna azione fu accompagnata da un grande ruggito di approvazione da parte degli spettatori, poi la fisarmonica attaccò una giga briosa, dal ritmo saltellante.

La folla sia aprì, e otto dei nove ballerini che si erano "persi", più tutti gli ospiti, tornarono di corsa sul prato, ciascuno con una "vittima" che si dibatteva: alcuni erano bambini, la maggior parte adulti, uomini e donne.

Tallis cominciò a ridere, divertita per le proteste del pubblico, ma la risata si trasformò in un grido mentre due mani robuste la sollevavano da terra, e la trascinavano via dal gruppo di vecchi, sulla pista da ballo.

— No! — urlò Tallis. — Signor Williams!

Ma tutto quello che poté sentire fu la risata alta e allegra del signor Williams.

Chi l'aveva presa? Quale degli Uomini di Shadox l'aveva presa? Doveva saperlo! Doveva saperlo!

Venne fatta roteare vertiginosamente, trascinata fra la massa danzante, poi riportata indietro. L'uomo che la teneva pareva girarle davanti alla faccia, una macchia indistinta di bianco e di colori, un breve aroma dei fiori intrecciati alla cintura, un improvviso tintinnio dei campanelli che aveva legati ai polsi. Cercò di vedere la sua faccia, ma riuscì solo a scorgere l'arancione della barba. Cercò di vedere il simbolo che portava...

Gufo? Pietra? Ferro? Penna? Quale? Quale?

Finalmente lo vide. Un rametto con cinque bacche rosse, cucito al petto.

Era Biancospino, dunque. Biancospino.

Un amico.

Quercia le passò di fronte, sorridendole, un uomo dalla folta barba, forte come l'albero. Campana la fece roteare, la campana di bronzo sul suo petto che risuonava sordamente. Prese le mani degli altri, danzando lungo una spirale, sotto archi di braccia, attraverso gallerie di corpi piegati alla vita, dentro e fuori delle figure saltellanti dei ballerini.

Le braccia in alto, le braccia in basso, fra grida di parole non-sense (*riggery, jiggery, hoggery, huggery*) e poi di nuovo a roteare, intrappolata nel turbinio dei corpi. Alzò gli ocehi e vide il quadrante pallido dell'orologio della chiesa. Il cielo notturno era pieno di scintille dei falò, risvegliati a nuova vita dalla folle danza.

Arrivò vicino alla quercia spaccata del parco, e mentre roteava attorno ad essa vide degli uccelli bianchi emergere dal tronco vuoto. Ebbe un attimo di allarme. Qualcosa le sbatté attorno alla testa, un turbinio di ali, si voltò a guardare...

La quercia tremò e si chinò verso di lei...

Qualcosa si stava alzando da essa... impalpabile...

Tallis venne scagliata in aria da forti braccia, poi rimessa giù, trascinata e fatta roteare da rauchi ballerini. Rise, poi inciampò.

Cadde sulla terra fredda, sporcandosi di fango le mani, dove l'erba era stata schiacciata. Un braccio forte la rimise in piedi con uno strattone. Alzò

gli occhi, e provò un momento di panico vedendo la testa del gufo sul petto dell'uomo.

Una seconda figura l'afferrò e la gettò in alto, e lei vide la faccia pallida di Penna, le ali di uccello ritte sul suo cappello. La musica svanì, il turbinare di corpi, le grida della gente, divennero distanti, anche se erano sempre intorno a lei. Tutto quello che riusciva a sentire erano i gridi degli uccelli, altissimi, le strida, gli ululati, i cinguettii di tutti gli uccelli del mondo, e poteva sentire le loro ali e l'aria agitata e il cielo notturno annerito, mentre roteavano su di lei.

Gufo l'afferrò, la gettò a Penna. Ferro si mise fra di loro, la faccia grigia e torva, la lama che luccicava alla luce delle torce.

La sua mano si alzò di scatto, colpendole la faccia, facendola barcollare. Un'altra mano, un altro schiaffo. Era in un sogno. I ballerini erano diventati ombre, scure contro la parete luminosa di fuoco, le torce che bruciavano troppo intense, troppo alte per essere vere.

Gli uccelli la schernivano. I colpi con le mani, i colpi con le ali, l'accecavano di lacrime.

— Aiuto! — gridò. — Lasciatemi andare!

Teste di uccello la beccarono, l'uomo con il vestito bianco era diventato più grande. La sua faccia si allungò in un becco, i suoi occhi brillavano. Ce n'erano degli altri adesso, tutti uccelli, i corpi rivestiti di penne, i capelli ritti, i loro movimenti simili a quelli di cornacchie, scattanti.

Fra di loro avanzava una cosa alta, orribile a vedersi, terrificante a sentirsi mentre apriva il lungo becco e levava il suo grido d'ira. Era come una creatura su trampoli, corpo sottile, gambe sottili, due volte l'altezza d'un uomo normale. Il suo becco era lungo un braccio, il collare di piume dondolava mentre si muoveva lentamente lungo il cerchio, guardando sempre Tallis. D'improvviso si gettò verso la ragazza, abbassandosi e allungando il becco come per colpirla, ma tirandosi indietro quando Tallis cominciò a gridare. Gli occhi scintillanti che la guardavano erano umani, anche se il resto dei tratti erano quelli d'un airone.

Allora si levò, alto nella notte, pieno di grazia, immobile, le ali spalancate, portato via nel buio da un vento che Tallis non poteva sentire. La musica riprese a suonare, i ballerini ridevano, la gente cadeva esausta sul prato, la giga era finita.

Tallis rimase ferma, tremante, guardando gli Uomini di Shadox. vedendo come Gufo e Penna fossero normali uomini, che ridevano insieme agli altri, mentre si slacciavano le cinghie dei loro costumi, per dare sollievo ai

muscoli stanchi. Tallis guardò sopra la sua testa, dove qualche stella brillava. Non c'era nulla che volasse in cielo.

Un sogno? Una visione? Solo lei aveva visto l'enorme uccello? Nessuno aveva visto Penna prenderla a schiaffi?

Una visione. Una pallida eco del varco di pochi giorni prima. Era l'unica spiegazione.

Vide il pezzo di corno che giaceva a terra, dove era caduto durante il trambusto. Si chinò per raccoglierlo, ma una mano la precedette. Alzò gli occhi e vide la ragazza dipinta di verde che si teneva il corno contro il petto e indietreggiava, un sorriso sciocco sulla faccia. La ragazza si voltò e corse via. Svanendo fra la folla che si stava disperdendo.

Tallis tornò a casa di pessimo umore.

CUNHAVAL
La foresta di ossa

Per la maggior parte della mattina successiva, un temporale estivo costrinse Tallis a restarsene malinconicamente seduta nella sua stanza, osservando il buio addensarsi sul mondo. Ma a un certo punto, vide due cavalieri galoppare attraverso un campo lontano, poi salire lungo il fianco di Morndun Ridge. Non riuscì a distinguere altri dettagli. La sua mente, inoltre, era piena di pensieri. Riandò agli eventi spaventosi della sera prima, e di colpo comprese quello che era successo. Aveva creato un varco, anche se involontariamente. Attraverso di esso, gli spiriti vendicatori degli uccelli erano passati, e per un breve tempo si erano impossessati della danza. Tallis si sentì contemporaneamente piena di sollievo e di rimpianto. Anelava a tornare nel parco di Shadoxhurst.

Quando la pioggia terminò, si infilò la giacca e disse ai suoi genitori quello che aveva intenzione di fare. Normalmente sarebbe andata in paese attraverso la pista per i cavalli che attraversava la fattoria dei Keeton; una passeggiata del genere sarebbe stata solo affar suo. Ma la pista doveva essere un pantano, in quel momento. Perciò avrebbe dovuto prendere la strada, e James Keeton insisteva perché avvertisse sempre i genitori quando aveva intenzione di camminare sulle strade maestre.

Raggiunse il villaggio dieci minuti più tardi. Andò dritta alla quercia spaccata, e salì sulla sua radice più alta.

— Tu sei un vecchio albero, lo so — disse. — Ma sei una *quercia.* Credevo che tutte le querce fossero mie amiche. Come Forte contro la Tempe-

sta, che mi ha aiutato a vedere Scathach. Credevo che tutte le querce fossero dalla mia parte. Perciò ero arrabbiata ieri sera, credendo che avessi aiutato gli spiriti degli uccelli. — Si sporse e fece scorrere le dita sulla corteccia corrugata, premendo il palmo della mano contro l'albero, in maniera che il suo calore penetrasse nel legno. — Ma non è stata colpa tua! Adesso lo so. L'ho capito questa mattina. Si sono serviti di te, ecco tutto. Non è stata colpa tua. Tu sei parte della foresta. Anche così lontana, sei ancora parte della foresta. Adesso conosco il tuo nome. Tu sei Colei Che Sta Sola. Si sono serviti di te, e io non dovevo arrabbiarmi...

Con la coda dell'occhio notò il prete, in maniche di camicia davanti alla porta della chiesa, che la guardava con fare sospettoso. Lei lo salutò con la mano, si allontanò dall'albero e camminò lungo la massiccia radice affiorante, che puntava verso la sua fattoria, e Ryhope Wood al di là di essa.

Aveva quasi certamente ragione. La vita dell'albero giungeva fino all'antica, buia foresta. Poteva immaginare la radice che si faceva strada attraverso quasi due chilometri di terra per intrecciarsi con quelle degli alberi al margine della proprietà; forse c'era sempre stato, quel tenue contatto fra un avventuriero solitario nel regno di mattoni e di asfalto degli uomini, e il mondo umido e oscuro della sua nascita.

Una macchina si fermò lungo la strada e il clacson suonò due volte, interrompendo le meditazioni di Tallis. Il signor Williams uscì dalla portiera posteriore, sul prato. Tallis si chiuse la bocca con la mano, sentendosi molto colpevole e molto imbarazzata. Lui le sorrise, poi venne verso di lei, abbottonandosi la giacca per ripararsi dal fresco del pomeriggio estivo.

— Per fortuna me ne sono dimenticato — disse quando le fu vicino. C'era una nota tagliente nella sua voce, pensò Tallis.

— Si è dimenticato? — disse lei.

— Che dovevamo incontrarci.

— Anch'io me ne sono dimenticata. Ma almeno non ci siamo bagnati.

Un'ombra di irritazione sfiorò la faccia dell'uomo. Parve sul punto di dire qualcosa, poi cambiò idea, sorrise e disse: — Già. Non ci siamo bagnati, vero? Ah, bene. — E illuminandosi: — Ti sei divertita al ballo?

— Non molto.

— Mi sembrava che te la spassassi, a saltare con quei giovanottoni. Io mi sentivo stanco; volevo pensare alla tua strana canzone; così sono tornato al Manor. — Si guardò intorno. L'erba del parco era tutta calpestata e coperta di rifiuti. Poi guardò l'albero, e Tallis.

— Hai una strana espressione negli occhi — disse, aggrottando la fronte.

— È successo qualcosa. Puoi parlarmene?

— Il Vecchio Posto Proibito — disse Tallis.

— Scusa?

— Il Vecchio Posto Proibito — ripeté lei. — Non conosco ancora il suo vero nome. È un posto in un altro mondo. Mio fratello Harry si è perso lì, ne sono certa. Qualche volta riesco a vederlo. E qualcuno, non Harry, è venuto da quel posto proibito, fino ai margini del bosco. Ieri sera sono riuscita a comprendere un altro pezzo della storia, ma ancora non capisco tutto. E ancora non so cosa c'entri Harry...

Il signor Williams sorrise e scosse la testa. — Non riesco a capire una parola di quello che dici — disse dopo un momento. — Ma mi piace il *suono* di quello che dici: il Vecchio Posto Proibito. Sì, ha un suo fascino. Sembra misterioso. Sconosciuto.

— Lo è. Molto sconosciuto.

L'uomo si chinò verso di lei e parlò a voce molto bassa. — Oseresti tu, anima mia, viaggiare con me verso la regione sconosciuta. Tutto è vuoto dinanzi a noi, tutto attende non sognato in quella regione, in quella terra inaccessibile.

— Sì — disse Tallis con un brivido. — Sì.

Il signor Williams sembrò colto alla sprovvista, per un momento. Poi ridacchiò. — Fa parte di una poesia. Di Walt Whitman. Il tuo strano nome me l'ha ricordata.

— Oh.

— Il tuo posto, il tuo posto proibito... deve essere esistito, molto tempo fa. Molto, molto tempo fa.

— Più del ricordo — disse Tallis. — Ma non deve ripetere quel nome, fino a quando non sapremo il suo *vero* nome. Io l'ho già detto due volte, e lei una.

Il signor Williams annuì, divertito, poi guardò la quercia, Colei Che Sta Sola. — È un esemplare davvero vecchio. Trecento anni come minimo. Pensi che si spinga fin nelle profondità della terra? Fino al tuo luogo proibito?

Tallis disse: — Questa è Colei Che Sta Sola. Il suo nome mi è appena venuto in mente, e ho capito cos'è. Non è affatto un albero solitario. Fa parte della foresta.

— Quale foresta?

— Ryhope Wood — disse la ragazza, e aggiunse: — Dove lei camminava, ieri.

— Ma dista un paio di chilometri...

— Ma questo albero ne fa parte, e probabilmente ne ha sempre fatto parte. Le sue radici lo dicono...

Il signor Williams seguì con la sguardo il gesto rapido di Tallis, che indicava il prato, e la strada dove la radice era ancora visibile come un rigonfiamento della superficie. Tallis continuò: — Se vado qui... — girò attorno all'albero — ...Sono fuori dalla foresta. Ma quando vengo da questa parte... così... entro dentro di essa. Il margine della foresta è il suo albero *più lontano*, non importa quanto disti dalla foresta. È così che gli spiriti degli uccelli sono venuti da me, ieri sera.

— Gli spiriti degli uccelli? — chiese debolmente il signor Williams.

— Mitago. Mi hanno attaccato. Io ho creato il varco attraverso cui sono passati. Non so se ho creato anche *loro* o no. Ma sono senza dubbio mitago.

— Mitago?

— Mi hanno attaccato. Credevo che l'albero fosse mio nemico, ma gli alberi non possono impedire di essere usati e i mitago vengono sempre dagli alberi. Gli uccelli sono venuti per punirmi di averli scacciati da Scathach. Come le ho detto ieri. Io ho reso il campo dove giace ferito un luogo magico, un luogo segreto. Nessun uccello può entrarvi se non come spirito. Spiriti degli uccelli. Per qualche ragione questo li ha fatti arrabbiare. Sono molto arrabbiati con me.

Dopo un periodo di contemplativo silenzio, il vecchio rise. — È un gioco, vero?

— No — disse Tallis, stupita. — No. Non lo è.

Aggrottando la fronte: — Allora sai davvero fare delle magie?

— Magie semplici. Per scacciare gli uccelli.

— Vuoi dirmi qualcosa di più sul Vecchio Posto Proibito?

Lei si mise un dito sulle labbra. — Non ripeta più quel nome. Porta sfortuna.

— Ma lo farai?

— Non conosco l'intera storia. Posso raccontargliene solo una parte.

— Basterà.

Tallis pensò. — Domani — disse. Guardò Colei Che Sta Sola. — Sto ancora imparando. Forse domani saprò qualcosa di più.

— Domani... — ripeté il signor Williams. Arrivò a una decisione e tornò alla macchina, parlando brevemente con l'autista. La macchina ripartì. Quando tornò da Tallis sorrideva. — Ho deciso di rimanere. La tua storia è

qualcosa che mi piacerebbe molto sentire. Sto per completare un pezzo di musica e ho bisogno di ispirazione. Se non riesco a trovare canzoni originali — sorrise alla ragazza dai capelli biondi — forse sentirò una storia originale.

— Io conosco un sacco di storie — disse Tallis. — Le piacerebbe sentire l'intera storia della Terra degli Spiriti degli Uccelli?

Il vecchio annuì. — Ma prima vorrei che mi raccontassi di te, Tallis. Parla mentre camminiamo. Poi troveremo qualche posto dove prenderci una tazza di tè...

Poco dopo, erano nel campo di Stretley, diretti attraverso l'erba bagnato verso le pietre cadute. Il sole era uscito, faceva di nuovo caldo. Tallis mostrò al signor Williams i segni ogham e spiegò cosa secondo lei dicevano; lo portò sotto la quercia dove Scathach si era accasciato, ferito; lui chiuse gli occhi e cercò d'immaginare la scena.

Quando si sedettero sulla pietra di Scathach, Tallis si sentì triste per un po' e il signor Williams, accorgendosene, rimase in rispettoso silenzio. Quando la tristezza passò, Tallis gli raccontò la storia. Lui rimase seduto, ascoltandola rapito, e quando lei ebbe finito la fissò, scuotendo lentamente là testa.

— È una bella storia — disse.

— È una storia vera — disse Tallis. — È successa qui. È successa a me.

— È un mondo buio e cupo quello che dipingi. La Terra degli Spiriti degli Uccelli sembra un posto spaventoso; credi che esista veramente?

— Esiste adesso — disse Tallis. — L'ho creata io. O almeno l'ho *vista.* È questa. Ci siamo seduti sopra. Questo campo. Dovunque Scathach si trovi, esiste anche lì.

— Tanto tempo fa, forse? Nel lontano passato?

— Nel lontano passato — disse Tallis. — Mi è stata mostrata una visione del posto, ma io ho interferito con quello che vedevo. Ho aperto il varco per il mondo di Scathach; ho usato la mia mente per farlo; ma poi ho attaccato gli uccelli delle carogne, li ho scacciati. È per questo che gli spiriti degli uccelli mi hanno attaccato, ieri. Sono venuti ai margini della foresta per cercare di uccidermi, ma io ballavo troppo veloce per loro...

Non era vero. Ebbe un brivido, accorgendosi della bugia. Era stata impotente, alla loro mercé, gettata fra di loro come una bambola di pezza. Per qualche ragione l'avevano lasciata vivere, a incespicare nel fango e a cercare di prendere il pezzo di corno... solo per vederselo portare via dalla ra-

gazza verde, lo spirito della terra della Danza delle Ombre.

Si rese conto che il suo amico le stava parlando. Stava dicendo: — È questo l'unico strano mondo che hai creato? L'unico luogo di visioni? Hai detto qualcosa a proposito del Vecchio Posto Proibito.

— Il Vecchio Posto Proibito è dappertutto — disse Tallis a bassa voce, guardando la quercia davanti a lei. — Tutti i varchi sono parte di esso.

— Varchi?

— Visioni. Più di visioni... contatti. Ma non riesco a ricavare alcun senso da essi o dal posto proibito. Dovrei conoscere il suo vero nome.

— Questa faccenda dei nomi — disse il signor Williams — è un po' confusa. Chi esattamente *sa* il suo vero nome?

— La gente che c'è andata e ne è tornata. Se non avessero saputo il suo nome, non sarebbero riusciti a tornare.

— Sembra che tu conosca tutte le regole.

Tallis scosse la testa. — Non è vero. E non conosco neppure tutti i nomi.

— Sembra un posto molto sinistro. È come il Mondo Sotterraneo, credi?

— Immagino di sì. Ma è un mondo dei vivi, non dei morti.

— Come Avalon?

Tallis, forse con sorpresa del signor Williams, lo guardò con occhi spalancati. Pareva scossa. Poi aggrottò la fronte, sussurrando: — Sì... sì è così... qualcosa del genere. Quel nome. È un nome antico. Avalon... qualcosa come Avalon...

— Avalin? — suggerì il signor Williams. — Ovilon? Uvalain?

Tallis gli fece cenno di rimanere in silenzio. — Lo saprò presto. Ne sono certa.

— Ivuluna? Avonesse?

— Ssh! — disse Tallis allarmata. La sua testa era piena di suoni echeggianti, come una voce in una vallata che la chiamasse, persa nel vento. I suoni andavano e venivano, un nome, così vicino... così vicino...

Ma scivolò via, e lei rimase con l'odore dell'aria umida e una sensazione di calore sulle guance, mentre il sole cominciava a bruciare fieramente fra le nuvole.

Il signor Williams guardò ansiosamente la ragazza, mentre i minuti passavano e lei rimaneva immobile, come in trance, guardandolo con occhi vuoti. Sembrava stesse ascoltando qualcosa di molto lontano. In effetti, ci fu un movimento improvviso fra la siepe, e quando il signor Williams guardò da quella parte, si rese conto che qualcuno li sorvegliava. Intravide un cappuccio scuro, con qualcosa di bianco sotto. Quasi immediatamente

la figura si ritrasse nell'ombra, ma Tallis era impallidita, la sua faccia quasi rigida, quasi vecchia...

— Stai bene?

Tallis disse: — Un nome è come un richiamo. Quando si nomina qualcosa lo si chiama. Adesso comincio a capire...

— Cosa cominci a capire?

L'intero atteggiamento di Tallis era cambiato. Tremava, malgrado il caldo. La sua faccia penosamente pallida era diventata ancor più sparuta, e i capelli biondi che le scendevano così lisci attorno alle spalle sembravano tremolare e luccicare insieme al tremito del suo corpo. Il signor Williams sentì una brezza leggera soffiare, e guardò verso il punto in cui aveva visto quell'enigmatica figura, pochi secondi prima.

Una faccia bianca... un movimento... poi solo ombra.

Tallis d'improvviso gli sorrise, in maniera disarmante. — La Foresta di Ossa — disse. — Sì... naturalmente... adesso ce l'ho...

— Dimmi qualcosa — la spronò il signor Williams, preoccupato per la ragazza. — Cosa hai in mente?

— Una storia — sussurrò lei. — Ci sto pensando da parecchi giorni. Adesso mi è stata raccontata fino in fondo. Ne ha avuto abbastanza di storie?

— No. Non ancora. Più sono, meglio è.

— Allora le racconterò la Storia della Foresta di Ossa.

— Un altro bel titolo.

— È una vecchia storia, ma non tanto come certune, e non è neppure la versione più antica.

Prendendole la mano il signor Williams disse: — Te l'ha raccontata qualcuno?

— Sì.

— Quando?

— Adesso. Pochi momenti fa. Vuole sentirla?

Il signor Williams si sentì spaventato, senza sapere perché. Lasciò andare la mano di Tallis e si raddrizzò. — Sì, grazie.

Lei era strana, molto tesa. La sua voce era la stessa, ma le parole sembravano fuori luogo per lei. Anche se i suoi occhi luccicavano mentre parlava, e le sue labbra si muovevano, e la sua lingua leccava le labbra, e prendeva fiato fra una frase e l'altra... il vecchio aveva la netta sensazione che qualcuno parlasse *attraverso* la ragazza.

Eppure...

Fu un momento inquietante, ma non ebbe molto tempo per pensarci, perché Tallis aveva sollevato entrambe le mani per chiedere silenzio, aveva chiuso gli occhi e li aveva riaperti, mostrando uno sguardo acquoso, vuoto, che fissava il nulla.

— Questa è la Storia della Foresta di Ossa — disse a bassa voce. — Quando si chiama il bene, si chiama sempre il male...

La foresta di ossa

La giovane donna non era nata nel villaggio, perciò fu costretta ad accamparsi fuori delle mura. Era arrivata ai margini della foresta un giorno di primavera, in condizioni davvero pietose a vedersi. Aveva gonne lunghe ma stracciate, come se fossero state cucite con pezzi di stoffa di quelli che si usano per asciugare il sudore di un cavallo. La camicia era macchiata di succo di bacche. I suoi capelli, che erano molto ingarbugliati, erano così sporchi che ci voleva un occhio acuto per vedere il fuoco del loro colore nascosto. Però era carina, anche se le mancavano due denti. E portava con sé, a parte un sacco di stoffa con la tenda e gli utensili, due bisacce di pelle.

C'era un giovane uomo nel villaggio che si chiamava Cuwyn, perché un tempo era stato veloce come un segugio nella caccia, ma adesso era zoppo. Era il più giovane di tre fratelli; gli altri due avevano combattuto in battaglia, erano morti onorevolmente, ed erano stati sepolti sotto dei bei tumuli di gesso e terra. Osservò la giovane donna dalle mura del villaggio e dopo un anno decise di andare da lei e chiederle tre cose. Così indossò il suo vestito verde da caccia e si legò un coltello per sventrare alla cintura. Affilò due lance e riparò una rete.

Al villaggio lo derisero. Cuwyn "piede veloce" andava a caccia. C'è un cervo zoppo, a nord, gli dissero; e risero. Un pesce senza pinne è stato visto nuotare nel torrente lento!

Cuwyn li ignorò. Era un reietto nel suo stesso villaggio, era il guerriero che non era morto e sepolto con i suoi fratelli.

Riconosceva un compagno di viaggio.

Così si pulì i denti con un pezzo di nocciolo e andò all'accampamento della donna, dove lei attizzava un fuocherello. Aveva un'aria molto magra e molto affamata.

— Ho tre domande da farti — le disse.

— Chiedi — disse la donna.

— La prima è: come ti chiami?

— Sono stata qui un anno, ignorata e villipesa, e nessuno ha chiesto il mio nome. Perciò scegli tu il nome che vuoi.

— Ti chiamerò Ash, poiché vedo che hai un ramo di frassino nella destra, e con tutta probabilità è alla cenere che ritornerai quando sarai morta.

Lei sorrise ma non disse niente. Lui le fece la sua seconda domanda. — Cosa hai mangiato durante quest'anno?

— Il mio cuore — disse Ash. — Sono giunta qui per portare fortuna a voi tutti, e voi mi avete lasciata qui fuori con lupi zoppi, cinghiali puzzolenti e uccelli mangiatori di cadaveri per compagnia. Per fortuna ho un grosso cuore, che mi ha permesso di tirare avanti.

— Bene, sono felice di saperlo — disse Cuwyn. — Questa è la mia terza domanda: cos'hai in quelle due bisacce?

E Ash lo guardò e sorrise. — Profezie — disse. — Pensavo che non me lo avresti mai chiesto.

— Profezie, dunque? — mormorò il giovane uomo, grattandosi una guancia e pensando. — C'è una cosa, quanto a profezie, di cui questo villaggio avrebbe bisogno...

— E cosa sarebbe?

— Conoscenza della foresta. Troppe volte cacciamo senza successo. La foresta è grande, scura e densa. Si può stare accanto a un orso bruno, e nessuno dei due si accorge dell'altro.

— Sei un cacciatore, dunque? — chiese Ash.

— Sì — mentì Cuwyn, distogliendo lo sguardo.

— Allora posso aiutarti — disse Ash. — Ma te solo. In cambio di una piccola porzione di carne, ti renderò il Cacciatore in persona. La tua caccia sarà più selvaggia di quella del Demonio. Le prede che riporterai saranno sufficienti a sfamare un esercito.

Così Cuwyn si sedette accanto al fuoco della giovane donna e osservò il suo strano modo di profetizzare.

Nella prima bisaccia di pelle aveva dei rametti di ciascun albero che cresceva nella foresta. Li aveva raccolti nel corso di molti anni, e non c'era un solo albero di quella terra che non si trovasse nella bisaccia, sotto forma di un corto ramoscello potato.

— Questa è la mia foresta — disse Ash, facendogli vedere i rametti. — Tutte le foreste sono qui, anche quelle prima del Ghiaccio, che poche donne hanno visto guardando nel fuoco che fonde il rame. Tutte le foreste di tutte le epoche, nella mia mano. Se spezzo un ramo, così...

E spezzò il ramo di frassino che prima teneva in mano...

— ...ho distrutto una foresta in un luogo lontano e in un tempo lontano. Non senti l'ululato del fuoco? Le urla degli uomini in fuga davanti alle fiamme?

— No — disse Cuwyn.

Ash sorrise. — Perché non hai il vero udito.

Scosse la seconda bisaccia di pelle.

— Qui dentro ho le ossa di molti animali, piccoli frammenti che ho raccolto durante i miei viaggi. Non c'è tutto. Ma c'è l'Uomo. E come cibo ci sono maiali, e lepri e cervi e cavalli. Ci sono uccelli piumati e grassi pesci. Più che abbastanza per sfamare un giovane giallastro come te.

Lui guardò i frammenti di osso marroni, che Ash si era versata nel palmo della mano.

— Non vogliono dire niente. Sono pezzi di avorio opaco. Come fai a distinguerli uno dall'altro?

— Non posso — disse lei. — Non prima di gettarli.

Così chiuse gli occhi e gettò i rami e le ossa. Sempre tenendo gli occhi chiusi allungò una mano verso il mucchietto di rami e ne prese due. Li dispose a forma di croce davanti a sé. Senza aprire gli occhi, prese un pezzo di osso e lo mise sopra i ramoscelli. Quando finalmente guardò, ebbe un'esitazione, poi disse: — In una foresta di querce e noccioli, un maiale gigante corre lungo una pista diretta a nord.

Cuwyn non aveva bisogno di altre indicazioni. Prese le lance, la rete, le trappole e corse per dodici miglia attorno alla foresta finché non vide un punto dove querce e noccioli si addensavano alla luce. Quando entrò nella foresta il cielo cambiò e tutto divenne silenzioso. Rimase scosso all'inizio, ma anche i suoi occhi erano cambiati, e poteva vedere attraverso gli alberi. Si accorse che un maiale gigante, gli aculei della schiena ritti minacciosamente, correva lungo una pista diretta a nord. Lo cacciò e lo prese, e anche se la lotta fu lunga, tagliò la sua vita e trascinò la sua carcassa a casa, tagliandone un pezzo di carne e lasciandolo ad Ash.

La seconda settimana in cui si recò da lei, si sentiva più forte. Portò con sé due lance e due coltelli, ma fece a meno delle reti e delle trappole. Si accucciò davanti ad Ash e lei rovesciò le bisacce sul terreno, scegliendo alla cieca i due rametti e il pezzo di osso.

— C'è una foresta dove il carpine cresce avviluppato al biancospino. Lì troverai un cervo più alto delle spalle di un uomo alto.

Cuwyn la guardò. — In tutta questa terra non esiste foresta di carpine e

biancospino.

— Chiamala, ed essa verrà — disse Ash. — Basta cercarla. Non ho detto che avresti cacciato solo in questa terra.

Perplesso, Cuwyn cominciò a correre attorno al perimetro della foresta. Dopo un poco fu stanco, ed entrò nel folto degli alberi per cercare noci e ombra. Si graffiò la mano su del biancospino, e si addentrò nel bosco, e ben presto i tronchi argentei dei carpini apparvero biancheggianti. Si fece strada fra il groviglio di biancospino, ascoltando il silenzio e scrutando il cielo inquietante, poiché questo era diventato scuro, ma non come se fosse notte. Faceva freddo, anche, come se ci fosse del ghiaccio intorno. C'era un cervo impigliato fra i rovi, e lo trafisse all'istante nel collo, scaldandosi sulla grassa carcassa, prima di trascinarlo nella sua terra.

— Hai trovato la tua foresta di carpine e biancospino? — gli chiese Ash quando tornò.

— Sì — disse il giovane, dandole un pezzo della carne. — Ma giuro che un anno fa non c'era.

— Non c'è neanche adesso. Ma esisteva un tempo, quando la terra era più giovane.

— Cuoci la tua carne — disse Cuwyn. — Le tue parole mi spaventano.

E così continuò.

In una foresta di ontani e salici due cavalli selvaggi si abbeveravano a una pozza.

In una foresta di quercia e tigli lepri grasse come maiali saltellavano lungo una pista diretta a sud.

In una macchia di faggi e ginepro, uccelli appesantiti dal cibo erano pronti per essere abbattuti.

Per nove settimane Cuwyn corse lungo i margini della foresta e trovò boschi strani, e in ciascuno di essi prede per nutrire il villaggio. La sua sicurezza si accrebbe. Scoprì che la gamba gli dava meno fastidio. Divenne veloce. Nel villaggio non ridevano più di lui. Lui rideva di loro. Si sentiva un grande coraggio.

In occasione della decima visita ad Ash portò con sé una sola lancia e un coltello per sventrare.

La donna gettò i rametti e prese l'osso, ponendolo sopra la croce e aprendo gli occhi. Non disse niente. Sotto la sporcizia, la sua faccia impallidì. E fece per coprire l'incantesimo. Cuwyn allungò una mano e la fermò.

— Il villaggio ha fame. Dimmi dove si trova la cacciagione.

— In una foresta di betulle e biancospino — disse Ash.

— E cosa c'è da cacciare?

— Nessuna bestia nota a uomo mortale — disse lei a bassa voce. — Non conosco questo pezzo d'osso.

— Allora dovrò sperare che sia buono da mangiare.

— Dovrai sperare ben più di questo. Ciò che si aggira nella foresta è più feroce di qualsiasi cosa tu abbia mai cacciato. E non scappa: ti cerca. È lui stesso un cacciatore. Aspetta una settimana, Cuwyn, e getterò nuovamente per te.

— Non posso aspettare. Il villaggio non può aspettare. Sono il solo cacciatore, ora.

Ash fissò la foresta di ossa. — Questa foresta è un luogo maligno. Anche la terra la respinge. — Scompigliò rami e ossa. — Ciò che cammina in essa è un essere folle, creato da una mente folle. È uscito dalle tenebre per fermarti. Tu hai preso troppo. Non hai dato nulla in cambio. È anche colpa mia. I miei incantesimi e la tua abilità di cacciatore hanno portato alla luce una forza più antica.

— Dovrà vedersela con me — disse Cuwyn. — Ti porterò un pezzo della sua carne prima del tramonto.

— Tu sarai morto prima di mezzogiorno.

— Vivrò più a lungo.

— Ci credo — disse Ash. — Ma non in questo mondo.

Allora lui partì, correndo lungo il margine della foresta.

Ash pensò alle sue parole. A mezzogiorno gettò i ramoscelli e le ossa, e scosse tristemente la testa, guardando la foresta di betulla e biancospino, e il frammento di osso umano sopra di essa.

In una foresta di betulla e biancospino, un uomo fugge da un'ombra...

Quando raccolse l'osso, poté sentire l'urlo e il calore del sangue.

Pochi minuti dopo il suo corpo fu scosso dagli spasimi, e la pietra divenne fredda nelle sue mani.

Ash riunì le sue cose e si preparò ad abbandonare i dintorni del villaggio. Raccolse il ramo spezzato di frassino e una manciata di cenere dal fuoco, le fissò e sorrise fra sé.

— Era un buon nome — disse ad alta voce. — Quasi avevi capito. Sono stata chiamata in molti modi, ma questo nome è quello che c'è andato più vicino. Quando ricevo un nome devo servire nel modo del nome. Ma questo nome è arrivato più vicino a ciò che veramente sono, avevi quasi compreso la mia natura, e quella parte di me che è innaturale. Cuwyn, tu eri insieme cacciatore e preda; l'ombra dei tuoi pensieri era la bestia che ti ha

ucciso. Ma per la gentilezza del mio nome, cavalcherai senza dolore le grandi pianure.

Nella foresta la bestia stava venendo. Aveva lasciato l'antico luogo, dopo essere stata chiamata da Ash, e stava venendo al villaggio per nutrirsi della carne di coloro che vivevano lì. Il compito di Ash era terminato. Il Cacciatore avrebbe finito il lavoro. La vita, per il villaggio, sarebbe cambiata. E ora l'aspettava un lungo viaggio, prima di trovare il prossimo tempo e luogo per chiamare nel mondo il suo padrone. Ma prima d'andarsene sparse la cenere su un piccolo tumulo di terra fresca e gesso, e scrisse il nome di Cuwyn sul ramo spezzato, seppellendolo con il frammento d'osso del figlio morto.

Quando Tallis ebbe finito la storia, il signor Williams meditò su quello che aveva sentito. — Non capisco — confessò alla fine.

Il colore era tornato sul viso di Tallis. Si passò una mano fra i capelli e tirò un profondo respiro, come riprendendosi da un grande sforzo. Lo guardò con curiosità. — Cosa non capisce?

— La donna... Ash, ha evocato deliberatamente il demonio?

— Non era il demonio. Era il Cacciatore.

— Ma l'ha chiamato per distruggere il villaggio e il giovane Cuwyn. Perché uccidere anche lui?

Tallis alzò le spalle. — Non credo che volesse ucciderlo. Era il suo compito. La sua funzione. Chiamare il Cacciatore nella terra.

— Ma perché?

Infastidita dalle domande Tallis disse: — Non lo so. Lo chieda a lei! Perché non aveva lei stessa un vero potere, immagino. Il suo potere profetico le veniva dai Cacciatore, perciò qualsiasi bene poteva fare, lo faceva volentieri, ma sempre finiva per evocare la tempesta.

Il signor Williams la guardò. — Portandolo sulla terra. Per distruggere.

Tallis sollevò le mani, le palme in avanti. — Suppongo di sì. Il villaggio aveva avuto nove prede. Ma non avevano dato nuiia in cambio.

— Ma la tua storia sembra suggerire che Cuwyn e il Cacciatore fossero la medesima persona.

— Naturalmente — disse Tallis. — Cuwyn aveva preso dalla foresta. La foresta prese da lui, ne prese il lato oscuro, fece ii Cacciatore *da lui.* Questo è ciò che Ash aveva detto. Le sue parole erano ambigue.

— Sono ancora confuso — ammise il signor Williams. — Alla fine, di chi era l'*osso*? Cuwyn era suo figlio?

— È solo una storia — sospirò Tallis. — È successo davvero, molto tempo fa, ma questa è una versione molto recente.

— Quanto recente? — chiese incuriosito il signor Williams. Le risposte della ragazza chiaramente lo lasciavano esterrefatto.

— Qualche centinaio di anni, forse. Un po' di più...

— Qualche centinaio d'anni. E come fai a saperlo?

— Sono ispirata — disse Tallis maliziosamente.

— Su questo non c'è dubbio. Ma se io fossi in te, troverei un finale migliore.

Tallis scosse la testa, confusa per il suggerimento. — Se lo facessi, cambierei la storia.

— Senza dubbio. In meglio.

— Ma non si può cambiare qualcosa che *è* — disse esasperata. — La storia esiste. È il suo modo d'essere. È reale. Se la cambio, se invento qualcosa, allora diventa irreale.

— O migliora.

— Ma non è questo il punto. Non è una *favola*, è vera! Perché non vuole capire? Se lei pensa a una melodia ed è bella, allora la scrive così com'è...

— Naturalmente.

— Non la cambia in seguito.

— Oh, sì.

Tallis rimase interdetta. — Allora la versione originale viene indebolita, o no?

— La versione originale. — Il signor Williams scosse la testa con silenziosa meraviglia. — Dalla bocca di una tredicenne...

Tallis parve infastidita, e voltò la testa, seduta rigidamente sulla pietra. — Non mi prenda in giro — disse.

— Scusa. Ma il punto resta. Una storia o una canzone vengono come una magia...

— Sì. Lo so.

— Ma ti appartengono. Puoi farne quello che più ti piace. Cambiarle. Renderle personali.

— Renderle irreali. Le cose cambiano nella vita quando vengono cambiate nelle storie.

— Ti assicuro che non è così.

— Le assicuro che è così — rispose lei secca,

— Perciò mi stai dicendo... — Riordinò i propri pensieri. — Mi stai dicendo che se ripetessi la tua storia, e cambiassi la giovane donna in un

giovane uomo, da qualche parte nel tempo a quella medesima giovane donna crescerebbe la barba?

Tallis rise all'idea. — Non so. Suppongo di sì.

— Ridicolo.

— Ma le storie sono fragili. Come la vita della gente. Basta una parola fuori posto per cambiarle per sempre. Se senti una bella canzone, e la cambi, anche la nuova canzone può essere bella, ma hai perso la prima.

— Ma se resto attaccato alla prima, ho perso la seconda.

— Ma qualcun altro potrà riscoprirla. È lì in attesa di nascere.

— E la prima no?

— No — insistette Tallis, anche se adesso era confusa. — È già venuta nella tua mente. È persa per sempre.

— Nulla è perso per sempre — disse il signor Williams. — Tutto quello che ho conosciuto, lo conosco *ancora*, solo che qualche volta non so di conoscerlo.

Tutte le cose sono conosciute, ma la maggior parte sono dimenticate. Ci vuole una speciale magia per ricordarle.

— Mio nonno mi ha detto qualcosa di simile — sussurrò Tallis.

— Hai visto? I Vecchi Saggi sono tutti uguali...

— Ma lei ha perso la sua fanciullezza — disse Tallis. — Quella non può più tornare.

Il signor Williams si alzò e camminò intorno alle pietre cadute, scostando con il piede l'erba per scoprire le scritte ogham. — Non ci credo — disse. — Che sia persa, voglio dire. È difficile ricordare gli *eventi* della fanciullezza, qualche volta. Certamente. Ma il bambino vive ancora nell'uomo, anche quando uno è vecchio come me. — Strizzò un occhio a Tallis. — È sempre lì, che cammina e corre all'ombra di nuovi, più grandi spiriti. Spiriti più saggi.

— Può sentirlo?

— Certo che posso sentirlo.

Tallis guardò il cielo, pensando a una delle sue maschere: Sinisalo, *Vedere il bambino sulla terra.* Si era chiesta a cosa servisse quella maschera, quando l'aveva fabbricata. Quale bambino avrebbe visto?

Cominciava a capire. La terra era vecchia; la terra ricordava; la terra un tempo era stata giovane, e quell'innocenza era ancora visibile. Sì: Sinisalo l'avrebbe aiutata a vedere l'ombra del bambino, e questo significava l'ombra di lei stessa, mentre invecchiava.

Troppo in fretta cominciò a imbrunire, e la chiesa di Shadoxhurst suonò

il vespro. Tallis tornò a casa e il signor Williams si avviò verso il Manor.

Le sue ultime parole alla ragazza furono: — Domani voglio sentire la *vera* storia. Mi hai fatto una promessa. Perciò non scordartene.

Tallis guardò con affetto il vecchio che si allontanava. *Domani non solo ti racconterò la storia. Ti mostrerò dove si trova Harry. Tu capirai. Lo so che capirai.*

Fedele alla sua silenziosa promessa, il giorno seguente Tallis condusse il signor Williams nello stretto passaggio fra le rimesse. Lui si fece strada cautamente in mezzo alle ortiche, il corpo leggermente di sbieco, gli occhi che dimostravano un vago allarme per quello strano viaggio. Nello spiazzo accanto alla serra, si accoccolò fra le bambole e le maschere colorate, fissando i simboli inquietanti e gli orrendi idoli.

— Tutto opera tua? — chiese a Tallis. La ragazza annuì, gli occhi che brillavano.

Rimasero seduti lì per circa mezz'ora. Il signor Williams cominciava a innervosirsi, e anche Tallis si stava chiedendo se non era la sua presenza quando era *sola* ad aprire il varco per il mondo invernale.

Proprio mentre stava per abbandonare, un fiocco di neve le sfiorò la guancia, e l'aria intorno si fece gelida.

— È qui — disse a bassa voce, e si voltò sulle ginocchia, guardando il vetro sporco.

Ben presto cominciò a sentire il vento del Vecchio Posto Proibito. C'era una tempesta, e il vento soffiava lungo il sentiero montano. Poteva sentire i soliti rumori di sassi quando qualcosa o qualcuno si muoveva, e lo schiocco della stoffa, delle tende di coloro che si trovavano in quella particolare parte del mondo nascosto.

— Mi sentite? — chiamò. Altre dita di ghiaccio le sfiorarono la pelle e Tallis si fregò il bagnato fra le dita. Il signor Williams la guardava, la fronte aggrottata. Lei si accostò alla fessura fra i mondi, scrutando la neve che roteava grigia. Un cavallo nitrì e tirò le redini, i finimenti che tintinnavano. Una donna stava cantando in una lingua sconosciuta, e qualcosa batteva con regolarità contro il legno, come un tamburo acuto.

— Mi sentite? — chiamò di nuovo Tallis.

E si ricordò di Harry che la chiamava. *Ho perso te. Adesso ho perso tutto...*

— Harry? — gridò, facendo sobbalzare il signor Williams. Ma il suo grido era una vana speranza, non si era davvero aspettata di risentire la vo-

ce di Harry.

Ma qualcuno scivolò verso il varco, avvicinandosi a Tallis che sbirciava nella grigia tempesta. Vide del movimento, sentì odore di sudore. Un'ombra scura. La persona dall'altra parte guardò nel mondo estivo di Tallis. — Chi sei? — sussurrò Tallis.

La voce snocciolò delle parole. Tallis si rese conto che era un bambino. Un momento dopo l'ombra svanì, il suono del suo grido lamentoso attutito dalla neve.

Tallis si appoggiò sulle anche, poi si voltò verso il signor Williams e sorrìse.

L'uomo la guardò, poi guardò la serra. — Con chi stavi parlando?

Tallis sì allarmò. Si rese conto che l'altro non condivideva la sua esperienza. — Non ha sentito il bambino?

Lui aggrottò la fronte, poi scosse il capo. Tallis indicò la fessura nell'aria, che stava svanendo. — Non la vede? Non ci vede dentro?

Il signor Williams seguì il dito della ragazza, ma confessò di non vedere altro che vetro. Tallis provò qualcosa di simile al panico. Gaunt aveva sentito l'odore del fumo quel giorno, tanti anni prima, perciò la sua esperienza non era *completamente* solitaria. Forse la spiegazione era che il signor Williams, a differenza di Gaunt, non faceva parte di quella terra. Non c'erano ceneri dei Williams che si mescolavano con le ceneri dei Gaunt sotto il manto d'erba.

Un fiocco di neve le toccò la mano. Lo sollevò verso l'uomo. — Neve — disse, e il signor Williams toccò il punto umido con un dito, e parve sorpreso.

— Buon Dio. Mi è sembrato di sentire un soffio d'inverno nell'aria.

— Era quello! — disse Tallis, contenta. — Anche lei l'ha sentito... ha sentito il mondo sotterraneo. È lì che si trova Harry, intrappolato. Una volta mi ha chiamato. Io andrò da lui, ad aiutarlo.

— E come lo farai?

— Attraverso Ryhope Wood. C'è qualcosa in quel bosco che non è naturale. Non appena scoprirò la via giusta per entrarci, per esplorarlo...

Tallis lo condusse fuori dal passaggio. Presero per i campi, camminando lentamente verso il Ruscello del Cacciatore.

— Fiocchi di neve — mormorò il signor Williams, e Tallis si guardò la mano, ancora fredda per quel tocco silenzioso.

— Da un luogo terribile... — disse, e l'uomo la guardò.

— Dunque non conosci ancora il suo nome segreto?

— Non ancora — disse Tallis. — E forse non lo saprò mai. I nomi segreti sono molto difficili da scoprire.

Superarono il recinto, proseguirono il cammino su prati pieni di luce. — E non conosci neppure il nome *comune*?

— Neppure quello — ripeté Tallis. — Anche i nomi comuni possono essere difficili. Avrei bisogno di qualcuno che c'è stato o ne ha sentito parlare.

— Perciò... — disse il vecchio — se ho capito bene... per descrivere questo strano mondo ti rimane solo il *tuo* nome.

— Solo il mio nome privato — confermò Tallis.

— Il Vecchio Posto Proibito — mormorò il signor Williams, e Tallis si voltò di scatto, facendogli segno di stare zitto.

Portava sfortuna (apprese) dire quel nome più di tre volte in un giorno, e durante la loro conversazione nel passaggio avevano già usato la loro quota. Il signor Williams era un po' confuso dalle "regole dei nomi". Alcune cose avevano tre nomi, altre solo due. Qualche volta i nomi personali di Tallis erano quelli comuni, molto ripetibili. Qualche volta erano più privati e soggetti a tabù. Tutto sommato, rifletté ironicamente l'uomo, le regole del gioco dei nomi non sembravano molto logiche.

Non disse nulla, naturalmente. Non era affar suo contestare il mondo segreto di una bambina...

Bambina? Sorrise fra sé, gettando un'occhiata a quella complicata ragazzina, il corpo ossuto e allampanato, da bambina, ma la faccia e il comportamento mentale così da adulta. C'era un'espressione nei suoi occhi che gli ricordava non una bambina, ma una donna molto vecchia. Poteva vedere in lei l'adulta con la stessa facilità con cui vedeva i capelli color paglia sulla sua testa. Con un brivido, si rese conto che poteva vedere il cadavere nella bambina, quando diventava così pallida nel raccontare una storia. Le ossa delle guance sporgevano, le labbra si facevano sottili. Era una vista terribile e spaventosa; e che si trattasse di possessione era una cosa di cui, ormai, non dubitava.

Uno spirito? Un angelo? Un demone? Cosa significavano in realtà quelle cose? Mentre la seguiva attraverso il campo ricordò le sue parole del giorno prima: *qualcuno mi ha raccontato la storia... adesso... un momento fa.*

Qualcuno nella sua mente? Una voce silenziosa nella sua testa... Lei stessa, naturalmente, una qualche forma di inconscia comunicazione entro i confini del suo giovane cranio. Ma l'effetto era drammatico.

C'era qualcosa di più nella testa della ragazza della sola Tallis Keeton.

Si fermò sotto il sole cocente, e venne informato da Tallis che si trovava dentro una caverna. La ragazza, molto divertita dalla sua espressione perplessa, insistette che *lei* poteva sentire una caverna profonda e umida che entrava nelle viscere di una collina invisibile. Non c'era nulla che lui potesse dire o fare in una simile circostanza, e vide il disappunto negli occhi di lei. Stava disperatamente cercando di mostrargli qualcosa della propria esperienza, e non ci riusciva. Forse lui non era abbastanza vicino alla terra.

Non sforzarti troppo, bambina, pensò fra sé. Le tue storie sono le cose che mi fanno credere in te.

Lei aveva creato il proprio mondo di fantasia nei ruscelli, nei campi, nelle colline e nei boschi attorno alla fattoria. Adesso qualcosa di ancestrale le parlava, popolava quei boschi, camminava su quei campi. E le pietre cadute, sulle quali si erano seduti il giorno prima, mostravano chiaramente che quel luogo era molto antico. Gli uomini vi avevano abitato per migliaia di anni. Tallis era la loro discendente spirituale, se non di sangue. Forse erano loro a parlare attraverso lei.

La musica gli riempiva la testa mentre camminava. Le immagini del passato, il senso di un paesaggio buio e tempestoso, di cavalieri notturni, di fiumi in piena... erano musica, e poteva sentirne la voce, come un lamento, e il frusciare del vento e il canto di gente raccolta nelle tende. Era una musica inquietante e avrebbe voluto avere il suo bloc-notes per segnarsi i temi essenziali, per annotare i legami fra i suoni della natura e i suoni delle voci.

Si chiese se in quella maniera, creando la sua propria storia, non sarebbe riuscito ad avvicinarsi alla visione di Tallis.

A ciascuno il suo ingresso nel regno. A ciascuno la sua porta.

C'era una memoria nella terra. Era attorno a lui. Ci camminava in mezzo. Gli sussurrava mentre camminava, come sussurrava a Tallis, ma parlando in un linguaggio differente, usando una diversa passione...

Qualcosa è accaduto qui...

Questi pensieri rimasero senza parole. Ben presto raggiunsero un albero chiamato Vecchio Amico. Il suo tronco era stato spaccato da un lampo, e formava una specie di sedile che il signor Williams cercò di occupare.

— Sta comodo? — chiese Tallis.

— No — disse lui, e fu divertito quando la ragazza disse: — Bene. Allora comincio.

Quando iniziò la storia, usò l'apertura più vecchia immaginabile. Lui la prese in giro, interrompendola e divertendosi maliziosamente di fronte alla

sua crescente irritazione. Sentì sulla pelle una brezza di foresta. Dietro di lui, nel folto sottobosco, c'era un silenzio pesante, quasi tangibile. Tallis guardava la foresta, ma per un po' parve non notarlo, rimproverando il suo compagno perché non prendeva sul serio la sua storia.

Poi accadde.

Fu come se qualcosa gli fosse passato accanto, una presenza terribile. L'atteggiamento di Tallis cambiò completamente, la sua faccia si fece smunta. Per la prima volta, il signor Williams rimase in silenzio, chinandosi in avanti, osservando la possessione.

Il linguaggio della ragazza cambiò. Lui aveva letto il *Mabinogion*, quegli antichi frammenti che sopravvivevano dai cicli narrativi celtici. Notò quanto il linguaggio di lei si avvicinasse allo stile di quelle storie. Parlava rapida; un dialogo si susseguiva all'altro; usava una costruzione formale, quasi goffa delle frasi", una sorta di stile arcaico, simile a quello d'uno scrittore moderno che cerchi d'evocare il senso del passato, pieno d'inversioni e d'aggettivi.

Ma aveva una sua potenza, pensò. Per Dio, aveva potenza, e rimase lì affascinato, mentre le parole della ragazza creavano un mondo nella sua mente.

Un mondo in cui un Re aveva deciso di seppellirsi nel suo castello, riempiendo le stanze di terra, in un enorme tumulo, con le rovine sotto.

Un mondo in cui una Regina usava la magia per perseguitare il marito morto nell'Altro Mondo, in tutti gli Altri Mondi, tutti i vari regni di morte in cui lo spirito del marito fuggiva; la Pianura Luminosa, la Terra dai Molti Colori, le Isole della Giovinezza.

Un mondo in cui tre fratelli si affrontavano per la supremazia. Il più giovane si chiamava Scathach, il nome che Tallis aveva dato al fantasma nel prato di Stretley. Essendogli stato negato il diritto a un castello sulla terra, Scathach era passato nell'Altro Mondo, nel Vecchio Posto Proibito, e qui aveva trovato una fortezza fatta di una pietra che non era pietra, ma una sostanza magica. Aveva compiuto un'impresa che doveva aver eccitato le menti della gente del popolo: aveva cavalcato, mentre era ancora vivo, nel regno dei morti. Si era separato dai morti e dai vivi, in un luogo senza nome, senza calore, senza cuore. Un luogo morto, una prigione, nascosta sia agli occhi del mondo terreno che dell'aldilà.

E voleva tornare a casa.

E sua sorella l'amava...

E cose folli correvano dalle crepe della sua folle mente.

Il signor Williams provava una strana sensazione. Tutti gli ingredienti della storia gli erano familiari, eppure la storia nel suo insieme non lo era. Era diversa da tutto ciò che avesse mai sentito, e questo forse aveva a che fare anche con il modo e la natura della sua presentazione. Nel suo nucleo, era soltanto una fiaba; ma Tallis l'aveva investita con qualcosa di se stessa che era talmente affascinante da rendere il viaggio un'esperienza completamente diversa. Molto restava inespresso nella storia. Interi anni, intere sequenze di azioni erano coperte dalle parole misteriose della ragazza: *Molti anni passarono. Anni senza visioni.*

E il signor Williams conosceva abbastanza bene la bambina, ormai, da sapere che lei stava aspettando che queste visioni giungessero, per riempire le lacune... per sapere dove si nascondeva Harry e come potesse trovarlo.

Aveva abbreviato la storia. Non l'aveva fatto per libera scelta, ma piuttosto come se una saracinesca avesse interrotto il flusso delle parole. Perciò disse una bugia rispondendo "no" quando il signor Williams le chiese se il racconto era completo.

Ci vollero a Tallis alcuni momenti per riprendersi dall'intensità delle immagini che le avevano riempito la mente, dagli odori e dai suoni e dal calore di quel fuoco. Poteva ancora vedere il fuoco nella sala del grande castello. Bruciava fieramente davanti ai suoi occhi, una fiamma enorme che si alzava alta al di sopra dei tavoli e del freddo pavimento. Poteva ancora vedere la luce intensa e le ombre scure che formava, sulle facce pallide e irate dei giovani che stavano davanti a lei. Erano in disgrazia, sul lato del tavolo verso il fuoco, i capelli come rame brunito, gli abiti brillantemente colorati, ma le loro facce cupe come la morte.

Era un'immagine così vivida che lei seppe che doveva essere accaduto esattamente così. Era spaventata all'idea di pensare se stessa così vicina agli eventi reali della vita di Scathach. Anche Scathach la spaventava, perché al suo occhio mentale era molto più duro rispetto alla visione che aveva avuto di lui nel campo. Le sue ferite erano tremende. I suoi capelli lisci, i pugni scuri per i graffi e le cicatrici. Fra tutti i fratelli, era quello più furioso, e ogni taglio con il suo pugnale nel piatto davanti a lui era un colpo al cuore del padre, e un colpo anche a Tallis, che sembrava seduta accanto al padre, guardando attraverso il tavolo i figli pieni d'ira.

Chi era lei in quella storia? Perché Scathach la guardava tanto ferocemente?

La Regina era seduta di fronte a lei. Odorava di biancheria umida e di un

profumo dolciastro. Le sue mani erano come uccelli, sospese sul tavolo, lunghe dita pallide che afferravano come becchi il pane e il formaggio. L'odore peggiore che veniva da lei era l'odore della morte. Viva nel corpo, era già vicina alla Pianura Luminosa, dove la sua ombra urlante avrebbe perseguitato il crudele Re.

Più vivida e inquietante di tutte era la visione del luogo che ossessionava Tallis stessa, il regno oltre l'ampia e profonda gola. Quando raccontò la storia, quasi cadde, tanto vertiginosa era la sua altezza al di sopra del fiume. Il vento l'afferrò e minacciò di gettarla nella gola. Il fiume sottostante era un filo d'argento, ma lei sapeva che scrosciava impetuoso fra le rocce, una terribile corrente. Come avesse fatto Scathach ad attraversare quell'abisso, non lo sapeva. Guardò in lontananza le nebbie del mondo che era il Vecchio Posto Proibito, il suo gelido bordo. La foresta ribolliva e attanagliava la terra, le radici come artigli giganti, un immenso e soffocante mantello di morte e confusione. Dalla sua stretta aggrovigliata sorgevano le rovine di un grigio e antico castello...

Tutto questo lo vedeva senza volerlo. Sentiva la sua lingua muoversi, parlare, ma si sentiva controllata da chiunque l'avesse raggiunta per comunicare la storia. E aveva abbreviato il racconto; Tallis rimase per un attimo perplessa. C'era stata un'immagine di Scathach, e una ragazza intravista alla luce della luna. E uno strano pensiero: *lui aveva preso il nome dell'albero.*

Non si adattava alla storia che aveva raccontato al signor Williams.

Quando lo spirito lasciò Tallis, le sembrò che un grande peso le venisse tolto dai polmoni. Il suo corpo quasi galleggiò nell'aria. Il signor Williams le fece le sue domande e lei rispose triste e impaziente, perché sapeva che presto lui sarebbe andato via.

Alla fine tornarono verso la pista per cavalli che portava a Shadoxhurst, lontano dal campo senza nome che difendeva Ryhope.

— Deve proprio andare?

— Devo andare. Mi dispiace. Ho della musica da scrivere. Non ho molto tempo. È la disgrazia dei vecchi.

— Mi mancherà — disse Tallis.

— Anche tu mi mancherai — le disse lui. — Ma tornerò l'anno prossimo, se potrò. In questo stesso posto, questo stesso giorno. È una promessa.

— E ogni promessa — le ricordò lei — è debito.

— Giusto.

Si incamminò lungo la pista, in direzione del villaggio dove, senza dub-

bio, lo aspettava un'auto. Tallis lo chiamò. — Scriva delle belle canzoni.

— Lo farò! Racconta delle belle storie.

— Lo farò.

— A proposito — gridò lui.

— Cosa?

— Il campo attorno al bosco. Credo di sapere il suo nome. Si chiama Trovami di Nuovo. Prova. Così potrai visitare la tua radura senza paura.

Sparì, ma Tallis non se ne accorse. Fissava il bosco lontano, e i suoi occhi erano spalancati per lo stupore e l'eccitazione.

Trovami di Nuovo.

MORNDUN
Geistzone

1

Quella sera fabbricò la bambola Trovami di Nuovo. Usò un pezzo di biancospino, il legno della sua prima bambola. Il nome le faceva pensare a un ritorno a vecchi amici, a vecchie visioni. La bambola medesima sarebbe stata sepolta ai margini del campo Trovami di Nuovo, vicino al Ruscello del Cacciatore.

Durante la notte, andò nel passaggio fra le rimesse e si inginocchiò, mascherata da Hollower. Sentì l'immediata vicinanza del Vecchio Posto Proibito, e guardò senza allarme aprirsi lo spazio fra i mondi, la striscia sottile che andava da terra a un punto sopra la sua testa. La neve usciva mulinando dal varco, il vento le scompigliava i capelli. Si sentivano la donna che si lamentava, il cavallo che nitriva, il bambino. Il tamburo che di tanto in tanto risuonava cominciò a battere d'improvviso, il suo strano rullare che si faceva più minaccioso col passare dei minuti.

Quando Tallis cantò la canzone, echeggiando il lamento della donna, sentì la potenza della musica e avvertì l'effetto tremendo che aveva la sua voce su quell'altro, gelido posto. Sapeva, ora, che il suo viaggio l'avrebbe portata su quella stessa, remota montagna. Doveva essere così. Aveva sognato di quel luogo. Aveva raccontato storie su di esso. Suo fratello Harry vagava là. Forse la canzone dimenticata del signor Williams veniva cantata là. Era il luogo dove le vite terminavano e cose perdute potevano essere trovate. Era un luogo proibito alla gente comune, ma Tallis Keeton non era comune. Pensare questo era altrettanto naturale per lei quanto pensare che

fra non molto avrebbe dovuto liberarsi del suo fardello serale di succo di ciliegia. Era un conforto il semplice fatto di saperlo, di accettarlo. Era consapevole di quanto fossero vicine le fabbricanti di maschere, ma anche del fatto che il loro compito era terminato... Gaunt glielo aveva detto molto tempo prima: *qualcuno le mostrava come fare le maschere.* E quel giorno il signor Williams aveva detto la stessa cosa, quando l'aveva interrogata sulla storia che aveva raccontato, e lei aveva detto che qualcuno gliel'aveva narrata, qualcuno vivo eppure non vivo.

— Cosa volete da me? — sussurrò ai fantasmi del Vecchio Posto Proibito. — Cosa posso fare? Non sono riuscita neppure a salvare Scathach. Ho sbagliato tutto. Ho cercato di salvarlo da voi. Quasi non è riuscito ad avere il suo funerale a causa mia. Per cosa potete mai volere *me*?

Mentre sussurrava quelle parole, un'immagine di Scathach nel castello le apparve alla mente, il giovane feroce, la faccia segnata dalle cicatrici, che piantava il coltello nel piatto di legno sul tavolo, ciascun colpo una pugnalata di rabbia, lo sguardo che andava dal padre che odiava a Tallis... Tallis seduta vicino al Re... Tallis alla tavola più alta del castello... ma lei chi era? Che ruolo svolgeva lì? Chi era, nella storia del Re e del Vecchio Posto Proibito che lei non poteva vedere, ma la cui consapevolezza condivideva?

— Il signor Williams si sbagliava — disse sottovoce. — Mi appartiene tutto, è vero, ma mi è stato *consegnato* da qualcuno. È una piccola eredità. Qualcun altro possedeva le storie prima di me. Non devo cercare di alterarle. Sono mie solo in parte, e in ogni modo sono mie solo per un po'. Ma io chi sono? Chi sono?

Seduta accanto al Re... seduta vicino alla Regina... guardando i tre fratelli adirati... guardando il fuoco...

— Sono la figlia, dunque. Dev'essere così. Non posso essere altro. La figlia del Re. Dunque perché mi sento così vecchia? E perché sento così *freddo* nella storia?

Ricordò le parole con cui il signor Williams la prendeva in giro, mentre cercava di raccontare la sua storia.

Almeno sappiamo che c'era una sorella... e i fratelli l'amavano in maniere differenti... la sua è un'altra storia... l'amavano in maniere differenti...

Il varco per il mondo invernale era da tempo svanito. Tallis, fissando il bagliore che si rifletteva sul vetro sporco della serra, si rese conto che era la luce dell'alba. Cominciò a sentire rumori di attività dappertutto. Era come se uscisse da un sogno. I rumori del nuovo giorno si insinuavano nella

sua mente cosciente, e immediatamente la fecero sentire infreddolita.

Raccolse la sua nuova bambola e andò nel giardino, strascicando i piedi nell'erba umida di rugiada. Il cane si aggirava nel giardino, annusando i segni lasciati dai visitatori notturni. In lontananza dei corvi lanciavano il loro richiamo e sbattevano senza posa le ali, nei loro alti nidi.

C'era un altro rumore, tuttavia, e questo le fece accelerare i battiti del cuore. Era come un basso ruggito, molto animale, molto inquietante. Corse al cancello, e guardò lontano. Una nebbia fitta gravava sul ruscello in fondo al campo, ma mentre guardava risentì il rumore e vide il movimento furtivo eppure sicuro di un alto animale.

Le sue corna sbucavano dalla nebbia, muovendosi come dure dita nel giorno più chiaro.

D'improvviso l'animale uscì allo scoperto. Era dall'altra parte del ruscello, e dopo un'occhiata al suo grande corpo, Tallis perse di vista Broken Boy, fra la siepe di querce e olmi che costeggiava il Prato della Canzone Triste.

— Aspettami! — gridò, e scavalcò il cancello. Il cane la raggiunse, abbaiando. Ma non superò il cancello, e quando Tallis raggiunse la recinzione del campo smise di abbaiare. La ragazza entrò nella nebbia lungo il ruscello, lo superò sulle pietre e trovò le tracce del cervo, seguendole lungo la siepe.

Dopo pochi minuti arrivò, senza fiato, al Ruscello del Cacciatore.

Senza cerimonie, ma con grande cautela, fece quattro passi nel campo Trovami di Nuovo. Era sorvegliata, dalla foresta lontana, ma quando guardò non vide alcun movimento, né poté indovinare dove si nascondesse l'osservatore. Ma era Broken Boy, ne era sicura. L'aveva attesa per tutti quegli anni. Era stato dato per morto, ucciso dai cacciatori di frodo, e forse in verità era successo così. Ma c'era qualcosa di più in Broken Boy di vecchia carne e grosse ossa.

E voleva Tallis!

Si chinò e spinse la bambola di biancospino nel terreno duro, muovendola con forza per spezzare il manto erboso seccato dal sole e infilarla nell'argilla sottostante. Quando la testa fu sotto l'erba, richiuse la ferita con le dita, sputò sul taglio e vi appoggiò la mano. — Adesso ti conosco — disse ad alta voce. — Conosco il tuo nome. Non puoi intrappolarmi.

Pochi minuti dopo raggiunse la strada dissestata che un tempo conduceva alla casa. Si fermò fra l'erba alta, ascoltando i suoni che venivano dalla densa foresta. Poi si avvicinò alla recinzione, con il suo cartello sbiadito e

scavalcò rapidamente i fili allentati. Immediatamente, poté scorgere la luce gialla della radura accanto alla casa in rovina.

Si avviò con cautela lungo il sentiero di terra battuta e giunse, per la seconda volta nella sua vita, nel giardino della casa che la foresta aveva reclamato. Rimase scossa da ciò che vide.

Il grande totem nero era caduto, spaccato lungo la sua lunghezza, e ora una massa di coleotteri brulicava nella cavità del tronco; stava affondando fra l'erba di quello che un tempo era stato un prato. Il suo sorriso ghignante era rivolto verso la terra. Drappeggiati sugli alberi attorno alla radura c'erano pelli e frammenti di pelliccia: di cervo, di volpe, di coniglio. La buca per il fuoco, che pochi anni prima era stata secca e morta, adesso fumava. Tallis si avvicinò con cautela, gettando frequenti occhiate agli alberi circostanti, con gli stracci di putrida pelle animale.

La buca era piena di ossa bruciate. Diede un calcio ai resti del fuoco, e della cenere fine si sollevò in una nuvola.

Chiamò nervosamente. I pesanti tronchi delle querce assorbirono le sue parole, smorzando il suono, e risposero solo con il fruscio degli uccelli fra i rami. Tallis esplorò il piccolo giardino, osservando ogni cosa: qui i resti di una recinzione metallica, là, impalate da radici, parecchie assicelle che venivano forse da un pollaio o da un canile.

Con un sobbalzo, vide d'improvviso la carcassa pullulante di una pecora; era stata gettata nel sottobosco, e il suo muso insanguinato, privo di carne, pareva osservarla. Adesso, ascoltando, sentì il ronzio delle mosche, e quando si fece più vicino avvertì i primi odori della putrefazione.

Chi era stato lì?

Si accucciò accanto alla cenere calda e ne estrasse cinque o sei frammenti di osso. Erano piccoli, di qualche piccolo animale... forse un coniglio, o un maialino. Quando chiuse le dita attorno a essi, nessuna immagine le venne alla mente, e sorrise fra sé, ricordando la storia della Foresta di Ossa.

— Non ho proprio talento per le profezie — mormorò ad alta voce.

Raccolse altri pezzetti d'osso e se ne riempì le tasche. Scrutò il terreno alla ricerca d'impronte, ma scoprì solo tracce d'un cavallo. Seguendole, trovò il sentiero che conduceva nel folto del bosco, fra le felci secche e le ortiche che sempre crescevano per ostruire simili sentieri.

E pensò al giovane con la pelle di cervo, il sole che faceva apparire liscio il suo corpo pallido, i suoi movimenti fluidi come quelli di un animale, le sue azioni, accanto al torrente, così veloci e selvagge...

— Dunque è qui che ti nascondi...

La stava osservando? Era lì in quel momento? Si guardò lentamente intorno, ma non avvertì alcun pericolo.

E comunque, lei era lì per un altro scopo. Camminò fra gli arbusti che si assiepavano a guardia della casa, superò con cautela i loro ranghi, e spinse le finestre rotte dello studio, avanti e indietro, fino a formare una fessura in cui infilare il suo corpo. C'era luce nella stanza, proveniente dal tetto che in più punti si era rotto.

Dappertutto giacevano libri laceri e marci. Tallis camminò fra di essi, scostandoli con i piedi, e girò attorno all'arredo principale dello studio: una grande quercia, biforcuta alla base in maniera da formare un rozzo sedile. Il suo doppio tronco perforava il soffitto di gesso, giungendo alla luce. Come tutto il resto nella stanza, era ricoperta d'edera.

Alcune delle bacheche avevano ancora il vetro intatto, ma erano rovesciate, il loro contenuto sparso all'intorno. Tallis frugò fra un mucchio di ceramiche in frantumi, spostando i pezzi quasi con gentilezza, fino a esporre delle punte metalliche di lancia, manufatti in silice, monete d'ogni genere e statuette d'osso.

Ma non era per questi reperti storici che era venuta. Girò nuovamente intorno alla quercia e raggiunse la scrivania coperta d'edera che aveva visto durante la sua visita precedente.

Mentre liberava i cassetti dall'edera, si rese conto con stupore che qualcun altro era stato lì di recente; l'edera era già strappata, anche se era stata rimessa sulla scrivania, come una tovaglia di foglie. Quando tirò il cassetto superiore, questo uscì facilmente, e la massa fradicia e putrescente che vi era contenuta venne rivelata in tutta la sua maleodorante gloria: fogli di carta e buste agglomerate in un'unica massa giallastra; fotografie e quaderni; una bibbia e un dizionario; un paio di guanti di lana; una massa pullulante di larve di coleotteri.

Tallis chiuse il cassetto e tirò un profondo respiro, arricciando il naso per l'odore terribile. Ma nel secondo cassetto trovò quello che cercava: il diario che sapeva essere lì; la lettera di suo nonno ne aveva fatto cenno, e lei aveva sognato di un vecchio che scriveva seduto a quella stessa scrivania, un'immagine dell'uomo che aveva studiato i "mitago" di Ryhope Wood.

Anche il diario era inzuppato d'acqua e muffito, malgrado la spessa rilegatura in pelle e il foglio di carta oleata che vi era avvolto intorno. Nel corso degli anni troppa acqua era caduta dalla falla del tetto, proprio sopra la

scrivania, ed era penetrata nelle pagine preziose.

Ma ancora una volta si accorse che qualcun altro aveva già aperto il diario. Quando provò a staccare le pagine, si accorse che si aprivano da sole verso la fine, e una foglia verde era stata posta come segnalibro. Girò le pagine con cautela e riuscì a decifrare delle parole, anche se gran parte dell'inchiostro era sbiadito, e in alcuni punti una muffa arancione aveva mangiato la carta. Quando giunse a un punto dove una scrittura precisa e rotonda poteva essere facilmente interpretata, si chinò e cominciò a leggere.

...Le forme dei mitago si affollano ancora alla periferia della mia vista. Perché mai al centro? Queste immagini irreali sono meri riflessi, dopo tutto. La forma di Hood era sottilmente diversa... più marrone che verde, la faccia meno amichevole, più tormentata, contratta...

Tallis era confusa. Hood? Robin Hood? Provò ad aprire cautamente la prima pagina del diario. Si accorse che le mani le tremavano. Cercava di non danneggiare il libro più di quanto già avessero fatto anni di pioggia e muffa. C'erano delle parole scritte sul frontespizio, e le fissò a lungo.

George Huxley. Osservazioni su fenomeni del bosco, 1923-45.

Dopo un minuto di silenziosa contemplazione, Tallis tornò a sfogliare il diario.

...mitago crescono dalla forza dell'odio e della paura, e si formano nella foresta naturale da cui possono emergere (come la forma di Artù o Artorius, l'uomo simile a un orso, dal carisma di capo), oppure restare nel paesaggio naturale, come centro occulto di speranza: la forma di Robin Hood, forse Hereward, e naturalmente la forma eroica che io chiamo il Twigling...

...Wynne-Jones è dell'idea di tornare nel bosco e richiamare nel folto il Twigling, magari nella radura a dorso d'asino, dove potrebbe restare intrappolato nel vortice delle querce, e alla fine svanire. Ma io so che penetrare nel folto del bosco richiederebbe più d'una settimana d'assenza, e la povera Jennifer è già profondamente depressa per il mio comportamento...

Tallis continuò a voltare le pagine, e alla fine tornò a quella segnata con la foglia. La scrittura era confusa, l'inchiostro sbavato, e quasi immediatamente trovò una parola che non aveva alcun senso per lei. Ma mentre i suoi occhi correvano le righe, una frase le saltò agli occhi.

> *...Mentre si riprendeva ripeteva la frase "posti proibiti" come se questo fosse un disperato segreto, che doveva essere comunicato. Più tardi ho saputo che egli è penetrato più a fondo nel bosco di...*

Dopo questo esasperante parallelo con la lettera di suo nonno, le parole diventavano incomprensibili.

Fissò la pagina, e arrivò a una decisione. Doveva chiedere a suo padre di aiutarla a decifrare le parole.

Avvolse il diario nella carta oleata, se lo infilò sotto un braccio, e richiuse il cassetto della scrivania. Le sembrava di disturbare i morti, ma sapeva che avrebbe riportato indietro il documento.

Sì voltò verso la porta-finestra, accingendosi a tornare a casa, ma un rumore proveniente dall'esterno la fece sobbalzare di terrore. Era un fruscio fra il sottobosco. Quasi immediatamente pensò: "Broken Boy!"

Corse alla finestra, e fece per aprirla, sperando di vedere il cervo in attesa di lei, nella radura... ma si bloccò, e fece due rapidi passi indietro, vedendo venire verso di lei fra i virgulti, l'uomo più alto e più strano che avesse mai visto. Era coperto di pelliccia, dal berretto agli spessi stivali. La pelliccia era nera e argentea, e sembrava bagnata; era legata attorno alle braccia, alla vita e alle gambe con larghe strisce di pelle, da cui penzolavano pezzi d'ossa bianche e pietre, e le carcasse raggrinzite di uccellini, ancora coperti di scure piume. Da sotto il cappuccio, la faccia che scrutava intenta la casa sembrava molto scura, ma era difficile dire se per lo sporco o la barba.

Un secondo dopo che Tallis aveva raggiunto il suo nascondiglio, dietro il tronco a forma di V della quercia, la luce della porta-finestra venne bloccata dalla forma dell'uomo. Era così alto che dovette chinarsi per entrare nello studio. Stranamente, in quell'afoso giorno d'estate, c'era un odore di neve attorno a lui, e d'umido. Tallis, il cuore che batteva all'impazzata, si rannicchiò contro il legno duro e freddo, stringendosi al petto il diario di Huxley. Mentre l'uomo si faceva avanti fra i detriti, prendendo a calci pezzi di legno e di vetro, Tallis si spostò per tenere fra sé e lo straniero il tron-

co.

L'uomo respirava lentamente, sussurrando fra sé delle parole che ogni tanto emergevano come un grugnito.

Poi, da un altro punto della casa, si sentì il rumore di legno spezzato. Una voce gridò parole incomprensibili, il tono chiaramente femminile. L'uomo nello studio gridò in risposta. Tallis arrischiò un'occhiata da dietro la quercia, e vide che l'uomo si era tirato indietro il cappuccio e stava dando strattoni alla porta che dallo studio portava all'ingresso. I suoi capelli erano folti e neri, legati in un ciuffo sopra la testa, con due lunghi codini su ciascuna tempia. Sembravano unti. Sopra ciascun codino erano state dipinte due strisce rosse. Dal laccio di pelle del ciuffo pendeva un cranio di merlo, il becco giallo infilato nei capelli sulla nuca.

Quando la porta andò a pezzi, l'uomo la varcò. Tallis immediatamente sfrecciò verso l'esterno, stringendo con tutte le sue forze il pesante diario. Sentì un grido alle sue spalle, e la figura avvolta nelle pelli piombò nello studio. Tallis lanciò un urlo e si sbatté alle spalle la porta-finestra. Corse fra i virgulti, raggiunse il sentiero che portava alla salvezza. Poi esitò, scorgendo qualcosa con la coda dell'occhio.

Un ragazzo la guardava dal sottobosco. Uscì in piena vista. Era grande quasi quanto lei, coperto dalle stesse pellicce nere e argentate dell'uomo. Anche i suoi capelli erano legati in ciuffo, ma erano corti; da una fascia bianca attorno alla testa pendevano parecchi piedi di piccoli mammiferi. Le guance erano dipinte di verde e di bianco. La guardava con grandi occhi neri come carboni. Tallis notò che in una mano aveva una piccola figura di legno.

Questo fu tutto quanto riuscì a vedere prima che il ragazzo cominciasse a urlare con quanto fiato aveva in gola, additandola. Quello che urlava era una sola parola, e Tallis la ricordò mentre fuggiva dall'uomo impellicciato che la rincorreva.

— Rajathuk! Rajathuk!

Fuggì lungo il sentiero buio, rifugiandosi nel sottobosco nell'avvertire la presenza d'un uomo accanto a lei. Ma quando si guardò alle spalle non vide nulla. Poteva sentire la figura coperta di pelli che grugniva e lottava con le spine che l'avevano bloccata. Tallis raggiunse la luce del giorno e superò la recinzione di filo spinato.

Una volta fuori, si voltò a guardare, camminando all'indietro, fino all'erba alta. Il vento scosse il filo spinato. Fece frusciare le foglie. Una faccia si formò lentamente nell'ombra, la faccia d'un uomo, circondata di verde. La

guardò, poi aggrottò la fronte. Lei rimase immobile, chiedendosi se l'uomo sarebbe uscito dal bosco per inseguirla, ma dopo un po' la faccia si ritrasse.

Non era dipinta, non aveva la barba.

Mentre tornava a casa, aveva la sensazione inquietante che qualcuno la seguisse, nascosto fra i cespugli.

Lesse tutto il pomeriggio, e fino al calar della sera. Le annotazioni slegate del diario cominciarono ad assumere un senso, anche se la maggior parte di ciò che era leggibile era al di là della sua comprensione. Quando i suoi occhi cominciarono a lacrimare per lo sforzo di decifrare, chiuse il libro e lo portò di sotto. Suo padre stava lavorando seduto al tavolo rotondo del salotto, una sigaretta fumante fra le dita. Alzò lo sguardo quando Tallis entrò silenziosamente, e spense la sigaretta in un portacenere di vetro.

Dalla sala musica giunse il suono di scale, mentre Margaret Keeton si sgranchiva le dita per fare esercizi. Mentre Tallis appoggiava il diario sul tavolo, le note di una sonata sostituirono le scale, e Tallis si sentì rilassata, godendosi la familiarità e la delicatezza della musica.

Suo padre annusò l'aria, poi guardò il libro umido. — Cos'hai lì? Puzza. Dove l'hai trovato?

— Nel bosco di Ryhope — disse Tallis. Suo padre le gettò un'occhiata, con un'espressione vagamente esasperata. I suoi capelli grigi erano umidi per essere stati appena lavati (i Keeton erano invitati a cena quella sera), e odorava di dopobarba.

— Ancora fantasie? — mormorò, chiudendo la pratica su cui stava lavorando.

— No — disse recisamente Tallis. — Era in una scrivania, nella casa in rovina ai margini del bosco. Oak Lodge. Sono andata in esplorazione.

Suo padre la guardò, poi sorrise. — Hai trovato qualche fantasma? Qualche segno di Harry?

Scuotendo il capo, Tallis disse: — Nessun fantasma. Niente Harry. Ma ho visto un mitago.

— Un *mitago*? — Suo padre ci pensò un momento. — È un'altra delle parole senza senso di tuo nonno. Cosa sarebbe comunque?

Tallis portò il diario dov'era seduto suo padre. Aprì il libro a una delle pagine più facili, dove l'acqua non aveva macchiato la carta con l'inchiostro, e dove la scrittura di Huxley era meno misteriosa che in tanti altri punti. Disse: — Ho cercato di leggerlo, ma non ci riesco molto bene. Ma questa pagina è abbastanza chiara...

Keeton guardò le parole, poi lesse a bassa voce: — *Ho individuato un chiaro flusso di energia mitopoetica nella corteccia: la forma del mitago viene dall'emisfero destro del cervello e la sua realtà dall'emisfero sinistro. Ma dove si trova la zona di genesi del pre-mitago? WJ crede che sia nelle profondità del midollo allungato, la parte più primitiva della struttura neuromitogenetica. Ma si registra attività nel cervelletto ogni volta che egli induce mitogenesi nella foresta. I nostri apparecchi sono troppo rozzi. Forse stiamo misurando l'energia psichica sbagliata...* — Keeton voltò una pagina. — *La forma Hood è tornata, in una forma molto aggressiva. Niente allegri compagni per questo Robin, soltanto un demone preistorico dei boschi...*

Keeton alzò lo sguardo, aggrottando la fronte verso la figlia. — Robin Hood? *Lui*?

Tallis annuì vigorosamente. — E Green Jack. E Artù. E Sir Galahad, il nobile cavaliere. E il Twigling...

— Il Twigling? E che nome è mai questo?

— Non lo so. È una specie d'eroe. Da prima dei Romani. Ci sono anche eroine, alcune molto strane. Tutti nella foresta...

James Keeton aggrottò di nuovo la fronte, cercando di capire. — Cosa stai dicendo? Che questa gente *vive* ancora nella foresta? Ma è assurdo...

— Ci sono! Papà, io ne ho visto alcuni. Donne incappucciate. Anche il nonno le conosceva. Qualche volta escono dalla foresta e mi sussurrano.

— Ti sussurrano? Cosa ti sussurrano?

Accordi violenti risuonarono dalla sala musica; Tallis gettò un'occhiata alla parete divisoria, poi a suo padre. — Come fare delle cose. Le bambole, le maschere. Che nomi dare alle cose. Come ricordare le storie... come *vedere* le cose... i varchi...

Keeton scosse la testa. Prese un'altra sigaretta, ma invece di accenderla ci giocherellò. — Non ti seguo più. È uno dei tuoi giochi, vero? Una delle tue fantasie?

Questo fece arrabbiare Tallis. Si spinse indietro i capelli, e rivolse al padre un'occhiata gelida. — Lo sapevo che avresti detto così. È la tua risposta per tutto...

— Calmati — disse l'uomo, agitandole davanti un dito. — Ricordati chi è il padrone di casa...

Senza lasciarsi intimorire, Tallis ci riprovò. — Io li ho *visti.* Davvero. Il cervo. Il mio Broken Boy. Tutti sanno che dovrebbe essere morto da anni, ma è ancora in circolazione...

— *Io* non l'ho mai visto.

— Invece sì! L'hai visto quando sono nata, e *sai* che lo si vede nelle vicinanze del bosco fin da quando eri un ragazzo. Lo sanno tutti. È una leggenda. È reale, ma è venuto da *qui*! — Si batté sulla testa. — E da *qui*... — E batté sul cranio del padre. — È tutto scritto nel libro.

Keeton toccò la pagina aperta, poi la voltò. Rimase in silenzio a lungo. La sigaretta si spezzò fra le sue dita e la lasciò cadere. Forse era combattuto da due opposte convinzioni: che sua figlia era un po' matta; e che aveva davanti agli occhi il diario di uno scienziato, e quel diario conteneva affermazioni strane quanto le visioni della figlia...

E lui *aveva* visto Broken Boy, e non poteva negare che il cervo fosse una stranezza.

Sfogliò le pagine umide del libro. — Zone mitogenetiche — lesse, scorrendo le righe. Quando parlò il suo tono era incredulo; pronunciava le parole come se dicesse; questo è assurdo. Questo è semplicemente incredibile. — Vortici delle querce! Zone di cenere di quercia... memoria reticolare... vortici pre-mitago di forza generatrice... *matrici del maggese*, addirittura! Immagini elementali...

Chiuse di scatto il libro. — Cosa significa? — guardò Tallis cupamente, ma come se fosse più confuso che irritato. — Cosa significa. Sono solo un sacco di...

— *Sciocchezze!* — finì lei, sapendo che parola avrebbe usata, e pronunciandola con derisione. — Ma non sono sciocchezze. Tu sogni. Tutti sognamo. La gente ha sempre sognato. È come se questi sogni diventassero realtà. Tutti gli eroi e le eroine dei racconti, tutte le cose eccitanti che ricordiamo dalla nostra giovinezza...

— Ma senti questa! Parla come se fosse posseduta...

Ignorando il suo stupore, Tallis disse: — Tutte queste cose diventano in qualche maniera *reali* nella foresta di Ryhope. È un luogo di sogno...

Sospirò e scosse la testa bionda. — Il nonno doveva averlo capito meglio di me. Aveva parlato con l'uomo che ha scritto questo diario. Poi mi ha scritto sul libro di leggende.

— Ho letto la lettera — mormorò Keeton. — Assurda. Un vecchio che diventava senile. — Con rimpianto aggiunse: — Un vecchio che moriva.

Tallis fece una smorfia, poi si morse le labbra. — Lo so che stava morendo. Ma non era fuori di senno. Solo che non capiva *tutto.* Come te. Come me. Ma ha detto qualcosa nella lettera che adesso comincio a capire. E questo diario — lo aprì alla pagina dove c'era la foglia, dove l'inchiostro

era così sbavato — questa pagina è importante, ma non riesco a leggerla. Pensavo... pensavo che tu potessi riuscirci. Vedi? qui dove dice "Posti proibiti..." Riesco a leggere questa frase ma nient'altro.

Suo padre fissò a lungo la pagina, stringendosi fra le dita il labbro inferiore, poi chinandosi per leggere meglio. Alla fine si raddrizzò.

— Sì — disse. — Riesco a capire. Le parole, almeno...

WJ è tornato dal bosco. È stato via quattro giorni. È molto eccitato, e anche molto malato. Ha sofferto le intemperie, due dita sono quasi congelate. È stato in un clima molto più rigido di quello autunnale della nostra Inghilterra. Gli ci sono volute quasi due ore per "sgelarsi", con le dita bendate. Ha mangiato la minestra come se fosse l'ultima della sua vita. Mentre si riprendeva ripeteva la frase "posti proibiti" come se questo fosse un disperato segreto, che doveva essere comunicato.

Più tardi ho saputo che egli è penetrato più a fondo nel bosco di quanto abbia mai fatto alcuno di noi due. Il tempo soggettivo per WJ è di due settimane, un pensiero tremendo. Questo effetto relativistico sembra limitato ad alcune zone del bosco. Potrebbero essercene altre in cui l'effetto del tempo sul corpo umano è l'opposto, quello tradizionale del mondo fatato, in cui un viaggiatore torna dopo un'assenza di un anno, per scoprire che ne sono trascorsi cento.

WJ dice che ne ha le prove, ma è ancora più eccitato per quelle che lui chiama "geistzone", e io devo registrare meglio che posso la descrizione sconnessa, della sua recente esperienza.

È giunto alla convinzione che l'effetto mitogenetico funziona non solo nella creazione della figura intoccabile e misteriosa della leggenda, la figura dell'eroe, ma crea anche dei posti *proibiti appartenenti al passato mitico. Questo sembra abbastanza ovvio. I clan e gli eserciti leggendari, come l'antico* shamiga *che sorveglia i guadi del fiume, sono anch'essi associati con un* posto. *E pure i castelli in rovina, i terrapieni, dovrebbero rientrare in questa categoria.*

Ma WJ ha scorto queste regioni che lui chiama geistzone, *paesaggi archetipi generati dalle energie primordiali dell'inconscio ereditario, perso nel cervello inferiore. Ha trovato un mitago a cui ha dato il nome di "oolering" a causa del grido cantilenante*

che emette prima di passare dal bosco alla geistzone *che ha creato o fatto apparire.*

La geistzone *è un archetipo logico, logicamente generato dalla mente. Può essere sia il mondo desiderato, o quello più temuto; il luogo dell'inizio o della fine; il luogo della vita prima della nascita, o della vita dopo la morte; il giardino delle delizie, o il luogo dove la vita è messa alla prova, e si verifica la transizione da uno stato dell'essere a un altro. Un tale mondo sembra esistere nel cuore del bosco. Ci sono indizi sufficienti di questo fatto nelle rovine mitiche che abbondano nelle zone periferiche.*

WJ vede l'"oolering" come un guardiano della via *per la terra. È una figura sciamanica, questo è chiaro. I suoi attributi sono la faccia dipinta di bianco, ma con occhi e bocca cerchiati di rosso; corpo coperto con strisce non conciate di pelle, alcune annerite dal tempo, alcune ancora sanguinanti; una collana di teste d'uccello, uccelli dal lungo becco come aironi, cicogne e gru al centro, i becchi colorati d'uccelli più piccoli ai lati; vari sonagli e fischietti per imitare il canto degli uccelli; e un movimento simile a una danza, che mima quello del trampoliere, che becca attraverso l'acqua il fango sottostante.*

WJ pone questo in relazione con i miti degli uccelli come messaggeri dei morti, portatori di presagi, e di trasformazione in forma umana. (Dal punto di vista di un uccello tutti gli estremi della terra *sono visibili, e lo sciamano emula questa visione adottando gli ornamenti del volo). Ma l'"oolering", con la sua funzione all'ingresso del cielo, o dell'inferno, è più interessante del suo semplice sciamanismo. Sembra in grado di* creare *questi varchi. La credenza in questo processo deve essere stata un tempo molto forte. La* geistzone *di cui WJ è stato testimone era una terra invernale, e un vento gelido e infernale ha soffiato da essa per tre giorni, mentre l'"oolering" sedeva di fronte a essa, rivolto al visitatore indesiderato, quasi sfidandolo ad avvicinarsi. WJ ha sofferto per il gelo, mentre l'"oolering" sembrava non accorgersene. Alla fine si è alzato, ha varcato la soglia della sua* geistzone *e si è avvolto attorno lo spazio.*

Quando James Keeton alzò gli occhi dal testo macchiato vide sua figlia in piedi vicino alla finestra, che lo guardava attraverso gli occhi rozzamen-

te perforati della maschera bianca e rossa, che si teneva contro la faccia.

— Oolering? — disse lui. — Geistzone? Shamiga? Tu ci capisci qualcosa?

Tallis abbassò la maschera. I suoi occhi scuri brillavano, la pallida pelle vibrava. Fissò il padre, ma nello stesso tempo guardava attraverso di lui. — Hollower... — mormorò. — *Oolering... hollower...* la stessa parola. Guardiani. Creatori del sentiero. Creatori dei mondi fantasma. La storia comincia a chiarirsi...

Lui rimase confuso. — Storia? Quale storia? — Si alzò, aggiustandosi le bretelle e passeggiando per il salotto. L'odore di legno marcio e di terra era intenso.

Tallis disse: — La storia del Vecchio Posto Proibito. Il viaggio fino al Vecchio Posto Proibito. La geistzone di Harry. Così vicina, eppure così lontana... — D'improvviso divenne agitata. — È quello che Harry mi disse. Ricordi che te ne ho parlato?

— Ripetilo.

— Mi disse che stava per andare in un posto molto strano. In un posto molto vicino. Avrebbe fatto del suo meglio per tenersi in contatto. — Tallis gli andò vicino e gli prese la mano, e Keeton chiuse le sue due mani attorno alle dita piccole e fredde. Tallis proseguì: — È andato nei bosco. Ma è andato oltre. È andato in una geistzone, attraverso un varco. Pensavo che fossero solo visioni, ma sono passaggi. Lui è qui, papà. È attorno a noi. È vicino, forse sta cercando di tornare a casa in questo momento. Potrebbe essere in questa stessa stanza, ma per lui... la stanza è qualche altra cosa: un bosco, una caverna, un castello. Una regione sconosciuta.

Sollevò di nuovo la maschera al viso. I tratti sinistri guardarono James Keeton da un'altra età. Tallis, da dietro il legno, sussurrò: — Ma si trova nella parte sbagliata dell'Altro Mondo. Ne sono sicura, adesso. È nell'inferno. Per questo mi ha chiamata. È perso nell'inferno è ha bisogno che io vada da lui. — Abbassò la maschera, con aria confusa. — Ho aperto tre porte. Tre *hollow.* Ma li ho aperti solo per i sensi. Ho potuto solo vedere delle cose, sentirle, odorarle... no... nel campo di Stretley ho gettato delle pietre nell'altro mondo. Ma non so ancora come arrivarci. Non so come aprire lo spazio e chiuderlo di nuovo, come fa l'"oolering".

Suo padre apparve allarmato. — Non starai pensando di scappare, vero? All'inferno? Dovrò imporre la mia autorità, in questo caso. Quando avrai 21 anni farai quello che vorrai tu.

Tallis sorrise e guardò dalla finestra, al di là del prato e della recinzione,

verso Morndun Ridge.

Come *viaggiare*? Quello era il problema.

Cosa le aveva scritto il nonno? *Ho fatto un segno sulle corna coperte di stracci. Quando avrai fatto lo stesso, vorrà dire che sei pronta per i cavalieri.*

Per tutta la sua vita aveva sentito il rumore di cavalli dove non c'erano cavalli da vedere. Gli stessi fantasmi pareva avessero ossessionato nonno Owen. Aveva saputo più di quanto avesse scritto nel vecchio libro di leggende...

— Devo trovare Broken Boy — disse dalla finestra. — Il cervo. Devo segnarlo.

— Continui a credere in quel fantasma... — disse gentilmente suo padre.

— Sì. E anche tu dovresti, papà. Quando avrò trovato Broken Boy e l'avrò segnato...

— E come lo farai?

— Non lo so ancora bene. Ma quando ci riuscirò sarò in grado di fare il mio primo passo nella foresta. Riporterò indietro Harry. Lo prometto. È nella storia. Ne sono certa. È nella storia. Se solo conoscessi la *fine* della storia...

Nella storia!

Suo nonno aveva come minimo saputo della Foresta di Ossa: aveva fatto riferimento ad "Ash" nella sua prima lettera. Aveva conosciuto anche gli altri racconti, e il Vecchio Posto Proibito?

Loro ti racconteranno *tutte* le storie, aveva scritto. Per tutta la sua vita lei aveva immaginato storie romantiche, epiche avventure, tristi racconti di cavalieri perduti, storie buffe di gente che viveva nei boschi. Forse le sapeva tutte, adesso; forse le erano state raccontate tutte da Maschera Bianca. Ma sospettava di no. Ce ne sarebbero state altre in futuro, altre storie, altri frammenti della storia più antica di tutte, la visione epica che le riempiva la testa, con la sua profonda gola, le sue creature impossibili, i suoi alberi giganteschi, e il castello di pietra che non era pietra...

Da qualche parte, in quella storia, c'erano le tracce per trovare Harry. Aveva l'assoluta convinzione, adesso, che Harry e la storia erano legati. Per riportarlo indietro doveva solo aspettare di sentire come sarebbe finito il racconto del Vecchio Posto Proibito.

Suo padre aveva ripreso a sfogliare il diario, ma con aria turbata, forse scosso da quello che aveva sentito, esausto per le stranezze della figlia, e la sua strana eccitazione.

— WJ — disse. — Chissà chi era. — Chiuse il libro. Il suono del piano si interruppe. Fuori, si sentì un campanello di bicicletta e il cugino di Tallis, Simon apparve sul prato, camminando con le mani in tasca. Avrebbe tenuto compagnia a Tallis mentre i suoi erano fuori.

James Keeton disse: — Comincio a essere spaventato da te. Da quello che dici.

— No. Non c'è nessun motivo per essere spaventati.

Suo padre fece un sorriso stanco, ironico. — Davvero? Harry sta vagando in qualche cupa e nevosa *geistzone*, sotto la terra, ai confini dell'inferno, prigioniero di questi *ooling*...

— Oolering. Sciamano.

Keeton rise e si passò una mano fra i capelli umidi; la risata aveva un tono disperato. — Buon Dio, bambina. Io non so neppure cosa sia uno sciamano! Mi vengono in mente solo degli stregoni.

Tallis disse: — Sono detentori e maestri di conoscenza. Conoscenza dell'animale nella terra. In visioni, in storie, nel trovare i sentieri.

— Dove l'hai letto?

Lei alzò le spalle. — Lo so e basta. Suppongo che me l'abbia detto una delle donne mascherate.

— Te l'ha sussurrato...

— Sì.

— Poteri psichici? È questo che pensi?

— Coloro che sussurrano appartengono a *me* — disse Tallis. — Le ho create io. In un certo senso, ciò che esse sanno è ciò che so io.

— Mitago — mormorò Keeton. — Immagini del mito. E tutti noi le portiamo nel mostro cervello. Esatto? — Tallis annuì. Suo padre proseguì: — Ma non possiamo sentirli o conoscerli finché non diventano *reali*. Vengono alla luce nei boschi, e allora noi possiamo parlare con loro...

— Sì.

— Come se parlassimo a noi stessi.

— I nostri antichi io. I nostri io morti. Noi come eravamo *migliaia* di anni fa.

— Perché *io* non ho creato nessuna di queste cose?

Con una risata maliziosa, Tallis disse: — Forse sei troppo vecchio.

— Ma sembra che il nonno ci riuscisse.

— Lui aveva le sensazioni giuste — mormorò Tallis.

— Questa è una bella differenza, naturalmente — disse suo padre con un sorriso. Si chinò e la baciò sulla testa. — Facciamo un patto: non fare nien-

te di avventato, come scendere nel mondo sotterraneo, fino a quando non saremo tornati da cena. Domani pomeriggio, quando tornerò dal lavoro, andremo insieme alla casa nel bosco. Resteremo lì finché non vedremo un mitago. Ascolterò e imparerò.

Tallis era felice, sia per il sollievo che le davano le sue parole, il segno che cominciava a crederle, sia per la sua offerta di accompagnarla a Oak Lodge.

— Credi sinceramente che Harry sia ancora vivo? — gli chiese.

Keeton le appoggiò le mani sulle spalle e annuì solennemente. — Sì! — disse. — Sì, lo credo. Non so perché. Ma sono disposto a imparare. Domani. Le lezioni cominciano domani. Per me e per tua madre. Entrambi dovremo essere istruiti.

Tallis abbracciò il padre alla vita. — Lo sapevo che mi avresti creduto, un giorno.

Lui era triste, ma sorrise. C'erano delle lacrime nei suoi occhi. — Non voglio perderti — sussurrò. — Tu devi cercare di capire quanto è stata triste questa casa. Ti amo tanto, anche se sei proprio un tipo strano. Sei la cosa più importante che mi resta. Perdere Harry è stato un colpo terribile...

— Non è perso per sempre!

Il tocco di un grosso dito su un nasino. — Lo *so.* Ma non è con noi *adesso.* Le cose fra me e tua madre... — Si interruppe, a disagio. — Qualche volta succede che due persone si sentano sempre più lontane. Margaret ti ama quanto ti amo io. Saremmo entrambi persi senza di te. Lei non mostra l'affetto con la facilità di altri. Ma non devi mai pensare che non ti ami.

— Non lo penso — disse Tallis, aggrottando la fronte. — È solo che si arrabbia molto con me.

— Appunto... — disse suo padre allusivamente. — Adesso vai a salutare Simon.

2

Aveva bisogno di pensare; era stata una giornata piena d'avvenimenti, a dir poco. Immagini e informazioni affollavano la sua giovane mente. Aveva bisogno di tempo e d'un ambiente tranquillo per lasciare che le cose che aveva visto e i fatti che aveva imparato prendessero una forma più chiara.

Qualcosa la metteva a disagio. Qualcosa circa quello che aveva visto, o forse letto, cercava di attirare l'attenzione su di sé. Si sentiva sopraffatta e nello stesso tempo decisa. Un pensiero doveva cristallizzarsi, e questo si-

gnificava andare in uno dei suoi posti segreti.

Dalla finestra della sua camera da letto poteva vedere delle mucche che si muovevano in piccoli gruppi lungo i margini del prato di Stretley. La linea scura degli alberi di Ryhope Wood era anch'essa ben visibile. Il passaggio fra le rimesse era vuoto e silenzioso. Ma su Morndun Ridge, accanto all'antico terrapieno coperto di alberi, c'erano delle figure umane. Mentre Tallis guardava, esse parvero dissolversi nelle ombre del tardo pomeriggio, e la ragazza si sentì immediatamente chiamata.

Portandosi a rimorchio il cugino Simon, Tallis uscì di casa e salì la collina fino alle antiche fortificazioni. Il ragazzo si allontanò fra gli alberi che crescevano dal terrapieno, girando attorno al forte, forse fantasticando sui cavalieri che un tempo erano vissuti lì.

Tallis si fermò all'ingresso del cerchio di terra. Un tempo, forse, quella porta era stata segnata da grandi pietre, o da alti tronchi di albero. I contrafforti erano stati ripidi e alti. Dentro, dove ora pascolavano le pecore... cosa vi era stato? Il grande castello che si era sempre immaginata? O soltanto un villaggio? O magari un santuario? Non lo sapeva, anche se quando guardò nel recinto provò un brivido; qualcuno che camminava sopra la sua tomba, pensò. Per un secondo sentì odore di fumo, e qualcos'altro, qualcosa di marcio, come un animale morto. Il vento della sera le faceva lacrimare gli occhi, e si voltò, guardando verso la sua casa, fra le ondulazioni dei campi. La sua casa era in ombra, una forma scura. Sopra di lei il cielo si stava coprendo, nere nuvole correvano verso occidente formando strane figure al di sopra dei campi dietro la fattoria dei Keeton. C'era un presagio di pioggia nell'aria, benché la sera fosse ancora calda.

Il buio si stava addensando. C'erano dei movimenti sui campi, che imitavano quelli al di sopra della collina. La terra vibrò leggermente sotto i suoi piedi, ma la sensazione inquietante passò subito.

Inverno.

Tutto ciò a cui assisteva, tutto ciò che sembrava ossessionarla, era collegato con l'inverno. Suo nonno le aveva scritto durante una notte d'inverno, poi era uscito nel campo di Stretley e si era seduto su una pietra, per morire in pace, vedendo forse qualcosa che l'aveva reso felice negli ultimi momenti di gelo della sua vita. Le storie che lei raccontava erano più vivide nella sua mente quando pensava alle sequenze invernali. Era stato inverno nella terra dove aveva visto Scathach. L'accampamento nel passaggio, il varco che era in grado di evocare lì, emanavano gli odori più intensi del tempo morto e gelato dell'anno.

E l'uomo vestito di pellicce, nella radura!

Naturalmente. Era *questo* che l'aveva tormentata! Le pelli fredde e umide che rivestivano l'intruso nella casa in rovina: lui era venuto da un tremendo inverno. Doveva sentirsi morire di caldo nell'afa estiva, e una volta nella stanza aveva cominciato a togliersi parte del suo rivestimento di pelliccia.

Eccitata, Tallis riandò mentalmente ai movimenti e ai rumori della visita. L'uomo era giunto dal cuore della foresta. E c'era ancora del ghiaccio su di lui. La prima volta in cui era stata nella radura aveva sognato un'apparizione simile...

Un "Oolering", secondo il diario di Huxley, sorvegliava l'accesso a un inverno terribile, a una paurosa geistzone.

Era possibile, allora, che i visitatori fossero giunti a Oak Lodge attraverso un simile passaggio. Sì! C'era un varco nella foresta, una via per passare nel mondo freddo. E poteva essere anche la via di Tallis, nel mondo dove suo fratello era un'anima persa e spaventata.

Simon si era addentrato nel folto bosco sul lato nord del terrapieno. Al grido di Tallis riapparve sul campo. — Cosa succede? — chiese.

Lei gli corse incontro, senza fiato e spumeggiante di gioia. — C'è un passaggio nella foresta. Vicino alla vecchia casa. *Deve* esserci. Quella gente vestita di pelli è passata di lì, oggi. È per questo che erano ancora ghiacciati.

— Chi era ancora ghiacciato?

— Gli uomini primitivi. Erano due, un uomo e una donna. C'era anche un ragazzo. Mi ha chiamato *rajathuk.*

— Io ti chiamo svitata — disse Simon dopo un momento, ma Tallis ignorò il commento.

Un varco per la terra dell'inverno, vicino alla casa. Tutto quello che doveva fare era trovarlo. Era quella, immaginava, la maniera in cui Harry era penetrato nell'Altro Mondo. Un posto vicino, sì, ma lontano.

Doveva aver trovato il modo di lasciare il suo segno sul cervo, se pure l'aveva fatto. E forse... forse si era perso proprio perché non aveva segnato il cervo.

Cosa comportava il rituale? Cosa significava?

Simon le stava muovendo una mano davanti alla faccia. — Tallis? Sveglia, Tallis! Stanno arrivando gli uomini con i camici bianchi...

Lei rimase ferma, la schiena appoggiata a un albero, il tramonto che gettava ombre sulla sua faccia. Simon teneva in mano un lungo bastone, e si

allontanò da lei, battendolo sull'erba. Si diresse verso il riparo degli animali, guardando attraverso il varco del terrapieno, verso la fattoria.

Tallis stava per seguirlo quando una mano uscì dal buio alle sue spalle e le toccò la spalla.

Si immobilizzò, il cuore che le batteva forte forte. Era terrorizzata. Una seconda mano le toccò la testa e fece scorrere delicatamente le dita lungo i suoi capelli. Si sentiva girare la testa dalla paura. Non aveva sentito nessuno avvicinarsi, ma erano proprio dietro di lei, e poteva sentire un lieve respiro sul collo.

— Simon... — chiamò con voce flebile. — Simon ..

Il ragazzo si voltò. La sua espressione cambiò di colpo. Aprì un poco la bocca e il bastone gli cadde dalla dita. Ma rimase fermo, fissando Tallis e chiunque fosse che la teneva.

Una folata di vento invernale la fece rabbrividire. Gli occhi le si riempirono di lacrime. Il riflesso inatteso della neve le fece sbattere le palpebre. Cosa stava succedendo? Che ne era stato dell'estate? L'aria era carica d'odore di bruciato. Parecchie figure camminavano nel recinto; erano avvolte in abiti scuri. Si spostavano dall'ingresso verso una capanna dall'aspetto strano, da cui si levavano volute di fumo. L'ingresso era vigilato da due enormi alberi, i rami tagliati, i tronchi lisci e dritti. Un'alta palizzata sormontava le ripide mura di terra. Stracci colorati sventolavano dalle punte di legno. Una delle figure portava un palo con enormi corna di alce legate in cima. Dalle corna sventolavano stracci bianchi.

La visione fu breve, una rapidissima occhiata a un mondo non suo. Poi tornò il mondo reale, e Simon era a pochi metri da lei. Si era fatto più buio. Le mani fecero scorrere le loro dita vecchie e fredde sulla pelle del suo collo, delie guance. Le dita odoravano di terra. Le unghie erano spezzate e sporche. Quando le toccarono le labbra, lei non si mosse. Sentì sapore di sale.

Le mani la lasciarono. La sua testa si riempì di sussurri. Alberi scricchiolavano sotto la sferza del vento; cavalli nitrivano e si dibattevano nella neve. Cavalieri gridavano, cinghie di cuoio schioccavano contro pelli tese. Finimenti tintinnavano. Donne gridavano. Bambini piangevano e venivano zittiti. Un tamburo batteva un ritmo secco, lento. Poteva sentire il suono di flauti, che imitavano il canto degli uccelli.

Lentamente Tallis si girò; i suoni nella sua testa svanirono. Una delle donne incappucciate era in piedi dietro di lei, il mantello scuro che puzzava di sudore e di bosco. Le vecchie mani, pallide e secche, erano sollevate

davanti alla sua faccia, le dita leggermente piegate, che di tanto in tanto le toccavano la pelle. La maschera bianca la guardava senza espressione attraverso le fessure inclinate degli occhi. La bocca che non sorrideva sembrava un po' più triste.

Tallis prese la maschera, sollevandola adagio dalla faccia sottostante. Occhi scuri, occhi vecchi, la guardavano fra pieghe profonde di pelle flaccida. La bocca sorrise, ma le labbra rimasero serrate. Le narici larghe si allargarono mentre un lieve respiro di aria estiva veniva inalato. Ciuffi di capelli bianchi uscivano da sotto il cappuccio.

— Tu sei quella che mi racconta le storie — sussurrò Tallis. — Come devo chiamarti?

Non ci fu risposta. Lo sguardo antico rimase fermo, studiando la faccia della bambina con grande curiosità. Poi le dita ossute presero la maschera dalla mano di Tallis e le labbra si piegarono ancora in un pallido sorriso.

Che svanì quasi immediatamente. Il terreno ebbe una leggera scossa. La vecchia guardò verso occidente, allarmata. Ci fu un movimento improvviso, di spavento, fra gli alberi, e Tallis vide le due compagne di Maschera Bianca, sentì le loro grida ansiose.

La terra vibrò.

Tallis aggrottò la fronte, preoccupata, mentre Maschera Bianca la fissava, più con paura che con amicizia. Gli occhi brillanti si allargarono leggermente nei loro nidi di rughe. La sua destra si sollevò e spinse leggermente Tallis sulla spalla.

— Oolerinnen — disse la donna, in un sussurro strano.

— Oolering? — ripeté Tallis.

— Oolerinnen! — disse Maschera Bianca con forza, e batté sulla testa di Tallis prima di indicare la casa dei Keeton sulla collina. Poi corse veloce a nascondersi fra gli alberi, arrampicandosi sul terrapieno verso il punto dove le siepi dei campi conducevano alla foresta di Ryhope.

Quando Simon le parlò, Tallis ebbe un sobbalzo. Non si era accorta che il ragazzo si era avvicinato. Nella sua immaginazione, le sembrava di camminare cautamente lungo l'orlo di un profondo precipizio, con una sensazione di tremenda disperazione che le straziava il cuore...

— Chi erano? — chiese di nuovo Simon, la sua faccia era rotonda, pallida, spaventata.

— Le mie insegnanti — mormorò Tallis. — Ma qualcosa le ha spaventate. — Raggiunse il basso varco fra i contrafforti di terra, e guardò verso la sua casa, ormai solo una forma angolare contro il cielo. — Hanno det-

to... hanno detto che io ho aperto un varco... ma come può essere? Non capisco. Cosa cercavano di dirmi?

Simon si era innervosito. Aveva ripreso il suo bastone e adesso lo teneva come una lancia, sopra la spalla. — Io torno a casa — disse. Il tramonto era un bagliore arancione, attraversato da nere strisce di nuvole. Ricordava a Tallis un incendio, al di là della foresta, al di là della terra scura.

— Aspetta... — lo chiamò, e dopo un momento di esitazione il ragazzo si voltò.

— Ho paura — sussurrò lui. — Quelle erano zingare.

— Non erano zingare. Erano amiche mie.

Simon guardò in direzione del pendio boscoso. — Amiche tue?

— Sì. E una di loro mi ha raccontato un pezzo di storia. Ho bisogno di raccontartela, per fermarla. Per renderla reale...

— Raccontamela a casa.

— Voglio raccontartela adesso. Qui. Nel luogo delle tombe.

Ancora una volta Simon rimase perplesso. Si guardò intorno. — Il luogo delle tombe? Questo è un vecchio forte. Lo sai anche tu. Coraggiosi guerrieri uscivano a cavallo da qui, le spade luccicanti, gli scudi risonanti.

— I morti venivano sepolti qui — lo contraddisse Tallis. — Le ossa bruciavano. Adesso sta zitto.

Aveva combattuto contro suo padre ed era stato bandito in un luogo dove non vi era vera pietra. Era solo nella terra straniera, eccetto che per gli animali. Li cacciava con lance fatte di osso, frassino e ossidiana lucida. Cavalcava cavalli selvaggi. Correva con levrieri alti al collo come cavalli. Le sue lance dalla punta di osso impalavano salmoni con le scaglie fatte d'argento. Per viaggiare lontano, in quel mondo di follia, si faceva portare dagli artigli d'un gufo.

Il suo bisogno di tornare al luogo di nascita divenne insopprimibile. Ma non c'era via di ritorno per lui, e anche se cavalcava fino a nord e fino a sud lungo la grande gola, e trovava caverne e antiche tombe da cui soffiava un vento misterioso, non poteva sfuggire al sogno. Il suo mondo era fuori della sua portata.

Legò il suo bianco stendardo alle corna di un alce e cavalcò sulla schiena dell'animale, ma quando esso raggiunse le montagne, lo disarcionò. Costruì una canoa di corteccia e lasciò che il fiume lo trasportasse, ma durante la notte si addormentò e quando si svegliò era sulla riva, vicino al sentiero ripido che saliva alla porta del castello.

Provò con la magia ed entrò in una strana foresta. Qui trovò l'immagine d'una donna intagliata nel legno; alla luce della luna acquistò vita e lui se n'innamorò, e si trattenne lì, e fu perso ancora per molti anni.

Ma dalla notte, dal sogno, sua madre venne a lui. Gli prese la mano e lo condusse alle acque della gola. Lo mise sulla propria barca, dove lui giacque con la testa appoggiata a un cuscino fatto con i vestiti di lei. La donna evocò lo spirito di suo padre, che apparve in forma di animale. Gli tolse con un trucco la magia e mise in acqua la barca, che seguì la corrente e questa volta attraversò il fiume. Sua madre la guardò andare.

Il suo viaggio verso casa era finalmente iniziato.

— Hai finito? — chiese Simon alla fine. Aveva un'aria inquieta. Tallis era consapevole di lui, ma i suoi pensieri erano altrove. Scrutò il punto dove aveva incontrato le donne incappucciate, dove queste avevano finalmente preso contatto fisico con lei.

Perché d'improvviso si erano tanto spaventate?

— Dobbiamo tornare — disse con voce incerta. — Sta succedendo qualcosa... Non sono sicura di cosa. Ma sono spaventata.

Simon non se lo fece ripetere due volte. Partì immediatamente. — Non voglio finire infilzato in uno spiedo — gridò drammaticamente.

Tallis era irritata dalla codardia del cugino. Mentre gli correva dietro, attraverso il varco nel terrapieno, gridò: — Sei grande abbastanza per sapere che la storia degli zingari serve solo per impedirci di cadere negli stagni.

— È quello che pensavo anch'io fino a quando non ho visto quelle megere — replicò Simon. Era già arrivato ai piedi della collina.

— Simon! Aspetta! C'è qualcosa che non va...

A metà del pendio Tallis si fermò. Qualcosa si muoveva sulla terra buia, come se i contorni stessero cambiando. Alle sue spalle gli alberi tremarono. La collina parve scuotersi, rabbrividire. Un caldo vento estivo cominciò a mulinare; portava odore di neve.

— Simon! Torna indietro...

— Ci vediamo a casa!

Era così buio. Era sbagliato. C'era stato il tramonto pochi minuti prima, adesso era notte, anche se il cielo verso ovest mostrava ancora una striscia brillante di arancione.

Ai piedi di Barrow Hill Tallis si rannicchiò, mentre il mondo intero tremava. La superficie del Ruscello del Cacciatore si sollevò in violente increspature. Gli ontani quasi sibilarono, scuotendosi. Sopra di lei le nuvole

formarono un vortice temporalesco, con il centro sul terrapieno.

Ricordò Maschera Bianca che le batteva sulla testa... dicendo la parola... oolerinnen... oolering... hollowing...

— Sto aprendo un varco — disse ad alta voce. — Accade *attraverso* di me. Sto creando un passaggio. Intrappolerà Simon. *Simon!*

Gridando, si rialzò in piedi. Simon era una sagoma lontana, che ancora correva. La terra intorno a lui si contorse come un serpente. Qualcosa sferzò l'aria, spargendo intorno materia scura. La forma del ragazzo svanì.

— *Simon!*

Tallis cominciò a correre. Con uno schianto tremendo e un'esalazione di aria fetida, la terra davanti a lei si aprì e una pietra uscì alla luce, sollevandosi nella notte, spargendo zolle e fango. Il terriccio cadde come pioggia. La pietra stridette come una animale mentre si sollevava, girandosi, fino a due, tre volte l'altezza della ragazza. Cominciò a inclinarsi...

Tallis indietreggiò, stupefatta, stordita. Il grande monolito tremò, poi cominciò a cadere, schiacciando alberi e terra, con un frastuono primordiale che le gelò lo stomaco di paura.

Non è possibile che io stia facendo questo...

Attraversò il ruscello violento. Davanti a lei, dove il campo cominciava a salire, un pilastro di legno apparve alla vista, il tronco contorto e scosso da forze nascoste. Emise uno schianto, come un albero spezzato durante una tempesta. Dove la parte spezzata cadde a terra formò una specie di arco, e una vivida luce invernale brillò nella sera; una folata di vento ne uscì, trasportando neve e facendole accapponare la pelle.

Una forma si muoveva, un uomo a cavallo che faceva girare su se stesso l'animale per tenerlo sul posto, per impedirgli di balzare attraverso il varco. La luce brillava su un elmo lucido, sui finimenti di ferro. Ci fu un lampo di colore. Rumore di metallo.

Tallis piegò a destra correndo, evitando l'albero spezzato. Radici si torsero nell'aria, paurose, come fruste, formando cerchi e archi attraverso cui venti gelidi soffiavano da mondi nascosti. Il rumore dei cavalieri era assordante; uomini gridavano, chiamandola.

— Non sono pronta! — gridò. — Non prendetemi adesso! Non sono pronta!

Dov'era Simon? Cosa gli era successo?

— Tallis!

Il grido era basso, ma la voce sconosciuta. Sembrava quasi prendersi gioco di lei. Si allontanò barcollando nella direzione opposta, inciampando

sulle radici che si contorcevano, urlando quando le si avvolsero attorno alle caviglie. Tirò e scalciò, spinse la terra per liberarsi...

Il terreno tuonò. Si aprì, gettandola indietro mentre una grande pietra grigia usciva dalla terra, e accanto a questa una seconda, formando un portale consumato dalle intemperie, attraverso cui brillava la luce inquietante dell'Altro Mondo.

Lottò contro lo sferzante vento invernale, la testa abbassata, le mani tese, per strapparsi dall'abbraccio gelido. Tutto intorno a lei pietre monolitiche e tronchi sfregiati si sollevavano nel mondo notturno. I morti che si levavano. Il passato che tornava per intrappolarla, per farla cadere, per condurla nella foresta.

Raggiunse il Prato della Caverna Ventosa. Quasi finì in un cerchio di pietre, non avendo scorto lo scintillio delle stelle aliene nello spazio fra gli ortoliti, finché quasi non ci fu sopra. Si girò, inciampò su una grossa radice che stava uscendo contorcendosi dalla terra, poi si rimise in piedi e raggiunse il cancello dell'orto.

Non riusciva a trovare il catenaccio. Scavalcò il cancelletto, si trascinò fino a casa e si lasciò cadere sul prato dalla parte opposta.

Uno strano silenzio era caduto sulla notte. Andò alla staccionata e guardò i campi torturati, le forme nere degli alberi e delle pietre contro il grigio più chiaro del cielo. Un uomo la chiamò di nuovo. La maniera in cui gridò il suo nome era curiosa, quasi terrificante. Guardò nella direzione del suono e vide tre figure umane, che correvano verso la casa.

Per la terza volta il suo nome venne chiamato. Gli uomini stavano salendo la collina dal ruscello, uno di essi conducendo parecchi cavalli. Dietro di loro quattro torce bruciavano sulla terra e una figura bianca, umana, si muoveva in una strana maniera irregolare, come se danzasse. Uccelli volavano nell'aria. Il rumore delle loro ali disse a Tallis che volavano in cerchio. Li guardò per un momento prima che un altro rumore attirasse la sua attenzione verso le baracche della legna.

Per un secondo credette di guardare un albero. Poi vide che era un uomo. Mentre usciva dall'ombra poté vedere che aveva lunghi rami di biancospino attaccati a un cappuccio scuro che gli copriva a metà la faccia.

— Biancospino... — sussurrò Tallis, spaventata. — Credevo che fossi mio amico...

Corse verso la casa, chiudendosi la porta alle spalle con il catenaccio. Si fermò in cucina, guardando la maniglia. Quando la vide muoversi, lanciò un urlo e corse nel salotto. Chiuse le tende proprio mentre un uccello an-

dava a sbattere contro il vetro, il corpo nero che svolazzava per un momento prima di riprendersi e volare via nella notte.

La porta principale era aperta. La chiuse, tirò il catenaccio, poi notò il bastone di Simon sul pavimento. Era salvo, dunque.

Sul pianerottolo, saltò sulla finestra e guardò verso il terrapieno.

Fuochi bruciavano ancora sui campi fra la casa e la foresta dei mitago. Delle ombre si muovevano.

— Non sono pronta — sussurrò. — Harry!... Non sono ancora pronta. Non ho messo il segno su Broken Boy...

Uno straccio bianco sulle corna. L'immagine della sua visione era potente. *La sua camiciola da neonata, una striscia bianca legata al corno spezzato. Era questo che doveva fare. Prima di andare!*

Andò nella sua stanza.

Chiudendosi la porta alle spalle, ascoltò un momento, poi si voltò verso la finestra, con l'intenzione di vedere chi o cosa ci fosse nel giardino.

C'era un uomo nella stanza, e lei urlò. Immediatamente l'uomo attraversò la stanza, verso di lei. I rami di biancospino legati ai suoi capelli frusciarono leggermente. Sollevò una mano e mostrò un oggetto alla ragazza terrificata.

Quando l'uomo si fermò in mezzo alla stanza Tallis si calmò. Alla pallida luce che filtrava dall'esterno, poté vedere che la finestra alle sue spalle era aperta, e che si trattava della figura del giardino.

Teneva in mano la bambola Trovami di Nuovo.

— L'ho sepolta in un campo — sussurrò Tallis.

La grande mano dell'uomo prese le sue, e le chiuse le dita attorno al pezzo di legno sporco di fango. Non era alto. Il suo corpo odorava di foglie. La maschera della sua faccia era fatta di pelle di animale, dal pelo scuro.

— Tu sei Biancospino — disse Tallis a bassa voce. — Credevo che fossi mio amico.

Biancospino scosse la testa. Le sue grosse labbra, visibili sotto il bordo della maschera, si allungarono in un bizzarro sorriso. C'era qualcosa di familiare in lui... Poi allungò una mano e si tolse i rami spinosi dalla striscia di pelle legata attorno alla testa. — Vestito per sembrare Biancospino — disse a bassa voce. — Ma pur sempre un amico.

La sua voce... echeggiò nella testa di Tallis per un ossessionante secondo... così familiare...

Lui esitò, poi aggiunse: — È una buona difesa contro i mangiatori di carogne.

Tallis rimase di sasso. Non soltanto per il suono della sua voce, ma per il fatto che parlasse inglese. Si era aspettata di sentire solo suoni stranieri dalle creature dei boschi, i mitago. Questa lingua goffa ma comprensibile fu una sorpresa per lei.

— Tu parli inglese — disse, senza necessità.

— Naturalmente. È la lingua di mio padre.

Tallis aggrottò la fronte. — Che lingua parla tua madre?

Non-Biancospino disse: — La lingua degli *Amborioscantii*.

Tallis inghiottì. — Non ne ho mai sentito parlare.

— Non mi stupisce — disse Non-Biancospino. — Non viene parlata su questa terra da generazioni. Gli *Amborioscantii* sono il popolo delle *ombre-nella-pietra*. Costruirono un grande luogo-fantasma di pietra; le facce dei morti guardano da ciascuna roccia grigia. Mia madre era la figlia del loro più grande capo. Il suo nome era Elethandian. Leggende su di lei probabilmente esistono ancora nel vostro mondo, ma mio padre non ne era molto certo. Tuttavia, la sua storia è terribile, e ha una fine terribile. Mio padre la conobbe soltanto per un breve periodo, qualche anno, prima che il cuore della foresta la richiamasse ed ella svanisse. Io ne ho solo pallidi ricordi...

— Questo è triste... — mormorò Tallis. I suoi occhi si erano abituati alla luce, adesso, e si rese conto che quel giovane era il ragazzo-cervo che aveva visto l'anno prima, e che le aveva fornito il nome per il Ruscello del Cacciatore. Adesso era vestito in maniera più completa, con una voluminosa camicia che forse era di lana, pantaloni che sembravano essere stati cuciti con pezzi di stoffa e di pelle: una tenuta bizzarra e goffa.

Eppure la sua voce... le mormorava ancora nelle orecchie. L'aveva sentita prima. Conosceva quell'uomo da una altro luogo, e forse già adesso sapeva qual era questo luogo, ma non era pronta per accettarlo...

— L'ultima volta che ti ho visto — disse — eri nudo. Avevi solo quella maschera e gli stivali.

Il ragazzo-cervo rise. — Allora non ti conoscevo. Ero nel mondo proibito da pochi giorni. Morivo di fame, e quel cerbiatto mi ha salvato la vita.

— Ma perché eri nudo?

— Perché? Perché l'animale sulla mia testa, la maschera, mi aiuta a pensare come le bestie. L'animale ai miei piedi mi aiuta a camminare come la bestia. La terra sul mio corpo mi aiuta a nascondermi. È l'unico modo per uccidere un cervo.

— Adesso stai cacciando? — chiese Tallis. — Perché porti la maschera?

Lui alzò una mano e se la tolse. Nella pallida luce i suoi occhi verdi brillavano. Sembrava ansioso mentre guardava la ragazza, vedeva la sua sorpresa; poi un sorriso gli sfiorò le labbra.

— Dunque mi conosci...

Tallis rimase esterrefatta. Lo stava fissando con occhi spalancati, quasi con spavento.

Cosa doveva dire? Cosa *poteva* dire? Che solo pochi giorni prima aveva visto quell'uomo che giaceva morente in un campo, ai piedi d'una quercia? Che aveva avvertito la sua vita scorrere via mentre lo guardava?

Il ragazzo-cervo era Scathach. La voce glielo aveva detto, e adesso, alla luce delle stelle, poteva vedere gli stessi lineamenti orgogliosi, la stessa faccia gentile, la stessa forza, lo stesso fuoco negli occhi.

Cosa doveva dire?

— Mi conosci? — chiese di nuovo lui.

Tallis cominciava a sentirsi la testa leggera. Aveva visto la morte di quell'uomo, e adesso egli era tornato dalla morte per trovarla. O forse non era neppure così: lei creava visioni; era un nuovo talento. Perciò forse aveva visto una visione del futuro. Lì era Scathach, che la guardava silenzioso, senza sapere che lei era l'unica a possedere la conoscenza del suo rogo funebre...

— Scathach... — sussurrò lei, e i suoi occhi si riempirono di lacrime. L'uomo di fronte a lei rimase sorpreso.

Ma prima che potesse parlare un uomo chiamò da fuori. Scathach andò alla finestra, guardò, poi gridò qualcosa in una lingua straniera. Tallis sentì un cavallo nitrire nervosamente. Un altro grido, più pressante questa volta.

Scathach parve spaventato. — C'è pochissimo tempo — disse voltandosi verso la ragazza. — È successo qualcosa... *tu* hai fatto qualcosa... hai reso la nostra permanenza nel mondo proibito più pericolosa...

Ancora quell'espressione. Mondo proibito.

Scathach stava dicendo: — Dobbiamo andare. E ho bisogno del tuo aiuto...

Ma Tallis disse: — Qual è il mondo proibito?

Scathach aggrottò la fronte, perplesso. — Questo. Quale altro?

Una falsa comprensione si affacciò alla mente della ragazza. — Ma certo! Tu sei un mitago. Io ti ho creato. I miei *sogni* ti hanno creato. Come diceva il diario...

Il giovane scosse la testa. — Sono un mitago? Vorrei saperlo. Ma qualunque cosa sia, non sei stata tu a crearmi. Ho fatto molta strada per arriva-

re a questo posto. Mi ci sono voluti molti anni. È ho trascorso qui un anno intero, accampato vicino al santuario, esplorando la terra, osservandoti.

— Mi hai osservato?

Lui annuì. — Mi ci è voluto un po' di tempo, ma alla fine ho capito chi sei. Ho visto le *gaberlungi*, le donne mascherate. *Loro* sono tue mitago. Le ho viste seguirti. Ho visto come ti hanno aiutato a creare gli *oolering*, le porte, alcune semplici, altre assurde... pericolose... è per questo che ho aperto il Libro per te.

Aperto il Libro? Poi Tallis capì. Si riferiva al diario, a come era stato segnato per lei.

— Sei stato tu? Tu l'hai aperto a quella pagina?

— Sì — mormorò Scathach. Fuori, le grida non erano cessate. Scathach ne fu distratto per un momento, e quando tornò a voltarsi verso Tallis c'era una rinnovata urgenza nella sua voce. — Ma tu non avresti dovuto portar via il Libro dal santuario. Non deve mai essere rimosso. È lì per i viaggiatori, come me. Mi ci è voluto molto tempo per scoprirlo, per trovarlo. È un Libro dal grande potere. Non avrebbe dovuto essere rimosso dal santuario.

Perplessa per un secondo, lei cominciò a capire. — La casa in rovina? Vuoi dire la vecchia casa nel bosco? È quello il santuario?

Scathach annuì lentamente. — È un luogo di cui parla la leggenda...

— È solo un vecchio rudere.

— È la prima Dimora, il luogo della prima sapienza, della prima *visione*. L'uomo che scrisse le parole del Libro era nato dalla riva fangosa d'un fiume, dall'unione di questo con le radici dei salici che crescevano colà. Era l'occhio che vede e l'orecchio che sente; era la voce che cantò le prime storie, e la terra che scrisse le parole. Dai suoi sogni venne il bosco; dal bosco vennero le sue profezie.

— Era un vecchio malfermo, secondo Gaunt...

— Non avresti dovuto prendere il Libro — insistette Scathach. — Appartiene alla casa d'ombra, nella cassa di edera.

Tallis rimase esterrefatta da questo strano racconto. — Il "Libro" era un semplice diario, scritto da uno scienziato (senza dubbio un tipo eccentrico), lasciato a marcire nelle rovine della casa. Ma per Scathach quel diario era già un'icona, un santo Graal, un oggetto carico di una forza profonda, mistica.

— Te lo darò — disse. — Puoi riportarlo tu stesso.

— *Tu* devi riportarlo — disse lui bruscamente. — Tu l'hai preso. Rimettilo nella scatola d'edera, com'era. Negli anni venturi ci saranno altri che

verranno per scoprire cosa è scritto nelle sue pagine.

— E tu? — chiese lei esitando. — *Tu* hai scoperto quello che cercavi?

Scathach rimase in silenzio. Nella debole luce Tallis vide i suoi occhi luccicare, mentre la guardava. — No — disse. — Non credo. I miei motivi per cercare il santuario erano diversi, personali. Sono venuto qui per cercare qualcosa, ma sono ancora incerto... È la mia terra questa? O è davvero un luogo proibito per me? Non so rispondere alla domanda. Ma so di essere spaventato, e *so* che era destino trovarti. Averti trovato è risultata la cosa più importante di tutte.

— Io? — chiese Tallis. — Perché io?

Ancora una volta da fuori giunse il grido pressante di un uomo.

— Gli Jaguthin stanno diventando impazienti — mormorò Scathach, e si voltò per guardare nella notte. Tallis lo seguì.

— Gli Jaguthin... — disse, guardando i tre uomini in sella; uno di loro teneva per le briglie il cavallo scuro che apparteneva a Scathach.

— I cavalieri miei amici... dal cuore del bosco. Erano dodici un tempo... sono stati buoni compagni...

Poi emise un suono, di sorpresa, di orrore. Stava guardando la terra buia, dove scorreva il Ruscello del Cacciatore. La forma bianca incombeva più alta degli alberi. Era la prima volta che lui la vedeva.

— Resta pochissimo tempo — sussurrò. — Tu hai fatto certamente qualcosa, per permettere a quell'essere di entrare nella terra. — Si voltò di scatto verso Tallis, afferrandola per le spalle. — Quai è il tuo *gurla*?

— Il mio cosa?

— La tua forza animale. La tua guida! — Lo sguardo di Scathach divenne di orrore; poi fece un suono di esasperazione, come se avesse finalmente compreso qualcosa.

Confusa, Tallis fece un passo indietro nel buio della stanza. Stava pensando alla Terra degli Spiriti degli Uccelli. Forse che le sue semplici azioni (scacciare dal corpo del principe gli uccelli che si nutrivano di carogne) avevano in qualche maniera evocato creature di grande malvagità?

Chiese semplicemente: — Perché è importante avermi trovato?

— Tu hai il talento dell'oolering. C'è qualcosa dello sciamano in te. Puoi aprire varchi. Ma senza un *gurla* dubito che tu possa attraversarli. Io sono intrappolato in questo mondo. Avevo sperato di usarti per rientrare nel regno. Anche se questo luogo è certamente il mondo della mia carne, io non vi appartengo come vi apparteneva mio padre. Gli Jaguthin possono ritornare alla foresta, e sono impazienti di farlo. Ma io no. Non sono di questo

mondo, Tallis, ma non appartengo neppure al bosco. Non posso spingermi oltre un luogo ai margini della foresta di cui mi ha parlato mio padre: un santuario di cavalli. La foresta mi respinge. Non vi appartengo più, eppure devo ritornare alla casa di mio padre...

Tallis era consapevole della tristezza nella voce dell'uomo. Scathach esitò, poi mormorò: — Sento un grande bisogno di rivederlo, ancora una volta, prima che la foresta lo chiami a sé. Prima che cavalchi il vento dello spirito fino a Lavondyss e oltre...

Lavondyss!

La parola urlò nel cervello di Tallis. Il suo cuore accelerò i battiti. La sua mente si levò in volo. Le parole di Scathach, la sua preoccupazione, svanirono. La tristezza di lui venne dimenticata nell'estasi della scoperta.

Lavondyss!

Aveva trovato il nome segreto, finalmente. L'aveva allettata ed elusa per anni. Ci era andata vicina. Aveva *percepito* il nome; aveva *odorato* il nome; ma l'aveva ossessionata, come un'ombra, appena fuori della sua portata.

Adesso l'aveva! Un nome, come aveva detto il signor Williams molto simile ad Avalon. Molto simile a Lyonesse. E in quei nomi più familiari c'era l'eco del primo nome, il ricordo nel folklore e nella leggenda del nome che per *primo* era stato articolato per descrivere il posto caldo, il posto magico, il posto proibito... il posto di pace; un nome usato quando il grande inverno era sceso sul mondo, quando il freddo e il ghiaccio avevano spinto i cacciatori verso sud e avevano divorato le loro ossa e strappato i loro capelli, ed essi erano scappati dallo spirito gelato della terra... sognando la salvezza.

E un luogo, anche, dei morti, dove i morti tornavano alla vita. Il luogo dell'attesa. Il luogo della caccia senza fine e della festa perenne. Il luogo della giovinezza, il luogo delle donne, il regno del canto e del mare. Il Vecchio Posto Proibito. Il mondo sotterraneo.

— Lavondyss... — mormorò, assaporando la parola nella bocca, rigirando le sillabe, lasciando che la parola creasse immagini nella sua mente, lasciando che il suono facesse scorrere in lei il vento dello spirito...

— Lavondyss...

3

Si era accorta che Schatach le era passato accanto mentre sognava, ma

non aveva reagito. Adesso si rese conto che se n'era andato. Andò alla finestra aperta e lo vide, rannicchiato sul tetto dell'ala più bassa della casa, a pochi passi da lei, pronto a saltare a terra.

— Non andartene! — gridò. — Devo parlarti. Devo sapere di Lavondyss!

— Allora sbrigati! — sibilò lui. — Se vuoi venire, vieni ora!

Mentre lui parlava, Tallis vide la forma distante che sembrava aver spaventato i cavalieri. Aggrottò la fronte, fissando gli alberi scuri accanto al Ruscello del Cacciatore. I suoi occhi si riempirono della inquietante visione che si muoveva laggiù: immensa, bianca, simile a un uccello eppure simile a un uomo, gigantesca sopra gli alberi, che incedeva a grandi passi lungo il ruscello, come se sorvegliasse il paesaggio notturno, in direzione della casa.

— Cos'è? — sussurrò Tallis.

I dettagli erano oscuri. Poteva vedere il becco, poteva vedere la luce riflettersi sul suo corpo. E attorno e sopra di essa c'era un nuvola scura, come un volo di pipistrelli che roteassero contro il cielo notturno. Le forme in volo emergevano dal chiarore del corpo e giravano lentamente sopra il Prato della Caverna Ventosa...

— Non c'è tempo! — la chiamò Scathach. — Dobbiamo andare. *Adesso!* È troppo pericoloso rimanere.

— Vengo con te — disse Tallis ansiosamente, gli occhi fissi sulla terrificante figura di uccello che sembrava sorvegliare l'accesso a Ryhope Wood. — Ma devo prendere qualcosa... per segnare Broken Boy...

— Presto! — la incitò Scathach. Accanto alla staccionata, i tre cavalieri stavano già chiamando il loro capo, i cavalli che giravano nervosamente su se stessi, le torce che guizzavano nell'aria.

Il cielo era pieno di ali.

Tallis corse nella camera dei genitori, spalancò il baule dei tesori, dov'era conservata la loro preziosa raccolta di fotografie, vestiti, ciocche di capelli, e frugò alla ricerca del frammento di corna che le aveva dato Broken Boy. Lo trovò. Era più grande di quanto pensasse, un palco ricurvo, lungo parecchi centimetri. Era avvolto nella striscia di stoffa ingiallita dell'abito di battesimo, legata con due nastri azzurri. Fece scivolare il corno dalla seta e lo rimise nel baule, infilandosi la stoffa nella cintura.

Nella sua stanza fece passare un pezzo di corda nelle orbite delle maschere, l'annodò e se le appese al collo. Erano pesanti; le rendevano difficile camminare mentre andava al letto dov'era appoggiato il diario segreto.

Chiuse il libro e andò alla finestra. Scathach era già sul suo cavallo, oltre la recinzione. Vide Tallis e gridò, quasi adirato.

— Se vuoi venire, *vieni*!

Uno dei suoi compagni stava correndo verso la figura di uccello, la lancia alzata. Avanzò serpeggiando fra le pietre e gli alberi, trottando sulla terra sconvolta.

Tallis prese il diario e scavalcò la finestra, scendendo sul tetto. Quando saltò sul prato, cadde goffamente. Scathach le venne incontro al cancello, tirandola per il collo della camicia sulla groppa del cavallo. Lei si aggrappò alla sua camicia di lana con la destra, stringendo il libro nella sinistra. Le maschere le sbattevano contro il fianco, mentre al cavallo venivano sciolte le briglie e Scathach con gli altri due cavalieri si lanciavano al galoppo attraverso il caos del campo.

— Cos'è? — gridò Tallis, fra il battito assordante delle ali.

— Ozyn — gridò Scathach. — Sentivo che stava venendo. Ma pensavo che ce l'avremmo fatta prima che arrivasse...

Tallis si aggrappò con tutte le sue forze al corpo del giovane cavaliere. Aveva le gambe graffiate, la vista confusa a causa dei sobbalzi. Si sentiva nauseata e spaventata. Ma non riusciva a staccare gli occhi dalla strana creatura vicino al Ruscello del Cacciatore.

— Non è reale... — sussurrò.

— È reale — disse cupamente Scathach. — Ma Gyonval andrà... Vai! Gridò d'improvviso, e Gyonval, con la lancia, spronò il cavallo al galoppo, verso la cosa a forma di uccello.

Mentre Scathach si avvicinava, Tallis poté vedere che il nugolo di uccelli attorno all'Ozyn volavano *attraverso* il suo corpo allungato. Scendevano a spirale dalla luce invernale di un mondo che si scorgeva attraverso le piume, poi giravano nello scuro cielo temporalesco del mondo reale, prima di rifluire come una marea nell'inverno. Ali giganti si alzavano e si abbassavano. Un grido come lo stridio di una gru tagliò l'aria notturna e ci fu una folata violenta di vento.

Il cavallo di Gyonval s'impennò, un'ultima protesta prima che lo strano cavaliere si lanciasse nella forma vibrante del mitago. All'ultimo momento il cavallo si alzò nell'aria come se volasse. La lancia partì, affondando nella carne coperta di piume del collo della creatura. Cavallo e cavaliere erano scomparsi nel corpo della bestia, persi nel turbinio di ali e di neve.

L'Ozyn esplose, in una pioggia silenziosa di neve e ghiaccio, d'uccelli e penne. Tallis abbassò la testa. Ali le colpirono i capelli, becchi le beccaro-

no la schiena. Scathach agitò le mani per scacciare lo stormo frenetico, spronò il cavallo per fargli saltare il ruscello. L'animale incespicò, si raddrizzò e galoppò con tutte le sue forze verso il riparo della foresta.

Gli Jaguthin superstiti li seguirono. Di Gyonval non c'era più segno. Tallis si guardò alle spalle e vide un vortice di luce che si sollevava nella notte, folti stormi di uccelli che lo seguivano mentre svaniva.

Scathach condusse Tallis lungo un sentiero serpeggiante, fra avvallamenti pieni d'erica e rocce coperte di muschio, finché finalmente non giunsero alla radura davanti alla casa, il vecchio giardino. Lei si stringeva al petto il diario di Huxley. Aveva freddo. Il libro le dava un ultimo calore. Per un momento si fermarono ai margini del bosco, osservando la casa morta, la silenziosa radura illuminata dalle stelle con il suo totem caduto, i suoi stracci, i suoi fantasmi. Quando Scathach fu sicuro che non ci fosse nessuno, li condusse nel buio fino alla porta-finestra, poi rimase fuori di guardia mentre Tallis riponeva il diario nel suo santuario, chiudendo il cassetto, ricoprendo a tentoni con l'edera il posto segreto.

Quando ebbe finito disse un silenzioso "grazie" all'uomo la cui saggezza aveva creato quell'icona di fede e di ricerca, poi scivolò fuori per unirsi al ragazzo-cervo.

— Fatto — disse.

— Il mio tempo qui è finito — sussurrò Scathach. — Vieni. Se l'Ozyn si è formato allora i mangiatori di carogne non possono essere lontani...

— Mangiatori di carogne?

— Li hai visti prima. Qui. Cacciatori di teste, mangiatori di carne umana. C'è pochissimo tempo e ancora io non so quale magia tu abbia usato per richiamarli.

— La Terra degli Spiriti degli Uccelli — disse Tallis a bassa voce, e avvertì la paura improvvisa nel corpo di Scathach, mentre il giovane correva. Si fermò e la fissò. Conosceva il nome.

— La Terra degli Spiriti degli Uccelli — sussurrò, scuotendo la testa come se non riuscisse a credere alle parole che sentiva. — Cosa hai fatto? Cosa hai fatto?

Nervosamente Tallis gli toccò un braccio. — Te lo farò vedere — disse. — È un campo. Il campo delle pietre di Stretley. Vicino al torrente...

— Presto, allora.

Lo condusse dal bosco al punto dove il vecchio cartello dondolava ancora appeso alla recinzione di filo spinato. Costeggiando Ryhope, tenendosi

nell'ombra, vicino al margine paludoso, raggiunsero il campo di Stretley. Non c'era segno dell'Ozyn. Il cielo, solcato da nubi e luminoso, adesso, sembrava vuoto di uccelli. Ma c'era un odore acuto e spiacevole nell'aria, come di candeggina. Tallis fece strada fino a Forte Contro la Tempesta. Le altre querce intorno al campo di Stretley sembravano tremare mentre lei si avvicinava. Tallis mostrò a Scathach la maschera di uccello che aveva inciso sul tronco. L'uomo seguì con il dito il basso intaglio, sentendolo più che vedendolo.

— Quando l'hai fatto? — chiese.

— All'inizio dell'estate — disse Tallis. — Un paio di mesi fa.

Lui rise, colpì l'albero con la mano. — È stato quando mi sono sentito *chiamato* indietro alla foresta. Qualcuno ci voleva insieme... È stato due mesi fa che mi sono reso conto per la prima volta di chi e cosa eri...

— Ce ne sono altri — disse Tallis. E gli mostrò come il campo intero fosse stato circondato dai suoi simboli protettivi. Indicò dove aveva sepolto le ossa di merli, cornacchie e passeri. Gli disse dei nodi di penne legati al biancospino fra le querce. Ricordò il cerchio di sangue di uccello e di urina che aveva dipinto intorno al campo.

— Terra degli Spiriti degli Uccelli — disse, guardando attentamente Scathach, spaventata al pensiero di quello che lei sapeva e di quello che avrebbe dovuto dirgli. — E tutto per impedire agli uccelli di venire a beccare un amico.

Lui la guardò con i suoi occhi pallidi e tristi. Tallis poteva odorare la preoccupazione che era in lui; *sapeva* che lui sapeva. Scathach chiese: — Che amico?

Cosa doveva dire? Qual era la risposta giusta? Se gli avesse detto cosa aveva visto forse lui sarebbe fuggito in preda al panico, nella foresta. Forse l'avrebbe lasciata sola, e aveva bisogno di lui adesso. Lui conosceva la foresta. Conosceva il mondo oltre la foresta, dove Harry era prigioniero. Aveva giurato ai suoi genitori di riportare indietro Harry vivo, e da quando aveva incontrato Scathach per la prima volta, aveva cominciato a sentire di poter portare a termine quella difficile impresa. Aveva bisogno del suo ragazzo-cervo tanto quanto lui sembrava aver bisogno di lei. Ne aveva bisogno perché l'aiutasse a capire. Aveva bisogno delle sue conoscenze sulla foresta. Aveva bisogno del senso di sicurezza che le dava la sua compagnia. E in ogni caso gli aveva dichiarato il suo amore. Era forte ed era bello. Sapeva che avrebbe dovuto *sentire* qualcosa per lui. nel cuore, nel petto, ma questo sarebbe venuto col tempo. Sarebbe venuto.

Egoista! si disse, ma scelse ancora una volta la strada più facile, rabbrividendo mentre diceva la bugia. — Era una visione. La visione di una battaglia. Una delle donne incappucciate mi ha insegnato come avere le visioni...

— Vai avanti...

— Ho visto la battaglia che un tempo è stata combattuta qui. C'erano morti dappertutto. Era sera, all'inizio dell'inverno, e stava per arrivare un temporale. C'erano dei fuochi, in lontananza. Delle vecchie si muovevano sul campo dei morti. Tagliavano le teste dei cadaveri e li spogliavano dell'armatura...

— Bavduin — disse Scathach, la voce che gli tremava come se gli fosse stata rivelata una terribile verità. Tallis lo guardò nel buio, ricordando quel nome, *Bavduin*, dal suo racconto del Vecchio Posto Proibito. — L'ultima battaglia... — disse Scathach. — L'esercito dimenticato... Bavduin. Tu l'hai vista. Hai avuto una visione del posto. E dici... — Le toccò la spalla. — Dici di aver visto un amico...

— C'era un temporale, e sotto le nuvole uccelli che mulinavano come quelli che venivano dall'Ozyn. Era una visione terribile, e io ne ero spaventata. Un guerriero era steso sotto l'albero, questo albero. Io l'ho chiamato. Era gravemente ferito. Gli ho detto il mio nome, e lui mi ha detto il nome con cui io l'ho conosciuto. Mi spiaceva tanto per lui, ed era un amico del cuore. Non potevo sopportare di vedere il suo corpo mutilato, così ho fatto un incantesimo per fermare gli uccelli. Ho spaventato le vecchie, che sono fuggite. Ma sono tornate con un uomo, un druido o qualcosa del genere.

Il suo potere era più grande del mio.

— E cosa è successo?

Tallis alzò le spalle. — È successo che erano suoi amici. Sono venuti e l'hanno portato via, e io ero troppo lontana per fermarli.

Le sembrava ancora di vedere le fiamme della pira, accanto alla foresta ai piedi della collina, e la donna che cavalcava, e il suo grido, e i suoi capelli dipinti con la creta, rossi come la fiamma. Ma non poté dire a Scathach che era lui che aveva visto, il suo fato a cui aveva assistito?

Ma Scathach la precedeva; forse lei aveva tradito la verità in ogni gesto, in ogni momento di esitazione. — Qual era il nome dell'amico? — chiese.

Tallis sentì il cuore che batteva all'impazzata, mentre rispondeva: — Scathach. Il tuo nome...

Lui annuì cupamente. — Il nome scelto da mia madre. Nella lingua degli *Amboriscantii* "Scathach" significa "colui che sente la voce". Quando nac-

qui venne fatta una profezia su di me, che sarei diventato "Dur scatha achen". È una profezia comune. Significa "il ragazzo che ascolta la voce della quercia". Avevo sempre pensato che volesse dire che sarei cresciuto fino a essere forte come l'albero. Un guerriero. Forte contro la tempesta — aggiunse, e Tallis guardò il suo vecchio amico, l'albero silenzioso, il luogo della visione. Scathach continuò: — Ma forse ha sempre significato qualcosa di più. Mentre facevo un sogno, la tua voce mi raggiungeva da una quercia. E tu hai avuto una visione di quel sogno...

Cosa stava dicendo? Che le loro menti si erano toccate nel mondo spirituale dei sogni? Non capiva che era la sua *morte* che lei aveva visto? E tuttavia... forse aveva ragione.

Lui stava dicendo: — Qualcuno pare si sia dato da fare perché ci incontrassimo. Ma chi ci ha congiunto nella visione? Quale anima persa, mi chiedo? Quale "fato"?

— Le gaberlungi? — suggerì Tallis.

Scathach non ne era sicuro. — Sono mitago. Sono venute dai tuoi ricordi...

— O da quelli di mio nonno — disse a bassa voce Tallis, pensando che le donne erano conosciute alla terra fin da prima della sua nascita. — E i mangiatori di carogne? Possono essere stati loro a stabilire il contatto fra di noi?

— No — disse Scathach. — Loro sono arrivati solo oggi... — Naturalmente! — E comunque, sono qui solo a causa di questo... — Batté la mano sulla corteccia dura della quercia. — Quando tu hai creato la Terra degli Spiriti degli Uccelli in questo mondo... l'hai creata anche in un altro. Molti altri! Tallis, tu sei giovane e per molti versi inesperta, ma hai una mente più potente di quanto potessi immaginare. I tuoi poteri giungono al di là della foresta, al di là degli anni. Hai fatto una cosa che credevo solo certi sciamani sapessero fare: hai manipolato la foresta del tuo mondo e hai creato delle trasformazioni nelle foreste di molte altre età. Se usato con cautela, è un potere che dà accesso a molti tempi, molte età, molti luoghi nascosti. Gli Jaguthin, la banda di cavalieri erranti, hanno usato questi varchi nella leggenda, fin da quando le prime storie sono state raccontate. Ciascuno è alla mercé del tempo e del sogno, e usa la magia di gente come te per completare il ciclo della propria leggenda. Quando tu crei un varco, lanci un richiamo nel passato e nel futuro, e lo sciamano dovrebbe controllare la chiamata. — Colpì il muso di uccello su Forte Contro la Tempesta. — Ma tu hai chiamato senza controllo. Hai liberato senza protezioni.

Tallis si accorse che il giovane tremava. Quando gli prese la mano, si rese conto fino a che punto la sua carne fosse fredda, e quanto tremasse.

E le venne da pensare alla storia della Foresta di Ossa, e ad Ash, che poteva incrociare due rametti, aggiungerci un osso, e mandare il cacciatore dai piedi veloci in una strana foresta, dove la caccia era magica.

Io sono Ash, pensò. *Io sono Ash.*

Scathach stava dicendo: — Ricordo che mio padre parlava della Terra degli Spiriti degli Uccelli. Un luogo terribile. Un luogo d'inverno e di lenta morte, un luogo dove una grande battaglia era stata combattuta. Un luogo che intrappola le anime. Il lato oscuro di Lavondyss. Quando tu la crei, essa richiama gli spiriti irati di ventimila anni. Per questo l'Ozyn è venuto, e i mangiatori di carogne. E altri emergeranno dalla foresta. La Terra degli Spiriti degli Uccelli è un luogo *arrabbiato.* Povero Gyonval... una parte del ciclo di racconti degli Jaguthin parla dei Sette Viaggi Lunari; in uno di essi un cavaliere distrugge un gigante, travestito da uccello. Non mi aspettavo che venisse chiamato al suo destino così presto. Ci sono solitamente dei segni della chiamata...

Divenne d'improvviso nervoso, guardando nella terra notturna, poi nel cielo, annusando l'aria, ascoltando il mormorio del vento. — C'è così poco tempo — disse. — Dobbiamo tornare oltre i margini del bosco prima dell'alba. Dobbiamo trovare la tua guida animale...

Prese la mano di Tallis e corse con lei verso la strada abbandonata che conduceva a Ryhope Wood. Tallis, senza fiato, riuscì a dire. — Chi è tuo padre?

— Ho paura che sia fredde ossa adesso — disse Scathach. — Sono stato via molto tempo, e gli anni scorrono in maniera diversa nella foresta. Ma se è ancora vivo potrà dirci molto. Potrà spiegarti le cose molto più chiaramente di quanto sappia fare io. Ha vissuto nella foresta, proprio ai confini di Lavondyss, per molti anni. Conosce le vie dei fantasmi, le vie degli sciamani, le vie dei sogni...

— Ma *chi* è? È di questo mondo, hai detto.

— Hai letto di lui nel Libro. È per lui che sono qui. Mi ha mandato a compiere una missione. Ma temo di aver fallito...

— WJ... — disse Tallis. Scathach si era fermato ai margini del bosco, guardando verso il punto dove Gyonval aveva distrutto l'apparizione dell'Ozyn. Sembrava teso, all'erta.

— Il grande compagno di mio padre era Huxley. L'uomo che abitava nel Santuario. Huxley è morto qui, in questo mondo proibito, trafitto da una

freccia che era stata scagliata diecimila anni prima. Ma mio padre entrò nella foresta, giunse vicino al suo centro e divenne *Wyn-rajathuk.* Trovò la pace, e la magia...

Wyn-rajathuk.

Tallis riconobbe parte della parola dell'incontro con gli uomini vestiti di pelli. Il ragazzo aveva gridato quelle sillabe, come impaurito... o riconoscendola. *Rajathuk.*

E Wyn?

Wynne-Jones, naturalmente, il collega di Huxley, il piccolo uomo che aveva aiutato Huxley a scoprire la natura primordiale della foresta e l'esistenza delle forme di vita mitago che l'abitavano.

Wynne-Jones lo scienziato. E Scathach era il figlio mezzo-umano, mezzo-mitago, di quell'uomo, nato di carne e di legno, nato di scienza e di leggenda: una donna, figlia di un capo tribù favoloso, che era stata chiamata ad adempiere i termini della propria storia dimenticata.

Tallis avrebbe voluto stringere fra le braccia il ragazzo, il suo ragazzo-cervo. Senza potersene spiegare la ragione si sentiva triste e piena d'affetto per lui. Ma Scathach d'improvviso lanciò un grido di gioia e corse attraverso l'erba alta verso un uomo che stava conducendo un cavallo zoppicante su per il pendio del campo Trovami di Nuovo.

Gyonval era sopravvissuto al suo incontro con l'Ozyn.

4

Gli Jaguthin erano cacciatori mitici, sussurrò Scathach a Tallis, più tardi, durante la notte, mentre erano accovacciati attorno a un piccolo falò, nella radura. C'erano molte forme mitago della medesima leggenda, che giungevano a un tempo pressoché sconosciuto alla gente del mondo di Wynne-Jones, l'Inghilterra... la terra proibita di Scathach. Quelle prime forme di Jaguthin erano stati cercatori, piuttosto che guerrieri. Erano stati estratti a sorte fra i clan dei primi cacciatori-raccoglitori per attraversare la terra invernale sull'onda di quella che sarebbe stata conosciuta come "Età del Ghiaccio". Erano andati alla ricerca di valli, altopiani, foreste e branchi di animali; i loro obiettivi erano semplici e pratici: aiutare le famiglie dei clan a trovare pace, calore e cibo in un mondo che sembrava determinato ad annientarli.

Durante la sua vita nella foresta Scathach aveva incontrato forme più tarde dei Dodici: ma erano sempre dodici, un numero che conteneva un se-

greto perduto, o forse un significato segreto. Dodici cavalieri formavano gli Jaguthin, ma anche se cavalcavano insieme erano anime solitarie, afferrate e trascinate dal vento del fato. La loro chiamata poteva giungere in qualsiasi momento, e la voce era la voce della Terra, e la forma della chiamata era la forma di una Donna. Ella era Jagad. Quando muoveva un dito, uno degli Jaguthin si avventurava nel tempo. Non sarebbe più tornato. Sarebbe diventato materia dimenticata di leggenda.

I tre cavalieri che erano gli amici di Scathach erano i sopravvissuti di una di queste eroiche compagnie. Scathach era l'"estraneo" che sempre aveva una grande importanza nel mito. Quella sera era sembrato che pure Gyonval fosse stato sacrificato, ma la Jagad non l'aveva chiamato, e il suo atto di valore non l'aveva strappato dal tempo dei suoi compagni.

In epoche successive c'erano state altro forme degli Jaguthin. Alcuni di questi erano selvaggi e arcani: uomini alti, vestiti di pelli, con teste cornute o rami di albero per camuffare la loro vera natura. (Uno di questi era Biancospino, l'albero da cui si era mascherato Scathach nella terra della sua "prima carne", un albero, insieme alla quercia, per cui Tallis sentiva una speciale affinità). Wynne-Jones gli aveva raccontato storie di Artù, di una tavola rotonda, di cavalieri rivestiti di armature che brillavano come la luna sull'acqua e che potevano resistere alla più veloce delle frecce. Queste erano le ultime forme degli Jaguthin, non più conosciuti con il loro antico nome. Scathach li aveva intravisti nella sua vita, ma erano ombre prive di sostanza. Nella maggior parte dei casi, quando incontrava la banda di cacciatori, essi erano in una forma più antica, più selvaggia, e cercavano luoghi e oggetti totem che erano al di là della sua comprensione.

Tuttavia, sarebbero stati importanti per Tallis,

— Se solo avessi ascoltato di più mio padre... — mormorò tristemente Scathach. — Lui aveva capito tanto! Ma come ho detto c'è un aspetto del ciclo degli Jaguthin che ha sempre un "estraneo", una figura soprannaturale che possiede conoscenze e poteri superiori a quelli degli Jaguthin stessi. Simili entità della foresta lasciano il loro segno nella creazione e nella trasformazione della leggenda. Se Harry è entrato nella foresta, lo troverai probabilmente connesso con gli Jaguthin in una delle loro forme. Lui può ben essere stato reale per te, Tallis... ma per noi egli sarebbe giunto da una strano e meraviglioso "Altro Mondo".

Alla luce del fuoco, il sorriso di Scathach era molto avveduto, adesso. — Qualsiasi cosa mi accada quando entreremo nel profondo della foresta, questa è la cosa che dovrai fare per trovare tuo fratello: prestare orecchio

alle storie che parlano degli Jaguthin.

La sua risata fu improvvisa, e amara. — Vedi? Già sto recitando la mia parte nel racconto. Io sono la creatura del mondo proibito che è tornata alla terra del padre e scopre che gli è preclusa. Non appartengo ad alcun mondo. Gyonval è molto commosso da questo. Curundoloc pensa che dovrei essere sacrificato. Gwyllos ha promesso di accompagnarmi fino al luogo della mia morte. Tutte queste reazioni da parte dei miei amici cavalieri sono parte della leggenda. Lo scoprirai anche tu. Andrai alla ricerca da sola, ma tutto quello che farai, e tutto quello che gli altri faranno insieme a te, o per te, o a te, tutto fa parte del loro mito. Non possono farne a meno. Così come mia madre non ha resistito al richiamo della sua leggenda. Aveva passato il suo tempo con un estraneo, con uno spirito del mondo proibito. Aveva dato alla luce il figlio di quello spirito. Poi la Terra l'ha chiamata, e lei se n'è andata...

— Per fare cosa?

— Per fare una cosa terribile e meravigliosa — disse Scathach tristemente. — Per portare a termine un ciclo di racconti che ti lascerebbero senza fiato a sentirli.

— Dimmeli...

— Un'altra volta — disse lui con fermezza. — Per prima cosa dobbiamo trovare la tua guida animale. Deve essercene una. Deve esserci stato un animale che sembrava far la guardia su di te...

— Broken Boy — disse Tallis. Le era venuto in mente quasi subito, quando l'argomento del *gurla* era stato sollevato nella sua stanza, qualche ora prima. — L'unico dubbio è questo: lui era qui, nella terra, da anni prima che nascessi.

— Un cavallo? — chiese Scathach.

— Un cervo.

— Ti aspettava — disse Scathach con sicurezza. — Era stato mandato per aspettarti. Probabilmente sei stata tu stessa a mandarlo.

— Com'è possibile?

— Ho cercato di spiegarti — disse l'uomo. — Gli anni, i mesi... nella foresta diventano privi di significato. È stata la cosa di cui mi ha avvertito mio padre prima che partissi. Parti diverse della foresta vivono i loro anni in maniera diversa. Una confusione di stagioni.

— Io devo trovare un inverno. Harry è lì, e io *so* che posso trovarlo.

Il sorriso di Scathach era rassicurante. — Naturalmente. E io farò tutto il possibile per aiutarti.

— Ma io non posso lasciare la mia casa! — disse Tallis ad alta voce, e provò un panico improvviso. Curundoloc si mosse, sotto spesse pellicce, e riprese sonno. Tallis ricordò le parole di suo padre. *Non potremmo sopportare di perderti, non dopo aver perso Harry.*

Aveva passato anni a cercare d'indurre i suoi genitori a crederle, a capirla, e per la prima volta, quella sera, prima che la terra generasse pietre e uccelli, loro avevano acconsentito a venire a vedere le cose che l'ossessionavano.

Se andava via, adesso, li avrebbe traditi.

Se andava via. avrebbe spezzato i loro cuori...

Scathach la guardava alla pallida luce del fuoco. Con voce gentile, domandò: — Quanto tempo potresti star via?

— Non capisco...

— Potresti venire con me per un giorno?

Lei non ci pensò neppure. — Certo.

— Due giorni?

— Sette giorni — disse Tallis. — Si preoccuperebbero. Ma se dicessi loro che sarà solo una settimana, non si arrabbierebbero poi tanto. Se tornassi entro una settimana...

Scathach si chinò verso di lei e alzò un dito. — Ai margini della foresta, prima che divenga troppo folta, puoi passare un *mese,* mentre trascorre solo una settimana. Mio padre ne era certo...

Tallis rammentò il diario di Huxley, il riferimento all'assenza di Wynne-Jones.

— Un mese per ascoltare, per vedere, per sentire — proseguì Scathach. — Un mese per raccogliere indizi su dove Harry può essere intrappolato. Starai via per quattro settimane, tornerai in sette giorni. Ed entrerai e uscirai usando i tuoi poteri. Il vantaggio per me, sarà che potrò tornare alla mia casa usando questi stessi poteri. Cosa ne dici?

— Ci servirà Broken Boy. Devo segnarlo...

— Verrà — disse Scathach con grande sicurezza.

Tallis annuì, poi sorrise. — D'accordo — disse.

— Allora dormi. Domani il viaggio sarà piuttosto difficile.

Aveva visto Broken Boy all'imbrunire, in parecchie occasioni, e due volte all'alba, ma mai nelle ore di luce o di buio. Perciò seguì il consiglio di Scathach e si avvolse in una ruvida coperta di lana, rannicchiandosi accanto alle braci del fuoco, e scivolò ne! sonno.

Aveva bisogno di riposo. Era esausta e confusa, e nei suoi sogni passò come un fantasma attraverso una densa foresta e si fermò ai bordi d'una grande gola, guardando lo strano castello che spuntava fra i picchi coperti di boschi a un miglio di distanza, dalla parte opposta d'un tremendo precipizio. Ma quando, nel suo sogno, si voltò per guardare il bosco da cui era venuta, gli alberi erano spariti e una grande muraglia di neve e ghiaccio le stava rotolando addosso, l'ondata dell'inverno. Parecchie figure umane correvano davanti a essa, cercando di salvarsi la vita.

Mentre le passavano accanto, poté sentire l'odore della morte su di essi. C'era anche un bambino, che portava un totem di legno, ma era una piccola statua, non come l'immenso totem putrescente nella casa in rovina. Gridò *rujathuk!* La neve li raggiunse. Si dibatterono e urlarono, e anche Tallis urlò, cercando di sollevarsi sopra i turbini di ghiaccio, afferrandosi ai rami freddi e morti degli alberi, aprendosi la strada fino alla luce mentre quel liquido inverno cercava di annegarla.

Mentre lottava contro la marea inarrestabile, vide una caverna, e la bocca della caverna si allargò. Un ruggito rimbombante l'assordò... era il ruggito di un animale, che si avvicinava...

Risuonò ancora, ed ella lo riconobbe. Era un amico, che la scuoteva mentre affogava, che la svegliava...

Svegliati... svegliati...

Aprì gli occhi, ma una parte di lei continuò a dormire. Il fuoco brillava, l'aria della notte era piena del suo odore dolce. Da dove giaceva, avvolta nella coperta di Scathach, Tallis poteva vedere la donna accovacciata.

Le immagini del sogno si accavallarono; il fuoco tremolò e cambiò. Sveglia, eppure addormentata... Tallis viaggiava in un mondo posto fra i due stati della mente, dove i mitago la inseguivano furtivamente, dove le donne gaberlungi potevano raggiungerla facilmente.

Zitta, disse Maschera Bianca. Vecchia mano su giovane fronte, che accarezzava la pelle morbida nella notte d'estate. La mente di Tallis scorreva come un fiume veloce e scintillante, l'acqua un torrente di parole, le rive che scivolavano accanto a lei piene d'immagini di leggenda: creature e figure umane e alti edifici di pietra e terre strane...

Zitta, disse maschera bianca.

E mentre dormiva, per metà sveglia, Tallis sentì una storia scivolarle nella mente che scorreva, imprimendosi su di lei, impressionandola con la sua semplicità, la sua crudezza, la sua *antichità*... Era una storia che veniva dagli inizi, dalla sorgente; c'era della magia nella sorgente. C'era musica:

nel vento, nello sbattere di pelli contro le intelaiature di legno, nei colpi della pietra contro la pietra.

E musica anche nelle grida dei cacciatori, mentre affrontavano la morte in quell'età terribile di ghiaccio e di animali appena intravisti, muovendosi verso sud sui fiumi gelati, cercando un luogo dove ci sarebbe stato di nuovo cibo, e calore...

Vi è un'antica memoria nella neve.
La terra ricorda.
Giungemmo attraverso la tempesta alla fine di una caccia fallita.
Asha era vecchia, gelata, miserevole.
La ponemmo nel grembo della neve.
Soffiammo il nostro spirito sulla sua pallida pelle.
Lei cantò delle cacce della sua vita.
Cantò dei falò nei grandi rifugi.
Cantò dei falò che bruciavano senza fine.
Il giovane Arak impugnava un coltello di osso.
Fabbricò un occhio di legno per Asha morente.
Arak intagliò la faccia di Asha nel legno vivo.
Appoggiammo il nuovo occhio di Asha sulla sua pelle gelata, nel grembo della neve.
Il nuovo albero faceva la guardia ad Asha.
La tempesta ci divise, clan da clan, consanguineo da consanguineo.
Ovunque la terra era aperta noi eravamo come cuccioli.
Abbracciavamo il buio e la sicurezza.
Il nostro fuoco era adesso un misero calore.
Lupi feriti dagli orsi correvano davanti alla neve.
L'alce orgoglioso era gelato.
Negli occhi dell'alce erano le memorie del branco, e dei cacciatori.
Il sangue era freddo nei nostri corpi.
L'acqua era ghiaccio nei neri alberi.
Gli alberi erano come pietra, freddi e senza vita.
Lo spinto del sole non aveva conforto di calore.
Lo spazio nelle nostre pance si riempiva di freddo.
La terra era il nostro nemico.
Le creature della caccia seguivano le oche invernali, lontano dai fiumi di ghiaccio.
La tribù era lenta a seguirle.

L'odore del sangue fresco sulla neve era dolce.
L'arrivo del lupo era veloce.
Più tardi la terra diede alla luce gli uccelli delle carogne.
Un fuoco ardeva nella Terra degli Spiriti degli Uccelli.
Le ossa della tribù bruciavano, ed essi viaggiarono fin là.
Tutta la tribù gridò al sorriso di legno di Asha.
Tutta la tribù ascoltò la voce della quercia.
Il giovane Arak viaggiò fino ai luoghi non visti della terra.
Arak viaggiò fino ai luoghi proibiti della terra.
Ma dopo che si era perso, venne riportato a casa.
Mura di neve lo proteggevano.
Era a casa qui.
Vi è un'antica memoria nella neve.
La terra ricorda ogni cosa.
Questo è ciò che ricordo.

Svegliati! Tallis! Svegliati!

La bestia ruggì, incombeva su di lei. La sua puzza l'avvolgeva.

— Tallis! Smettila di sognare!

Lei balzò a sedere, confusa e spaventata per essere stata svegliata così d'improvviso. Poi la paura si dissolse, e anche il gelo. Era avvolta nella coperta di Scathach. Il fuoco era basso. Era ancora nella radura. I tre Jaguthin erano in piedi, scrutando fra gli alberi scuri.

La luce dell'alba illuminava le loro facce scure, frammenti d'oro su pelle scurita dalle intemperie, abiti stracciati. La cenere del fuoco si sollevò, soffiata da una brezza leggera. I cavalli respiravano sommessamente, scuotendo le teste, tirando un poco le redini.

Ho toccato la sorgente. Quella era una storia degli inizi... Ho toccato la sorgente. Sono arrivata vicina ad Harry. Lui è là, ne sono certa. Ho toccato la sorgente. Harry è la sorgente...

Scathach la stava guardando, ma la sua attenzione era altrove. E un momento dopo il suono si ripeté, il bramito inconfondibile d'un cervo maschio.

— Broken Boy! — disse Tallis.

— Vicino al ruscello — disse Scathach. — Oltre la Terra degli Spiriti degli Uccelli...

Tallis osservò l'improvviso trambusto attorno a lei, ferma accanto al fuoco con la coperta di lana grigia attorno alle spalle. I cavalli vennero ca-

ricati e guidati lungo lo stretto sentiero, fino ai margini del bosco. Scathach buttò della terra sul fuoco, poi si mise a tracolla lo zaino di pelle. Tallis raccolse le sue maschere e si frugò in tasca, per accertarsi di avere ancora la stoffa del battesimo.

Stava succedendo tutto troppo in fretta. Pensò alla sua casa, ai suoi genitori, forse ancora addormentati. Non aveva detto loro che se ne andava, non li aveva salutati. Si sarebbero preoccupati per lei, anche se fosse stata via solo pochi giorni. Avrebbe dovuto lasciare un biglietto.

Alla luce del nuovo giorno si rese conto di quanto umida fosse la mattina. Corse con gli Jaguthin, costeggiando il bosco, attraversando il campo acquitrinoso ed entrando nella stretta striscia di alberi che fiancheggiava il Ruscello del Cacciatore.

— Dev'essere da qualche parte, qui intorno — sussurrò Scathach. Curundoloc condusse i cavalli all'acqua, per farli bere, accoccolandosi vicino alla fredda corrente, ma guardandosi intorno nervosamente. Tallis si addentrò fra le felci umide, tirando la coperta che si impigliava nell'erica.

Non si sentiva nessun rumore, neppure il cinguettio degli uccelli. La nebbia carica di rugiada avvolgeva un bosco immobile come un animale che trattenga il respiro, in attesa dei movimenti furtivi di un predatore.

E in quel silenzio si sentì il nome di Tallis, chiamato ad alta voce, chiamato da un uomo, chiamato in un tono che non indicava solo ansia, ma una paura terribile.

Scathach alzò lo sguardo, gli occhi pallidi e brillanti. Ma Tallis stava guardando il campo, e la linea lontana dell'orizzonte dove, la sera prima strani alberi e pietre si erano formati; adesso erano spariti, e la terra non mostrava alcun segno delle forze che lei aveva evocato. C'era la figura di un uomo; correva.

— Tallis! — chiamò di nuovo suo padre. La sua voce era piena di panico. Tallis ebbe un brivido, e gli occhi le si riempirono di lacrime. Lui era in vestaglia, e questa ondeggiava nel sole. Inciampò, si riprese, una piccola figura scura, ancora indistinta nella luce pallida dell'alba.

— Presto... — mormorò Scathach fra gli alberi. I cavalli erano inquieti. Gyonval mormorò delle parole gutturali e passò la mano coperta di maglia metallica sul muso pezzato di uno.

— Devo dirgli che sono sana e salva — disse Tallis. — Devo salutarlo...

Ma Scathach la tirò giù, mentre lei si alzava. — Non c'è tempo. Guarda là!

Broken Boy uscì dalla nebbia, avanzando rigidamente nell'acqua, accan-

to ai cavalli inquieti. Gli Jaguthin indietreggiarono, lasciando che la grande bestia passasse. Le sue corna sfioravano i rami degli ontani che crescevano sul greto del ruscello. Il suo respiro aggiungeva nebbia a nebbia. I suoi occhi scuri luccicavano mentre guardava la ragazza. Il suo odore lo precedeva, diffondendosi verso Ryhope Wood.

Scathach tirò giù la coperta dalle spalle della ragazza. Poi la spinse avanti.

— Presto. Lega la stoffa. Segnalo. L'animale è il tuo signore adesso. Ti indicherà la via.

Tallis avanzò fra il sottobosco, poi entrò nel ruscello. Suo padre la stava ancora chiamando. Dei corvi si levarono in volo dagli alberi attorno alla Terra degli Spiriti degli Uccelli e il cinguettio degli uccelli iniziò in coro sui campi.

In piedi davanti al cervo Tallis si sentì nuovamente sopraffatta. Guardò la sua forma immensa, poi allungò una mano e fece scorrere le dita sul pelo ispido del muso. Lentamente Broken Boy abbassò la testa. Nei suoi occhi Tallis poteva vedere la propria faccia. Sembrava stranamente scura, gli occhi spalancati, la bocca con una strana forma, ma senza dubbio la sua faccia, e dietro questa immagine: nevi invernali e forme scure in movimento... tre, poi una, che passavano dalla bestia alla coscienza di Tallis.

Il suo odore la incapsulava. Il suo calore si diffondeva attorno a lei. La pelle le formicolava, il suo corpo divenne eccitato in una maniera inaspettata e sconcertante. Le era così vicino. Guardò dietro a lui, come a un cielo azzurro. Sentì la pressione dei suoi movimenti, sopra e dentro la sua carne...

Il momento passò. Tallis, senza fiato, arrossendo, si allungò e legò il pezzo di stoffa del battesimo attorno all'asta del corno spezzato, lo annodò due volte, assicurandolo bene. Nel farlo, le sue dita sfiorarono tre intaccature profonde nel corno: il segno di Owen, forse.

Immediatamente Broken Boy sollevò la testa e bramì, poi si mosse, urtando la ragazza che cadde seduta nell'acqua. Nell'afferrare la collana di maschere lo spago si ruppe. Le maschere si sparsero nella corrente e lei le raccolse, ma una di esse le scivolò di mano e non fece in tempo ad afferrarla. Scathach era dietro di lei, spingendola dietro il cervo, verso la Terra degli Spiriti degli Uccelli e Ryhope Wood, e oltre. Gli Jaguthin erano già in sella. Gwyllos lottava per controllare il cavallo, che, impaurito, si era impennato e camminava in cerchio, senza posa. Gridò qualcosa all'animale, che si calmò. Dietro di lui, nel campo, il padre di Tallis si era fermato a

prendere fiato, le mani appoggiate alle ginocchia, la faccia arrossata, umida di lacrime.

— Papà! — gridò la ragazza.

— Tallis! — chiamò lui. — Non andartene! Non andartene, bambina. Non lasciarci.

— Papà, non starò via molto. Solo una settimana!

Ma la sua voce fu sopraffatta dal grido irato di Scathach. — Avanti! Non c'è tempo... hai aperto la porta migliore. Guarda!

La prese per un braccio e la issò sulla groppa del cavallo più piccolo. Attorno a lei gli Jaguthin. Superarono il ruscello, inseguendo il cervo. Tallis lottò per tenersi in sella, stringendo le sue maschere con una braccio e afferrando le redini con la mano libera. Scathach lanciò un grido eccitato, pagano, di gioia e di trionfo, poi diede una pacca sui quarti posteriori del cavallo, cosicché Tallis venne sballottolata sulla sella, e trascinata attraverso la cortina di rami.

Davanti a lei vide quello che Scathach aveva chiamato "porta"; vide il varco che aveva finalmente creato con l'aiuto del suo signore animale. Qui, nel mondo di suo padre, c'era una siepe con alti alberi e fitto biancospino. Ma nel mondo di Tallis la terra sprofondava fra alte scarpate coperte di vegetazione, una vera e propria buca, misteriosa, che affondava nella terra, apparentemente, anche se davanti a lei brillava il sole, fra la volta fitta di foglie.

E in lontananza, un bagliore bianco, un turbine mutevole che la fece rabbrividire guardandolo: il primo segno dell'inverno che l'aveva ossessionata fin dalla nascita...

Il luogo freddo. Il Posto Proibito. Dove vagava Harry. Dove la canzone perduta del signor Williams era forse una dolce melodia su venti carichi di ghiaccio.

I confini di Lavondyss...

Scathach spronò il suo cavallo e galoppò nel varco, giù nel mondo sotterraneo. Gli Jaguthin lo seguirono; soltanto Gyonval si voltò e fece segno a Tallis, la faccia attraversata da una sorriso, un sorriso da amico. Gridò una parola nella sua lingua; senza dubbio: *vieni!*

Tallis sentì il suo cavallo che cominciava a galoppare, come se anch'egli fosse ansioso di tornare al mondo da cui era stato escluso per tanto tempo. Mentre correva, Tallis vide le pietre che fiancheggiavano l'holloway, e pensò a suo nonno, e a come era stato trovato, seduto accanto alla roccia grìgia, gli occhi fissi proprio in quella direzione; forse aveva gettato un'oc-

chiata sul mondo che non l'aveva chiamato. Gli aveva dato piacere quella visione in punto di morte.

L'ultima cosa che sentì, mentre il rumore dell'acqua si faceva più forte nelle sue orecchie, fu la voce di suo padre, molto lontana ora, il suono del suo nome, più stridulo che triste, come se lui già fosse lontano un miglio, o cento anni.

Quando si voltò, poté vederlo. Era in piedi nel ruscello, la vestaglia che gli pendeva come uno straccio dalle spalle, e la guardava, una mano tesa verso di lei. Nell'istante prima che la distanza e il mondo sotterraneo la prendessero, lo vide chinarsi sull'acqua e prendere la maschera che le era caduta.

Nella regione sconosciuta

... tutto è vuoto innanzi a noi,
tutto attende, non sognato, in quella regione, quella
terra inaccessibile.
Walt Whitman

LA TERRA DEGLI SPIRITI DEGLI UCCELLI
La Casa dei Morti

Una nuova memoria stava giungendo nella terra; c'era un cambiamento. Era presente da settimane. Influenzava ogni cosa: la foresta, il fiume, le radure degli spiriti, con le loro gigantesche statue di legno, la casa dei morti sulla collina... Influenzava la gente, i *Tuthanach*, il clan neolitico che viveva in quella parte del regno della foresta.

All'inizio, il vecchio che il clan conosceva come Wyn-rajathuk pensò che i cambiamenti fossero stati generati da lui, un'ultima increspatura di creazione da quelle zone primitive della sua mente ancora legate alla foresta primordiale. Ma ben presto si rese conto che non era possibile. Era in pace, adesso, e il suo inconscio da tempo si era liberato dei suoi antichi sogni. Era in pace da molti anni.

No: quel sottile, inquietante cambiamento proveniva da un'altra fonte.

Andò nelle radure degli spiriti, camminò fra gli idoli giganti e studiò ciascuna faccia cupa, ascoltò le voci. Seguì un sentiero di caccia fra la vegetazione soffocante e alla fine emerse sul pendio coperto di prugnolo di una collina. Attraverso il denso fogliame degli alberi dalle bacche rosse,

poteva appena scorgere il muro di terra gessosa che era stato eretto attorno alla sommità della collina; una fitta siepe di prugnolo era cresciuta a coprire anche questo. Si fece strada a fatica attraverso i cespugli, scostando i rami spinosi, finché non giunse davanti all'ingresso in rovina, dove le colonne di legno, scivolando, avevano lasciato franare la terra e i sassi.

Dovette arrampicarsi per entrare nel recinto erboso.

Il giorno prima l'ingresso era stato sgombro, il sentiero fra i prugnoli largo e agevole.

Salì sul muro di terra e si voltò a guardare verso nord. Il sole era basso sulla foresta, ogni cosa immersa in ombre rossastre e nebbiosa lontananza. Il manto di foglie era un mare scuro, che si stendeva all'infinito in direzione di ciascun orizzonte. Il vento che soffiava dal cuore della foresta si era fatto gelido; c'era odore d'inverno nell'aria, un confondersi delle stagioni.

Wyn tornò dentro il recinto e girò attorno al semicerchio di statue che sorvegliavano l'ingresso della casa dei morti. Erano dieci, le loro facce inquietanti a guardarsi; i loro occhi antichi lo seguirono mentre si muoveva.

Alla fine si arrestò e sorrise senza allegria. La faccia di una delle statue era cambiata, così come la sua forma. C'erano dei piccoli rami che crescevano dal legno morto. Nuova vita nel totem silenzioso, che erompeva dalla corteccia nera e marcia.

Avrebbe dovuto immaginarselo. Naturalmente! Avrebbe dovuto capirlo prima. Dopo tutto, lui non era solo Wyn-rajathuk, *Wyn-voce-dalla-terra.* Era lo straniero. Era uno scienziato. Era l'unico uomo ad aver studiato le immagini mitiche che vivevano nella sua mente inconscia... qui: nel bosco, nella foresta dei mitago.

Si abbandonò a quel momento di arroganza con ironico distacco, perché naturalmente lui aveva visto solo un frammento della magia che viveva e si nascondeva ed emergeva, nuda e puzzolente, dall'humus di foglie di quella terra straniera.

E tuttavia, avrebbe dovuto comprendere da prima l'origine di quel mutamento.

Era l'Ombra-di-una-Foresta-Sconosciuta. Era Ciò-Che-Dà-Forma-alle-Colline. C'era un antico nome per definirlo, che aveva scoperto, e che esplicava il suo potere quando gli si permetteva di penetrare nella parte silenziosa della mente: *skogen.*

Uno skogen si stava muovendo verso l'interno, verso il cuore della foresta, e giungeva da *fuori* la foresta. Giungeva dal mondo che Wyn-rajathuk ricordava solo a fatica.

Dinanzi a esso, mentre viaggiava verso il paese dei Tuthanach, tutta la terra, tutta la foresta veniva compressa dalla sua follia.

— Wyn! Wyn-rajathuk!

La voce della bambina gli giungeva da una grande distanza. Disturbò la sua immobile, silenziosa contemplazione della foresta. Per il momento la ignorò. Si rese conto che era rimasto seduto sulla terra fredda per qualche ora; le sue ossa di settantenne erano indolenzite. Il sole era più alto. La distesa della foresta si perdeva nella foschia, ma c'era una luminosità nell'aria, benché la terra fosse ancora carica di ombre.

Wyn si alzò goffamente in ginocchio, pulendosi i pantaloni rattoppati di pelliccia di lupo dagli insetti e dalla terra, massaggiandosi i muscoli intorpiditi. Notò come le ombre dei totem si assiepassero vicine, un'ombra sola, una voce sola. Si voltò e guardò il grande semicerchio di tronchi crepati, marci: i rajathuk. Erano uno diverso dall'altro ed erano già lì da anni quando lui era arrivato. Qualcuno era passato in quei luoghi prima di lui, creando i Tuthanach, i loro totem, le loro radure degli spiriti. Lui viveva nel sogno di un altro uomo. Ma conosceva i nomi dei totem, tutti i nomi: Skogen (Ombra della foresta), Falkenna (Volo di uccelli), Oolerinna (Aprire l'antico sentiero), Morndun (Spirito che cammina)... e tutti gli altri, i loro nomi familiari, le loro funzioni familiari, eppure bizzarri e inquietanti.

E durante la sua permanenza lì, con i Tuthanach, era diventato Wyn-rajathuk. Quei totem erano suoi, adesso, e lui li aveva influenzati, modellati a suo modo. Li controllava. Ascoltava le voci e comprendeva cosa dicevano quando parlavano con una sola voce. Erano il suo oracolo. Era così che avevano agito nel mito, e poiché in quel mondo la magia *funzionava*, essi sembrava funzionassero per lui. Ma lo scienziato dietro lo sciamano aveva da tempo riconosciuto il meccanismo inconscio di ciascuna delle facce dipinte, i cui simboli traevano forza dalle regioni primitive del cervello; dieci simboli che congiungendosi liberavano potentemente la visione, interiore e profetica.

Il suo oracolo.

Fra quei tronchi tetri, monolitici, poteva intravedere la struttura a cui facevano la guardia. La casa dei morti. *Cruig-morn* nella lingua dei Tuthanach: il Luogo-di-pelle-freddo-terra. Lui fra sé la chiamava la capanna delle ossa.

Per quanto fosse riuscito a determinare, i Tuthanach erano un clan del tardo neolitico proveniente dall'Europa occidentale; costruivano case dei

morti; scolpivano la pietra e il legno; erano più cacciatori che agricoltori; non erano violenti; e avevano un sofisticato insieme di credenze sull'aldilà, che comprendeva il portare piccole barche in grandi gorghi e il cavalcare a spirale nella terra, fino al "mare di luce". Wyn aveva sviscerato la leggenda che attribuiva uno status mitologico a quel particolare clan. Erano certamente i leggendari costruttori delle tombe megalitiche sparse in Irlanda, Francia, Gran Bretagna. La loro divinità principale era lo spirito del fiume.

I Tuthanach erano mitago, naturalmente, anche se non creati da lui. Qualcuno era passato di lì prima di lui, spargendo nella foresta i relitti viventi dei suoi sogni. Ma c'era certamente un bambino fra di loro che veniva dal suo proprio "eco primordiale", la zona neuro-mitologica del suo inconscio primitivo. E quel bambino lo affascinava. Lo affascinava tremendamente. Lo terrorizzava.

Dieci alberi giganti lo osservavano, le loro facce dipinte non tanto con rappresentazioni degli antenati totem, ma con l'arcana simbologia dell'inconscio. Qualcosa di simile a un levriero, qualcosa di simile alla luna, a un pesce, a un gufo, a un fantasma... ma queste erano solo le manifestazioni totemiche di immagini più profonde, più potenti, che potevano fondersi per creare la *visione*.

Quanto desiderava il mondo della sua nascita... solo per poter *discutere* le sue idee con la gente. Aveva visto tante cose. Aveva trovato leggende perdute. Aveva compreso i modi in cui agiva l'eredità del passato. E non c'era nessuno, non una sola anima con cui parlare. Scriveva tutto. Su fogli di pergamena racimolati dalle forme mitago provenienti da età future, o fabbricati di sua mano con creta e fibre di stoffa sparse per la foresta: i resti tangibili di mitago che erano svaniti ed erano stati riassorbiti dalla foresta.

— Wyn!

La bambina apparve alla vista, sbucando fra il prugnolo, sul terrapieno. Appariva perplessa dal cambiamento, e allarmata. Teneva in mano un piccolo oggetto nero: una bambola; la rozza collana di osso le sbatacchiava sul petto mentre scivolava entro il recinto.

— Cos'è? — chiese Wyn alla figlia.

Lei si fermò di fronte a lui, una bambina paffuta, bene avvolta in pellicce grigie e marroni, con pantaloni e scarpe di pelle di cervo. Il suo viso era luminoso, gli occhi di un profondo castano, quasi a forma di mandorla. C'erano delle goccioline di sudore sul suo labbro superiore. I capelli neri

erano stati legati in trecce qualche giorno prima, e unte con grasso di animale per farle diventare lucide. Adesso si stavano sciogliendo, e delle foglie vi si erano impigliate.

— È il mio primo rajathuk — disse Morthen, sollevando la bambola verso il padre. — L'ho fatta questa mattina.

Wyn prese la bambola e se la rigirò fra le dita. Era stata annerita sul fuoco. Non c'era una faccia riconoscibile, ma i cerchi che la bambina vi aveva inciso erano abbastanza rappresentativi. Un istinto, nato da anni di esperienza, gli disse che il legno era di prugnolo.

— Come può essere un rajathuk? — chiese. Morthen parve perplessa. Lui disse: — Da quale parte dell'albero l'hai preso?

Illuminazione improvvisa! Lei sorrise. — Un ramo...

— Perciò è un...

— *Injathuk!* — finì lei. — Voce del vento!

— Esatto. Il tronco porta la voce delle ossa che vivono fra le rocce della terra; il ramo sparge la voce sui semi, gli insetti e le ali degli uccelli. Una funzione molto diversa.

Morthen guardò i rajathuk, i dieci idoli enormi.

— Skogen sta cambiando — disse aggrottando la fronte. — È diverso.

— È vero.

Wyn si sentì compiaciuto di se stesso. Aveva predetto che Morthen (per metà umana, per metà creatura della foresta, come il suo perduto fratello, il povero, avventuroso Scathach) avrebbe avuto una consapevolezza umana del cambiamento. I Tuthanach, in quanto mitago, non potevano naturalmente avvertire queste cose.

— Skogen sta cambiando. Cosa ti dice questo?

Lei si toccò la collana di ossa, trovando conforto nella loro fredda superficie di liscio avorio. I suoi occhi lo affascinavano; splendevano; erano stupendi; anche sua madre era stata bellissima. Adesso questa bellezza era stata ridotta a ossa, che si scurivano nell'aria stagnante della casa dei morti.

Morthen disse: — Una nuova voce nella terra.

— Esatto. Una voce da fuori, dal mondo fantasma di cui ti ho spesso parlato.

— L'Inghilterra — disse lei, pronunciando il nome alla perfezione.

— Sì. Qualcuno che viene dall'Inghilterra. Si sta avvicinando a noi. Sta provocando un cambiamento.

Wyn si alzò, prese la mano della figlia. Lei gliela strinse con piacere, tenendo la bambola con l'altra. Camminarono lentamente attorno al semicer-

chio di statue. Ci fu un movimento nell'ingresso alla capanna delle ossa.

— Uno sciacallo! — disse Morthen allarmata.

— Uccelli — disse suo padre. — Agli uccelli viene sempre permesso di entrare fra i morti. Ma solo agli uccelli.

La bambina si quietò. Proseguirono il loro lento cammino. Una nuvola nera si stava raccogliendo sulla foresta. C'era odore di neve nell'aria.

— Dieci maschere per vedere gli alberi — disse Morthen, recitando la liturgia magica del padre — e dieci alberi per portare la voce...

— E quando parlano di cosa parlano?

Si era dimenticata la risposta. Wyn le scompigliò i capelli e sorrise. — Raccontano quello che hanno visto!

— Sì. Gli alberi gettano ombre più lunghe a antiche dei Tuthanach. Vedono più lontano di quanto veda la gente.

— Ben detto. Faremo di te Morthen-rajathuk!

Ancora una volta ci fu del movimento nella casa dei morti. Wyn aggrottò la fronte e fece indietreggiare Morthen. Essendo una bambina, non le era permesso di superare il cerchio di legno a guardia dell'ingresso.

— Non è un uccello — disse Morthen, gli occhi scuri spalancati. Si strinse la bambola al petto, come per proteggerla.

— Credo che tu abbia ragione.

Wyn-rajathuk camminò con passo esitante fra gli idoli, sfiorando con le spalle le colonne massicce. Gli sembrò che la terra tremasse lievemente, mentre entrava nel luogo proibito. Lo stretto ingresso alla casa dei morti era vuoto, nero. L'odore di decomposizione era forte; anche quello della cenere, mescolata alla carne morta. L'erba sul tetto di zolle era lunga; la terra era scivolata, nascondendo la parte superiore delle pietre che formavano l'entrata. Quel tipo di cambiamento era abbastanza naturale; ma che fosse successo nel giro di una notte significava che era opera dello skogen. Il vento fece svolazzare gli stracci scoloriti sui pali intorno alla casa, i vestiti dei morti; sbattevano nel vento mentre il silenzio della capanna di ossa inghiottiva la carne che un tempo avevano scaldato.

Wyn-rajathuk entrò nell'oscurità che era il suo dominio. Il passaggio interno era lungo. Due file di tronchi di quercia sostenevano il soffitto. Fra i tronchi c'erano le urne di coloro che erano stati bruciati, e le pietre incavate in cui era stata posta la materia grigia dei loro crani, perché gli uccelli se ne nutrissero. Altrove c'erano le ossa dei senza figli. All'estremità della casa erano accasciati i corpi rinsecchiti e maleodoranti dei due Tuthanach che erano stati recentemente annegati. Non potevano essere bruciati fino a

quando l'acqua dello spirito non fosse stata strizzata dai loro corpi.

Degli sciacalli erano certamente entrati. Ossa masticate, con della carne ancora attaccata, erano sparse sul pavimento di pietra. E anche gli uccelli mangiatori di carogne avevano preso la loro parte, entrando attraverso le speciali aperture nel tetto. La luce penetrava debolmente da quelle finestre erbose. Due uccelli svolazzarono nell'ombra.

Poi...

Il ragazzo uscì nella penombra, rannicchiato, guardingo. Teneva in mano il lungo osso di uno dei cadaveri di bambino.

— Rimettilo a posto — disse Wyn-rajathuk a bassa voce.

— Mi serve — disse Tig.

— Rimettilo a posto. Avresti dovuto chiedermelo prima.

Il ragazzo corse a nascondersi dietro uno dei pilastri di legno. Wyn uscì alla luce del giorno, fermandosi davanti all'ingresso. Qualche minuto dopo Tig riapparve, il femore di bambino ancora stretto al petto. Si accovacciò all'ingresso della capanna delle ossa, come un animale selvaggio pronto alla fuga.

— Riporta l'osso al cruig-morn, Tig.

— Mi serve. Non devi obbligarmi.

— Perché ti serve? Cosa ne farai?

Tig rabbrividì, guardò alla sua destra, poi guardò il cerchio di totem, le loro facce che non lo guardavano. Era impaurito, eppure deciso, e Wyn si aspettava una cosa simile da un po' di tempo. Di recente l'aspetto di Tig era mutato. Era ancora il bambino di otto anni con la faccia da elfo, i tratti affilati, gli occhi come quelli di un gatto, i capelli legati dietro con una striscia di pelle di lontra; ma da qualche tempo la sua aria fanciullesca era svanita; aveva iniziato ad assumere l'aspetto di un cadavere; era talvolta tirato, scheletrico, pallido. Wyn sapeva bene che quando si trovava in queste condizioni stava "viaggiando", volando... sperimentando la separazione dal corpo che era parte dell'esperienza di sciamano. Questo era un normale cambiamento, non dovuta all'influenza dello skogen. Ma l'affaticamento e l'abuso fisico si stavano prendendo il loro prezzo. Indossava lo stesso tipo di vestiti in pelliccia di lupo di Morthen, ma aveva perforato la pelle con ossa di uccello e spine, a centinaia; alcune gli erano entrate nella carne. Il sangue nero macchiava la pelliccia grigia. Si era sfregiato deliberatamente la faccia (ma non in profondità). Stava diventando sciamano, guardiano del ricordo. E non era ancora rajathuk.

— Cosa farai dell'osso? — chiese di nuovo Wyn.

— Lo intaglierò. Succhierò quello che rimane del suo fantasma.

Wyn scosse la testa. — Il fantasma di quel bambino è stato restituito alla gente. Hanno mangiato la sua carne. Non vi è alcun fantasma nell'osso.

— C'è sempre un fantasma nell'osso. Quando io lo succhierò ne sarò ben nutrito. Diventerò *bianca memoria di vita.* Diventerò *spettro di caverne.* Diventerò l'osso stesso. L'osso sopravvive sempre alla penna. La mia magia sarà più forte della tua magia di uccelli.

— Tu sei Tig. Sei un ragazzo. Non hai magia. Sei mio figlio.

— Non sono tuo figlio... — sibilò irosamente Tig, scuotendo la testa. La violenza delle parole sorprese Wyn, la rabbia lo indusse al silenzio. Osservò Tig. Tig divenne incerto, ma non c'erano lacrime nei suoi occhi.

Il ragazzo l'aveva scoperto, dunque. Una cosa stupefacente, per un mitago. Wyn aveva sempre saputo che Tig sarebbe giunto a fare i conti con il modo della propria creazione. Faceva parte della storia mitica che *era* Tig il fare una cosa del genere. Da tempo si era reso conto di non aver avuto una madre naturale. E i Tuthanach, anche se lo nutrivano e lo vestivano, erano sempre guardinghi nei suoi confronti. Abitava con il padre e la sorella Morthen nella piccola capanna quadrata di Wyn, fuori del recinto del villaggio, ma raramente lo si vedeva sotto il tetto, trascorrendo la maggior parte del suo tempo nelle radure della foresta.

I Tuthanach erano incarnazione della leggenda. Ma anche Tig era leggenda. I due miti, Tuthanach e Tig, si stavano sovrapponendo. Questa strana concrescenza di due storie formava uno dei primi cicli di racconti sull'"estraneo": il ragazzo con uno strano talento che giungeva fra un popolo destinato alla grandezza, sotto la sua guida. Fra qualche migliaio di anni quel mito sarebbe stato messo in scena di nuovo in una forma più memorabile! Ma la storia era stata la medesima, nella sua essenza, già 4000 anni prima. Quello che Tig avrebbe fatto per quel clan neolitico (la cui storia doveva essere stata singolare per molti secoli, perché il loro rituale di rinascita coinvolgeva non una, ma dieci entità totemiche), quello che Tig avrebbe fatto sarebbe stato di trasformarli con la sua magia, di modificare le loro coscienze. La loro storia era andata da molto tempo persa per l'Inghilterra di Wyn (un mondo che distava un'intera vita), ma aveva avuto un'immensa forza; e naturalmente era rimasta latente nell'ombra...

Wyn medesimo non aveva un vero ruolo da giocare in questa storia di Tig e dei costruttori megalitici. La sua visione, la sua saggezza, la sua comprensione della natura e delle persone, tutto questo aveva reso inevitabile che diventasse lo stregone del clan, il loro sciamano. Dopo tutto era

stato a Oxford! Era stato accettato. Veniva vestito e nutrito. Aveva dato loro consigli in fatto di arnesi da caccia. Si era sposato nel clan e aveva aiutato a produrre un figlio (era rimasto stupito della sua potenza sessuale).

Anche se una volta aveva abitato nel recinto, adesso se ne teneva al di fuori. C'era una cosa che lo preoccupava: diventando uno sciamano, si era inavvertitamente posto nella condizione di recitare un ruolo minore, e molto breve, nella storia di Tig?

— La terra sta cambiando — disse Wyn-rajathuk al ragazzo. — Te ne sei accorto?

Tig annusò l'aria. — Sento odore di un nuovo inverno. Nuova neve. Sento odore di una nuova memoria. Sì. C'è un cambiamento.

— Comprendi l'origine di questo cambiamento?

Tig pensò un momento, poi parve comprendere qualcosa. — Un nuovo fantasma è nella terra — sussurrò. La sua voce si alzò. — Combatterò contro di esso. E per questo avrò bisogno della forza del popolo!

Scosse l'osso con aria di sfida.

Alle spalle di Wyn, Morthen era inquieta, e grattava con le dita uno dei totem. Tig la guardò, ma l'ignorò. Non erano veramente fratello e sorella, anche se occasionalmente condividevano la stessa casa e un tempo entrambi avevano chiamato Wyn "padre". Ma in tutto il tempo trascorso insieme non si erano mai parlati. In verità, Tig non sembrava neppure *vedere* la bambina.

Il movimento di Morthen distrasse Wyn. Preoccupato che la figlia ponesse piede sul terreno proibito, si voltò leggermente, e in quel momento Tig sfrecciò fuori dalla casa dei morti, arrampicandosi sul terrapieno e fra il prugnolo.

— Accidenti!

Wyn lo inseguì, ma le sue ossa erano vecchie, la sua carne debole. Quando si fu arrampicato a sua volta sul terrapieno, Tig era lontano, fra i cespugli. Ben presto svanì nella foresta. Poi Wyn colse il riflesso del sole su una faccia pallida, mentre Tig si sporgeva dal suo nascondiglio per guardare il suo creatore.

Morthen e suo padre scesero la collina e rientrarono nella densa foresta, seguendo un sentiero fra le grandi querce. Girarono attorno all'area diboscata su cui era stato costruito il villaggio, gettando solo un'occhiata alla palizzata di pali e graticci, sormontata da macabri crani di animali. Si sentiva un bambino ridere e una tamburo che veniva battuto disordinatamente.

Proseguendo lungo il sentiero, giunsero infine al grande fiume.

C'era più luce, qui; la coltre di foglie, stesa sull'acqua, era più sottile. La zona era segnata da pali muniti di penne, ciascuno dei quali rappresentava uno dei morti del clan, portato lì per l'abbraccio dello spirito del fiume, prima di essere traferito nella casa dei morti a marcire, per essere poi smembrato e infine bruciato.

Morthen odiava quel posto, preferendo la luce più verde e intensa dei sentieri di caccia, più a valle, dove l'acqua era più profonda, i pesci più grassi, e c'erano strane rovine da esplorare e in cui accamparsi.

Nessun Tuthanach veniva in quel luogo degli spiriti del fiume, naturalmente, a meno che non portassero i morti in decomposizione, ma Wyn non aveva simili scrupoli, e sua figlia apparteneva in parte alla sua meno superstiziosa carne.

Morthen si allontanò da lui e corse lungo la riva, in cerca di un posto dove pescare con la sua corta lancia, ami di osso e rete di budella. Wyn la sentì sguazzare nell'acqua poco profonda, la intravide come una forma scura che si muoveva contro il giallo-verde brillante, prima di confondersi di nuovo con le ombre,

Rimase solo con lo sciacquio sommesso del fiume, il fruscio dei rami nel vento autunnale, e il chiacchiericcio degli uccelli.

Trovò il suo posto di osservazione, un angolo appartato fra le grandi rocce levigate dall'acqua ai margini della foresta. Un tempo il fiume scorreva più alto; aveva scavato il calcare, formando un'utile sporgenza per quando pioveva, un comodo sedile su cui poteva scrivere, e cavità e fessure in cui nascondere i segreti e i totem del suo *secondo* mestiere: quello di *scienziato.*

Si infilò nello spazio fra i massi, si sistemò comodamente, e guardò il fiume, abbandonandosi nuovamente ai pensieri dell'Inghilterra.

Passava lì ore e ore ogni giorno, e qualche volta la notte intera. Morthen lo sapeva, e qualche volta se ne preoccupava, ma non chiedeva mai niente. Lui le aveva detto che "viaggiava" nei sogni del suo spirito. Era una risposta sufficiente per la bambina.

Come figlia dello sciamano, era abituata a mandare avanti la sua capanna privata e ad aiutare nella raccolta e preparazione del cibo; suo padre aveva altre faccende a cui badare: per il bene del clan.

La verità era che lui veniva lì per stare *lontano* dall'età della pietra. Voleva pensare al suo passato e abbandonarsi alla sua passione: la documentazione dei movimenti dei mitago lungo il fiume.

Negli ultimi mesi il traffico era aumentato incredibilmente, un fatto che aveva portato Wyn a pensare con rinnovato interesse al fiume, e alla vasta distesa di paludi e laghi da cui scorreva quel tratto di fiume.

Era convinto che l'intero corso d'acqua non fosse che un aspetto di uno dei piccoli ruscelli che attraversavano la proprietà Ryhope, dove aveva vissuto il suo collega George Huxley, e di cui lui, Wyn, era stato frequente ospite. Il particolare ruscello a cui pensava entrava nella foresta di Ryhope a soli duecento metri dalla casa, ed emergeva fra i campi, dopo non più di un quarto di miglio.

Eppure...

Durante il suo passaggio attraverso la foresta primordiale, quel semplice rigagnolo subiva una fantastica trasfigurazione, diventando a un certo punto un immenso susseguirsi di rapide, ribollenti fra alti picchi, e in un altro le silenziose paludi che Wyn aveva imparato a conoscere e ad amare durante gli anni trascorsi con i Tuthanach. Il fiume scorreva verso il *cuore* della foresta, verso la stessa Lavondyss. Poi proseguiva, tornando nella foresta, tornando in Inghilterra...

I Tuthanach vivevano sul tratto in uscita; la casa di Wyn era a valle. Ma il passaggio dei mitago era nella direzione opposta, verso nord, verso il cuore del regno...

I mitago che passavano in quel punto per la maggior parte erano a piedi. Alcuni arrivano su piccole barche, remando controcorrente; alcuni a cavallo. Tutti passavano guardinghi accanto ai pali adorni di stracci, consapevoli di non dovere sostare in un luogo come quello, abitato da spiriti.

Durante gli anni in cui era rimasto seduto lì, studiando i prodotti dei suoi sogni, e dei sogni di altri uomini, aveva visto più di una cinquantina di leggendarie creature. Aveva visto Artù, Robin e Jack-in-the-Green in tante delle loro manifestazioni che gli sembrava di averle viste tutte. Aveva visto Berserker norvegesi, cavalieri in armatura, soldati britanni, romani, greci, creature con molti tratti animali, animali che parevano possedere una consapevolezza umana e un'abbondanza di vita che doveva altrettanto al mondo degli alberi quanto alle membra umane che la contenevano. Aveva visto quello che credeva essere *Twrch Trwyth*, l'enorme cinghiale che Artù aveva cacciato: una immensa creatura nella sua forma totemica, era corsa come impazzita fra i pali dei morti, i suoi aculei che sfioravano la coltre di foglie, le zanne che sfregiavano i tronchi. Aveva proseguito la sua corsa lungo il fiume, scomparendo nella foresta. A parte la sua drammaticità, quell'incontro aveva elettrizzato Wyn-rajathuk perché aveva visto anche

dei guerrieri, un antico gruppo appartenente alle culture dell'età del ferro dell'Europa centrale, la cui violenza e il cui stendardo del "cinghiale selvatico" aveva dato origini alle leggende più tarde sulla "caccia di animali giganteschi". Un mito, umano nella forma, era stato trasformato in un nuovo mito, animale nella forma, eppure la storia fondamentale di repressione, scontro e soggiogamento era la stessa.

Poter parlare di quello che aveva visto! Se solo...

Scacciò il pensiero, perché c'era qualcosa di più importante di cui occuparsi.

Di tutte le creature che erano passate di lì, dirette verso nord, verso la terra inaccessibile, Lavondyss... di tutte queste una non era stata il prodotto della mente, ma della carne.

Perché pensasse a un maschio, Wyn non lo sapeva, ma era certo che un uomo, un uomo come lui, un uomo da *fuori* la foresta, aveva cavalcato oltre quel punto del fiume. Era passato prima che giungesse Wyn, ma forse solo pochi anni prima. Chiunque fosse stato quell'uomo, era stato lui a lasciarsi alle spalle i Tuthanach, e le rovine, e molte altre cose, era stato lui a cospargere quella parte della foresta della sua vita mitogenetica.

Adesso, tuttavia...

Adesso ne stava giungendo un *altro.*

Wyn-rajathuk poteva sentire il suo avvicinarsi con ogni mormorio della sua intuizione. Ancora una volta vedeva il nuovo arrivato come un uomo e venne avvertito dal suo buon senso di vecchio sulla natura del cambiamento nella foresta; questo non era parte del suo sciamanismo, del suo viaggiare nel regno degli spiriti. Era praticamente *certo* dell'avvicinarsi di uno della sua razza, di uno da fuori...

Guardò in lontananza, dove una luce più intensa filtrava pigramente attraverso la coltre della foresta.

Chi sei? Quanto ci metterai ad arrivare? Come farai a entrare in Lavondyss?

Si accorse d'improvviso che Morthen era vicino a lui, e lo guardava. Sembrava agitata, nervosa.

— Che succede?

Lei guardò lungo il fiume. — Ho sentito qualcosa. Credo che stia arrivando qualcuno.

— Presto. Fra le rocce...

La bambina si infilò nel nascondiglio, dietro al padre. Ci fu silenzio per alcuni minuti, poi un improvviso movimento fra gli alberi, e gli uccelli si

levarono in volo nella radura, stridendo. Un momento dopo tre cavalieri apparvero al galoppo sull'acqua, sbucando dalle ombre verdi a valle del fiume, sollevando grandi spruzzi d'acqua.

Un quarto cavaliere emerse dalla foresta e cavalcò fino alla riva del fiume, vicino ai pali degli spiriti. I primi tre arrivando avevano alzato alte grida, grida di guerra immaginò Wyn. Adesso si fermarono, girando i cavalli e guardando i totem con gli stracci, nervosamente, poi scrutando la terra e la foresta all'intorno. Il capo parve fissare direttamente Wyn, e il vecchio si abbassò ancora di più nel suo nascondiglio.

I cavalieri erano tutti simili fra loro: alti, larghi di spalle, con scure pellicce adatte a un viaggio invernale. Le loro barbe erano rosse e pettinate a ventaglio. Portavano berretti di pelle con lembi che scendevano sulle guance, le facce erano dipinte con strisce nere. I finimenti dei grossi cavalli dalla criniera nera erano molto semplici; le coperte delle selle a grandi scacchi scuri.

Uno di loro si avventò selvaggiamente contro un totem; una spada di bronzo lampeggiò per un attimo; si sentì uno schianto, e la cima del palo, con i suoi stracci, volò per una ventina di piedi sull'acqua. I quattro risero. La spada venne rinfoderata. Le redini vennero fatte schioccare sui garresi, i fianchi colpiti dalle gambe rivestite di stivali di pelle, e i cavalieri corsero via da quel luogo di morti, galoppando rumorosamente sull'acqua bassa, a monte, finché non disparvero alla vista

Lentamente, con cautela, Wyn e Morthen tornarono sulla riva, guardando pensierosamente nella direzione in cui la schiera selvaggia era sparita.

— Erano gli skogen? — chiese Morthen.

— No.

— Allora chi erano?

— Non significherebbe niente per te se te lo dicessi.

— Prova. Ho compreso strane cosa già altre volte...

— Più tardi! — sibilò Wyn, d'improvviso quasi impaziente nei suoi movimenti. — Vieni. Voglio vedere cosa faranno quando saranno arrivati alle paludi.

— Quali paludi?

— Smettila di fare domande. Vieni. Seguiamoli.

Wyn si scoprì una velocità nelle gambe che deliziò sua figlia. Anche se lei correva davanti a lui, suo padre non era mai molto lontano. Qualche volta si tenevano lungo la linea degli alberi, dove la riva era sgombra; altre volte usavano i sentieri del bosco, quando i tronchi giganteschi, scivolati

nel fiume, rendevano il passaggio difficile. Wyn usava il bastone per sostenere il suo corpo, ma si sentiva pieno di energia, eccitato, e rimproverò Morthen per le sue occhiate di stupore alla sua agilità.

I figli di Kiridu... Possibile che fossero i precursori di Pryderi, dalla prima età del bronzo? Tantissimo della grande saga celtica di Pryderi era andato perso, inghiottito dai successivi romanzi di Artù... ma che fosse già leggenda nei tempi più antichi era indubitabile. Wyn aveva visto tante parti del ciclo di leggende, ma mai l'uomo medesimo. Si era chiamato *Kiridu* nell'antica lingua. Aveva avuto quattro figli, in quell'antica leggenda...

Era possibile che quei cavalieri fossero questi figli? Tutti, senza eccezione, dal nero cuore, dalla nera anima, dannati...

In questo caso, avrebbero attraversato il lago con una barca! Wyn accelerò il passo, disperatamente ansioso di vedere quella parte del ciclo mitico che tanto lo aveva affascinato durante gli anni trascorsi nella foresta. L'arrivo del barcaiolo avrebbe confermato l'identità dei cavalieri.

Dopo un giorno il fiume divenne opaco per il fango. Il bosco si diradò. Gli ontani sostituirono le querce, poi grandi salici e macchie di biancospino argentato. Un silenzio diverso incombeva su tutto.

— Siamo vicini al lago — disse Wyn.

— Non sono mai stata così lontana — disse Morthen a bassa voce.

— Io vengo spesso qui — mormorò suo padre. — Il lago è una delle zone naturali di raccolta della vita nella foresta. È un passaggio impossibile; in maniera semplicissima ma memorabile. Ci sono un centinaio di storie associate con esso, la maggior parte molto macabre.

Guardò la bambina che l'ascoltava attenta. — Storie che vanno dal traghettatore dei morti alla barca funeraria di Artù.

— Dopo il mio tempo — disse la bambina, con un'ironia che avrebbe dovuto essere del tutto incongrua.

Wyn ridacchiò. — Dopo il tuo tempo — confermò. — Vieni! Ti mostrerò quattromila anni del tuo futuro in una miserabile, fangosa, nebbiosa desolazione piena di canne!

Guadarono l'acqua sempre più limacciosa; era viscida attorno alle loro gambe.

Pochi minuti dopo fu Wyn a prendere la guida, fra gli alberi, nella grande palude.

Era un luogo disperato e solitario. Era giusto chiamarla una desolazione, una desolazione di acqua, fango e lamentosi movimenti, attraverso i margini nebbiosi del lago. Il lato opposto della palude si perdeva nella nebbia

fitta, anche se le cime degli alberi della foresta erano appena visibili. Alti giunchi e dense macchie di canne si muovevano nel vento, le forme nere di uccelli acquatici nuotavano a scatti nell'acqua bassa e limacciosa. Salici crescevano fra le canne, i rami bassi, le radici che qualche volta formavano ponti fra isole di terreno più solido.

C'era puzza di marcio. Il cielo era grigio e nebbioso. L'acqua del lago centrale luccicava debolmente, lambendo pigra la terra, inghiottendo ogni rumore.

La schiena china, guadarono la palude ingombra di erbe fino a un banco di terra dura. Morthen indicò le tracce di cavalli, le canne spezzate, il fango ancora non assestato dopo il passaggio dei cavalieri.

— Dove sono andati? — chiese Morthen. Wyn scosse la testa. Si alzò dalla sua posizione accovacciata e scrutò il bosco nebbioso di salici e i fitti cespugli di giunchi. Toccò la spalla della figlia, facendola alzare e guardare. Lei vide la sagoma indistinta di una grande creatura simile a un uomo che camminava verso il lago, e lentamente sprofondava nell'acqua. Qualche increspatura accompagnò la sua discesa, poi tutto fu silenzio. Dall'altra parte della pozza una schiena scura si sollevò sopra la superficie luccicante, si dimenò, poi tornò immobile. Due dei giganteschi salici tremarono per il movimento.

I cavalieri dovevano essere da qualche parte. Wyn cominciava a sentirsi nervoso, preoccupato che potessero averli sentiti e li stessero circondando. Ma tutto era tranquillo, silenzioso... a parte l'improvvisa comparsa di un gruppo di aironi che avanzavano solenni verso il loro nascondiglio, posando con delicatezza le zampe fra le erbe. Di tanto in tanto un uccello lanciava un grido, alzando il lungo becco verso il cielo, mentre gli altri schiumavano l'acqua.

Morthen, che aveva ancora gli ami per i pesci legati alle spalle, cominciò un canto Tuthanach di caccia agli uccelli, appena udibile; soppesò gli ami, calcolando probabilmente quale fosse il più adatto da usare in una caccia attraverso i giunchi, per colpire le gambe dell'uccello più lento ad alzarsi.

Ma le sue aspettative vennero frustrate. Uno degli aironi d'improvviso alzò un grido e cominciò a lottare violentemente, mentre lo stormo si sollevava rumorosamente sopra il compagno condannato e volava via, oltre i salici. Morthen spalancò la bocca. Wyn osservava affascinato.

A un centinaio di passi di distanza, due cespugli di giunco si sollevarono dall'acqua, agitandosi selvaggiamente. Si trasformarono in due figure umane, un maschio e una femmina. Si erano legati le alte erbe acquatiche

attorno ai corpi, dalla cintola in su; sotto erano nudi. I giunchi si levavano sopra le loro teste di mezza figura umana. Erano legati, probabilmente con budella, attorno al petto e alla testa, con una fessura per gli occhi; la donna aveva lasciato anche uno spazio per i seni. Era lei che teneva la rete, guardando nervosamente in direzione di Wyn mentre lentamente l'avvolgeva. L'uomo raggiunse l'uccello che si agitava e sollevò un randello di pietra per finirlo.

Il colpo non cadde.

Rapidamente com'erano apparsi, i cacciatori di aironi erano spariti, scivolando nell'acqua così da perdersi nel paesaggio naturale della palude.

Fra loro e Wyn un cavallo era apparso alla vista, l'uomo sulla sella già noto al vecchio. Dietro di lui ne venne un secondo, poi un terzo. Avanzavano faticosamente in mezzo al fango, le voci che si levavano irritate.

Il quarto cavaliere emerse dalle canne quasi dove Wyn era nascosto, ma come i suoi compagni la sua attenzione era rivolta al lato opposto del lago, dove la foresta si perdeva nella foschia.

— Cosa cercano? — sussurrò Morthen.

— Un flotta di navi nere — rispose Wyn — tirate da un uomo gigantesco che cammina sull'acqua. Sarà il loro passaggio nella regione sconosciuta oltre il lago...

Di nuovo Morthen chiese: — Chi sono? — Questa volta Wyn, dopo una brevissima esitazione, disse: — Razziatori indo-europei. Nomadi. Il loro clan è detto degli *Alentii.* Sono molto selvaggi, o piuttosto lo erano... 2500 anni prima di Cristo... razziarono gli antichi insediamenti agricoli dell'Europa orientale prima di essere assorbiti nei gruppi celtici in formazione.

La maggior parte l'aveva detto in inglese. Morthen assunse un'espressione infastidita. — Non significa nulla — confessò.

Lui sorrise e le batté sul naso. — Cosa ti aspettavi? Sei una selvaggia neolitica. Quelli sono sofisticati assassini dell'età del bronzo. In effetti... — Si sollevò un poco per osservare i cavalieri nervosi e i loro inquieti animali. — In effetti penso che siano i figli di Kiridu. Stanno cercando una via di accesso al mondo sotterraneo per rubare il corpo della donna che sorveglia le tenebre. Per violarla. Per portare alla luce e controllare gli spinti della sua anima.

— Cosa accadrà?

— Non conosco l'intera storia. Cercheranno di cavalcare nel mondo sotterraneo, ma troveranno un labirinto che si formerà attorno a essi dovunque andranno. Non sono sicuro sulla fine. Non so se riusciranno mai a fug-

gire...

Morthen annuì come se comprendesse ciascuna parola. Guardò affascinata i cavalieri inquieti che attendevano nella palude, scrutando le acque nebbiose.

— Dunque è lì che sono diretti... — disse. — Nel mondo sotterraneo. A Lavondyss...

Wyn-rajathuk non poté fare a meno di ridere, anche se cercò di fare il meno rumore possibile. Morthen sorrise incerta. — Cosa c'è da ridere?

— Niente — disse suo padre. — Non c'è niente da ridere. Hai ragione. Tutto ciò che passa su questo fiume cerca la via per Lavondyss. Dicono che in quel luogo lo spirito dell'uomo non si è più legato alle stagioni. Lavondyss è la libertà. Lavondyss è la via verso casa...

Provò una fitta di nostalgia. Tutto quello che sapeva di Lavondyss l'aveva appreso da quei mitago con cui era stato in grado di comunicare. Era un luogo dove il tempo scorreva a piacere, forse dove il tempo non esisteva... ed era la casa. Lo sentiva con forza. Pensare a Lavondyss era pensare a Oxford, e ad Anne, e a una vita che non aveva mai interamente dimenticato. Avrebbe dovuto cercare con più determinazione di penetrare nel cuore della foresta. Non avrebbe mai dovuto soccombere alla fragilità del suo corpo, al suo senso della vecchiaia, alla saggezza che gli diceva di sistemarsi, di riposarsi, di rinunciare alla ricerca.

Era un viaggiatore che si era voltato. Per la maggior parte della sua vita aveva osservato lo spirito dell'avventura scorrergli accanto, gente di tutte le epoche, famiglie, clan, perfino eserciti... tutti provenienti dagli spazi affollati della mente umana, attraverso un tempo di relitti di legno e di foglie, verso un luogo in cui potevano trovare la libertà...

Stava per sussurrare qualcos'altro alla bambina, quando lei gli afferrò un braccio, gli occhi spalancati per la paura. Indicò il lago.

— Un uomo! Cammina sull'acqua!

Anche i figli di Kiridu avevano visto l'apparizione; divennero inquieti, e spronarono i cavalli verso l'acqua più profonda, sui bordi del lago. Wyn-rajathuk si levò in piedi per vedere meglio.

Il traghettatore era alto, ma non era un gigante, e l'illusione che camminasse sull'acqua era dovuta al movimento sinuoso del suo corpo, che si spostava da un lato all'altro usando un palo per spingere la barca verso riva. Si trattava di una bassa imbarcazione di vimini, i cui fianchi si levavano appena di un pollice sopra la superficie dell'acqua. Era non tanto vestito, quanto corazzato da una strana struttura di vimini legata attorno al cor-

po e alle gambe e coperta di foglie, vischio e ninfee. In vari punti il vimini si era spezzato, e sporgeva dal suo corpo come aculei spezzati. Attorno al collo aveva appesa la carcassa di una lontra.

Mentre sbucava dalla nebbia, facendosi strada verso i cacciatori in attesa, alle sue spalle apparve una flotta di scure navi: cinque in tutto, fatte di vimini, con i fianchi alti, annerite, stagne, ciascuna abbastanza grande per due uomini.

Wyn sorrise. Poteva immaginare una storia successiva che avrebbe elaborato in maniera romantica quell'immagine germinale. Un traghettatore che rimorchiava barche: molto sensato. Ogni particolare era realistico, tranne che il traghettatore medesimo era stato idealizzato: vestito con rami di salice, adorno di ninfee (l'acqua) mirto (l'inverno) e foglie verdi (l'estate).

— Fammi vedere... — sussurrò Morthen, alzandosi in piedi, ma Wyn ebbe un'improvvisa preoccupazione paterna, riconoscendo la minaccia nei movimenti dei figli di Kiridu, mentre smontavano da cavallo e camminavano nell'acqua per accogliere il traghettatore. Aveva una sicura premonizione di quello che sarebbe accaduto, e costrinse la figlia a nascondersi, malgrado le sue grida di protesta.

La sua premonizione si rivelò esatta.

Il traghettatore venne rapidamente e selvaggiamente strappato dalla sua malferma imbarcazione. Gridò tre volte, strane grida, come quelle di un uccello, acute. Una lama di bronzo insanguinata lampeggiò nella luce nebbiosa, poi il suo corpo galleggiò fra le erbe palustri; i cavalli, disturbati dall'odore del sangue, si agitarono nell'acqua bassa, protestando.

I figli di Kiridu presero le redini e li calmarono, poi li legarono alle cinque imbarcazioni. Distrussero la barca del traghettatore per ricavarne dei remi, poi cominciarono ad attraversare il lago, sparendo rapidamente nella nebbia, cercando il luogo dove la corrente del fiume entrava in quella desolazione di canne e fango.

Presto tornò il silenzio, rotto solo dal nitrito occasionale di un cavallo, mentre veniva trascinato nell'acqua alta, il suo padrone inconsapevole del fatto che con la loro insensata brutalità i figli di Kiridu avevano messo in moto la disastrosa conclusione del loro viaggio nel mondo sotterraneo.

Wyn-rajathuk guardò con rinnovato interesse i giganteschi salici che crescevano ai margini dell'acqua, allungando i rami sul lago come nel tentativo di tornare a una terra più antica, oltre la nebbia della palude. Quello dell'assassinio era un atto comune, pensò. La prossima volta che fosse ve-

nuto lì, era sicuro che avrebbe trovato un nuovo albero, nato dal fango dove il corpo mutilato del traghettatore veniva lentamente avvolto dalle radici della foresta.

Avvertendo che non c'era più pericolo, e che suo padre era scosso, Morthen si alzò lentamente in piedi e guardò il lago vuoto. — L'hanno ucciso? — chiese. Wyn annuì tristemente. Aveva visto tutto quello che voleva vedere, tutto quello che aveva bisogno di vedere. Prese la mano di sua figlia e la condusse su un terreno più solido. Ma Morthen era rimasta incuriosita dai cavalieri.

— Perché hai riso quando ti ho chiesto dove andavano? — chiese nuovamente, mentre tornavano lungo il fiume, poi seguivano un sentiero nella foresta.

— Non ho veramente riso — disse Wyn. — Mi erano venuti in mente i racconti epici dei miei tempi. Sembrava sempre così facile raggiungere il mondo sotterraneo. Bisognava combattere cani giganti o serpenti, ma di solito bastava infilarsi in una caverna o in un pozzo.

Si fermò a riprendere fiato, sedendosi su un tronco di quercia caduto e ricoperto di muschio, che scavalcava il fiume impigliato nei rami sul lato opposto. Morthen osservò il dardeggiare di pesci argentei.

Wyn disse: — Ma non si può semplicemente cavalcare fino a Lavondyss. — Stava parlando più che altro a se stesso, ora, lo sguardo fisso nel vuoto. Morthen divideva la sua attenzione fra il padre e la vita del fiume. — È necessario trovare il vero sentiero. E ciascun viaggiatore ha un sentiero diverso da trovare. La vera via per il cuore del regno passa attraverso una foresta molto più antica di questa foresta... — Guardò il cielo luminoso dell'autunno, attraverso le foglie. — Il problema è: come giungere a questa foresta più antica? C'era un tempo in cui il potere era compreso, quando il sentiero poteva essere trovato. Ma già al tempo della tua gente, i Tuthanach, erano rimasti solo i simboli di legno, l'idea, le parole, i sciocchi rituali di gente come me... — Sorrise a Morthen, che si stava attorcigliando una treccia attorno alle dita, guardandolo con occhi castani, pieni di sconcerto; forse pensava che suo padre fosse angosciato. Wyn disse: — Sciamano. Sono io. *Sciocco.* Rajathuk...

— Injathuk — aggiunse lei, senza capire.

— Già. Injathuk. Mago. Stregone. *Druido.* Scienziato. Sono conosciuto con molti nomi lungo i secoli, ma tutti significano una cosa sola: *eco di una conoscenza perduta.* Mai *guardiano del potere.* Anche come *scienziato* questo era vero... — Guardò la forza vorticosa della natura, la poten-

za silenziosa della foresta. — Forse mi sbaglio su questo... forse la scienza troverà una sua via nella prima foresta...

Morthen lo interruppe sollevando le mani, facendo segno che cominciava a irritarsi per quel discorso in due lingue, una delle quali occulta. — Se è così difficile arrivare a Lavondyss, perché questi cavalieri ci provano? Se non possono raggiungere il luogo in cui lo spirito si eleva al di sopra delle stagioni, perché ci provano?

Era una domanda sofisticata, sulla bocca di una bambina neolitica di otto anni. Wyn toccò affettuosamente la guancia della figlia, sorridendole. — Perché questo è il modo di agire della leggenda, del *mito.*

— Non so cosa voglia dire *mito* — disse lei scontrosamente.

— La fonte — spiegò lui, anche se sapeva che lei voleva solo essere petulante. — Questo cercare la via è ciò che costituisce il cuore della leggenda. Gli animali più antichi vennero sulla terra per diffondersi e moltiplicarsi, ma prima dovevano trovare la terra. Il *rajathuk* vagò sul mondo durante una notte senza fine prima di trovare l'osso più antico, della cui forza vitale potesse nutrirsi, e crescere e giungere con le sue braccia fino al cielo in maniera che *injathuk* potesse nascere dalle sue dita e cantare al Sole nascosto, e portare la luce.

— Tutto questo lo so — mormorò, Morthen.

— Allora, eccoti la spiegazione: tutte le cose cercano il loro posto nel mondo. Cercare. Trovare. Cercare il sentiero che porta a casa. Cercare la via per la prima di tutte le case. Avventurarsi... le storie si evolvono per esplorare l'*idea* di esplorare il mondo sotterraneo. Quei viaggiatori sono essi stessi leggenda. Sono mitago. Sono *sogni*... e si comportano nella maniera dei sogni, in accordo con la memoria del sognatore. Non possono fare altro. L'uomo che è passato di qui prima, l'uomo che ha creato la tua gente, che ha creato la palude, si è lasciato alle spalle una vita che si comporta secondo i modi in cui ricordava. I figli di Kiridu non avrebbero potuto risparmiare il traghettatore, perché nella leggenda non l'hanno risparmiato. Cosa fanno nel frattempo, dipende da loro, ma quando la forma della leggenda li trascina, sono impotenti. Sono chiamati. Soltanto l'uomo che è passato di qui prima di me... e io... solo noi due siamo liberi. Non siamo fatti della materia dei'sogni. Siamo vivi. Veniamo dal mondo reale. Noi creiamo il mondo attorno a noi. Riempiamo la foresta di creature. La nostra progenie dimenticata si materializza davanti ai nostri occhi, e siamo impotenti a fermarla...

Morthen osservò cautamente suo padre. Era inquieta. Avevano molta

strada da fare prima di giungere a casa. Wyn sapeva esattamente quello che lei stava pensando, dal momento che lei gli aveva descritto la sensazione. Le sue parole suscitavano dolci suoni nella testa di Morthen. creavano idee e immagini malgrado lui spesso parlasse di cose al di là della sua comprensione. Ma poco a poco, lei si stava spaventando. Le parole di Wyn erano spiriti, e gli spiriti non potevano restare nella sua testa, ci stavano scomodi. Facevano correre più in fretta il suo cuore.

Dopo che Wyn fu restato un po' in silenzio, lei chiese: — L'uomo-che-è-passato-di-qui-prima ha mai raggiunto Lavondyss?

Wyn-rajathuk sorrise. — È quello che mi chiedo. Mi è appena venuto in mente di pormi la domanda...

Sua figlia si sedette sul tronco marcescente, si appoggiò il mento fra le mani. — Chissà chi era.

— Un uomo destinato a viaggiare — rispose suo padre — Un uomo che era stato segnato. Un uomo in cerca del trionfo. Una e tutte queste cose. Avrebbe potuto prendere l'identità da una qualsiasi delle miriadi di età che hanno preceduto la sua nascita. Avrebbe potuto camuffarsi con il metallo piumato di mille leggende. Ma nel suo cuore, veniva da fuori. Dal luogo proibito. Quando un estraneo entra nella foresta, la trasformazione corre fra gli alberi come fuoco. Il bosco succhia la mente, ne succhia i sogni...

— Come Tig, che succhia i fantasmi dalle ossa.

— Sì. Immagino di sì. Ma nell'assorbire dalle mente, perde qualcosa di se stesso. È inevitabile, dal momento che si sta *fondendo* per generare il mito: come una scintilla e un respiro rapido, che si uniscono in una fiammata. La fiamma significa trasformazione. Questo è ciò cui abbiamo assistito oggi, quando abbiamo visto i totem cambiati, e la casa dei morti in rovina, e la collina coperta di prugnolo. Qualcuno proveniente dal mio mondo è vicino a noi, e la foresta si protende verso di lui, tesa e nervosa, carica di forza. Lo vedi anche tu? Lo senti?

— No. Solo lo skogen.

— È la stessa cosa. — Wyn osservò la figlia con attenzione, chiedendosi fino a che punto poteva essere spronata a capire. Era intelligente. Afferrava i concetti con notevole facilità. Disse: — Lo skogen sta prendendo contatto con noi perché sta *pensando* a noi. Ciò significa che quasi certamente ci *conosce*. Per la precisione, dovrei dire che conosce *me*. Sta creando un legame inconscio attraverso una grande distanza, e il legame si mostra in una...

Esitò. Gli occhi della ragazza erano spalancati, dimostrando l'emozione

che provava per essere trasportata così addentro nel mondo segreto di suo padre. Stava usando più parole del suo linguaggio di potere (l'inglese) di quante ne avesse mai usato prima, e gliele traduceva con cura.

Ma desso l'avrebbe persa.

— Il legame si mostra in un'alterazione del paesaggio mitogenetico...

— Eh?

Wyn rise. — Sta arrivando uno straniero. Gli spiriti animali della foresta sono inquieti. Prevedono un grande cambiamento.

— Be', perché non l'hai detto subito?

Trascorsero la seconda notte nella foresta, affamati adesso fino all'irritazione. Quando raggiunsero il territorio dei Tuthanach, il pomeriggio del giorno seguente, Wyn-rajathuk poté osservare segni ulteriori della trasformazione, ulteriori indizi che uno skogen si stava avvicinando. Guardando la collina poté vedere che il terrapieno attorno alla casa dei morti era leggermente più basso. La forma della sua capanna, nel recinto separato, era impercettibilmente cambiata.

Guardandosi alle spalle, in direzione della foresta, vide querce schiantate dal vento, più alte della coltre di foglie, i loro rami come arti e corna nere.

Quegli alberi giganti non erano stati visibili qualche giorno prima.

Morthen andò nella capanna per preparare del cibo: un pesce che aveva catturato, bulbi di aglio che Wyn aveva raccolto, e naturalmente c'era un'ampia riserva di farina per fare delle gallette. Wyn-rajathuk salì sulla collina, ed entrò nel recinto in rovina della casa dei morti. Lo skogen dagli occhi vitrei, inespressivo, era più alto adesso. La nuova vita del suo grande tronco si era diffusa in un intrico di foglie e virgulti che crescevano dai punti chiave del legno scolpito. Quando strappò una delle foglie il terreno tremò. La bocca dello skogen sembrava essersi leggermente inclinata verso il basso. La profonda ferita di ascia che aveva inciso quella bocca, nera per tanto tempo, aveva adesso un bordo bianco, come di corteccia appena tagliata.

— Sei tu a chiamare *lui?* O lui a chiamare te? Chissà. Chissà dove si origina il potere...

L'albero rimase silenzioso.

Wyn-rajathuk si voltò e appoggiò la schiena al legno, sperando nel suo abbraccio, trovandolo freddo. Guardò il semicerchio di tronchi scolpiti. Gli occhi dei totem non vollero incontrare i suoi.

Aveva quasi paura a entrare nella casa dei morti, per vedere se le ossa

erano cambiate; ma lo fece, e per un momento non poté vedere segno alcuno di disordine. Poi i suoi occhi si abituarono al buio.

Il ragazzo era tornato al cruig-morn. Gli indizi erano evidenti. Aveva preso delle ossa da alcune delle urne crematorie. Aveva sparso all'intorno le ossa messe a seccare vicino all'ingresso. Non aveva toccato i resti della donna che un tempo era sembrato contento di chiamare "madre". Gli sciacalli avevano azzannato la carne dei cadaveri più recenti, ma sembrava che Tig li avesse scacciati. C'era sangue sul pavimento, e un coltello di pietra.

Wyn-rajathuk controllò tutta la casa, poi tornò fuori, fermandosi davanti all'ingresso, il bastone in mano. Dietro di lui gli uccelli entravano e uscivano dal luogo di putrefazione, ma lui attendeva il movimento che, sapeva, sarebbe giunto dalla direzione opposta.

Ben presto si rese conto che Tig era strisciato nel recinto dei morti senza farsi vedere. I vestiti del ragazzo erano visibili dove si nascondeva, dietro il rajathuk che i Tuthanach (come altri prima di loro) chiamavano morndun.

Quando sbirciò da dietro l'albero-totem, Wyn-rajathuk batté il bastone sulla soglia di pietra della casa dei morti, per significare che aveva visto il bambino. Tig immediatamente uscì allo scoperto, le braccia piene di ossa.

Adirato, il vecchio disse: — Sei tornato nel luogo dei morti, anche se ti avevo proibito di farlo.

— Sto riportando le ossa — disse Tig nervosamente. Si era acconciato i lunghi capelli in un ciuffo irsuto, legato con una striscia di pelle bianca. Gli avambracci erano coperti di graffi; forse gli erano stati procurati dai fitti cespugli di prugnolo, ma Wyn-rajathuk era più incline a pensare che se li fosse inflitti da solo.

— Li hai succhiati? — chiese al ragazzo.

Tig fece una smorfia, avanzò di un passo o due. — Il bambino era troppo piccolo, avevi ragione. Non c'era niente. Ma ho succhiato lo spirito di quattro uomini, adesso. C'è una grande memoria nelle ossa.

— Hai mangiato abbastanza per un giorno?

— Per un giorno sì. — Il ragazzo esitò, la faccia da elfo che mostrava incertezza, gli occhi inquieti. — Devo riportare i morti?

— Portali qui.

Wyn-rajathuk prese le ossa dal ragazzo tremante. Adesso che Tig era pieno, adesso che aveva eseguito il suo bizzarro, incomprensibile rito di sciamano, era tornato a essere un semplice bambino, raggiante per quello che aveva consumato... o immaginava di aver consumato. Aveva inciso

spirali e losanghe sulle ossa, segni poco profondi che ricordavano quelli che gli artigiani Tuthanach usavano per decorare la pietra, il legno, i vestiti.

— Entra...

Tig lo seguì prontamente nella fetida penombra della casa dei morti. Wyn-rajathuk rimise i frammenti di ossa al loro posto. Tig sapeva da dove veniva ciascuno di essi. Fatto questo, tornarono al passaggio in pietra che conduceva al mondo esterno. Si accucciarono, uomo di fronte a ragazzo, nella luce che penetrava da fuori.

— Hai intenzione di mangiare ogni spirito in questo posto?

— Ogni spirito — confermò Tig. — Ci vorrà molto tempo.

— Chi ti ha detto di mangiare gli spiriti? Hai parlato con qualcuno nella foresta?

Perplesso, Tig scosse la testa. — È solo una cosa che devo fare — disse semplicemente, e Wyn-rajathuk sorrise, sapendo che quella risposta era l'unica possibile.

"Mangiare spiriti" faceva parte della storia dimenticata di Ennik-tig-en'cruig (un nome che significava "Tig che-non-tocca-mai-donna, non-tocca-mai-terra"). Non poteva significare molto per Wyn. Aveva significato moltissimo per il popolo del 4000 a.C. che per primo aveva sviluppato la leggenda del ragazzo che mangiava gli spiriti.

— Se verrai trovato da qualche Tuthanach dentro la casa dei morti, ti uccideranno. Lo sai questo? È proibito ai bambini entrare qui. Ti anneghe-ranno.

— Naturalmente. È per questo che mi nascondevo.

Senza veramente pensarci, Wyn-rajathuk era giunto ad accettare l'inevitabilità della presenza di Tig nella casa dei morti. Non c'era modo di impedire questo sviluppo nella vita del piccolo mitago...

— È troppo pericoloso per te andare e venire in continuazione. Sarà meglio che tu viva nel cruig-morn fino a quando non avrai mangiato tutto. Se riesci a sopportare la puzza, cioè; e a sopravvivere agli sciacalli. Ma se c'è una nuova sepoltura, devi abbandonare il posto e non tornare per due giorni. È chiaro?

Felice, Tig annuì.

Wyn gli chiese: — Sai cosa ti accadrà quando avrai finito qui?

Il ragazzo scosse la testa. L'uomo sorrise e disse: — Io sì. Io so tutto di te, Tig. Come mitago, la tua presenza è piuttosto comune nella foresta. Ti ho già visto altre volte. Ho sentito di te. Conosco la tua storia dalla nascita

alla morte, anche se non pretendo di capire cosa fai, perché lo fai e come sei *diventato* leggenda. Ma so cosa cambierai per i Tuthanach... e cosa alla fine ti farà uno di essi.

Tig lo ascoltava a occhi spalancati, ma chiaramente non comprendeva molto oltre al fatto di essere minacciato. — Hai sentito tutto questo dai tuoi alberi putridi? — chiese aspramente. — Dalle loro voci gracchianti?

— No. L'ho sentito dalla voce del mio passato. Io ti ho creato. Lo sapevi? Tu eri una leggenda nel mio tempo, una storia dimenticata; ma eri ancora lì, nei miei sogni, e la foresta ha preso quel sogno e ti ha formato da esso. Parte del sogno è che il ragazzo porterà una nuova magia alla gente. Rovescerà i totem del vecchio clan. Rovescerà l'uomo che sorveglia i morti. Un'altra parte della storia è che il ragazzo mangerà la testa dell'uomo dalle piume di uccello. Non intendo restare in circolazione fino a questo momento.

— I tuoi totem sono già morti — sussurrò Tig. — Li ho ascoltati, ma non hanno voce. Le tue piume di uccello non volano più. Ma mi piacerebbe mangiare la tua testa, per vedere i tuoi strani sogni...

— Finisci il banchetto dei morti prima — disse Wyn-rajathuk con un brivido.

Tig strisciò via nel buio, fra i pilastri di legno e le alte pietre. Pochi attimi dopo, Wyn-rajathuk vide i suoi occhi a mandorla brillare, terribilmente intensi.

Morthen aveva preso un luccio, usando un amo di osso e molto sangue freddo. Tornò con la preda nella capanna piccola e ingombra dello sciamano, fuori del recinto di terra che difendeva il villaggio, e seguendo le istruzioni del padre tagliò il pesce a metà. Avvolse la parte anteriore in una borsa di pelle di volpe, per regalarla alle vecchie nella lunga casa. La coda era per loro, e Morthen la fece cuocere con delle bacche, osservando Wyn-rajathuk che faceva una gran quantità di segni neri su uno dei fogli di pergamena che teneva nascosti in un forziere di pietra nel retro della casa.

Dopo che ebbero mangiato, Wyn si avvolse intorno alle spalle il mantello dello spirito degli uccelli, e si legò il laccio davanti. Prese il suo bastone e se lo appoggiò sulle ginocchia. Morthen lo guardò ansiosamente, con gli occhi che brillavano. Wyn era certo che avesse intuito la separazione che stava per giungere. Aveva notato che lei indossava il suo "vestito della festa", il cappello rituale che teneva in serbo per i fuochi di primavera e per le cacce d'estate. Era una rete di budella, adorna con gusci colorati di lu-

mache. Le ci era voluta una settimana per fabbricarlo, e le copriva la testa come un velo di preghiera.

— Ti ho mai spiegato il significato del bastone? — chiese alla bambina. Lei guardò la fila di penne colorate legate lungo l'asta, poi scosse la testa. Nelle ultime settimane suo padre aveva cominciato a confidarle molti segreti della sua vita. Era insieme eccitata e rattristata. Rattristata perché poteva pensare a una sola ragione per cui volesse istruirla *prima* che lei trascorresse i suoi anni con le donne nella casa dell'acqua, apprendendo da esse la loro saggezza.

Wyn indicò le due penne nere in basso.

— Penne di folaga — disse. — Sono nere perché sono i due anni che ho trascorso solo e sperduto nella foresta. Poi, mentre vagavo fra luoghi selvaggi, ho incontrato la tribù nota alla leggenda come *Amborioscantii.* Sono il popolo che per primo ha usato nelle pratiche magiche la pietra luccicante. Seppelliscono i loro morti in urne per le ceneri, molto più grandi delle urne dei Tuthanach. Cavalcano cavalli selvaggi. Fabbricano coltelli con la pietra luccicante. Viene scaldata al fuoco, e scorre come acqua fangosa. Poi ritorna dura e viene lavorata e affilata, come tu affili un osso di lupo per farne una punta.

— Mi hai già raccontato questa storia assurda — disse Morthen, passando il dito nella pentola di terracotta dove era stato cotto il pesce, e leccandolo. — La pietra che scorre come acqua; solo che non era acqua *fangosa* quando me l'hai raccontata l'ultima volta. Hai detto che aveva il colore di una foglia di quercia in autunno. Un colore splendente da una pietra splendente. Avevi detto che si chiama *metallo.*

— Ti ricordi molto bene. Evidentemente ho perso la mia vena poetica. Una parte della leggenda posteriore dei Tuthanach, la tua gente, è che saranno i primi a rubare il segreto di questa strana sostanza, e a darle un nome terrestre. È una versione antica della storia della fucina magica, una sotto-sezione di leggenda che è indicibilmente noiosa per gente come me... ma la vostra versione sparirà dalla coscienza tremila anni prima di Cristo.

Avvertì la paziente impazienza della figlia. La sua traduzione di certi concetti lasciava chiaramente molto a desiderare, rendendo la storia priva di senso per la bambina. Aggrottò la fronte, sforzandosi di ricordare. — Ti ho raccontato di Cristo?

— Uomo-nato-dallo-spirito-che-cammina-sull'acqua-racconta-storie-morto-sull'albero. Sì, me l'hai raccontato. Fammi vedere le altre foglie.

— Va bene. Dopo un certo tempo trascorso con gli *Amborioscantii*, spo-

sai Elethandian, una donna tragica e meravigliosa su cui potrei raccontarti quattro storie favolose, e della quale il mio mondo ricorda... — fece un sorriso triste — *nulla.* Da Elethandian ebbi un figlio. Il mio primo. Il suo terzo. Era stata sposata a un cacciatore, ma questa è un'altra storia. Mio figlio venne chiamato Scathach. Questa penna, la penna rossa, segna l'anno della sua nascita. La penna è quella di un'aquila che era appollaiata su una quercia; fu la prima cosa che vidi quando Scathach aprì la bocca e portò la sua voce nel mondo. Gli diedi il nome dalla quercia, non dall'aquila. Vedi? Alcune cose non cambiano mai. Diamo sempre i nomi in base al momento della nascita, come Morthen...

Nella lingua dei Tuthanach, *morthen* significava "volo improvviso di uccelli".

— E se avessi visto un lupo che veniva strangolato? — chiese lei. Era una vecchia battuta Tuthanach, e Wyn l'accolse con un sorriso generoso.

— Nascendo, si cambia il mondo — disse semplicemente. — Ho sempre considerato un costume elegante che il nome di un bambino venga dato in base alla prima cosa che ai genitori capita di vedere...

Gettò un'occhiata alla figlia. — Nel mio mondo fantasma, prendiamo i nomi dai *libri.* Molta gente ha lo stesso nome.

Morthen pensò che la faccenda doveva creare un bel po' di confusione.

Wyn tornò al bastone. — Queste dodici penne bianche segnano i miei dodici anni con gli *Amborioscantii,* e i miei dodici anni con Scathach. La penna nera qui mostra l'anno in cui se ne è andato, per scoprire se il suo cuore si trova nel mondo oltre la foresta. Come te, era per metà della carne, per metà del bosco...

L'ansia lo fece esitare. Morthen lo guardò, ma non aveva negli occhi lo stesso fuoco indagatore che Wyn aveva visto in quelli di Scathach. Forse sua figlia sarebbe rimasta nel regno. Forse non avrebbe mai avuto bisogno di sapere a quale dei due mondi apparteneva...

— Queste penne — proseguì — rappresentano il mio tempo con i Tuthanach. La penna grigia è la tua nascita; una penna di gru. In tutto, 24 penne. Ventiquattro anni. Questo significa 74 anni dalla mia nascita. Ma per 50 di questi io ho vissuto nella terra dei fantasmi, nella terra di ombre...

— La tua figlia-fantasma si chiamava *Anne* — disse Morthen subito. — La terra si chiamava *Oxford.* Vedi? Mi ricordo!

Wyn guardò il fuoco morente. — Mi manca. La penso spesso. Povera Anne... così infelice, in molti modi. Chissà cosa le è successo.

— Forse ha incontrato Scathach. Forse lui è riuscito a trovarla.

— Forse.

Morthen allungò la mano e toccò le penne rosse e grigie che segnavano la nascita di Scathach e la sua. — Ma dov'è Tig? Non c'è nessuna penna per Tig?

— *Questa* penna è per Tig — disse Wyn-rajathuk, e toccò una penna che distava due anni da quella di Morthen. Era bianca, come tutte le altre.

— Ma non è una penna di nascita.

— Tig non aveva madre, solo la foresta. È venuto da una foresta più antica della foresta in cui tu cacci. È la foresta di cui ti ho parlato ieri. La foresta è qui... — Si toccò la testa. — È straordinariamente antica; assomiglia a una rete; vibra come un faggio sferzato dal vento; parla; canta. È come il lampo. Hai visto i lampi, vero? Colpiscono il bosco... Ma qui, in *questo* bosco — si toccò la testa — il lampo colpisce in continuazione, è *pieno* di fuoco. Il fuoco schizza fuori e colpisce il bosco intorno a noi, e il bosco brucia e si formano ossa, e la carne brucia e si forma lo spirito, e in questa maniera è nato Tig. Si è levato dalla creta umida e dalle foglie imputridite... Ma è venuto dalla foresta nella testa di suo padre.

— Io sono venuta dal ventre di mia madre — disse Morthen.

— Sì. È così. Ma tua madre... tutti quelli della sua generazione nel clan... sono venuti dalla foresta, generati dal fuoco nella testa dell'uomo come me, l'uomo che è passato lungo questo fiume anni fa, e che si è fermato un poco... e ha dormito. E ha sognato.

Si accorse che Morthen aveva ancora delle difficoltà ad afferrare il concetto, malgrado l'avesse più volte istruita sulla natura dei mitago. Ma se fosse stata lei stessa del tutto una mitago, non avrebbe neppure potuto parlargli in quella maniera.

Wyn-rajathuk si alzò in piedi con qualche difficoltà e strappò una penna gialla dal collo del suo mantello. Anche Morthen si alzò. Prese il pezzo di pesce nel suo involucro, come prevedendo quello che lui avrebbe detto. E si fece triste quando lui parlò, ma accettò le sue parole.

— Devi andare alla casa dell'acqua e prendere residenza lì, insieme alle donne. È tempo che tu lo faccia, ma ho un'altra ragione per chiedertelo. Lo skogen sta pensando molto alla casa dei morti. È per questo che i mutamenti nella terra la influenzano tanto, ed è pericoloso per te essermi vicina. Se lo skogen è colui che io credo, sarà molto consapevole del tuo spirto. Non voglio che tu cambi, ma c'è della foresta nel tuo sangue, e lui può influenzare la foresta.

— È il mio fratellastro? — chiese Morthen. — È Scathach che torna a

casa?

— Ne sono certo. Mio figlio sta tornando. E ho la netta sensazione che sia molto adirato...

Pose la penna gialla in cima al bastone, e usò un pezzo di budella per legarla. — Questa potrebbe benissimo essere l'ultima penna del bastone. Quando tu diventerai Morthen-*injathuk*, prendi questa penna per segnare il primo dei tuoi anni. Me lo prometti?

— Lo prometto — disse la ragazza, e guardò l'involto di pelle che teneva in mano.

Lo skogen era vicino. Molto vicino. Sarebbe arrivato nella terra da un momento all'altro.

Quando Wyn-rajathuk controllò gli alberi-totem sulla collina dei morti, scoprì che erano neri di putredine, anche Ombra-di-una-foresta-invisibile, che di recente aveva messo dei germogli. Adesso era morto.

Tutto questo conteneva due messaggi per l'uomo che aveva (malgrado il suo intelletto) fatto molta strada come sciamano: per prima cosa, che la fonte del contatto che aveva così rivitalizzato Ombra-di-una-foresta-invisibile, era adesso tanto vicina che la comunicazione non era più necessaria, e i segni visibili del suo avvicinarsi erano cessati. In secondo luogo, che c'era una nuova magia nella terra. La magia di Tig. La magia del rajathuk stava scomparendo; alla maniera delle favole, non della storia.

Un nuovo sistema di simbologia, di sfruttamento del potere inconscio di certi individui nella società della terra... una nuova magia stava emergendo dall'antico strato mentale che erano i Tuthanach.

Nel corso di tutta la storia, Wyn lo sapeva, dovevano essersi verificati simili improvvisi, esplosivi cambiamenti nelle credenze e nella comprensione: una concezione dell'ego, un'auto-immaginazione, una comprensione della natura, una concezione di una vita dopo la morte, una comprensione della concezione medesima. E tutte queste cose, semplici evoluzioni del pensiero, iniziavano dai bambini, dalle nuove generazioni, simbolizzate in *un* bambino: il bambino prodigio, il bambino santo.

Tig era una creatura del genere. Attraverso di lui (*Tig che-non-tocca-mai-donna, non-tocca-mai-terra*), attraverso questo strano, violento bambino, un'intera nuova cultura sarebbe nata, e un nuovo concetto dell'aldilà si sarebbe impresso su duemila anni di vita umana.

Tig avrebbe organizzato la costruzione di grandi tombe di terra; avrebbe interpretato i simboli disordinati della media età della pietra e dato il via

alla loro integrazione in un sistema accettato e comprensibile di incisioni su pietra e legno. Nel far questo, egli avrebbe semplicemente risposto a un'improvvisa alterazione nel rapporto fra la parte conscia e inconscia della mente umana. Ma nell'Irlanda e nell'Europa occidentale del quarto millennio a.C. sarebbe stato il mondo sotterraneo a parlare, e la sua voce sarebbe stata multiforme, e un sistema più ordinato di adorazione della natura sarebbe venuto alla luce, creato grazie a un notevole grado di preveggenza.

Tig avrebbe dato inizio a tutto questo.

Era formato dall'archetipo.

Era potenza.

E adesso era più potente di Wyn-rajathuk perché si era comportato secondo la leggenda: aveva affrontato il guardiano della vecchia casa dei morti e aveva minacciato di mangiargli la testa. Lo sciamano sarebbe fuggito dalla terra. Tig l'avrebbe inseguito e ucciso, poi sarebbe tornato a invocare le forze della terra. Ci sarebbe stata una morte per sepoltura per tutti quelli del clan: uomini, donne e bambini, tutti si sarebbero calati in una fossa di terra e sarebbero tornati alla vita rinnovati. Soltanto Tig sarebbe rimasto senza sepoltura; avrebbe ricordato le storie del clan. Sarebbe diventato la loro memoria. Per questo succhiava le ossa dei morti. Queste storie, anch'esse rinnovate, sarebbero state date al nuovo popolo dei Tuthanach, ed essi avrebbero costruito per primi grandi tombe, e per la prima volta avrebbero comunicato con i loro antenati.

Quando tutto ciò fosse stato compiuto, il giovane chiamato Tig sarebbe stato impalato su una pietra aguzza e un uccello che si nutre di carogne avrebbe mangiato i suoi occhi, la sua lingua e il suo cuore, facendo il nido su di lui fino a quando anche il suo spirto non fosse fuggito dalla carne.

Ancora vivo, avrebbe lasciato il suo popolo e continuato a vivere, senza occhi, senza voce, senza cuore, senza spirito, per ricordare a essi il loro tradimento.

Ma neppure questa era la forma più antica del mito...

Per quel che lo riguardava Wyn, tuttavia, la sua testa era un bocconcino che intendeva portare in salvo. Ma non poteva farlo fino a quando non fosse giunto lo skogen... Perché lo skogen era suo *figlio*, ed erano passati dieci lunghi anni da quando aveva visto il ragazzo per l'ultima volta.

Se Tig era vicino a controllare il mondo dei Tuthanach, almeno per il momento aveva abbastanza di che mangiare alla casa dei morti.

Sì, pensò Wyn. Sì, c'è tempo. Posso permettermi di aspettare ancora qualche giorno.

Morthen si prenderà cura di me.

Presa la decisione, il passo successivo era semplice. Andò al villaggio dei Tuthanach, entrò nel recinto e si fermò, guardando il caos di uomini, donne, bambini e animali, che strisciavano, chiocciavano, correvano, spaccavano legna, lavavano, attizzavano il fuoco, riparavano tetti di paglia, gridavano. La sua presenza sulla porta produsse un certo silenzio su quella scena di vita ordinaria: le galline si dispersero; i cuccioli abbaiarono e vennero zittiti. Morthen stava giocando con una bambina della sua età. Guardò il padre, ma colse l'avvertimento nei suoi occhi e non ebbe alcuna manifestazione di affetto o di preoccupazione.

Wyn-rajathuk piantò il suo bastone piumato nel terreno, muovendolo a destra e a sinistra per affondarlo. Vecchia-donna-che-canta-al-fiume uscì dalla lunga casa, appoggiata al braccio del figlio, l'uomo più vecchio del villaggio, grigio e rugoso quanto lo stesso Wyn, malgrado avessero vent'anni di differenza. Le altre donne la seguirono, e Jykijar (Primo-maiale-dell'estate) con il suo bastone adorno di zanne di cinghiale e l'aspetto terrorizzante del cacciatore; era annoiato, in attesa del momento in cui potesse dar prova della sua magia di caccia.

Vecchia-donna-che-canta-al-fiume si avvicinò a Wyn e appoggiò una mano sul braccio dello sciamano. — Perché fai questo?

— Non avete più bisogno di me.

— Ma chi proteggerà la casa dei morti? Chi innalzerà il canto al sole? Chi sfiderà la luna? Chi mi aiuterà a cantare al fiume?

— Ascoltate la voce del giovane uomo — disse Wyn. — Lui non toccherà donna. Non toccherà terra...

— Tig?

— Tig. È venuto fra voi. Porta una nuova voce al vostro popolo.

— Noi siamo anche il tuo popolo.

— Non più — disse Wyn. — Io sono giunto da fuori. Devo tornare da dove sono venuto.

La vecchia indietreggiò, toccandosi le orecchie, in segno di grande rispetto. L'altro Tuthanach la imitò, e anche Primo-maiale-dell'estate.

Wyn-rajathuk si slacciò il mantello di penne e lo appese al bastone degli spiriti. Il vento sollevò le penne gialle del colletto, che si rizzarono come in un animale a disagio. Si levò la tunica rozzamente tessuta. Si tolse le scarpe. Quasi nudo, indietreggiò dalla palizzata, dalla comunità, dagli occhi onnipresenti dei dieci totem di famiglia; dalla sua vita.

Privo del suo potere, uno straniero, un uomo solo, solo in un mondo che

funzionava secondo il sogno, andò al fiume, al luogo dove i morti dicevano addio all'acqua prima di iniziare il loro lungo cammino verso Lavondyss. Al luogo dove tante volte aveva danzato, mentre Vecchia-donna-che-canta-al-fiume faceva roteare e correre gli elementali con la sua strana cantilena.

Qui si sedette, senza cibo, senza acqua, senza dormire... per cinque giorni.

Si fabbricò un bastone con un pezzo di ontano spezzato. Si fece un mantello con le foglie. Si lavò ogni giorno nell'acqua, si liberò gli intestini quando ne sentì la necessità, si battezzò. Non bevve mai.

Quando fu svuotato e intontito dalla debolezza, cominciò ad avvertire quanto fosse vicino lo skogen.

Cantò alla forza in arrivo. Cantò a suo figlio. Danzò in cerchi quando la luna poteva vederlo. Ricordò tutti i rituali di chiamata; li tenne vivi in quel luogo di morte, vivi malgrado la nuova magia del ragazzo. Era l'ultimo degli spiriti, l'ultimo osso a contenere forza. Un giorno, anche lo scheletro di Morthen sarebbe stato consumato dal nuovo sciamano.

Ma non il suo. Non quello di Wyn. Mai. Il suo spirito aveva il sapore di un luogo morto, del luogo chiamato Inghilterra. Non avrebbe avuto senso per il ragazzo, per Tig. Avrebbe interferito con i suoi poteri.

Wyn-rajathuk danzò. Cantò.

La quinta sera un volo improvviso di uccelli fra le foglie lo arrestò nella sua lenta danza e lo fece accorrere sul lato opposto del fiume, scrutando fra gli alberi alla ricerca della causa del movimento furtivo che le sue orecchie acute avevano avvertito. Qualcuno o qualcosa si muoveva oltre la linea degli alberi. Prese il suo bastone di ontano e girò adagio su se stesso, scrutando la radura immersa nella luce del crepuscolo, poi tornò a volgersi verso il punto dove aveva udito il rumore.

Camminò verso il buio con trepidazione, con eccitazione. C'era certamente una figura in piedi, alta, vestita di pelli, che lo guardava...

Batté la base del suo bastone-della-danza-sul-fiume contro una pietra. — Esci. So chi sei. E non è passato tanto tempo che tu non mi possa riconoscere.

Il sottobosco tremò. La figura si mosse. Uscì alla luce della radura e l'osservò con attenzione. Wyn-rajathuk sentì che le gambe gli si piegavano, ma rimase dov'era, immobile.

Non era Scathach davanti a lui, ma una donna. Era alta, i capelli lunghi e biondo chiaro, spettinati. I suoi occhi, distanti l'uno dall'altro e scuri, lo

scrutavano con un'intensità allarmante. Il suo viso era molto bello, straordinario per il calore e il dolore che comunicava all'uomo in piedi davanti a lei, silenzioso. Era anche deturpata da un segno che Wyn-rajathuk aveva imparato ad associare con tutti i vecchi mitago: una vecchia cicatrice, sporgente e bianca, che le correva lungo la mascella sinistra. Era un'apparizione imperiosa e che toglieva il fiato, letteralmente: la puzza che veniva da lei era in parte di donna, in parte di cavallo: aveva cavalcato ininterrottamente per molte settimane. Le pellicce di cui era vestita erano intrise di sudore, di terra, gli oli animali non lavati dalla pelle, che adesso stava marcendo. Non era una cacciatrice, dunque.

Portava un involto di pelle di lupo sotto il braccio sinistro, e sulle spalle aveva una fila di maschere, legate con una corda; erano maschere di corteccia, molto vecchie, in decomposizione. Le loro facce morte sbatacchiavano quando lei si muoveva, occhi vuoti, bocche vuote, che ricordavano a Wyn le teste che aveva visto incise nella pietra durante il suo lungo viaggio fin lì. il suo luogo di pace.

Seppe subito cos'erano. I tratti delle due maschere che poteva vedere gli erano familiari. Le stesse facce scrutavano la foresta da alberi morti sulla collina dei morti.

D'improvviso, l'apparizione parlò. — Sei Wynne-Jones? — chiese, e l'uomo barcollò, stupefatto nel sentire il suo nome segreto dopo tanto tempo. Il nome sembrava straniero, veniva da un'altra vita, da un altro mondo.

— Io sono Wyn-rajathuk — sussurrò, ondeggiando, la testa che gli girava per lo shock e la fame. Dov'era suo figlio? Era stato così sicuro che l'essere in arrivo fosse suo figlio, lo skogen... che lo cercava.

— Ti ho cercato — disse la donna. Di colpo impallidì, apparve molto stanca, il fuoco che svaniva dai suoi occhi come se fosse d'improvviso in pace anche lei. — Sono intrappolata nella foresta. Sono qui da troppi anni. Grazie a Dio ti ho trovato...

— Non... — balbettò Wyn, rendendosi conto che stava perdendo il controllo del suo corpo, troppo debole per opporsi. — Non capisco...

Sentì che le gambe gli si piegavano. Era stato così *sicuro* che il suo ragazzo stesse tornando a casa. Chi era quella donna? Cos'era quello che portava? Come poteva conoscerlo? Come aveva saputo delle maschere?

Vide una sorpresa improvvisa nei suoi occhi. Sentì dei passi sulle rocce che attraversavano il fiume. Sentì un grugnito di fatica. Si voltò.

Tig inciampò, poi si riprese. Fu un movimento rapido, avvertito appena. Poi il martello di pietra che aveva scagliato contro il padre colpì Wyn in

faccia, facendolo cadere all'indietro, la sua coscienza che sfuggiva in quel momento di dolore e di perdita...

La donna straniera gridò di rabbia.

Tig urlò di trionfo.

Rumore violento di passi sull'acqua, mentre Tig correva verso la sua preda.

Wyn cercò di sedersi, ma il suo corpo si rifiutò di muoversi. Poteva sentire l'odore del proprio sangue, il sapore; cominciò a riempirgli gli occhi. C'era un calore d'estate sulla sua faccia, che si allargava. La coltre di foglie sopra di lui cominciò a girare, in una danza selvaggia, una danza di morte.

Tig gli balzò a cavalcioni. La luce del tramonto brillò su un osso bianco, e il coltello affondò selvaggiamente nella carne. Il dolore fu improvviso, poi non ci fu più dolore. Il ragazzo segò frenetico la testa vivente. I suoi occhi di elfo dicevano tutto: "Voglio mangiarti, voglio succhiare i tuoi strani sogni..."

Un momento dopo stava guaendo come un cane bastonato. Venne tirato in piedi. La donna lo teneva con forza, stringendo il polso che impugnava il coltello di osso. E un paio di mani più gentili di quelle del ragazzo sorressero la testa di Wyn; delle dita gli compressero il taglio profondo. — Mi serve un ago. Qualsiasi cosa. Una lisca di pesce. Qualsiasi cosa...

Era una voce che conosceva. L'uomo che lo teneva si chinò su di lui e sussurrò: — È stata una lunga caccia. Sei un animale furbo e sfuggente. Ma adesso ti ho preso...

Wyn-rajathuk andò nei suoi sogni in pace, senza più paura. L'ultima cosa che sentì fu una sola parola, una parola che lo riempì di gioia.

— Padre...

SILVERING
Volo improvviso di uccelli

Grandi occhi, in una faccia aguzza e rabbiosa, guardavano dalle sbarre della palizzata improvvisata; la pelle del ragazzo riluceva gialla, alle fiamme del fuoco acceso nel recinto. Le sue dita erano serrate attorno al legno.

I suoi denti brillavano, le labbra ritratte in una smorfia di sfida.

Scapperò. Mangerò le tue ossa.

Tallis si avvicinò, senza paura. Tig non fece alcuna mossa, ma i suoi occhi obliqui si strinsero leggermente, due punti di luce che la seguirono

mentre si avvicinava.

Quando la donna si accoccolò, sollevando la prima delle sue maschere, Tig rise, sputò, poi scosse le sbarre della sua prigione con forza sorprendente.

Guardò senza batter ciglio l'Hollower. Fissò con disprezzo Gaberlungi e rise di Silvering. Ma divenne sottomesso quando Tallis coprì con Falkenna il proprio viso, guardando il ragazzo con gli occhi freddi e la faccia affilata di un uccello.

— Perché hai cercato di uccidere Wyn-rajathuk? — chiese lei attraverso il legno coperto di penne.

Lui urlò la risposta (non aveva compreso la domanda) con parole violente, nella sua lingua. Tallis sentì "Wyn" e "Morthen", ma a parte questo non capì niente. Un'espressione venne ripetuta più e più volte: *Wyn baag na yith! Wyn baag na yith!*

Quando Tig si quietò, Tallis gli ripeté le medesime parole. Lui la guardò, dapprima curioso, poi divertito. Allungando una mano attraverso le sbarre toccò *volo di un uccello*, infilò un dito nella bocca della maschera, nella regione incerta e sconosciuta al di là di essa. Tallis sentì il sapore pungente di urina e di sale sulla punta del dito, ma lasciò che le entrasse in bocca. Il ragazzo parve compiaciuto da quel momento di fiducia.

Tallis si tolse la maschera, toccò la punta umida del dito con una delle sue, e guardò Tig che si trasformava in un animale, aggirandosi nello spazio ristretto del recinto, battendo la testa contro il terreno e lamentandosi angosciosamente.

Di colpo tornò indietro, guardando Tallis. Si batté il palmo della mano sinistra contro l'occhio sinistro finché cominciò a lacrimare. Pronunciò delle parole nella sua lingua frammentaria, ctonica. Tallis ascoltò in silenzio, consapevole solo del disagio nella voce del ragazzo, un senso di rimpianto, intramezzato da momenti di frustrazione.

— Non posso aiutarti — disse, e gli occhi si strinsero di nuovo, osservando le sue labbra che si muovevano producendo quelli che erano per lui suoni minacciosi e occulti. — Io ho bisogno dell'uomo che tu vuoi uccidere. E so quello che *tu* devi fare, perciò devo fermarti. La tua nuova magia deve attendere. Devi aspettare a raccogliere i suoi sogni; prima devo esaminarli io.

Come se comprendesse, Tig scosse la testa. Si tirò i lunghi capelli in avanti, li attorcigliò in una corda e se la passò diagonalmente sulla faccia, tagliando i suoi lineamenti lungo il naso e l'occhio sinistro. Raccolse una

manciata di terra e si sporcò il lato sinistro della faccia. Fu un gesto lento, calcolato, minaccioso.

Tallis prese una bambola lunga come un dito dal gruppo che portava attorno alle spalle e la infilò nella terra, ruotandola: una bambola di guardia.

— I miei occhi ti guarderanno sempre — disse, e si rialzò, raccogliendo il pesante fardello di maschere.

Tig sollevò le sue pelli per mostrare i genitali, che erano piccoli e bianchi come osso, ridendo forte mentre lo faceva.

La mattina, il ragazzo era fuggito. C'era del sangue su una delle punte della palizzata. La bambola guardiana, che Tallis aveva seppellito, era spezzata in due, gettata a terra e circondata da un cerchio di gusci di lumaca. I gusci erano perforati. Venivano dall'acconciatura rituale di Morthen. Durante la notte della sua fuga Tig era entrato nella lunga casa, dove Morthen dormiva vicino al padre morente, e aveva rubato la rete che si era fabbricata con tanta cura. Era la sua maniera di affermare il proprio potere. Avrebbe potuto uccidere Wynne-Jones, se avesse voluto, ma il potere di Tallis l'aveva soggiogato, in una certa misura.

Una sfida, dunque. Ma Tallis l'aveva minacciato, e c'era della paura nel ragazzo. La paura degli uccelli, una magia antica che Tig non aveva ancora superato.

Uno stormo di gru passò sopra il villaggio mentre Tallis girava intorno ai resti della sua bambola guardiana. Alzò gli occhi verso il cielo mattutino. Uno degli uccelli vacillò, colpito a un'ala da una pietra scagliata con la fionda da un cacciatore invisibile, ai margini della foresta. Cadde lentamente, il collo rivolto all'indietro. Tallis sentì l'abbaiare lontano di un cane. Le gru virarono verso nord, e tornò il silenzio.

Il cacciatore di gru fece il suo ingresso nella radura che circondava il villaggio dei Tuthanach. Tallis si rannicchiò, e la bizzarra figura, portando la preda sulle spalle, sparì rapidamente verso est. L'uomo aveva un becco di gru legato all'inguine come una tasca per il pene. Crani, penne e le carcasse raggrinzite di piccoli uccelli gli decoravano il collo e le membra. Aveva i piedi avvolti in stivali rossi. Anche lui era un cacciatore delle paludi. Il cane lo seguiva. Il becco sull'inguine rifletté come una lancia il sole appena sorto. Un momento prima di rientrare nella foresta il cacciatore di gru si tolse quel costume trionfale e rituale, per poter correre più liberamente nella foresta, in cerca di un posto per accendere il fuoco.

I cani, animali magri, con il muso schiacciato, cominciarono a ululare, salutando il nuovo giorno. Le braci, mosse, produssero dapprima fumo, poi nuove fiamme. Il sole era un globo pallido, basso sulla foresta, soggiogato dalle nebbie autunnali. Tallis sentì la voce di Scathach, e da un'altra parte una donna che tossiva. Un bambino pianse e un uomo rise.

Di colpo, il recinto silenzioso fu pieno di rumori. Un uomo uscì dalle pelli consumate che proteggevano dall'inverno una delle case rotonde, si strinse nel pesante mantello di pelliccia, e sollevò una mano verso Tallis in segno di saluto, osservandola con curiosità mentre raggiungeva il terrapieno e si accucciava nell'ombra dell'alba per liberarsi gli intestini.

Tallis raccolse la sua bambola spezzata e tornò alla lunga casa, scendendo nella terra e chinando la testa per passare sotto l'architrave di legno, con i suoi incantesimi profondamente incisi. La luce penetrava in quel luogo da due buchi per il fumo nello spesso tetto di zolle. Dovunque volgesse lo sguardo, vedeva una confusione di pellicce, pali, otri di terracotta e ciotole, intelaiature per tessere, oggetti totemici. File di conchiglie, piccole pietre, ossa, radici vegetali e carne di uccello seccata pendevano dalle travi annerite, dondolando alle folate di vento che penetravano dall'esterno.

Forme umane si muovevano in questa affollata penombra, raccogliendosi attorno al fuoco centrale, dove degli otri di acqua si stavano lentamente scaldando ai margini delle braci. La cenere turbinava nei fasci di pallida luce. Nell'ombra le donne coperte di pelli erano forme chine, che si muovevano lentamente, la loro attenzione dimostrata solo dal luccichio degli occhi scuri, mentre osservavano la donna dell'Altro Mondo: Tallis.

Raggiunse l'angolo opposto, dove Scathach e la sorellastra Morthen vegliavano sul corpo martoriato del padre.

Il vecchio avrebbe dovuto essere in fin di vita. Già le ferite sulla faccia e sul collo erano gonfie e puzzavano per l'infezione. Tallis aveva trovato delle erbe curative sconosciute ai Tuthanach, e Scathach aveva dato prova della sua considerevole abilità di chirurgo nel pulire le ferite e prepararle per la cura. Ma le condizione erano così primitive che a buon diritto l'attacco di Tig avrebbe dovuto essere fatale.

Una forza più profonda teneva Wynne-Jones nella terra dei vivi. Scathach gli parlava, e durante i giorni che seguirono anche Tallis sussurrò la sua storia all'uomo incosciente, spingendolo a tornare alla coscienza, a tornare sui suoi passi lungo il sentiero a spirale che conduceva alla terra vibrante, piena di ossa.

Il terzo giorno della sua morte vivente, Wynne-Jones si girò su un fianco e cominciò a muovere le braccia e le gambe nell'aria. Scathach rimase perplesso per un po', poi Morthen comprese. Tallis l'aveva intuito fin dal principio. Stava correndo come un cane, come un cane che sognava la caccia. Era nel folto della foresta, e correva lungo un pista selvaggia, cercando l'acqua. Verso sera, quando i cani dei Tuthanach ululavano ai fantasmi nascosti, anche Wyn-rajathuk aprì le labbra e mugolò.

Il giorno successivo cominciò a fare dei movimenti come se nuotasse con il corpo, e la sua bocca si chiudeva e si apriva: era un pesce che nuotava in acque di cristallo. Nuotò per due giorni. Tallis lo guardò attraverso Silvering ma avvertì solo un indizio del freddo fiume dove il suo spirito viaggiava.

Alla fine fu un uccello. La sua testa si mosse di scatto, i suoi occhi si aprirono. Le sue dita si allargarono; un'ala pennuta. Dovunque volasse, il suo corpo rimaneva steso sul giaciglio di giunchi nella lunga casa, e soltanto i suoni della sua gola e il contrarsi dei muscoli identificavano la natura del volo.

— Una cicogna — disse Morthen. — Questa è l'ultima parte del suo viaggio fra i due mondi.

— Ma ci sta lasciando o sta tornando a casa? — chiese Tallis a bassa voce. — In quale direzione sta viaggiando?

Non poteva avvicinarsi a Scathach, non nello spirito, anche se quando gli sedeva vicino lui spesso le prendeva la mano fra le dita fredde. Ma la sua mente era lontana, inseguendo forse la guida animale che conduceva suo padre attraverso il mondo sotterraneo. I suoi occhi rimanevano fissi su Wynne-Jones. Il suo respiro era lento e profondo. Sorseggiava dell'acqua da un otre di pelle, ma non mangiava nulla.

Tallis passò un pettine di osso attraverso i riccioli ingarbugliati di Scathach. Lui lasciò fare e mormorò un "grazie". Era una forma curva e triste, tutta la forza fisica e spirituale che aveva completato quella di lei per tanti anni, tutta quell'energia si riversava attraverso il suo sguardo nella direzione dell'uomo morente.

Tallis si disse che quella distanza spirituale era temporanea, che l'uomo che amava sarebbe presto tornato. Ma una sensazione crescente di malinconia, fin dai primi giorni, la resero tesa e poco socievole nei confronti dei Tuthanach; cominciava ad affliggersi per una perdita che ancora non aveva subito.

La figlia di Wyn-rajathuk se ne accorse e le si avvicinò. La ragazza e la donna, opposte per tanti versi, divennero amiche. Tallis aveva avuto un posto nella casa delle donne, ma la sua altezza (era alta più di un metro e ottanta, secondo i suoi calcoli), i capelli biondi, i tratti aquilini, erano talmente in contrasto con l'aspetto delle donne del clan, piccole e scure, che veniva guardata con un misto di reverenza e paura. Portò per un paio di giorni le sue malconce pelli di lupo, poi accettò di indossare i vestiti del clan, di lana e pelle di lontra. Le donne si sentirono più a loro agio con lei, anche se Tallis era assalita dai ricordi di un'infanzia in cui gli abiti erano stati altrettanto larghi e sgraziati sul suo corpo in formazione.

Quando usciva dal recinto, immediatamente si rimetteva il suo costume da viaggio. Questa trasformazione alla porta divenne un rituale, accolto con favore dai giovani del villaggio. Ma Tallis era *injathuk* (le maschere che portava ne erano una prova evidente), e tutti coloro che avevano a che fare con le voci della terra si comportavano in maniera strana, e avevano i loro rituali di comunicazione con il cielo.

Perciò venne lasciata sola, libera di esplorare la fitta foresta che, in una direzione almeno, portava al fiume da dove lei e Scathach erano emersi per la prima volta nel regno dei Tuthanach. C'erano sentieri da tutte le parti, la maggior parte coperti di vegetazione, molti segnati da crani di animali o bastoni muniti di penne. Erano caduti tanti alberi che nessun sentiero era abbastanza sgombro da poterci correre, e Tallis trovava faticoso arrampicarsi su tutti quei cadaveri putridi e muscosi, cercando le radure illuminate da una luce giallo-verde.

In queste radure, invariabilmente, i Tuthanach avevano costruito rajathuk della foresta. Nel recinto dei morti, sulla collina coperta di prugnolo, c'era un gruppo di grandi statue, ma nella foresta ciascuna era rappresentata molte volte e ciascuna aveva la sua propria radura, silenziosa e aggrovigliata, con i bordi da cui pendevano pelli, sacche, vasi di argilla, ossa di animali: offerte votive, immaginava Tallis.

Si rese conto ben presto che i totem anneriti avevano la stessa origine delle sue maschere. I dettagli erano diversi, e spesso difficili da vedere contro la luce del cielo, tagliati a colpi di accetta. Differenti, eppure arcanamente riconoscibili... come se tratti dalla stessa immaginazione. Falkenna e Silvering specialmente erano simili alle sue maschere di corteccia, fabbricate da bambina.

La radura più inquietante di tutte conteneva l'Hollower. La guardava con un ghigno; si vedevano ancora le tracce della lingua rossa sulla faccia di

ocra bianca. Agli alberi erano appesi i corpi smembrati di esseri umani, anche se per un po' Tallis non riuscì a trovare i crani: solo ossa lunghe e casse toraciche; sembravano stranamente derelitti, impalati sui rami spezzati. C'erano stracci bianchi dappertutto, e spesse trecce di capelli umani. Il terreno era irregolare; i crani erano sotto la terra. C'era un odore tremendo di carne in decomposizione, e fra le foglie si sentivano gli uccelli svolazzare e saltellare, ma non cantavano mai.

Era l'ingresso per Lavondyss quel luogo puzzolente, con la sua statua in decomposizione? Harry era passato da quella parte, aveva trovato quella triste radura, prima di passare nell'inverno feroce da cui aveva chiamato la sua casa, distante un mondo intero? Tallis si appoggiò il suo Hollower sulla faccia. Degli spiriti si muovevano nell'ombra; forme umane, inquiete e spaventate, che si nascondevano nella scura foresta. La statua si inclinò scostandosi da lei, la corteccia che si fendeva verticalmente e si allargava quel tanto sufficiente da farle scorgere il movimento di ali all'interno del tronco.

Sorpresa, si tolse la maschera. La radura era come prima.

Per otto anni Tallis aveva aperto varchi, ma non era mai riuscita a trovare il sentiero che desiderava. Sapeva bene perché: le mancava la maschera Sogno di Luna. Ma la sua potenza era in ogni caso limitata. Dopo che il cervo era sparito, dopo che il suo *gurla* si era così drammaticamente trasformato, non si era più sentita così potente come quel giorno in cui i campi attorno alla sua casa avevano eruttato un caos di radici e rocce di altre età.

Stava invecchiando. Aveva più di vent'anni, secondo i suoi calcoli, ma portava i relitti di un diverso processo di invecchiamento. La foresta, nei suoi molti modi, stava succhiando la sua anima, il suo spirito. Stava succhiando i suoi sogni. La stava inaridendo.

Comprese con un'improvvisa, silenziosa rabbia che stava affondando di nuovo nella malinconia; tirò un profondo respiro, si alzò e diede uno schiaffo al fianco dell'Hollower. Un lato della sua faccia ghignante, notò, sembrava morto: una differenza singolare rispetto alla sua maschera.

Se la foresta la stava inaridendo, senza dubbio adesso era successo qualcosa che le avrebbe dato una carica di energia. Era arrivata vicino, per la prima volta vicino ad Harry. Gli stranieri attraggono gli stranieri. Adesso che aveva trovato Wynne-Jones era certa di aver raggiunto un luogo dove l'anima di suo fratello aveva provocato un breve sconvolgimento nella foresta, prima che lui proseguisse, lungo il fiume...

Andò spesso al fiume, in quei primo giorni. Vide due volte Morthen, ma si nascose, anche se notò dove la fanciulla si nascondeva a sua volta da occhi indiscreti: un alto affioramento di roccia, a qualche metro dalla riva fangosa, che a prima vista sembrava liscio e massiccio, ma che esaminato con attenzione si rivelava vuoto, un rifugio naturale. La notte in cui Wynrajathuk cominciò a nuotare, nel suo viaggio, come un pesce argenteo, Tallis si recò fra queste rocce e si rannicchiò lì, per dormire una notte da sola.

Venne svegliata all'alba da quattro cani, giganteschi levrieri, che abbaiavano annusando e sguazzando nei bassifondi del fiume. Uno di essi raggiunse le rocce, appoggiò le zampe anteriori sui massi più alti e guardò la donna rannicchiata. Tallis sollevò minacciosamente il proprio coltello di ferro e il cane si ritrasse, raggiungendo i suoi compagni. Tallis rimase nascosta ancora un po'. Un uomo, con mantello e bastone, passò lungo la riva opposta del fiume, tenendosi vicino al bosco ed emettendo una breve cantilena acuta ogni volta che girava attorno a uno dei pali degli spiriti, adorni di piume. La sua testa era coperta da un cappuccio, la faccia barbuta. Con un brivido, Tallis si accorse che portava sulle spalle due maschere di legno.

Passò rapido, senza fermarsi in quel luogo di morti e di totem. Tallis lo seguì per un lungo tratto, lungo il fiume, fino a quando non incontrarono un'altra distesa d'acqua, una serie di rapide schiumanti che scendevano fra gli alberi fitti, inclinati. La figura incappucciata passò sulle pietre, e da una macchia di alberi all'altra, senza guardarsi alle spalle.

— Tutti risalgono il fiume...

Perfino i cavalli!

Uno le passò accanto in quel momento, una puledra nera, i finimenti e le briglie vecchi e marci. Il metallo era penetrato nella carne dell'animale, e il pelo era sporco e incrostato di sangue rappreso.

— Non ricordo di averti incontrato nei libri di favole... — mormorò Tallis, mentre si avvicinava con cautela all'animale guardingo. Non era vecchio, ma era stanco. C'era una grossa macchia scura sui resti della coperta da sella che ancora gli copriva il dorso, incollata dal sangue coagulato del suo antico cavaliere.

Tallis afferrò le redini e lo accarezzò. Poi rimosse quello che poteva dei tormenti fabbricati dall'uomo. Quando tornò al luogo dei morti, la puledra nera la seguì. Il cavallo di Tallis era stato ucciso da una frana, qualche settimana prima. Scathach, dopo la perdita dei suoi amici Jaguthin, aveva preferito correre a piedi nella foresta e lungo i sentieri, sul volto un'espressio-

ne di dolore che neppure lui sapeva spiegare.

— Potresti essere un'amica benvenuta — mormorò Tallis all'animale. — Se domani sarai ancora qui, vorrà dire che posso cavalcarti. Ma non ti darò un nome, così potrai sempre essere libera. Ma se ti cavalcherò, aspettati di andare in una strana terra.

Il giorno successivo Morthen fece il suo approccio più esplicito a Tallis, per stabilire un'amicizia.

Tallis si era accorta della presenza furtiva della bambina già da qualche minuto, prima che questa finalmente uscisse nella radura dove Tallis era seduta, e si accovacciasse nell'ombra, dietro alla donna. Tallis rimase immobile. Era circondata dalle sue maschere, che aveva sistemato in cerchio, la faccia rivolta verso l'alto. L'involto di pelle di lupo, che conteneva le sue reliquie era appoggiato davanti a lei, ancora legato. Consapevole della bambina, tenne però lo sguardo fisso sugli occhi della statua di legno, cercando nella sua forma bizzarra la traccia di "Sogno di Luna".

Il totem Sogno di Luna era fatto con un tronco di salice. L'aspetto femminile della forma era evidente, ma la vera bellezza del rajathuk emergeva dalle rappresentazioni della terra e della luna, nel fluire elegante degli intagli, e nell'abile unione dei simboli con le fattezze umane. Già aveva iniziato a comunicare con la donna proveniente dal regno lontano.

— Tallis?

La voce della bambina era bassa, nervosa. Tallis la ignorò per un momento. La sua mente era sospesa in un paesaggio notturno, e la forma della maschera le era vicina, quasi formata. Non era uguale alla precedente Sogno di Luna, la maschera che aveva fatto dopo aver parlato con Gaunt. E come poteva esserlo? Quella particolare espressione del suo inconscio profondo era stata usata e spesa. Quando aveva lasciato cadere la maschera, quando l'aveva persa, aveva perso anche quel particolare legame con la donna nella terra...

Qualche volta si chiedeva se suo padre, dopo averla raccolta, l'aveva distrutta o se la indossava nelle notti illuminate dalla luna; e se lo faceva... cosa vedeva? Cosa udiva?

— Tallis? Cosa stai facendo?

L'inglese di Morthen era elementare e qualche volta appena comprensibile. La sua pronuncia era alterata dalle palatali e dai dittonghi Tuthanach (Tallis per esempio era pronunciato Tallish), ma suo padre le aveva insegnato quella lingua straniera abbastanza da farsi capire.

Tallis si voltò; i capelli le caddero in avanti, coprendole la faccia e la cicatrice sulla mascella; nascosero anche il suo sorriso; quando Morthen rimase immobile, Tallis le fece cenno di avvicinarsi e la bambina obbedì, camminando con la schiena curva. I suoi capelli erano tinti di bianco e legati con una striscia di stoffa rossa, da cui pendevano ossa e conchiglie. Morthen allungò una mano per toccare i capelli secchi della donna, i capelli biondo pallido che tanto affascinavano le donne Tuthanach. Tallis non si mosse, né irritata né divertita da quel timido gesto di esplorazione. Gli occhi maliziosi di Morthen, pieni adesso di meraviglia, fissarono quelli di Tallis. — C'è del verde. È vero.

— Non c'è stato sempre. Solo negli ultimi mesi.

Aveva già sentito quel commento nel villaggio: che anche se era injathuk, non aveva cielo nelle ossa della testa, ma traspariva il mantello verde della voce-di-terra; stava diventando rajathuk.

Per Tallis tutte quelle superstizioni erano prive di significato; quello che importava era che aveva un certo potere. Anche se il mutamento di colore dei suoi occhi era una cosa che un po' la preoccupava...

Rispondendo tardivamente alla prima domanda della bambina, Tallis disse: — Sto fabbricando una nuova maschera. L'ultima. Mi aiuterà ad aprire i varchi... oolerinnen... più facilmente. Capisci quello che voglio dire?

Ma Morthen stava già percorrendo con la mente un diverso sentiero. Chiese: — Scathach è mio fratello? Veramente?

Aveva staccato la mano dai capelli di Tallis, e adesso si era rannicchiata su se stessa, come se fosse accanto a un fuoco, nel colmo dell'inverno.

Tallis disse: — Naturalmente. Tuo fratellastro, cioè. Avete avuto madri diverse. Tig soltanto è tuo fratello completo.

Gli occhi infantili di Morthen si infiammarono d'ira; una smorfia animalesca le deformò per un attimo le labbra. — Tig non è mio fratello — disse sprezzante. — Non aveva madre. È venuto dalla *prima foresta*. — Si toccò rabbiosamente la testa.

Tallis sorrise, comprendendo quello che voleva dire. Tig era un mitago più recente. Di Wynne-Jones, senza dubbio.

Lo scatto d'ira di Morthen morì rapidamente com'era nato. Tallis raccolse le sue maschere e passò la corda attraverso le orbite, appendendole alla spalla destra. Morthen toccò l'involto, e Tallis le scostò con gentilezza le dita curiose. Guardò con rimpianto il palo di salice, con i suoi eleganti lineamenti di luna.

Quasi. Ancora un'ora e ti avrò...

Poi seguì la bambina. Percorsero il sentiero sinuoso che conduceva attraverso il folto del bosco fino al fiume.

Morthen era eccitata. — Ho qualcosa per te — disse per tre volte, come per sollecitare Tallis a non perdere l'interesse.

Giunsero al fiume. Con un brivido di rabbia Tallis vide la cavalla nera legata a un basso ramo. La pastoia era costituita da una corda attorno al collo. L'animale aveva lottato, ma adesso era calmo. Trionfalmente, Morthen le presentò il suo dono.

— L'ho presa io. Era sola.

Tallis guardò l'animale, poi cautamente lo toccò sul muso. — Voglio ancora cavalcarti — disse, e la bestia sbuffò. Tallis levò la pastoia. — Vai, se vuoi.

La puledra nera rimase. Tallis sorrise a Morthen. — Grazie. Per il dono.

Convinta solo che Morthen possedesse una straordinaria capacità di controllo sugli animali, Morthen si batté sulle guance, deliziata. — Le ho dato un nome per te. Puoi cavalcarla. Si chiama Nuotatrice di Laghi. Sarà importante. Vedrai...

Nuotatrice di Laghi. Uno strano nome per un cavallo. Morthen chiaramente ne sapeva su quella terra più di quanto Tallis avesse immaginato.

Fece il suo patto finale con la puledra nera. — Tu nuoti un lago per me, io nuoterò un lago per te. Questa è la Promessa di Tallis.

Mise una coperta sulla groppa dell'animale e le fece delle redini che non le tagliassero le carni. La condusse sullo spiazzo attorno al recinto dei Tuthanach e la protesse dai cani.

Nel frattempo, Morthen si deliziava nel mostrare a Tallis quello che lei e suo padre avevano scoperto nei boschi attorno al fiume: pietre incise profondamente con le immagini di facce cieche e morte: una torre, le tegole di ardesia cadute, i mobili adorni di dorature del suo prigioniero ancora visibili fra le rovine, benché il suo occupante, e il suo significato, da tempo fossero fuggiti nei cieli in tempesta. Quella che Morthen chiamava "la fine della foresta" si rivelò l'alta muraglia di una fortificazione romana, ingombra di vegetazione ma ancora impressionante. Tallis si servì della latrina. Era un semplice sedile di pietra al di sopra di una profonda fognatura secca, ma era un lusso dopo tante volte che si era seduta sui vermi. C'erano granai e dormitori, e graffiti che sembravano essere stati tracciati quel giorno stesso. Morthen trovò una spada, poi uno stendardo avvolto in una

pelle. Mostrava un'aquila e un elmo, ma si lacerò quando Tallis cercò di stenderlo per leggere l'iscrizione.

In uno dei granai c'era una tribù di topi, ciascuno grande come un gatto selvatico. Tallis fu l'ultima delle due a fuggire.

C'erano anche delle tombe: ornati mausolei di marmo nero che si ergevano ancora impressionanti fra la vegetazione soffocante; tumuli di terra; strette aperture circondate da pietre scalpellate, che conducevano nelle profondità del regno naturale al di sotto delle radici della foresta. Il relitto più singolare era un corno, lungo 40 piedi e grande abbastanza, all'imboccatura, perché Tallis ci potesse star dentro in piedi e gridare. Era intagliato da vero corno, e non c'era alcun indizio che fosse formato da più di un pezzo. Morthen cercò di soffiare dall'estremità più stretta. Tallis sentì il respiro, poi si rese conto che la voce della bambina era stata trasformata in parole arcane, né inglesi né Tuthanach...

Si lasciarono il corno alle spalle ma notarono che per un giorno o più i boschi intorno a quella zona sembrarono più attivi, come se qualcosa fosse giunto a disturbare la pace.

Wynne-Jones volava come un uccello. Tallis era al villaggio da cinque giorni. — Ci sta lasciando o sta tornando a casa? — chiese. Morthen rise, ma Scathach crollò esausto accanto al pagliericcio intriso di sudore. La veglia aveva risucchiato la sua vitalità. Era carne e sangue, ma il suo spirito batteva al cancello che portava alla regione sconosciuta. Sua padre era là, ma lui stesso non poteva entrare e prestare la sua forza al vecchio per il viaggio fino a casa.

Infine, Morthen portò Tallis lungo il fiume, fino al lago coperto di nebbia, con le sue creature della palude e i salici giganteschi. Nuotatrice di Laghi era forte e portò con facilità il doppio peso, ma quando Tallis spronò la bestia nei bassifondi fangosi, fra i giunchi, il cavallo si ritirò. Tallis smontò e tornò sulla terra asciutta. Non voleva forzare la sua nuova amica ad attraversare la palude, per il momento.

Ma era alla palude che tutti i viaggiatori giungevano, e tutti quanti dovevano attraversare le sue acque grigie e immobili. Oltre il lago c'era la terra che chiamava i fantasmi... E anche Harry era là!

Così Tallis dispose le maschere intorno a sé e voltò l'Hollower a faccia in giù. Morthen, in piedi alle sue spalle, la guardava con apprensione eseguire un rituale che non comprendeva. La sua apprensione si trasformò in paura quando il cielo si oscurò d'improvviso e le acque del lago si agitarono furiose. Scure radici si attorcigliarono come serpenti nell'aria, formando

un tunnel sinistro. I salici intorno al lago si piegarono scricchiolando, spargendo uccelli dai loro rami come una miriade di roteanti scaglie di cenere nera. Un vento temporalesco appiattì i giunchi e un grande mulinello di neve uscì dal varco, e Morthen fuggì urlando al riparo degli alberi.

Attraverso l'arco di radici Tallis vide una valle invernale, dai ripidi fianchi. Querce e biancospini si aggrappavano alla roccia, i loro rami che spargevano neve. Scure dita di pietra levavano contro il pallido cielo una irregolare palizzata. Il fiume ruggiva sopra i massi, e Tallis poté vedere gli angoli netti e le linee dritte delle pietre cadute dalla fortificazione che un tempo aveva montato la guardia a quello stretto passaggio.

Il varco si chiuse fra le acque mulinanti del lago. Come animali, gli alberi ritrassero le loro dita sinuose dai bassifondi. Quando il vento ebbe disperso la nebbia, Tallis poté vedere la muraglia lontana della foresta e la parete di roccia al di sopra di essa, da dove il fiume sbucava nella pianura per diventare così immobile, così silenzioso. Poi la nebbia si richiuse e i giunchi frusciarono di vita propria, raddrizzandosi e vibrando, anche se adesso non c'era alcun vento.

Tallis raccolse le sue maschere, trovò Morthen, terrea e rannicchiata fra i rami protettivi di un biancospino, e la riportò a casa.

Forse perché era rimasta spaventata da quello che era successo, Morthen si allontanò d'improvviso da Tallis, e cominciò a trascorrere più tempo alla presenza di Scathach, sedendo per ore nella lunga casa, vicino al focolare, fissando l'uomo dalla faccia cupa che era il suo fratellastro. Qualsiasi cosa volesse, lei era la prima a prendergliela. Coglieva ogni occasione per toccargli le mani, le braccia, le caviglie, per sfiorare con la punta delle dita la barba rada. Salutava Tallis, ma abbassava gli occhi incontrandola. Tallis si sentì molto triste per questo.

Due giorni dopo l'incidente del lago, Tallis la vide chinarsi e leccare la guancia di Scathach, sotto l'occhio. Disse: — Sei un vero fratello. La tua pelle sa di carne. — Lo leccò ancora. — Tig non è reale. Tig sente di foglie secche. Tu sei il mio vero fratello della foresta...

Tallis rimase colpita da queste parole, anche se non aveva alcun motivo per essere sconvolta. Ma fu per lei un colpo quasi doloroso rendersi conto di quanto profonda fosse l'affinità fra le due creature per metà della foresta. Prima non se ne era accorta. C'era un'attrazione potente e assolutamente esclusiva. L'affetto di lui per la sorella appariva chiaramente dal conforto che provava per la sua presenza, dalle occhiate che le dava, dalla manie-

ra in cui i due mormoravano fra di loro mentre accudivano all'uomo morente, completando senza sforzo l'uno le azioni dell'altra. Per la prima volta negli otto lunghi e dolorosi anni in cui era stata insieme al giovane guerriero, Tallis si sentì isolata da lui. La sensazione nel suo corpo era fastidiosa, ma era combattuta fra il desiderio di riavvicinarsi a Scathach e la percezione che qualcosa di importante stava accadendo nella lunga casa... forse qualcosa che era il dettaglio di una leggenda...

Raccolse il suo involto, il suo prezioso involto di pelle di lupo, e lasciò la casa, tornando al rifugio di roccia accanto al fiume per trascorrere un'altra notte da sola.

Era sicura, ormai, che Wynne-Jones non avrebbe più recuperato la coscienza. Durante la sua vita nella foresta aveva visto la morte in molte occasioni (la perdita di Gyonval era stata quella più orrenda), e la ferocia della ferita al collo, il colpo tremendo al cranio, non potevano significare altro che una lenta discesa nell'abbraccio del mondo sotterraneo. Ma non avrebbe fatto nulla fino a quando l'uomo non se ne fosse veramente andato. Nel frattempo gli aveva sussurrato il nome di suo fratello Harry; gli aveva descritto Harry; e aveva raccontato all'uomo tutte le storie, e specialmente la storia del Vecchio Posto Proibito.

E gli aveva rivolto la domanda: — Cosa significa? Come faccio ad arrivare a Lavondyss? Se sei alto in volo, puoi guardare avanti e vedere la via?

All'alba sbirciò nella lunga casa, tornando dal fiume. Durante la notte era giunta a una decisione, una decisione per lei molto dolorosa. Lasciò le maschere nella piccola capanna di sciamano di Wynne-Jones, ma portò con sé la borsa con le reliquie.

Il recinto era pieno di vita, per la maggior parte di natura animale. Il vento era gelido, con quell'onnipresente odore di neve che la seguiva da un'estate all'altra. Un fuoco veniva riacceso, probabilmente nella piccola casa, dove dormivano i bambini. Il fumo aveva un odore intenso nell'aria pulita, e si mescolava stranamente con quello dolce delle pelli nuove, stese su dei pali che fiancheggiavano la strada per la casa degli anziani. Il rumore della donna che soffiava sulle braci era interrotto dal suo canticchiare.

Accovacciandosi all'ingresso, Tallis sbirciò nella penombra, verso il punto dove giaceva Wynne-Jones, dalla parte opposta. Per un secondo guardò l'uomo incosciente, poi con una fitta di rabbia e di dolore vide Scathach sbucare dalla sua coperta di pelle di orso e tastare il polso al padre; un secondo corpo rimase sotto la coperta, e Tallis intravide dei riccioli dipinti di gesso bianco.

Senza un rumore, si ritrasse. Stringendo il suo involto, si addentrò nella foresta e sbucò fra i densi prugnoli della collina dei morti. La sua mente era molto chiara, ma si sentiva fredda; fredda come la morte chiuse gli occhi e cercò di scacciare quel senso di un destino incombente che le attanagliava il cuore e le pesava come un macigno sullo stomaco.

È finita. Deve essere fatto. Lo so che deve essere fatto. È finita. Questo è il momento giusto. Questa è la fine. Non posso andare avanti se non lo faccio ora...

Si arrampicò sulla collina, il vuoto del suo cuore che asciugava le lacrime prima che si formassero. Seguì il sentiero accidentato fino alla cima, superò il terrapieno crollato, fra i pilastri marci dell'ingresso. Poi si voltò e guardò la foresta.

Da qualche parte, in quella terra immensa e antica, Harry era un viaggiatore solitario, ma Tallis si sentiva più vicina a lui adesso di quanto fosse accaduto negli otto anni precedenti, perfino di quando lui l'aveva chiamata attraverso il primo dei suoi varchi.

— Devo liberarmi di *lui* prima di poter venire da *te*... — sussurrò rivolta all'orizzonte, alle montagne lontane, alla regione sconosciuta. — Perché voi siete la stessa persona. Siete la stessa persona. L'ho sempre saputo...

Guardò la foresta. Aveva inghiottito Harry, poi aveva partorito Scathach. Aveva riempito la sua testa di leggende, poi l'aveva risucchiata, come un pesce risucchia una mosca. E da qualche parte, oltre quella terra, c'era la sua casa. Qualche volta, durante un certo tipo di notti, le pareva quasi che le luci che brillavano fra gli alberi fossero le luci della sua casa, e che se si fosse inoltrata solo di pochi metri fra i cespugli, avrebbe trovato il suo giardino, e la baracca della legna, e sua madre, e Gaunt, e suo padre in vestaglia...

Non andartene bambina. Non lasciarci! Tallis... non andartene...

"Non starò via molto. Solo una settimana..."

Una settimana!

Non si era mai data pace per essere stata così ingenua, così stupida. Una settimana, aveva detto. Poi torno.

Ma la foresta si era richiusa alle sue spalle; poi Broken Boy l'aveva abbandonata, una fine bizzarra e terrificante alla loro relazione; anche Scathach, malgrado tutte le sue promesse, l'aveva perso. Avevano seguito il fiume per anni. Non avevano idea di cosa avrebbero trovato alla fine. Solo di tanto in tanto Tallis apriva un varco, ma anche se erano passati attraverso di essi, erano sempre tornati al fiume.

Devo liberarmi di lui. Devo liberarmi del legame con lui. Devo essere libera.

Tallis si fermò sulla soglia della casa dei morti per qualche attimo, incerta, preoccupata. Poi chinò la testa per passare sotto l'architrave ed entrò nel corridoio stretto e buio. Quando giunse fra le ossa, rimase confusa. Alla pallida luce che veniva dalle aperture nel soffitto si accorse che un animale era entrato. Un corpo a metà decomposto giaceva sparso a brani sul pavimento. C'erano delle piccole urne funerarie, pile di crani, e pile di arti. Erano sistemate tutte in nicchie sotto il soffitto. Tallis avanzò, scrutando nel buio, cercando di farsi un'idea di quel caos mortuario per mezzo dei deboli raggi di sole. Degli uccelli si muovevano inquieti sul soffitto. Sul pavimento di pietra cadeva del terriccio. Tallis si raddrizzò, poi si guardò alle spalle, verso il soffitto buio. E lanciò un urlo quando una forma scura si lasciò penzolare da una trave, apparendo d'improvviso a pochi pollici da lei.

Gli occhi di Tig la guardarono affamati.

Poi il ragazzo si lasciò cadere a terra, le girò attorno e si accovacciò nel corridoio di uscita.

Tallis attese fino a quando il suo cuore smise di battere all'impazzata per la paura. Poi si guardò attorno e vide un punto della casa dove una cista di pietra era debolmente illuminata. Andò da quella parte, appoggiò il suo involto a terra e aprì la pelle di lupo. Le ossa di suo figlio finalmente vennero esposte, il triste legno che erano diventate, schiacciate e spezzate per essere state trasportate per tanti anni attraverso la foresta, insieme ai suoi altri beni.

Tig era curioso. Dopo un po' le si avvicinò con cautela, sempre a gattoni; un animale che si fa avanti guardingo. Spalancò la bocca, vedendo le piccole ossa. Allungò una mano, poi esitò, guardando Tallis che rimaneva inespressiva e immobile. Per anni aveva portato con sé la morte del suo primo nato. Adesso cercò di pensare a quelle reliquie come nient'altro che legno, una statua in frantumi, un ricordo che si andava sbriciolando. Il bambino era sopravvissuto solo cinque mesi... non era stato vero. O sì?

Era impossibile dimenticare il suo pianto. Dimenticare l'espressione nei suoi occhi di infante. Dimenticare il suo silenzio improvviso quando gli uccelli della foresta avevano cominciato ad agitarsi fra gli alberi, al crepuscolo. Era impossibile dimenticare la sensazione che il bambino fosse stato *consapevole* del suo fato...

Tig raccolse un pezzo di cranio. Si sbriciolò fra le sue dita, trasformandosi in polvere, in schegge, in frammenti ingialliti della materia della

quercia. Prese una delle ossa lunghe, la sollevò rapido alle labbra, la succhiò delicatamente, poi scosse la testa. Sembrò molto preoccupato, guardando Tallis. Scosse di nuovo la testa, poi posò reverente l'osso fra gli altri.

— Ah, bene — disse Tallis. — I suoi sogni sono ancora i miei sogni.

Riavvolse le ossa nella pelle e diede il tutto al ragazzo. Tig prese il pacco funerario. Si guardò intorno, poi lo portò con sé fra le tenebre. Tallis sentì una pietra che veniva spostata, stridendo; poi lo stesso rumore quando venne rimessa al suo posto.

Tig tornò strisciando. Tallis rimase perplessa vedendo che teneva ancora in mano l'involto. Il ragazzo sembrava confuso, forse a disagio. Armeggiò con i pezzetti di ossa acuminate che penetravano i rozzi vestiti e la giovane carne. Si stava producendo dolore, e lo si vedeva dai suoi occhi. Si alzò e andò all'uscita della casa dei morti. Tallis lo sentì annusare l'aria, con un suono violento. Quando tornò teneva in mano dell'erba secca e due pietre focaie. Si sedette e accese un piccolo fuoco.

Prese le ossa secche come legno, a una a una, e le appoggiò sulle fiamme. Presto le ombre danzarono fra i morti. La luce si rifletteva negli occhi del ragazzo come doveva riflettersi sulle lacrime che inumidivano le guance di Tallis. Rimasero seduti in silenzio mentre il legno morto scricchiolava e si apriva la via verso la luce grigio-cenere di un altro mondo.

Verso la fine, Tig prese un pezzo di pesce secco da una borsa che portava appesa alla cintura e lo passò sulla fiamma. Emanò un odore improvviso e piacevole. Quando fu bruciacchiato, Tig lo leccò, lo annusò e lo passò a Tallis, che accettò il dono e mangiò, boccheggiando per il dolore più che per il calore del cibo.

Aveva pensato che facesse parte del rituale funerario nel nuovo mondo di Tig: consumare il fuoco vitale di suo figlio morto sulla carne bruciata di un nuotatore diretto in una regione sconosciuta. Ma Tig infilò altri due pezzi di pesce in un ramo, e si leccò avidamente le dita mentre li arrostiva sulle fiamme.

Tallis era assonnata. Nella luce sempre più debole del fuoco gli occhi di Tig la guardavano attraverso lenti lucide. Per un po' sentì la necessità di restare sveglia, nel caso diventasse violento. Ma una voce più ragionevole cominciò a sussurrarle, e si lasciò scivolare nel sonno. Sentì il tocco delicato del ragazzo sulla faccia, le piccole dita che le premevano le ossa della guancia e del cranio. Immagini e ricordi cominciarono a fluttuare nervo-

samente, come richiamate con riluttanza... una maschera che le scivolava fra le dita... un uomo che si chinava sull'acqua di un ruscello, la vestaglia rossa che si inzuppava... il nome di Tallis, gridato nel dolore e nella disperazione...

Una voce che urlava: — Presto! Nel varco! Vieni, Tallis!

La sua voce implorante: — Non so cavalcare così in fretta. Ho montato solo pony... — e il senso di vertigine mentre si voltava sulla rozza sella e vedeva la faccia di suo padre, enorme ai suoi occhi, la maschera stretta al petto...

Poi un chiudersi improvviso della foresta intorno a lui, come un cancello di foglie che tagliava fuori l'estate.

Vento sferzante... Autunno nel vento...

Un galoppo, poi una caduta, Scathach che rideva, poi sentendosi in colpa l'aiutava a rimettersi in piedi, affannandosi attorno al taglio sulla sua gamba, riaccompagnandola al cavallo. Salì in sella insieme a lei, le diede un rapido bacio, tenendole le braccia attorno alle spalle. — Baderò io a te finché non ti saranno venute le gambe più lunghe. Sarai di ritorno prima che tuo padre abbia il tempo di asciugarsi le lacrime.

Ma lei non si era aspettata che la *vedesse* andar via. Non era giusto. Era stato crudele. Adesso che l'aveva vista, doveva tornare indietro. Doveva spiegargli. I cavalli ripresero il galoppo. Pianse lacrime di amarezza e di rabbia.

— Torna indietro. Riportami indietro...

Ma Scathach e i suoi amici cavalcavano come se fossero trasportati da un'onda, seguendo la corrente, attirati sempre più a fondo nella foresta, il cervo zoppicante che correva davanti a loro, le corna che sbattevano contro i rami più bassi. Qualche volta saliva sul crinale di una collina, qualche volta si muoveva con cautela nell'acqua bassa, scomparendo nella fitta nebbia che spesso si raccoglieva sul fiume. Erano costretti ad addentrarsi sempre più lontano dai campi della fattoria dei Keeton.

Tallis seguiva perché non aveva scelta.

Quanto era fitta la foresta, quanto silenziosa. Una soffocante immobilità era calata sulla terra verde e gialla sotto la coltre di foglie. L'acqua sussurrava; gli alberi protestavano per una brezza inavvertibile, con brevi scricchiolii e schianti. Raggi di luce danzavano sulla superficie umida delle felci e delle rocce coperte di muschio. Anche il cervo si fece silenzioso, guidandoli attraverso la penombra del sottobosco, superando fiumi, inciampando su grigie rocce scivolose, contorcendo il suo grande corpo

mentre creava un sentiero nel cuore della foresta.

Si fece freddo. V'oli di uccelli disturbavano il silenzio. Il loro movimento lasciava cadere fili di luce nella mezza luce delle radure e delle vallette sottostanti, che sbucavano una nell'altra, come una pista attraverso l'antico regno.

Stretley field... Street field... questa pista segreta è stata conosciuta per migliaia di anni... ma è tornata mai su se stessa, ha mai riportato a casa?

Giorni e notti: Tallis perse il conto del passaggio del tempo.

Era lì da meno di una settimana, pensò, ma si sentiva girare la testa per la stanchezza, per la cavalcata, per la claustrofobia e l'ansia. Era ancora là suo padre? Stava ancora attendendo che la foresta si riaprisse e sua figlia tornasse trionfante sguazzando dentro il Ruscello del Cacciatore?

Voglio tornare, sussurrò a Scathach.

Una sola occhiata alla sua espressione dura e decisa fu sufficiente a dirle che quello era un lusso ormai perduto. Scosse la testa. Sembrava più selvaggio; la paura era incisa sui suoi lineamenti. I suoi occhi erano in continuo movimento, e anche lui avvertiva la forza imprigionante della foresta, l'oppressione dei rami, il peso schiacciante dei tronchi e delle grandi rocce, mentre seguivano Broken Boy lungo il margine dei bassifondi, attraverso strette gole rocciose e dentro profonde caverne echeggianti, attraverso inquieti boschi di ontani e fitte macchie di agrifoglio e quercia.

Forse staremo via un po' più di quello che avevo pensato, le disse. Credevo di sbucare in un paesaggio di neve, non qui. Non conosco questo luogo. Sto solo seguendo il tuo *gurla*...

Broken Boy mi riporterà a casa sana e salva, pensò lei.

Ma Broken Boy aveva un'ultima sorpresa in serbo per la povera, inzuppata Tallis.

Il cervo si mise a correre. I cavalli affrettarono il passo per seguirlo. Gyonval per poco non venne sbalzato di sella quando la sua puledra roana diede uno strappo, poi si lanciò al galoppo, facendo sbattere il suo cavaliere contro un ramo basso. Al di sopra del fogliame l'alba era piena di suoni di uccelli. Si erano messi in marcia da poco, svegliati dal bramito della loro guida animale. Le corna del cervo, più spezzate che mai e coperte di velluto stracciato, sembravano lucide di rugiada. I suoi quarti fumavano. Si lanciò nel bosco come se fosse inseguito da cani feroci. Tallis scivolò dalla sella, e solo il forte braccio di Scathach le impedì di cadere sotto gli zoccoli del cavallo. — Stai più attenta! — sibilò. Lei afferrò la lunga criniera della sua cavalcatura, mentre l'animale correva a zig zag nel fiume, ince-

spicando nei banchi di fango e scivolando sui tronchi marci di alberi caduti, cosicché Tallis venne sballottata violentemente. Cominciò a piangere per il dolore e la paura. Le sue maschere sbatacchiavano sulla sella, ma non caddero.

D'improvviso si trovarono in una valletta nebbiosa. I raggi di luce che cadevano dall'alto erano di uno splendore quasi divino. La nebbia roteava, con un bagliore giallastro. Le foglie luccicavano. C'era una miriade di colori, e l'intero paesaggio pareva tremolare. La nebbia sembrava fluire dai tronchi scuri degli alberi. La valle era traboccante di felci e virgulti. Broken Boy si voltò e guardò i cavalieri senza fiato. Guardò Tallis.

Scosse la testa. Fili di saliva penzolavano dalle mascelle aperte. Tremava come per il dolore, o la paura...

Il cervo parve raggelarsi; le sue zampe si trasformarono in legno; la sua testa dondolava avanti e indietro, come nell'ultima agonia. Mentre le sue mascelle si aprivano, la valle si riempì di un profondo grido rimbombante. Quasi troppo in fretta perché l'occhio potesse seguirla, la forma del cervo si trasformò, allargandosi, alzandosi verso gli alberi, mentre le corna spezzate si espandevano in grandi lame di osso. Le zampe, piantate larghe, si allungarono e si ingrossarono rapidamente, formando un varco attraverso cui una folata di neve penetrò nella fredda valle.

I cavalli si impennarono. Tallis scivolò di nuovo dalla sella, ma venne sostenuta da forti braccia, quelle di Gyonval questa volta. Le sorrise. Le maschere erano pesanti attorno al suo collo. La testa le doleva per il grido della bestia morente.

Il grande alce li guardava, più alto degli alberi, le corna che si perdevano fra le foglie. Il suo corpo colava acqua, come se della pioggia cadesse sulla sua schiena e scorresse giù per i fianchi e la pancia. L'edera spuntò dalle zampe grosse come tronchi, crescendo nel giro di pochi secondi finché l'alce fu avvolto dal verde. Cespugli di agrifoglio eruppero dalla sua pelle. Radici di albero strisciarono attraverso le fenditure della pelle ricoperta di foglie.

Presto tornò il silenzio, rotto solo dal mormorio del vento e dal fruscio della nuova vegetazione. Un portale di legno, gigantesco e marcito, Broken Boy trasfigurato, adesso mostrava loro la via per il cuore del reame. La foresta al di là di esso era nel colmo dell'inverno, e Scathach avvolse la sua pelliccia attorno alla forma tremante di Tallis, prima di seguire Gyonval e gli altri attraverso il varco, nella terra gelida.

Se si accorse che Tallis piangeva, non disse nulla.

Ci siamo persi?

Sì.

Avevi detto che mi avresti riportato a casa...

Non so più come fare. Non riesco a voltarmi. Non riesco a ripercorrere i nostri passi. Vengo attirato sempre più a fondo, verso la mia casa...

Cosa farò io? Che ne sarà dei miei genitori?

Vorrei avere una risposta da darti. Non ce l'ho.

Harry mi aiuterà.. Lo so che lo farà...

Allora prima troviamo tuo fratello, meglio è...

(Le dita di Tig si mossero sulla sua faccia. Sogni colarono dalle ossa, si affollarono nella sua mente sonnolenta, si scompigliarono, acuti e dolorosi; vivaci ricordi degli anni in cui si erano persi, della tremenda solitudine, della nostalgia di casa, dei suoi genitori, dei caldi giorni d'estate, della sua stanza, dei suoi libri.)

Ma Scathach le si fece più vicino. La portava a cacciare nei boschi, alla ricerca di piccole prede. Le insegnò a usare l'arco e la fionda; lei non riuscì mai a imparare bene. Ma il suo corpo crebbe, allungandosi come quello del cervo, e ben presto fu una goffa giovane donna, alta, sottile come un ramoscello, ingrossata soltanto dai vestiti di pelliccia rozzamente cuciti insieme mediante lacci di pelle e abbottonati alla gola mediante pezzi di osso.

Portava le sue maschere e imparò a usarle, osservando il mondo in maniere diverse, a seconda che guardasse attraverso gli occhi di un bambino, di un pesce o di un cane da caccia. La foresta pullulava di strane creature. I cinque avanzavano sperduti verso l'interno, consapevoli degli occhi che li osservavano dal buio e delle figure in lucente armatura che qualche volta si affiancavano a loro per ore, prima di svanire nel denso sottobosco.

Si tenevano vicino ai fiumi. Tallis fabbricò una rozza tenda con delle pelli di animali uccisi. La considerava la sua casa, la casa della veggente, e si rannicchiava nel suo spazio da wigwam, osservando gli uomini che sedevano attorno al fuoco a parlare o a scuoiare le loro prede.

Col trascorrere degli anni allargò lo spazio della tenda, e un giorno, dopo aver corso con Scathach per ore nella foresta, all'inseguimento di un piccolo maiale, tornarono alla tenda insieme, accesero un piccolo fuoco e si rannicchiarono insieme, sentendo il calore della pelle arrossata, osservando la luce negli occhi e sulle labbra l'uno dell'altra. Tallis si sentì d'improvviso

molto vicina al suo compagno. Era tempo di cambiamenti per lei; il suo strazio per essersi persa si attenuò. E scoprì l'uomo, e la forza segreta dell'uomo; e si scoprì dentro una sensazione che era soddisfatta della compagnia di lui. e delle sue risate, e del suo corpo premuto dentro di lei.

...e il dolore. Quale dolore. Il fiume che scorreva veloce; il fuoco che ardeva; notte profonda, e Scathach accanto a lei, che le asciugava il sudore sulla faccia. Gyonval, acquattato e preoccupato, che guardava dall'altra parte del fuoco, la faccia pallidissima, i lunghi capelli che pendevano flosci, le mani che giocherellavano con la bambola che Tallis aveva costruito, e che lui aveva accettato di tenere, per aiutarla ad assorbire il dolore.

— Stringimi...

Scathach si chinò, le appoggiò le labbra alla guancia e la strinse forte fra le braccia. Ci fu un movimento. La foresta divenne inquieta per il levarsi in volo di uccelli, disturbati nel silenzio notturno. Le sue grida divennero selvagge, infrangendo la notte. Si afferrò alle braccia di Scathach, poi sollevò con uno sforzo la testa, accoccolandosi sulle ginocchia allargate. Succhiò il calore dal fuoco. Gyonval fece una smorfia, stringendo e scuotendo la bambola, ma il dolore rimase in Tallis fino a quando, come un albero marcio che si fende in un temporale, lei si aprì, si divise e una vita calda fluì da lei, dandole sollievo...

...il bambino è morto.

Lo so.

Una mano sulla spalla la neve che cadeva, assorbendo i rumori. Bianco tutto intorno a lei. Il fiume ghiacciato. Il bambino nella tenda, ancora avvolto nella pelliccia. Scathach accovacciato dietro di lei, le mani sulle sue spalle. Tallis lasciò cadere la testa. Lui le appoggiò la faccia al collo e lo scuotersi del suo corpo le parlò del suo dolore. Lei aveva pianto tutta la notte, mentre Scathach era lontano, a caccia. Non le restava alcun dolore. Si rialzò, guardò l'uomo afflitto, i capelli ancora dipinti del verde e marrone con cui si era camuffato per la caccia. Gli toccò i capelli, le guance, le labbra. Lui si premette le dita alla bocca, poi scosse la testa, incapace di trovare parole per esprimere i suoi sentimenti.

Lo seppellirò, disse alla fine.

Lo porterò con me, disse Tallis. Significa troppo per me.

...nessun senso nelle stagioni. Qualche volta l'inverno, poi l'estate, poi la primavera. Viaggiavano attraverso le zone della terra, adattando i loro me-

todi di caccia alle foreste che incontravano, passando settimane in qualche rovina che potesse offrire cibo, cercando di trovare una logica nella foresta; lasciarono segni e accampamenti, sperando di riscoprirli, di dare un ordine al loro viaggio privo di meta.

...da quanti anni siamo qui? Da quanti anni? Di quanto sono invecchiati i miei genitori? Mi hanno dimenticata? Mio padre riesce a vedermi attraverso la maschera? Riesce a sentirmi attraverso il legno della maschera che ho lasciato cadere? È la sua voce questa?

Sì! Mi sta chiamando. Mio padre. Posso sentirlo... chiama il mio nome. *Tallis... Tallis...* sembra triste. No... sembra *eccitato.*

Tallis! Tallis!

Sta venendo da me. Mio padre sta venendo da me. Grida il mio nome... mi ha trovato... mi ha *trovato...*

SOGNO DI LUNA
Tutte le cose non sognate

Tallis! Tallis! La voce della ragazza era molto lontana. Forse era un sogno. Tallis guardò verso l'uscita della casa dei morti, poi aggrottò la fronte e si guardò intorno. Il fuoco si era spento. Tig era sparito. Dal momento che anche le braci erano fredde, Tallis immaginò che fosse rimasta lì seduta per qualche ora.

Si alzò, su gambe irrigidite e doloranti, e uscì zoppicando dal cruigmorn, massaggiandosi per ripristinare la circolazione. Passò il semicerchio sinistro dei rajathuk e vide Morthen, in piedi a disagio all'ingresso del recinto. La faccia della ragazza si scurì leggermente quando la donna apparve. Sembrava arrabbiata, o forse disturbata.

— Salve, Morthen.

— Mio padre — disse Morthen, senza salutarla. — È tornato a casa.

— È sveglio?

— Sì. — C'era un tono cupo nella sua voce. Si stava allontanando dalla donna con aria di sfida.

Mentre Tallis le passava a fianco, lei gli afferrò un braccio. I suoi occhi erano duri. I gusci di chiocciole sulla sua testa si urtarono con un rumore secco quando sollevò la testa. Disse: — Lui è *mio* fratello. L'ho aspettato tutta la vita. Devi lasciare che gli badi *io* adesso.

Tallis cercò di sorridere, ma la durezza della ragazza le raggelò il gesto.

Così disse semplicemente. — Io ho aspettato con lui tutta la *mia* vita. Non lo lascerò andare così facilmente.

Morthen emise un suono come quello di un animale selvaggio, si voltò e corse giù fra i prugnoli. Tallis la seguì, gettando un'occhiata ai grandi totem, con le loro facce grottesche che la guardavano, alcune con compassione, altre con derisione. Sinisalo, Fanciullo nella terra, sembrava fissarla con espressione lasciva.

Superarono la porta del villaggio, passarono fra le nuove pelli stese sui loro tralicci, ed entrarono nella lunga casa. Morthen si fermò accanto alla porta. Nella penombra, Tallis poté vedere Scathach inginocchiato vicino al giaciglio di paglia, il braccio attorno alla nuca del vecchio. La luce si rifletteva sugli occhi di Wyn-rajathuk, mentre guardava il figlio e ascoltava le sue parole mormorate a bassa voce.

Tallis si mosse silenziosamente e giunse alle spalle del cacciatore; si sedette sulla stuoia, e si strinse le ginocchia fra le braccia, ascoltando quello che veniva detto.

Scathach stava raccontando del suo primo viaggio attraverso la foresta. — ... I Jaguthin ricevono sempre una chiamata. Avevi ragione su questo. Ma il modo in cui sono chiamati varia. Per un po' ho cavalcato con un gruppo che era chiamato da una vecchia, scortata da cani giganteschi. Emergeva dal centro della terra, circondata da neri cani. Ma i Jaguthin che divennero i miei fedeli compagni erano chiamati di notte, durante la luna piena. Il loro richiamo giungeva sotto forma di uno spirito della notte, un fantasma. Scivolava fra i rami degli alberi e si impadroniva dello spirito dell'uomo. Era insieme bizzarro e terribile vedere gli spiriti di ciascuno dei miei amici lasciare i corpi, poi vedere quegli stessi corpi levarsi e correre nella foresta, inseguendo la loro anima.

Con voce debole e sibilante, Wynne-Jones disse: — Saranno riuniti... anima e corpo... nel luogo dell'impresa da compiere... la grande battaglia... tutte le leggende di ricerca sono così... la prima cosa è trovare l'io interiore...

Scathach fece tacere il vecchio, che cercava di continuare. — Li ho persi tutti. Tutti i miei amici. Gyonval è stato l'ultimo, solo poche stagioni fa. La sua perdita turbò Tallis più di quella di tutti gli altri. Sembrò resistere alla chiamata, forse a causa del suo amore per Tallis. C'era un sentimento speciale fra i due.

Tallis si sentì gelare. Il sudore le scese sugli occhi, sulla faccia, e il cuore le batté all'impazzata. Non sapeva che Scathach avesse saputo, avesse vi-

sto. Le riportò alla memoria un'ondata di paura, e un senso quasi insopportabile di perdita: il corpo del guerriero Gyonval che combatteva con la foresta, si impalava su un ramo aguzzo come se questo potesse impedire alla sua anima di andarsene.

Con il corpo vuoto, spezzato, era passato accanto a Tallis, camminando nel fuoco; sopra gli alberi il fantasma era avviluppato attorno all'immagine spirituale dell'uomo, la trascinava fra le foglie, anche se essa lottava per tornare nel campo.

Soltanto la stretta di Scathach aveva impedito a Tallis di seguire Gyonval nella foresta, di cercare di portarlo indietro. Lei non aveva detto parola, resistendo con tutte le sue forze a Scathach.

— È andato — aveva sussurrato lui. — L'abbiamo perso...

La mia perdita è più grande di quanto tu creda, aveva pensato Tallis amaramente; ma questa è una conoscenza che ti risparmierò.

Adesso, nella lunga casa, si rese conto che Scathach era stato perfettamente consapevole del particolare dolore che aveva provato.

— È stato triste perderli — disse Scathach. — Tre di loro, Gyonval, Gwyllos e Curundoloc erano ancora con me quando ho raggiunto il mondo proibito e ho trovato il tempio in rovina.

— Oak Lodge — sussurrò Wynne-Jones, e ripeté il nome come assaporando il suono di un luogo che un tempo aveva conosciuto bene. — Una rovina, hai detto. Non è abitato, allora...

— Era soffocato dalla vegetazione. Gli alberi erano entrati da ogni parte. La foresta non lo lascerà mai più andare, ora. Ma ho trovato il diario. L'ho letto come mi avevi detto, ma la pioggia aveva reso confusa la magia. I simboli erano difficili da interpretare.

— C'era qualche accenno alla mia dipartita... nella foresta?

Scathach annuì. — Sì. C'era scritto che avevi scoperto l'oolerinnen. Eri ossessionato dall'apertura di varchi nel cuore della foresta. C'era scritto che un giorno eri tornato con l'odore della neve, e molto malato per l'inverno. Una settimana dopo sei tornato nel luogo dell'inverno e non sei più riapparso.

Ci fu un momento di silenzio. Il respiro di Wynne-Jones rallentò. Aveva lo sguardo perso nel vuoto; Tallis si chinò un poco in avanti per guardarlo, ma lui non la vide.

— Passai nel varco — mormorò. — Mi prese di sorpresa. Ero nella zona di querce e biancospino, vicino al tempio del cavallo. Avevamo esplorato la zona molto attentamente. Avevamo tracciato una mappa dell'energia

delle matrici; quercia e biancospino creano sempre delie potenti zone generatrici, e quella era una delle zone generatrici primarie di mitago di origine molto primitiva. Molti di loro erano più animali che umani. L'oolerinnen doveva avermi teso una trappola. Sono passato, e non sono più riuscito a tornare...

Ancora una volta Scathach fece tacere l'uomo, sollevandogli alle labbra una tazza in maniera che potesse sorseggiare dell'acqua fresca. Wynne-Jones sospirò, e la sua mano, nell'afferrare il polso del figlio ondeggiò come un uccello che non ha ancora imparato a volare, poi trovò un appiglio nuovo, più sicuro sul braccio più forte del giovane.

— E Huxley? Che ne è stato del mio amico George? Che ne è stato del vecchio mago?

— Sua moglie era morta. Ha creato il mitago di una ragazza e si è innamorato. Il suo pruno figlio ritornò da una grande guerra in un'altra terra...

— Come si chiamava? La ragazza...

— Guiwenneth.

— Da dove veniva?

Scathach abbassò la testa per un momento, pensando. — Una principessa dei Britanni. Mi sembra di aver letto questo.

Wynne-Jones ebbe un brivido; Tallis pensò che stesse tossendo di dolore, ma stava ridendo.

— L'uomo più tranquillo che abbia mai conosciuto... che genera la più ardente delle donne... Vindogenita in persona... Guinevere... — Rise ancora raucamente, poi si calmò.

— A quanto ho capito — disse Scathach — padre e figlio hanno lottato per l'amore della ragazza...

— Molto prevedibile.

— E questo è tutto. Nessuna conclusione. Nessun passaggio finale. Non posso dirti cosa è accaduto dopo.

Per un po' ci fu silenzio; solo il respiro del vecchio rompeva la quiete con il suo ritmo rotto, doloroso.

Poi chiese: — E tu? Di quanto sei riuscito ad allontanarti dai margini del bosco?

— Un giorno intero a piedi — rispose Scathach. — Poi ho cominciato a sentire un dolore terribile nella testa, e vertigini e un senso di paura. Il mondo sembrava buio anche in pieno giorno. Vedevo ombre di alberi su una terra che era nuda come la roccia, e c'erano fantasmi dietro gli alberi, che si beffavano di me. Dovevo tornare nella zona del tempio. Ma ho tra-

scorso un anno nella terra dell'ombra. Mi sono travestito con i vestiti della gente. Ho lavorato in una fattoria. Ho aiutato a costruire una delle loro case. Sono stato pagato in moneta. Ho chiesto di te e di Huxley, ma non ho scoperto niente. Poi, quando sono tornato al tempio, a Oak Lodge, mi sono accorto che la ragazza dei Keeton si era messa in contatto con me.

— Dopo — disse il vecchio. — Dopo... dimmi di Anne... mia figlia Anne. Sei riuscito a vederla?

— Ho usato un telefono. Le ho parlato da una grande distanza. Abitava ancora a Oxford, come mi avevi detto. È stato facile trovare la maniera di chiamarla. Le ho detto il mio nome, chi ero, e che tu eri vecchio ma in buona salute, e che eri penetrato a fondo nel bosco. Le ho detto di mia madre Elethandian, tua moglie, e le avrei detto altre cose, ma lei ha cominciato a gridare. Mi ha dato del bugiardo. Era molto arrabbiata. Ha detto che ero un imbroglione. Ha detto che la polizia sarebbe venuta a prendermi, per chiudermi in una gabbia come quell'animale selvaggio e crudele che ero. Le ho detto del serpente morto che voi due avevate trovato una volta, e che era il vostro segreto. Come avrei potuto saperlo, se non ero tuo figlio? Allora lei ha smesso di parlare. Ha riappeso senza lasciare alcun messaggio per te.

Scathach strofinò gentilmente i polsi del padre. — Mi dispiace. Veramente.

La notizia aveva abbattuto il vecchio. Sospirò deluso e si adagiò cautamente sul giaciglio. — Non importa... — mormorò, e chiuse gli occhi. Si addormentò quasi subito.

Tallis rimase un po' con Scathach, ma trovava l'atmosfera della casa lunga sempre più opprimente; l'aria era piena di fumo, e faceva fatica a respirare. Era anche fredda, un vento gelido penetrava attraverso il tetto di paglia e le fessure nel muro di fango. C'era un odore di erbe amare e dell'incontinenza di Wynne-Jones, e ben presto l'idea dell'aria frizzante esterna fu di nuovo attraente.

Se Scathach le avesse chiesto di rimanere, sarebbe rimasta, ma l'uomo rimaneva distante, non rispondeva al tocco di Tallis. Si accasciò, poi si voltò leggermente, guardando verso nord, come se potesse vedere attraverso i muri, attraverso la foresta, fino al luogo della battaglia, il luogo freddo, che si trovava a nord e verso il quale lui e Tallis, come tutto ciò che passava lungo quella via, sembravano muoversi.

Morthen scivolò nella casa, girando guardinga intorno a Tallis, senza guardarla. Sembrava nervosa, all'inizio, poi quasi risentita per la presenza

della donna. Tallis decise di restare ancora un po', ma guardò da un'altra parte. La ragazza sussurrò al fratello: — Ci sono dei *domatori* nella valle. Hanno preparato una trappola, a mezza giornata di cammino verso sud. Sono pochi, ma hanno parecchi cavalli.

— Domatori? — chiese Scathach indifferente. — Cosa sono i domatori?

— Domatori di cavalli — disse Morthen eccitata. Le loro armi sono rozze. Le loro punte di pietra molto primitive, e possiamo tagliare facilmente le loro reti. Sono uomini grandi, ma stupidi, con il corpo dipinto di strisce bianche. Possiamo soggiogarli facilmente.

— Tu sei solo una ragazza — mormorò Scathach, e Morthen sembrò esterrefatta. Suo fratello sembrava scarsamente interessato all'informazione, ma Morthen era decisa a conquistarsi il suo favore. — Io dovrò solo tagliare le briglie. Primo-cinghiale-dell'estate e gli altri cacciatori faranno la razzia. Ti riporterò un cavallo. Gli darò un nome per te.

— Grazie. Stai attenta.

Morthen appoggiò una mano sulla faccia del fratello. — Presto sarò più grande — mormorò. Tallis avvertì l'occhiata rabbiosa della ragazza su di lei, poi Morthen scivolò via. lasciando un mulinello di fumo grigio, dove il suo corpo era passato accanto al fuoco.

Anche Tallis uscì. Aveva già un compagno di viaggio, Nuotatrice di Laghi, e anche se pensava ai cavalli selvaggi nella valle, lo faceva solo per interrogarsi sulla leggenda dei domatori: dominare lo spirito dell'animale selvaggio; poter cavalcare sulla sua schiena; sì, la magia doveva essere necessaria nel pensiero primitivo, e certamente erano nate leggende intorno ai cacciatori che catturavano le veloci, orgogliose creature.

Tornò alla casa dei morti. Non c'era traccia di Tig. Il fuoco era stato preso a calci, e la cenere sparsa sul pavimento. Salì sul terrapieno, e guardando verso nord scorse le figure ingrossate dalle pellicce di Morthen e di tre dei cacciatori: seguivano i margini del bosco, in direzione sud, e ben presto sparirono alla vista.

Ma verso nord, c'era solo una nebbia grigia, che si avvolgeva su se stessa; e forse un accenno di montagne e di inverno, dietro di essa. Era difficile vedere i dettagli; la coltre della foresta diventava nera e informe, soltanto gli olmi giganteschi emergevano tremolanti dal mare di foglie. Sentì di nuovo il suo nome, e ancora una volta emerse come da un sogno e si accorse che il tempo era passato. Quando guardò in basso, vide Scathach che si muoveva lentamente verso di lei attraverso i densi prugnoli. Portava sulla schiena Wynne-Jones; il vecchio batteva i cespugli con il bastone, un

braccio stretto attorno al collo del figlio. Raggiunsero il recinto. Wynne-Jones piantò il bastone in terra, poi smontò dalla sua cavalcatura. Appese il suo mantello piumato al bastone e Scathach lo aiutò a sedere nel fragile rifugio offerto dal suo indumento. Era rivolto verso i rajathuk. Il suo occhio buono brillava, guardandoli. Ma Tallis, mentre scendeva dal terrapieno, si accorse che era spaventato. La sua barba bianca era in disordine. Una striscia blu gli era stata dipinta sulla fronte e attorno ai capelli corti.

Scathach era entrato nella casa dei morti. Ne uscì. — Nessun segno di Tig.

— Tienilo d'occhio — disse Wynne-Jones bruscamente, preoccupato. — Non dev'essere lontano... — Poi si voltò e sorrise senza allegria a Tallis, aggiungendo con voce bassa ma udibile: — Non voglio che quel piccolo assassino mi venga a tiro di fionda. È troppo preciso...

Uomo e donna si scambiarono una lunga occhiata indagatrice. — Tallis... tu sei Tallis...

— Sì.

— Mi hai parlato nel sonno. Mi hai raccontato racconti e avventure. Mi hai fatto delle domande.

— Sì. Te ne ricordi?

— Come in sogno — rispose lui, poi le fece cenno di avvicinarsi. Lei si inginocchiò accanto all'uomo, sulla fredda terra. Quando le prese le mani, avvertì la tensione in lui; stava tremando. L'ombra di Tig lo mascherava più di quanto facesse la ferita feroce che gli aveva accecato l'occhio sinistro e decorato di cicatrici le guance. Wynne-Jones ignorò la sua occhiata preoccupata, e continuò a toccarla, stringendole la testa fra le mani e sfiorandole le labbra con le dita.

— Quanti anni avevi quando la foresta ti ha preso?

— Tredici — disse Tallis. — Ma la foresta non mi ha preso. Sono entrata con Scathach. Non volevo restare molto a lungo.

Il vecchio parve trovare la cosa divertente, ma disse: — Ti ricordi dell'Inghilterra? Della tua vita là? Del mondo?

Lei disse di sì. — Ti dirò quello che so, anche se ero un bambina un po' solitaria...

— Più tardi. Ascolterò più tardi. Prima devo farti vedere qualcosa, qualcosa per incoraggiarti. Poi ho bisogno di meditare su tutte le cose strane che ti sono successe da bambina; mio figlio mi ha già raccontato qualcosa della tua vita, e delle domande che vuoi rivolgermi.

Le sue parole la spinsero a volgere lo sguardo verso la casa dei morti,

mentre un brivido la faceva tremare, fra le pellicce.

— Stai bene? — chiese Wyn, la voce preoccupata e gentile.

— Poche ore fa ho bruciato i resti del mio primo nato — disse Tallis.

— Ah...

Dopo un poco Wyn chiese: — Quanto è vissuto il bambino?

— Una stagione o due. Pochi mesi. — Tallis sorrise. — Cerco ancora di ricordare l'antica maniera di misurare il tempo.

— Quanti bambini... quanti in tutto?

— Tre. Gli altri non sono nati vivi.

— Erano di mio figlio? — chiese Wynne-Jones.

— Sì — disse in fretta Tallis, ma non poté fare a meno di abbassare gli occhi nel dire la parziale bugia, e quando li rialzò Wynne-Jones non sorrideva.

D'improvviso l'uomo allungò una mano e strappò una piccola penna nera dal bordo del mantello. Il vento freddo sollevava i suoi corti capelli bianchi, e lo fece tremare violentemente, ma resistette al tentativo di Tallis di avvolgergli le spalle nel mantello, e le mise invece in mano la penna.

— Rituali e credenze del tardo neolitico europeo — disse con una smorfia ironica. — Una penna nera per mostrare il mio dolore. Domani la porterai alla casa dello sciamano e la bruceremo con grasso di uccello, miele e una striscia di pelle seccata di lupo. In una pietra cava, naturalmente, e dovrai incidere il marchio del tuo corpo sulla pietra, in maniera che io più tardi possa decorarla.

— Quasi rideva, gli occhi stretti per il divertimento, come se la invitasse a condividere uno scherzo fra gente di una cultura avanzata. — Aiuterà lo spirito del bambino nel suo viaggio. O così credono.

Tallis alzò le spalle. — Forse è così. Certe cose sembrano funzionare in questo mondo. Cose magiche, psichiche.

— Verissimo. E mi spaventa ancora. Mi spaventa come un bambino possa essere fatto di carne e sangue, ma decomporsi in legno. Quale processo biologico provoca il fenomeno? Scathach e Morthen sono gli unici miei figli a essere sopravvissuti fra moltissimi. Stranamente, mi rendo conto che questo significa che in essi c'è *più* legno che carne. Per mio figlio è stato quasi impossibile lasciare i margini della foresta ed esplorare la terra intorno a Ryhope...

— Lo so.

— E temo che il tuo fato sia stato segnato nel momento in cui sei entrata nella foresta con lui. Una volta giunto nel posto proibito, per lui l'Inghilter-

ra, e una volta riuscito a tornare, era destinato a essere afferrato come da una corrente impetuosa, che l'ha riportato nel cuore della foresta. Ti è solo permesso un viaggio nell'inferno... Non poteva riportarti in Inghilterra, per quanto ci provasse.

Tallis annuì cupamente. — Prevedevo di esplorare la foresta per un mese. Sono qui da otto anni.

— Preparati a restare qui per il resto della tua vita.

— Non lo accetterò mai — disse bruscamente Tallis.

— Tornerò a casa, in qualche modo.

— Non tornerai mai più a casa. Accettalo fin d'ora.

— Troverò mio fratello. *Tornerò* a casa. Non accetto altro.

— Ah, sì... — disse Wynne-Jones, e un sorriso gli passò sulle labbra. — Tuo fratello. Aiutami ad alzarmi. Voglio farti vedere una cosa.

Si reggeva in piedi a fatica, appoggiandosi pesantemente a Tallis. Con il bastone indicò i totem dalle facce arcigne.

— Li riconosci, naturalmente.

Tallis guardò i tronchi, provando un sentimento di familiarità. Rabbrividì, sentendosi spiacevolmente sul punto di comprendere qualcosa. — Sì e no — disse. — Mi ricordano le mie maschere.

— Ho visto le tue maschere — disse il vecchio. — Me ne sono accorto subito. Quello è Falkenna...

— Il volo di un uccello in una regione sconosciuta.

— E quello con i virgulti è Skogen...

— Ombra della foresta — sussurrò Tallis. — Ho sempre sentito una strana affinità per quella.

Wyn rise, un suono sibilante. — È così che ho saputo che stavi arrivando. Era cambiato. Skogen è l'ombra *mutevole* della foresta. Credevo che fosse mio figlio a farlo, a cambiare i totem, a causa del fatto che cercava di raggiungermi. Invece eri tu. Tu sei lo skogen. Tu sei l'ombra della foresta... come Harry prima di te. È in queste ombre che lo troverai.

Alzò gli occhi, e indicò il rajathuk che Tallis conosceva meglio di tutti, a causa della sua ossessione...

— Sogno di luna.

— Gli occhi che vedono la donna nella terra. Ho perso quella maschera. L'ho lasciata cadere quando sono partita per il regno. Ce l'ha mio padre, adesso. — Sorrise. — Qualche volta mi chiedo se mi stia guardando attraverso essa.

Wynne-Jones sembrò quasi allarmato da quello che lei aveva detto. —

Devi rifarla. Se le maschere sono ancora importanti per te, devi certamente rifarla.

— Importanti per me? — Tallis alzò le spalle. — Ne uso alcune. Altre non le uso quasi mai. Però sembra che funzionino. Vedo delle cose attraverso di esse...

— Ti sfugge il senso vero delle maschere — mormorò Wynne-Jones, accarezzandosi la barba grigia e osservando Skogen. — Forse non sei ancora pronta per usarle correttamente.

— Uso l'Hollower ogni volta che voglio per attraversare una soglia...

Wynne-Jones ridacchiò. — Naturalmente. Che altro potresti usare? Ma Tallis... ascoltami... nei termini della *leggenda* le maschere, come questi rajathuk, sono le varie facce di un oracolo! La voce della terra che pronuncia la sua visione attraverso lo sciamano; cioè io, o te, o Tig. Non puoi usare le maschere come un oracolo se ne manca una.

Si voltò a fissare Tallis, che fece una smorfia. — Ma funzionano lo stesso.

— Funzionano fino a un certo punto. Ma potrebbero funzionare molto meglio. Pensa a ciascuna maschera come se fosse una catena. Questa catena conduce dalla maschera, quando la indossi, al fondo della tua mente. Ci sono molti posti nascosti nella tua mente, molti posti *proibiti* o *dimenticati.* Pensa a ciascuna maschera come se raggiungesse una di queste parti chiuse della mente. I disegni sulle maschere, la forma del legno, il tocco del legno, l'odore del legno, tutti gli odori che vi hai incorporato, i colori vivaci, le sfumature opache... tutto questo è parte della *forma* fondamentale, della *conoscenza* fondamentale, il sapere senza sapere che è il cuore della magia. Ciascuna maschera *apre* una memoria perduta quando la guardi; ciascuna maschera dà accesso a un talento perduto: apre la porta, se preferisci, e lascia uscire la leggenda... O forse entrare. Perciò, se questo è il potere di una maschera alla volta, pensa a ciò che possono fare tutte dieci insieme!

Tallis non disse nulla, spaventata dalle parole del vecchio. Lui alzò le spalle, le toccò un braccio con il bastone, poi indicò di nuovo i rajathuk.

— Penserai più tardi agli oracoli. Per il momento, guarda bene le facce delle *mie* maschere. Vedi? Sono storte. Un occhio di ciascuna sembra rovinato. Un angolo della bocca pende in giù. Vedi?

La comprensione sbocciò nella mente di Tallis. Cominciò a tremare, prevedendo le parole di Wynne-Jones.

— Anni fa — disse — un uomo che veniva da fuori passò lungo il fiume

verso Lavondyss. La foresta risucchiò i suoi sogni per farne mitago. Lui ha creato tutto quello che vedi, i Tuthanach, la casa, i totem. C'è una sola cosa che posso dirti su quell'uomo, dal momento che ha lasciato un indizio nella forma di questi totem. Aveva un segno sul lato sinistro della faccia. Era un segno che controllava la sua vita. Era ossessionato da esso. Una malattia, forse, o una ferita. Oppure era deforme.

— Una bruciatura — disse Tallis. Fissò Skogen. D'improvviso la sua faccia morta prese vita. Wynne-Jones aveva ragione. Le ombre che vedeva erano ombre di Harry, non della foresta. Le era sembrata una faccia vuota e crudele; adesso vide la sua ansia, e la tristezza. Era andato nella foresta per scoprire una maniera di curare la sua macchia?

Bruciato in guerra. Abbattuto. Bruciato. Era venuto da lei nella notte.

Non sarò lontano. C'è una cosa che devo fare. Un fantasma che devo cacciar via.

Il fantasma della sua bruciatura; una maschera orribile: fuoco, paura e malvagità; un segno che si era allargato sulla sua faccia; non l'aveva coperto completamente. Ma era pur sempre una maschera, e lui l'aveva odiata; e a differenza di Falkenna. Sinisalo, Hollower, non poteva essere usata a piacere. Non poteva essere tolta.

Tutto questo Tallis lo disse allo sciamano, Wyn-rajathuk, che ascoltò in silenzio, la mano sul suo braccio, l'occhio sulla faccia di Harry che guardava dal pezzo di legno morto.

— Dunque è stato Harry a passare lungo il fiume tanti anni fa, prima di me. È anni avanti a te, ma è qui. Questi anni possono sembrarti una perdita di tempo per la tua ricerca, ma non è necessariamente così. Il tempo gioca strani scherzi nella foresta. Io sono stato fortunato: Scathach è tornato solo quattro anni più vecchio di quanto me lo aspettassi. — Tirò un sospiro, strinse forte il braccio di Tallis. — Ma forse quando arriverai a Lavondyss scoprirai che Harry è lontano un milione di anni. Io non comprendo le leggi che governano Lavondyss. Lo dico solo in base a quello che ho intuito dal mito vivente della foresta. Ma devi essere preparata.

Tallis lo aiutò a sedersi, al riparo del suo mantello. Il vento si era fatto ancora più freddo. — L'inverno sta arrivando — disse Wynne-Jones.

— Un terribile inverno — disse Tallis. — È come se mi avesse seguito per tutta la vita.

— Il poco che so di Lavondyss non mi lascia dubbi su una cosa: è un luogo di neve, di ghiaccio, di inverno, di un'era lontana quando la terra era gelata. Per quale ragione questo debba assumere una tale importanza nella

tua e nella mia mente, e di tutti gli altri del mondo degli anni quaranta del ventesimo secolo, non lo so. Miti più tardi rappresentano l'Altro Mondo come un luogo di eterna caccia, eterni banchetti, eterno piacere... un luogo pieno di sole. Un regno di luce. Viene raggiunto attraverso caverne, tombe e valli nascoste. Ma questo è l'appagamento dei desideri. Avventurieri hanno cercato Lavondyss dagli inizi del tempo. Mi chiedo quanti di essi sapessero che avrebbero trovato un mondo desolato, di morte, di freddo... Non c'è alcuna magia in Lavondyss... eppure il ricordo permane. C'è qualcosa in esso, qualcosa che chiama. Qualcosa che ti lega a esso.

— Mio fratello è giunto fin là, ne sono convinta. Mi ha chiamato da quel luogo. È intrappolato là e ho fatto la mia promessa, la Promessa di Tallis, di liberarlo. Se ha risalito il corso del fiume, allora è là che io andrò.

— E cosa troverai? — chiese Wynne-Jones con un sorriso.

— Fuoco — rispose Tallis senza alcuna esitazione. Aveva appreso di quel luogo da un incontro, alcuni anni prima. — Una parete di fiamme, alimentate dai creatori di fuoco di un'età più antica perfino dei Tuthanach. Attraverso quel fuoco giungerò a Lavondyss.

— Ti brucerai — mormorò lo sciamano, scuotendo la testa. — Nessuno può passare attraverso il fuoco. Nessun essere umano. Ho sentito parlare di mitago che ci sono riusciti, ma loro sono *parte* del mito secondo cui tumuli, fuoco e valli nascoste sono la via per l'Altro Mondo. Per te la strada si trova certamente in una direzione del tutto diversa. Ti porterà attraverso una foresta molto più strana di questo piccolo bosco di Ryhope.

— Harry c'è arrivato.

— *Se* c'è arrivato — replicò il vecchio — c'è arrivato trovando una sua via. Certamente non è passato attraverso il fuoco. E neppure tu lo puoi... Perché, come me, sei umana. Noi non apparteniamo a questo mondo. Siamo solo viaggiatori nella nostra follia vivente. Attorno a te ci sono i sogni di tuo fratello, in seguito modificati da me stesso, di recente modificati da te. Quello che *noi* abbiamo a differenza delle disgraziate creature intorno a noi, è la libertà. La libertà di scegliere. Oh, lo so che Scathach ha scelto da sé, per un po'... ma guardalo adesso, toccalo, senti la sua mente... sono sveglio solo da un po', ma mi sono accorto...

Allarmata, Tallis disse: — Ti sei accorto di cosa?

— Che la *foresta* in lui viene chiamata. Che la *leggenda* in lui viene evocata. Che il suo tempo con noi sta rapidamente volgendo al termine. Deve andare a Bavduin, per riunirsi con i cavalieri suoi compagni.

Tallis si sentì male. Guardò il terrapieno, dove la figura alta di Scathach

si disegnava contro il cielo. Stava guardando verso nord, lontano dal fiume.

Tallis disse: — Una volta ho avuto una visione di tuo figlio. L'ho visto nell'esatto momento della sua vita in cui si è *guadagnato* il nome che Elethandian gli ha dato: il ragazzo che ascolta la voce della quercia. Non sono pronta perché lui abbia il suo momento di gloria. Non ancora...

Stava per proseguire, ma Wynne-Jones le appoggiò di scatto una mano sulla bocca. Lei si ritrasse, stupita per l'ira che vide sulla sua faccia, poi rassicurata dall'espressione di scusa che la sostituì. La mano si abbassò.

— Ti chiedo perdono — disse l'uomo. — Come te, non sono ancora pronto per sentire o conoscere il destino ultimo di mio figlio. Sarei tentato di interferire. Se interferiamo, veniamo coinvolti. Cadiamo in trappola... L'ho scoperto nel corso di tanti anni.

Tallis si chinò in avanti, improvvisamente eccitata dalle parole del vecchio. Stava pensando a suo fratello, anche lui intrappolato... — Allora è possibile che Harry abbia interferito con la la leggenda? È possibile che abbia scoperto la via per Lavondyss, abbia cambiato qualcosa e sia rimasto preso a causa di questo?

— È probabile — rispose Wynne-Jones semplicemente.

— Allora come può avermi chiamato?

— Per rispondere a questo — disse il vecchio — ho bisogno che tu mi racconti la storia della tua infanzia. I tuoi ricordi di Harry. E tutto quello che ti è successo durante il tuo apprendistato. Ho sognato qualcosa di un castello fatto di *pietra che non era pietra*...

— Il Vecchio Posto Proibito — disse Tallis. — O almeno, una parte del racconto. Te l'ho sussurrato mentre dormivi.

— Devi raccontarmelo di nuovo — disse lo scienziato. — Può darsi che abbia visto questo posto. Molto lontano da qui, mi è familiare dalle parole che mi hai sussurrato.

Il cuore di Tallis ebbe un tuffo. — Sei stato nel castello?

Lui scosse la testa. — L'ho soltanto visto da una grande distanza. Era ben difeso; da una tempesta che ti sorprenderebbe. Prima di stabilirmi con i Tuthanach ho risalito per un tratto ancora il corso del fiume, attraversando la grande palude. Ma era troppo freddo lassù, perciò sono tornato. Era troppo lontano. Viene un momento, per gente come te e me, in cui la mente è come spogliata di tutto ciò che è mitico. È difficile descrivere la sensazione; una sorta di stanchezza, di esaurimento dello spirito. Mi sentivo vigoroso, il mio lavoro mi affascinava; il mio vigore sessuale era stra-

ordinario... — Sorrise e scosse la testa, riandando con la mente a ricordi inespressi. — Ma qualcosa era tornato alla terra, e mi aveva portato con sé. Così sono tornato qui, fra i Tuthanach. Sono un popolo della terra e la loro leggenda è orribile, drammatica, quasi insensata. Ciascuno di loro morirà per seppellimento e tornerà alla vita, rinnovato. Sono parte della leggenda, naturalmente; tu e io non sopravviveremmo.

Scathach chiamò, dall'altra parte del recinto. — Tig sta arrivando su per la collina, da sud. Ha un'ascia.

— Riportami alla casa — sussurrò Wynne-Jones. — Sono stanco e ho freddo. Potrai raccontarmi le tue storie nel caldo della mia capanna. E voglio sentire *tutte* le storie.

Tallis sorrise. — Mi è già stato chiesto un'altra volta. In un'altra vita.

— Ci sono vecchie verità nei ricordi dell'infanzia — disse Wynne-Jones. — Fai quel viaggio per me... poi fabbrica di nuovo Sogno di Luna. Ti darò l'aiuto che posso...

Al tramonto un'aquila cominciò a volare sopra il villaggio, tuffandosi e risalendo. I bambini imitarono il comportamento dell'uccello, con le braccia spalancate. I giovani si spogliarono e si dipinsero di nero e bianco, imitando il piumaggio del rapace: portando l'occhio dell'aquila nel clan.

Mentre tutti gli occhi erano fissi sul maestoso uccello, Tallis aveva visto lo svolazzare di uno sciame più sinistro, fra gli alti alberi lungo il fiume. Uno degli uccelli si appollaiò su un alto olmo morto, i cui rami erano stati strappati dai venti violenti, finché non ne erano rimasti che due, come corna contorte che si levavano dalla cima del tronco. Nero contro il cielo, anche la cicogna nera era una sagoma netta. Subito parecchie altre la seguirono. Quando si lanciavano nel tramonto, sembravano riempire il cielo per lunghi minuti. E i loro gridi giungevano fino al villaggio.

Anche Scathach aveva visto le cicogne. Si avvicinò a Tallis, stringendosi attorno al petto il mantello di pelliccia. Odorava fortemente di fumo, dopo le lunghe ore trascorse nella casa a curare il padre. — Sono un presagio?

Tallis si voltò a guardarlo. Vide affetto e preoccupazione nei suoi occhi, ma l'amore era svanito: l'intensità dello sguardo, quella consapevolezza che avevano condiviso per tanti anni, lottando per trovare quel luogo nella foresta.

— Non so — disse Tallis. — Ma mi disturbano.

Scathach guardò di nuovo gli uccelli. — Ogni cosa si muove verso nord — mormorò. — Ogni cosa. Mi sento spinto a seguirle...

Tallis annuì. — È là che devo andare anch'io, se voglio trovare Harry. Ma prima devo rifare Sogno di Luna.

Scathach aggrottò la fronte, senza capire. Tallis aveva sempre tenuto per sé le sue maschere. — Per permettermi di vedere la donna nella terra. Tuo padre dice che dovrei intagliarla di nuovo. Non credevo che fosse importante, ma forse il mio potere di aprire i varchi è stato influenzato dalla sua assenza.

— Ti aiuterò a farla — disse Scathach. Le appoggiò una mano sul braccio. Tallis strinse le'sue dita con gratitudine.

— E Morthen? — chiese la donna. La ragazza era tornata poco prima, prematuramente, dalla caccia, ma non era nei dintorni.

— Morthen è mia sorella e una bambina. Io sono suo fratello dalla foresta, ma finché non sarà più grande questo è tutto quello che sono. E quando raggiungerà un'età adatta, io sarò andato da tempo.

— Lei lo sa?

— Lo sa. E poi, quello che faccio con Morthen lo faccio a causa della foresta nel mio sangue. Quello che scelgo di fare con te lo faccio per amore.

Tallis disse: — Non mi ero accorta che sapessi di Gyonval.

— Sapevo che l'amavi. Ma non ho mai sentito che avessi smesso di amarmi. Perciò mi sembrava andasse bene così.

— Be' — disse Tallis con un sorriso e con un brivido interiore di sollievo. — Mi fa piacere sentirlo. E avevi ragione.

Si chinò verso l'uomo e gli sfiorò con le labbra la barba che cresceva incolta dalle sue guance. Lui l'abbracciò.

Con la coda dell'occhio vide un movimento violento. Morthen stava correndo fuori dal recinto, battendo le mani contro le pelli tese sulle loro intelaiature, i capelli dipinti di creta sparsi al vento. Emetteva i suoni stridenti di un uccello: un uccello che difende il suo nido contro gli intrusi.

Sapeva cosa avrebbe usato per fabbricare la maschera, ma quando tornò nella radura dove il giorno prima aveva visto il rajathuk Sogno di Luna, lo trovò distrutto. Adesso vi cresceva un olmo. Le sue radici, massicce e incrostate di terra, si avvolgevano fra la densa macchia di querce e noccioli ai margini della radura, pigramente distese sul terreno, simili a serpenti, nutrendosi liberamente della foresta. Il suo tronco era quasi nero; uno spesso strato di funghi e muschio cresceva nei solchi profondi della corteccia. Si levava nel cielo della sera; tre rami strani, contorti, si intreccia-

vano con le nubi: tutto ciò che rimaneva degli arti spezzati dell'albero. La radura era silenziosa. Un odore soffocante di vegetazione riempiva l'aria, sospeso su un tenue vapore. La luce era netta, il senso di un potere in quella foresta mitago quasi terrificante.

Tallis girò due volte attorno all'albero gigantesco. Trovò un frammento del totem spezzato e lo raccolse, tastando la superficie secca e morta. Scathach attendeva nella foresta, gli occhi che mostravano la preoccupazione mentre guardava il cielo, dove nere cicogne sbattevano le ali e scrutavano la terra da rami nudi come ossa.

— Cerca te o mio padre? — sussurrò a Tallis quando la donna tornò da lui.

— Non lo so. Ma ha distrutto il rajathuk. Speravo di sedere qui e fabbricare la mia maschera...

— Hai un'immagine di essa?

Tallis guardò il pezzo di statua, e con un brivido di gioia si rese conto di sì: un'immagine della femmina nella terra. Un'immagine di corna, di cavallo, del sorriso che sa, di un bacio di madre. Un'immagine, anche, di sangue. Un'immagine di ossa di bambino che bruciavano. Un'immagine di un cavaliere selvaggio, creta bianca su lunghi capelli, che girava intorno alla pira dove giaceva il suo amante. Un'immagine di ossa nella carne, la carne tagliata di un bambino cucita con ossa, con frammenti acuminati di ossa, la ferita guarita, il sangue asciugato.

E Gyonval... Gyonval gentile. Anche lui era nell'immagine, la sua risata, la sua sollecitudine, la sua pronta accettazione di essere in qualche modo un fantasma per Tallis; di essere, come Scathach, un'ombra che presto sarebbe stata bandita da una notte il cui arrivo non poteva essere fermato.

Gentile quando l'amava.

Anche quando il suo corpo martoriato aveva seguito il proprio spirito nella foresta buia, c'era stato qualcosa in lui: le sue dita si erano piegate appena, come facendole un segnale; una smorfia sulla sua faccia, come se si sforzasse di girare gli occhi verso la donna accanto al fuoco; una scintilla in quegli occhi, gli occhi morti, le lacrime che dicevano quanto anelasse a rimanere.

Tallis alzò gli occhi, incontrò quelli di Scathach.

— Sì — disse. — Ho un'immagine...

Affascinante da guardare: come lisciava il pezzo di totem fin a formare un cerchio, appiattito; come tagliava e scalpellava in maniera da far fluire

le linee naturali; come sottolineava gli occhi, la bocca; come aggiungeva colore con la punta delle dita, per enfatizzare la donna nella terra, nella maschera; come il legno morto cominciava a respirare e a vivere.

Accoccolato nell'ombra Scathach guardava, ma i suoi occhi erano puntati su Tallis, non sulle sue dita mentre si muovevano rapidamente sull'amuleto.

— Sei davvero posseduta.

— Sì.

Rosso per le guance, e verde in linee sottili, e qui la luna, fatta con creta bianca, e là il sangue del bambino. Tutto con colori e ocre usate dai Tuthanach.

— Ti parla già?

— Mi ha parlato per tutta la vita...

Ecco lo spettro, la donna nella terra. Ecco la neve. Ecco la memoria. Bianca memoria, imbrattata, macchiata...

La terra ricorda. C'è un'antica memoria nella neve...

E un lieve tocco, per la lieve morte.

Non ti dimenticherò.

E fu terminata. La sollevò davanti a sé, guardò i suoi occhi, baciò le sue labbra, mandò un respiro attraverso la bocca nella regione inconscia al di là del legno. Poi la voltò e se l'appoggiò al viso.

— Non guardarmi attraverso gli occhi...

Tallis rimase immobile, spaventata dalle parole di Scathach. Guardò attraverso la maschera Wyn-rajathuk, un vecchio malconcio, che osservava affascinato il processo di creazione. Stringendo gli occhi, Wyn gettò un'occhiata al figlio-della-carne-e-della-foresta, poi guardò di nuovo Tallis.

— Non guardarlo.

— Perché no?

— Non guardarlo.

— Cosa vedrei?

— *Non guardarlo!*

Tallis abbassò la maschera. Ci fu una improvvisa folata di vento e il piccolo fuoco nella capanna dello sciamano scoppiettò. Pietre e conchiglie appese a un filo, sbatacchiarono. Fogli di pergamena, su cui Wyn teneva il suo diario, svolazzarono. Un breve attimo dell'inverno che la inseguiva passò come un brivido veloce nel posto caldo.

Scathach era uscito. Tallis lo sentì allontanarsi dalla capanna. Poi le pesanti pelli che formavano la porta tornarono immobili, il fuoco bruciò

tranquillo.

Tallis fissò la maschera, il suo tocco sui colori ancora umidi come quello di un'amante sulla pelle umida e calda. — Non capisco.

— Si sta allontanando da te — disse Wyn a bassa voce. Si lisciò la rada barba bianca, poi si strinse attorno alle spalle curve il mantello di pelliccia scura. Aveva un'aria molto malata e spaventata. Tallis sapeva che era preoccupato per il ragazzo: dov'era suo figlio? Dove si nascondeva Tig?

Ma sentendo le sue parole, la donna alzò di scatto gli occhi. Scathach si stava allontanando? Wyn sollevò un dito alle labbra e disse: — Probabilmente teme che lo stesso spettro che ha preso i suoi amici, Gyonval e gli altri, perseguiti anche lui, chiamandolo a Bavduin. Non voleva che tu lo vedessi, forse perché non vuole ancora sapere la verità.

Perplessa, Tallis scosse la testa. Sapeva che la ricerca di Scathach era per Bavduin, ma non era uno Jaguthin; si era solo unito alla banda. Perché avrebbe dovuto essere chiamato come gli altri?

— È diventato Jaguthin quando la sua vita nella foresta è diventata inseparabile dalla loro — disse il vecchio. Prese il suo diario e sfogliò le pergamene finché non trovò un certo foglio, poi lesse in silenzio. Per un attimo sembrò che volesse passare il manoscritto a Tallis, poi cambiò idea. Attizzò il fuoco, poi prese alle sue spalle una borsa di pelle sottile che conteneva delle ossa carbonizzate. La scosse. — La riconosci?

Tallis annuì. Wyn-rajathuk sbatté la borsa per terra, poi contro le spalle; accompagnò i movimenti ritmici con una bassa cantilena, e le parole erano prive di alcun senso.

Tallis riconobbe immediatamente quello che stava facendo, e intuì cosa stava cercando di dirle. Corse con l'immaginazione al festival di Shadoxhurst, ai danzatori, alle parole non-sense che spesso cantilenavano intrecciando la danza.

Jiggery, higgery, hoggery, joggery...

— La terra ricorda — sussurrò Tallis. — Uomini ballano e cantano, combattono con bastoni, e uno corre fra di essi su un cavallo di legno, colpendoli con una vescica riempita di pietre... Noi non dimentichiamo...

— Dimentichiamo solo perché — disse Wyn-rajathuk. — Non rimane alcuna magia nelle cerimonie festive di Oxford o di Grimley, o che altro... Morrismen e Mummers... Nessuna magia a meno che la mente che *recita* il festival non abbia una porta aperta sulla prima foresta...

Ancora quell'espressione. *Prima foresta.*

— ...ma quante volte mi sono messo a ridere quando l'uomo sul cavallo

di legno, un folle, un estraneo al gruppo, si pavoneggia in mezzo ai danzatori? Il diavolo. Il buffone. L'astuto. Il Vecchio Coyote in persona. Burlone. Ridotto, ai nostri tempi, a un pagliaccio a cavallo di un bastone, che agita i simboli dello sciamanesimo dimenticato. Noi vediamo sempre *questo* aspetto, ma dimentichiamo che prima doveva essere stato anche un guerriero. È fuori dalla banda, eppure ne fa parte. Come cacciatore morirà nella foresta per diventare un guerriero; come guerriero morirà in battaglia, e verrà resuscitato per diventare un mago. Le tre parti del Re. Ricordi le storie di Artù e dei suoi cavalieri? Artù era stato lui stesso tutte queste cose: cacciatore, guerriero, poi re. — Wyn sorrise, forse ricordando egli stesso quei racconti, o qualcosa collegato a essi cui aveva assistito nella foresta. — Naturalmente mio figlio è chiamato — mormorò. — È stato il cacciatore. Quando è entrato in Inghilterra è morto, in un certo senso. Adesso è il guerriero. La sua morte e resurrezione come sciamano lo attende nel futuro. Il suo volo su ali di canto e di sogno giace molti anni avanti...

— Io me ne sarò andata, prima di allora — disse Tallis. Si chinò in avanti e passò la mano fra le fiamme del piccolo fuoco, lasciando che la sua luce e il suo chiarore eccitassero ciò che vi era di antico in lei.

La prima foresta... Dov'era la prima foresta?

Esitando, non sapendo bene come formulare la frase, disse: — Due convinzioni lottano dentro di me: che alla fine ritroverò la strada per casa. E sogno di morire su un grande albero... in fiamme... è questa la prima foresta?

— Tu sei ai margini della prima foresta — le disse Wyn-rajathuk; c'era qualcosa nell'espressione della sua faccia ferita, una sorta di nervosismo nel suo occhio buono, che fecero sospettare a Tallis che le nascondesse qualcosa. Ma non disse niente. — Per tutta la tua vita sei stata su un una linea di confine. Hai aperto varco dopo varco, ti sei avvicinata sempre più al centro del regno, al cuore della foresta... a Lavondyss. Ma hai ancora un viaggio da fare, e sarà un viaggio terribile. Ti porterà a casa, sì, ma insieme ti porterà più lontano da casa di quanto tu abbia mai immaginato. Viaggerai in due direzioni contemporaneamente. Probabilmente morirai. Non si entra nella prima foresta per divertimento, o in cerca di avventure. Quando ci andrai, non aspettarti di tornare.

— Harry è là. Nella regione sconosciuta. Ho promesso di liberarlo.

— Non lo libererai mai. Non nel senso che credi tu. Non vi è ritorno da quella regione sconosciuta.

Lei rimase in silenzio un momento. La fame la tormentava. Vicino, de-

bole nel vento che soffiava sempre più forte, una donna cantava. Poi si sentì un altro suono: la voce di un ragazzo che urlava con quanto fiato aveva in gola. Il grido mandò dei brividi lungo la spina dorsale di Tallis, e Wyn-rajathuk impallidì ancora di più, mentre si alzava e guardava, attraverso le pareti della capanna, verso la collina dei morti. Il grido beffardo del ragazzo si trasformò in un risata, che si spandeva nella fredda aria notturna. Si capiva che chiamava il vecchio, prendendosi gioco di lui, gridando che voleva *mangiare* i suoi sogni.

Tallis lo rassicurò. — Non entrerà nel recinto. Non oserà venire alla casa. Tutte le famiglie sono pronte a scacciarlo...

Wyn ebbe un tremito violento, e tornò a sedersi, risucchiando il calore del fuoco. Dopo un po' parve rilassarsi, e Tallis lo interrogò nuovamente. — Mi sembra che tu voglia dire che questa prima foresta è un luogo *immaginario.* Che non vi arriverò a cavallo o aprendo un varco, o scendendo in una caverna, ma che devo trovare la soglia per un viaggio *interiore.* Come farò a trovare questa soglia?

— Attraverso la storia del tuo Vecchio Posto Proibito. Attraverso il castello.

— Dov'è il castello?

— L'hai già visto. Quando hai aperto il varco. Oltre la palude. L'hai saputo per tutta la vita...

Tallis rimase un'altra volta confusa, incredula; una strana reazione in un mondo dove i fantasmi camminavano e le ombre gettavano veri incantesimi. — E per coincidenza l'ho trovato? Non posso accettarlo.

— Non per coincidenza. L'hai cercato per otto anni. Eri destinata a trovarlo.

— L'ho sognato allora? Come posso averlo sognato a sei anni? Perché l'ho visto in una storia. Chi erano le donne gaberlungi che potevano darmi notizie di un castello su cui *tu* sai tutto? Come ho potuto vedere tuo figlio Scathach in una visione, e aver chiamato una terra Terra degli Spiriti degli Uccelli dai miei sogni infantili, e arrivare qui e scoprire che *tu* conosci la terra degli Spiriti degli Uccelli, e Bavduin? E i tuoi totem hanno gli stessi nomi delle mie maschere, ma *io ho inventato quei nomi!* Perché siamo così legati, noi due?

Wyn-rajathuk appoggiò dei pezzetti di legno sul fuoco, lasciando sospese nell'aria le inquiete domande di Tallis. La sua carnagione pallida riluceva. Sorrise. — Attraverso tuo fratello Harry. Chi altro? Credevo di avertelo già detto. Tu hai trovato Harry anni fa! L'hai trovato e sei entrata in lui.

Guardati intorno. Ogni cosa è Harry. Tutto questo. La foresta, il fiume, i Tuthanach, gli uccelli, le pietre, i totem... La prima foresta che egli ha imposto sul mondo è il mondo in cui io vivo e attraverso cui tu stai viaggiando. Il mondo in cui tu e io esistiamo non è la natura, è qualcosa di mentale! Sei nel cranio di tuo fratello da anni. Semplicemente, non hai imparato a parlare con lui.

— Ma lui è intrappolato — protestò Tallis. — Mi ha chiamato da un luogo invernale. Mi ha chiamato. Posso ritrovarlo, il suo corpo *fisico* non solo la sua mente.

Wyn-rajathuk pensò a ciò che lei aveva detto, poi annuì lentamente. — Non è un viaggio che mi piacerebbe compiere. Ma non sono nei tuoi panni, e a parte gli olmi-ombra, vedo scarse tracce di genesi proveniente da te... Forse tu ti muovi troppo in fretta. Ma non sei stata ancora prosciugata. Il che significa che possiedi energia creativa. Forse tu puoi trovare la localizzazione delle reliquie terrestri.

Aggrottando la fronte Tallis chiese: — Gli olmi-ombra? Quegli alberi giganteschi? Credi che siano *miei* mitago?

— Certamente sono tuoi. Una insolita forma mitago. Antichi, naturalmente; rappresentano la paura della foresta; mitologie sulla nascita degli uccelli; la relazioni fra terra e cielo attraverso i grandi tronchi... — ridacchiò fra sé. — Niente semplici creature di leggenda per Tallis Keeton... Mentre noi altri generiamo Robin Hood o Uomini Verdi e principesse dalle trecce d'oro, tu dai alla luce la terra vivente. Proprio come Harry. Tu hai accesso a una fonte molto più antica e profonda di me, o di Huxley o dei suoi figli, Christian e Steven... Dio solo sa cosa gli sia capitato.

Attizzò il fuoco, estraendone il calore. — Ma questo non c'entra. Tu e tuo fratello Harry... in un certo senso siete la stessa persona. È il solo modo con cui riesco a spiegarmi le coincidenze nei racconti che mi hai fatto. Mi hai detto che le donne gaberlungi erano mitago di tuo nonno. Credo che non possa essere così. Il cervo dalle corna spezzate era noto da anni. *Harry l'ha mandato!* Era un frammento della sua mente, fatto per raggiungere i margini della foresta e trovare il suo salvatore. Tuo fratello stesso sembra averti condotto nella foresta. Ma simili viaggi spirituali hanno un costo. Ha sacrificato se stesso per giungere a te in quella maniera. Il suo viaggio dalla regione sconosciuta deve essere stato terrificante... un frammento della sua anima che percorreva la terra, ma senza beneficio di ala o pinna... ed è arrivato troppo presto...

"Anche quelle tre donne, quindi, erano suoi mitago, e quindi *lui stesso*,

che portavano immagini e talenti dall'età primitiva in cui si era perso. Devi ricordare che le gaberlungi sono *reali elementi di leggenda.* Possono funzionare solo nella loro maniera leggendaria: come insegnanti di magia. Così hai imparato ad aprire la porta fra le età e i mondi, ad attraversare soglie che sono state la provincia dello sciamano dai grandi giorni del cacciatore. Così hai imparato a fabbricare bambole e maschere, semplici oracoli, semplice magia della terra.

"Questa è l'unica spiegazione che abbia un senso. Harry ha un legame con te, attraverso il sangue, attraverso la mente, attraverso la famiglia. Le donne erano fatte di Harry, ma un poco anche di tuo nonno e di te. Tuo nonno era troppo vecchio, ma sapeva ciò che anche tu sei arrivata ad apprendere. Questo è ciò che tu implichi. E perché no? Harry ha lasciato il suo marchio su ogni cosa, sui totem, per esempio. I suoi mitago prendono *naturalmente* una forma che tu riconosci. Dal momento in cui ha lasciato la tua casa per iniziare la sua ricerca, ha lasciato una pista perché tu potessi seguirla; non di sassolini, né di briciole di pane o di perline colorate; una traccia di ricordi, di immagini... come sangue, come un odore; qualcosa che tu hai sempre conosciuto anche se tanto spesso ti sembrava di non riconoscerla."

— Vuoi dire che io non sto tanto cercando Harry, ma piuttosto è Harry che mi tira a sé. come un pesce all'amo...

— Sì. È la sola risposta che abbia un senso per me.

— Mi ha mandato le donne per mostrarmi cosa cercare. Sono arrivate troppo presto perché il tempo è strano in questo mondo. Mi hanno aspettato. Per mostrarmi cosa cercare.

Wyn-rajathuk si fregò delle cenere fra i palmi e guardò le linee grigie. — Sì.

— E Scathach? Tuo figlio? E Bavduin? Anche queste cose fanno parte di Harry?

Wynne-Jones aggrottò la fronte. — Non vedo come.

— Allora come possono entrare in quello che è successo? Perché *tu* e *io* siamo legati?

Se Wynne-Jones aveva una risposta a questa domanda, non ebbe il tempo di formularla. D'improvviso il mondo esterno cominciò a urlare. Afferrò il suo bastone e un coltello di pietra, la faccia che si scioglieva di paura mentre guardava le pelli sulla porta. — È Tig... è la sua magia...

Tallis uscì rapidamente, cercando con gli occhi il ragazzo, il cuore che le batteva all'impazzata in risposta ai terribili ululati provenienti dai boschi.

Gli alberi morti si erano fatti più vicini al villaggio; si affollavano intorno alla radura e alla collina di prugnolo, con le sue ossa e i suoi idoli di legno. Gli uccelli della foresta si raccoglievano fra le corna di quegli alberi. Dagli arti morti gridavano alla luna, beccavano i tronchi spezzati dal vento, dove l'inverno aveva spogliato dei rami i giganti, aggiungevano la propria rabbia alle urla che venivano dalla corteccia crepata e putrescente.

I Tuthanach gridavano a loro volta, agitavano ossa, battevano tamburi. Correvano attorno al muro del villaggio, agitando fiamme. Venti torce bruciavano nell'oscurità sfiorata dalla luna, un cerchio difensivo. Le donne sferzavano con strisce di pelle dipinta la palizzata. I bambini gettavano pietre nella notte. L'aria si riempì dell'odore acuto di erbe bruciate per scoraggiare gli spiriti elementali.

Uccelli volavano in cerchio nel cielo buio. Gli alberi si scuotevano, e i loro movimento faceva tremare la terra. Quando le nubi si diradarono, e la luna splendette luminosa, le braccia morte degli olmi parvero fare dei cenni.

Erano le braccia alzate dei primi sciamani; le corna spezzate del primo cervo; la memoria spezzata dell'inverno più gelido. Erano soltanto le nubi a muoversi, cercò di dirsi Tallis. Ma mentre pensava alla sua maschera Sogno di Luna, sembrò che gli olmi si stessero lentamente avvicinando per schiacciare proprio lei.

Una notte di urla. Vento di ali. Lo svolazzare invisibile di nere creature, ancora infuriate contro la donna che un tempo le aveva bandite.

Era fuggita dall'inverno per tutta la sua vita. Non si era resa conto quanto le fossero sempre stati vicini gli uccelli, la neve, le morte foreste.

Una piccola forma bianca sfrecciò attraverso la linea di torce e raggiunse correndo il terrapieno attorno al villaggio. Era Tig, naturalmente. Era nudo, e il vento gelido agitava selvaggiamente i suoi capelli. Cantilenava, con la sua voce da bambino e faceva girare qualcosa sulla testa. Il movimento rotatorio si arrestò, e qualcosa rimbalzò dalla palizzata. Il suo corpo colava sangue da parecchie ferite che si era inflitto da solo, sul petto e sulle braccia. Mentre passava veloce davanti alla fiamma, Tallis intravide dei graffi sul suo corpo, e immaginò che fosse corso attraverso i fitti cespugli spinosi fra il villaggio e il regno di cui si era appropriato in cima alla collina.

Si acquattò di fronte all'ingresso, e lasciò le sue feci sul sentiero. Rise sguaiatamente, un suono artificiale, beffardo anche se vacuo. Poi riprese a correre, dentro e fuori dal cerchio di torce, roteando la fionda, le pietre im-

possibili a vedersi mentre cadevano nel recinto.

Si fermò di fronte al punto in cui Tallis era in piedi, sul terrapieno. Lei lo guardò attraverso le punte della palizzata. Passò le mani lentamente e deliberatamente attraverso il fuoco della torcia più vicina, senza lasciare con gli occhi la donna. (L'aveva guardata, nella capanna dello sciamano! Era stato vicinissimo! E lei aveva detto a Wynne-Jones che non aveva nulla da temere. Il ragazzo stava imitando il suo "gioco" con il fuoco. Aveva visto!).

Tallis era tesa, pronta a scansarsi se le avesse lanciato un sasso. Ma lui cominciò una cantilena, con voce triste. — Dove sei padre mio? Vieni da me vecchio rajathuk. Ho fame dei tuoi sogni, vecchio.

La sua voce si alzò di tono, all'inizio perdendosi quasi fra i lamenti provenienti dal bosco, poi più forte, poi chiara.

Ho fame dei tuoi sogni. Vieni da tuo figlio della foresta. Vieni ora...

Quando Tallis tornò nella lunga casa, dove Wynne-Jones era andato per maggior sicurezza, lo trovò rannicchiato in un angolo, che tremava violentemente, il corpo avvolto in pelli e nel suo mantello di piume di uccello. Un sudore freddo gli colava dalla faccia; si era grattato la ferita che gli aveva inflitto Tig, e sul collare di penne colava sangue e un fluido giallo.

— Starai al sicuro con me — disse Tallis.

— Dov'è mio figlio? Dov'è Scathach?

— Lo troverò. Stai al caldo adesso. Starai al sicuro con me. Non permetterò a Tig di avvicinarsi.

Wyn-rajathuk fece un pallido sorriso, il suo occhio buono che luccicava. — Povero Tig. Sta solo facendo quello che deve fare. Ma non ho sogni per lui da mangiare. Se ne sono tutti andati. Se mangiasse la terra, troverebbe un nutrimento molto più ricco...

Uscita, Tallis chiamò il giovane cacciatore, e Scathach rispose, uscendo dalla casa dei bambini. Aveva un'aria confusa e allarmata. Aveva cercato Morthen, per proteggerla dal violento fratellastro, ma non l'aveva trovata da nessuna parte.

Saliti sul terrapieno, osservarono Tig girare di nuovo intorno al villaggio, correndo e muovendosi a zig-zag fra le torce, il suo corpo come porcellana venata di rosso, quasi traslucido, quasi fragile. La terra tremava. Ali battevano l'aria invernale.

Tig divenne sciamano. La sua cantilena mise la paura nei cuori delle famiglie in ascolto, come nella mente del vecchio morente che era suo padre. Quando Wyn-rajathuk dormiva, sorvegliato da uno dei Tuthanach, tremava

anche nel sonno. La sua bocca si apriva e si chiudeva, come se gli mancasse il respiro, la lotta di un animale che sta morendo dissanguato per la ferita sacrificale.

Dopo un po', Tallis ne ebbe abbastanza di osservare l'attacco e di ascoltare la foresta che strideva. Trovò un grosso bastone, lo soppesò, e si avviò verso la porta, per uscire e ricacciare Tig nel suo dominio. Ma Scathach la chiamò, e la donna andò sul terrapieno.

Uno scuro cavaliere era emerso d'improvviso dalla foresta. Galoppò in silenzio verso il ragazzo, agitando un cespuglio spinoso. Quando aprì la bocca per gridare, Tallis riconobbe Morthen. Colpì il fratello alla testa, facendolo gridare di dolore. Lui non riuscì a far roteare la sua fionda. Sollevò le braccia per proteggersi, e lei sferzò la pallida pelle della schiena. Quando si afferrò la pelle piagata dei glutei, lei gli solleticò la pancia, e ben presto il ragazzo-sciamano cominciò a urlare di rabbia, correndo verso la collina e la casa dei morti, e la salvezza delle sue ossa. Mentre correva afferrò una torcia, e Tallis osservò la fiamma sobbalzare e zigzagare nel buio, prima che si perdesse fra gli alberi.

Morthen spronò il cavallo selvatico e galoppò fino al terrapieno. La sua faccia era nera. Si era dipinta di nero anche braccia e gambe e i piccoli seni. I capelli erano pitturati con strisce bianche. Indossava gli stracci della sua vecchia tunica, che le pendevano a brandelli dalle spalle e dalla vita. Tallis si chiese se anche lei avesse eseguito una sua forma di automutilazione. Controllava il cavallo con un pezzo di corda, e sembrava possedere un'autorità sull'animale, che sbuffò, poi avanzò verso la porta.

Morthen entrò nel recinto, ignorando le ali d'ombra che le sbatacchiavano intorno alla testa. I suoi occhi erano feroci, guardando dal nero della maschera guerresca. Girò due volte intorno a Tallis, fissandola, senza toccarla, senza salutarla, a parte quell'occhiata dura e sprezzante. Poi andò da Scathach, che stava con le braccia incrociate e gli occhi stretti, guardando la sorella. Si sporse dal cavallo e lui non si ritrasse quando gli afferrò i capelli e gli scosse la testa da una parte all'altra. Anzi, fece un lieve sorriso.

— Fratello mio dalla foresta! — disse lei ad alta voce.

— Sorella mia! — disse lui semplicemente, guardandola, senza cercare di liberarsi.

— Aspettami! — disse Morthen con voce irata. — *Vuoi* aspettarmi?

Scathach aggrottò la fronte. — Dove vuoi andare?

— Che io diventi più *grande!* — gridò la ragazza. — Che ti arrivi! — Il suo cavallo divenne d'improvviso inquieto, cercò di indietreggiare, e Mor-

then lo spronò in avanti, rovesciando indietro la testa del fratello per fissarlo negli occhi. Le sue braccia erano ancora incrociate. — Mi aspetterai? — gridò di nuovo, più un'affermazione che una domanda.

Scathach non disse nulla, poi alzò una mano e staccò quella della sorella. — Non credo di poterlo fare — disse. — Ma ci incontreremo ancora, sono sicuro di questo.

Morthen esitò, colpì le spalle del fratello con il pugno. Lui a sua volta le diede una pacca sulla coscia e le sorrise, ma lei scostò il cavallo, lo fece girare e con un grido finale galoppò via dal recinto. Corse verso il fiume, entrando fra gli alberi, entrando nel buio.

Gli uccelli la seguirono nel bosco.

Dopo un certo tempo la foresta si calmò, i rumori notturni morirono e l'aria, per tanto tempo densa di ali. tornò limpida. Wynne-Jones bevve del brodo. Si era svegliato dal suo breve sonno, emergendo da incubi che l'avevano lasciato spossato e pieno di nausea. Le mani gli tremavano mentre prendeva il cucchiaio di corno. Scathach era accovacciato vicino a lui, attento per metà a suo padre, per metà perso nei suoi pensieri.

Il vecchio era rimasto prostrato dalla notizia della partenza di Morthen. Era andata a cercare un posto dove potesse invecchiare più rapidamente. Scathach, apprese Tallis, aveva respinto le proposte che lei si era sentita spinta a fargli. Avrebbe voluto restare con suo fratello, ma lui le aveva dato della bambina, aveva parlato di Tallis come della donna che amava, e Morthen aveva preso entrambe le affermazioni a cuore. Si era dipinta di nero il corpo per indicare il nero del suo spirito.

— Come farà ad attraversare la palude? — chiese Tallis, e Wyn-rajathuk la guardò, poi inclinò la testa, scrutando le fiamme. — C'è qualcosa dell'uccello in Morthen... Forse volerà. Chi può saperlo? Ci sono molti modi per attraversare la palude.

Si sentì un grido, da fuori. Le pelli della porta vennero scostate con violenza, e la faccia di Primo-cinghiale-dell'estate sbirciò ansiosa nella penombra illuminata dal fuoco.

— Un fuoco. Sulla collina — disse.

Tallis aiutò Wyn ad alzarsi in piedi, e i due uscirono. Sulla collina dei morti, le fiamme si alzavano nella notte, lambendo le nuvole.

— I rajathuk... — sussurrò Wynne-Jones. — Sta bruciando i totem.

Affascinata, Tallis lasciò il vecchio e si avventurò per un tratto nel bosco. Sbucò ai piedi della collina e guardò le pire che bruciavano alte vicino

al cruig-morn. Vide Tig in piedi sul terrapieno, le braccia allargate, la testa gettata all'indietro. Era solo una sagoma contro il bagliore intenso, ma Tallis era certa che avesse la bocca aperta e che stesse cantilenando.

I fuochi bruciarono per tutta la notte, segnalando all'intera foresta che il regno del rajathuk era finito. Un nuovo potere era giunto sulla terra. Stava raccogliendo le sue forze, e queste adesso giocavano fra i fuochi morenti, si rotolavano fra la cenere, salivano a spirale nel cielo sui vortici di fumo; danzavano insieme al ragazzo.

Il fuoco fece dei segnali anche a qualcos'altro...

Poco prima dell'alba, Tallis venne svegliata dal suono lontano di un corno da caccia. Per un momento rimase confusa. Scathach era seduto al suo fianco, il respiro lieve mentre ascoltava. Il corno suonò ancora, quattro squilli, a cui risposero altri quattro.

Balzarono in piedi all'istante, svegliando Wynne-Jones e gli altri uomini del villaggio, che raccolsero fionde, bastoni, lance e pietre. Tallis uscì per prima; era ancora buio. I cani abbaiavano e correvano, eccitati dal panico improvviso nel villaggio. I bambini, svegliati dalle loro madri, gridavano e piangevano, mentre le loro madri li conducevano dalle loro piccole capanne alla grande casa, per nascondersi.

Primo-cinghiale-dell'estate e altri corsero alla palizzata e scrutarono la foresta. Scathach andò alla porta e si assicurò che fosse ben chiusa. Tallis stava immobile, il mantello intorno alle spalle, la lancia dalla punta di ferro tenuta con due mani. Guardò i grandi olmi, ma non vide alcun movimento; erano tranquilli, adesso, anche se intorno a essi degli uccelli si alzavano in brevi voli, poi tornavano a posarsi.

Ci fu un movimento furtivo ai margini della foresta.

L'aria sibilò, mentre i Tuthanach facevano roteare le fionde. Scathach gridò di aspettare. Un silenzio arcano dominava il villaggio; le voci delle donne quietarono i bambini; dei cani si lamentarono, ma vennero zittiti. Soltanto Nuotatrice di Laghi emetteva dei suoni, uno sbuffare inquieto, un grattare ansioso della terra. Tallis andò al recinto improvvisato e lasciò uscire l'animale, accarezzandogli il muso, dandogli delle pacche sui fianchi. Lo condusse verso la porta. Scathach aprì il pesante battente di legno, e Tallis diede al cavallo la libertà, mandandolo al trotto verso sud, lontano dall'attacco. Ben presto l'animale entrò fra l'ombra degli alberi.

Il corno venne suonato per la terza volta, un singolo squillo, lungo e lu-

gubre. I Tuthanach fecero nuovamente roteare le loro fionde. Scathach gettò da parte il pesante mantello. Portava una lancia con la punta di bronzo e una pesante spada sassone, che aveva vinto in un combattimento nella foresta, qualche anno prima. La maggior parte dei Tuthanach avevano armi di osso o di pietra levigata.

Dalla direzione del fiume, dalla foresta, sbucò al trotto un cavaliere. Si voltò di fianco rispetto al villaggio e osservò il basso muro difensivo, cavalcando adagio lungo la linea degli alberi, alcuni passi in una direzione, poi in quella opposta. Aumentando la luce, Tallis poté vedere l'elmo metallico, sormontato da un ventaglio di punte, e il cuoio opaco della corazza. Indossava corti calzoni a scacchi e una tunica rossastra; alle gambe, stivali con piastre metalliche; sulle spalle un corto mantello. Era un abbigliamento fin troppo familiare per Tallis. Lo guardò, poi gettò un'occhiata a Scathach e sorrise. La lancia del cavaliere era appoggiata sul pomello della sella, la prima luce del giorno che si rifletteva sulla lunga punta lucida.

Già Scathach invidiava l'aspetto del guerriero vicino agli alberi.

Dopo pochi minuti di silenziosa contemplazione, il cavaliere sollevò alle labbra un corno ricurvo e lo suonò tre volte.

— Ci siamo! — gridò Scathach. Tallis sentì che la lingua le si seccava, e la sua visione si fece di colpo intensamente nitida.

D'improvviso la coltre di foglie eruttò un nugolo stridente di uccelli, che fuggivano dalla fonte di disturbo sottostante. Otto cavalieri sbucarono dal coperto e si lanciarono al galoppo sul tratto di terra sgombra, verso il villaggio. Cavalcando emettevano dei suoni rochi e secchi; non erano grida di guerra, ma di incoraggiamento ai cavalli. Portavano lance e asce. Soltanto due avevano elmi; su alcuni si scorgeva un bagliore di armatura metallica; altri indossavano cotte di maglia; ma la maggior parte era abbigliata con uno strano miscuglio di pelli, maglia, pellicce. I capelli biondi erano sparsi al vento, i mantelli laceri si gonfiavano mentre si allargavano per circondare il terrapieno. Non c'era molto colore in quella banda di razziatori.

Le fionde Tuthanach sibilarono, e due dei cavalieri caddero sulla schiena dei loro animali. Lance si piantarono con colpi cupi nella palizzata. Grida secche, gutturali, accompagnavano il battere degli zoccoli. Il capo venne verso la porta. Il suo cavallo, uno stallone nero largo di petto si impennò e colpì con gli zoccoli anteriori la porta, che cadde.

L'uomo gridò una volta, spronò il cavallo e Primo-cinghiale-dell'estate gli corse incontro. Il colpo di fionda lo mancò e il braccio armato di spada del cavaliere colpì. Primo-cinghiale cadde in ginocchio, le mani alla gola.

Mentre Tallis correva verso di lui, pensò assurdamente che sembrava stesse pregando. Il capo si voltò, colpì una seconda volta, e Primo-cinghiale cadde su un fianco, la testa squarciata sopra l'orecchio. La sua pelliccia di montone scuro riluceva di sangue. L'elmo crestato del guerriero brillava nel sole dell'alba, mentre si girava e cavalcava verso Tallis.

Al vederlo, Tallis si sentì gelare. Per un momento pensò che fosse Scathach che veniva verso di lei; la sua mente era piena della visione dell'albero di quercia, del giovane vestito in maniera identica, che moriva dissanguato...

Lo stallone nero le era quasi addosso. La faccia barbuta del suo cavaliere sogghignò. Si stava chinando, il braccio con la lancia tirato indietro, la punta di bronzo scintillante che oscillava venendo verso di lei. Venne spinta da parte. La punta le sfiorò i capelli. Il cavallo nitrì, si girò e si impennò sopra di lei, ma c'era Scathach che aveva afferrato l'asta della lancia. Guerriero e cacciatore lottarono, forza contro forza, uno tirando verso il basso, l'altro verso l'alto.

Attorno a lei Tallis sentiva il rumore del legno contro il legno; un grido; urla; l'abbaiare frenetico dei cani che correvano fra la confusione di zoccoli e gambe.

Del sangue le schizzò sulla faccia: quello di Scathach. Barcollava, la ferita alla spalla superficiale, ma sufficiente a stordirlo per un momento. La punta della lancia l'aveva colpito. Mentre la lama di bronzo macchiata di rosso proseguiva nella sua curva verso di lei, Tallis la deviò e afferrò la gamba del cavaliere, spingendo verso l'alto, disarcionandolo.

Cadde pesantemente. Tallis fu su di lui, la lancia sollevata, ma un'ascia di pietra colpì la testa dell'uomo, e gli occhi si velarono, le labbra si socchiusero. Si afflosciò sulla spalla destra. Scathach la spinse da parte, facendola girare in tempo per parare il colpo di un altro cavaliere. Un colpo di fionda disarcionò quest'ultimo, e Scathach lo impalò. Quando Tallis tornò a guardare il capo, vide che si stava lentamente alzando a sedere, cercando di prendere la spada. Scathach gli andò alle spalle, e usando entrambe le mani e tutta la sua forza, gli staccò la testa con un solo colpo.

La porta era stata rialzata da due delle donne Tuthanach. I quattro cavalieri che rimanevano dentro il recinto furono disarcionati dai cani che correvano fra i cavalli, facendoli indietreggiare e impennare.

Tallis sentì qualcosa sibilarle vicino alla faccia e si lasciò cadere in ginocchio. Uno a uno i cavalieri caddero, non senza causare a loro volta delle perdite: tre Tuthanach giacevano nel loro sangue, e uno era stato acceca-

to da un colpo di fionda, nella confusione dell'attacco. Ma chiunque fossero stati quegli uomini, non si erano aspettati le pietre, e le pietre avevano vinto il confronto con il metallo delle loro più feroci armi.

Scathach stava spogliando il corpo del capo. Tallis si appoggiò alla lancia, guardandolo. Annusò le braghe, e arricciò il naso. Sfilò la corazza di cuoio, poi la tunica e fregò via il sangue. Poi gli tolse gli stivali. Esaminò l'elmo, con la cresta pesante e un bordo di pelliccia; il suo colpo aveva tagliato il bordo e danneggiato il guanciale. Ma quando l'indossò, per un momento sembrò un principe.

Sorrise a Tallis, poi si tolse l'elmo. Soppesò la spada del morto, poi si legò il fodero alla vita, sopra le pesanti pellicce.

Quando andò da Tallis, portando le spoglie, c'era una strana espressione nei suoi occhi; era stato infiammato dal sanguinoso scontro. Era consapevole di lei, ma sognava battaglie ancora più grandi. Il suo respiro era quasi l'ansimare di un cane da caccia. — Questo è un abbigliamento molto più adatto per qualsiasi cosa ci attenda a nord.

— Farà freddo, a nord.

— Questo servirà per il combattimento. — Sollevò gli abiti del soldato. — Nella foga della battaglia non avrò bisogno di gambali di pelliccia.

I Tuthanach avevano radunato i loro morti. Wynne-Jones, appoggiato al braccio di un giovane, osservò i cadaveri, che erano stati sistemati su un fianco, le ginocchia leggermente piegate, le mani che coprivano le facce. Ci fu un silenzio strano, inatteso. Nessun pianto, nessun battere di tamburi, nessun singhiozzare. Le famiglie si raccolsero in cerchio, guardando i resti dei loro uomini. Anche i cani erano diventati silenziosi.

Tallis guardò il cielo, che si stava facendo luminoso, di un meraviglioso azzurro iridescente, con sfumature più scure; il nuovo giorno, e il suo ultimo lì, adesso ne era certa. Il fumo dei rajathuk bruciati saliva ancora nel cielo. Tallis d'improvviso comprese il motivo di quel bizzarro silenzio.

Il potere di Wyn-rajathuk si era dileguato; non c'era alcun modo di seppellire i morti. Se volevano seppellirli avrebbero dovuto chiamare Tig. Tig-en-Cruig; Tig che-non-tocca-mai-donna, che-non-tocca-mai-terra.

Lui era il potere adesso. Questo aveva affermato la notte prima. Tallis, ascoltando il silenzio, si rese conto che Wynne-Jones stava sussurrando qualcosa a Vecchia-donna-che-canta-al-fiume. Lei ascoltava, la faccia triste. Poi gettò indietro la testa e chiuse gli occhi. La sua bocca si aprì e dopo qualche momento ne uscì uno strano ululato, un grido di disperazione, un grido di morte.

Wynne-Jones si staccò dal braccio che lo sosteneva e si avvicinò a Tallis. Guardò l'armatura di Scathach, toccò la ferita superficiale sulla spalla del figlio, poi guardò la faccia del giovane; vide l'espressione distante, assorta. Tallis gli chiese: — Cosa ne sarà di questa gente, adesso?

Wyn scosse la testa, poi guardò il cerchio di Tuthanach e la vecchia piangente. — Stanno chiamando Tig. Prima che lui arrivi dobbiamo andarcene. Se Tig ordinerà di uccidermi, lo faranno. Ho detto loro che il mio potere è terminato. Ho detto loro che Tig è il nuovo guardiano della soglia. Qualsiasi rituale inventerà, sarà il loro rituale. Finché non viene, non sanno cosa fare.

In effetti, mentre il vecchio parlava, Tallis scorse un movimento furtivo nella foresta in direzione della collina. Pensò per un momento che fosse Nuotatrice di Laghi, ma il suo cavallo era già tornato nella radura e stava tranquillamente pascolando, verso est. Il movimento era quello del ragazzo. Apparve sull'erba. Teneva in mano due alti bastoni, uno per ciascuna mano. Aveva la faccia dipinta di nero, un'eco di Morthen. Attorno al corpo aveva legato delle strisce di stoffa grigie, e Tallis riconobbe i sudari stracciati dei morti in decomposizione, prima che venissero smembrati e bruciati. Gli penzolavano addosso come un vestito a brandelli.

Tallis andò nella lunga casa, raccolse le sue maschere e i pochi possessi di Wynne-Jones. Era troppo tardi per andare nella casa dello sciamano e recuperare i suoi preziosi scritti. Wynne-Jones restava come instupidito. Scathach gettò i vestiti del guerriero ucciso sulla groppa di uno dei cavalli che erano rimasti nel recinto. Calmò l'animale, lo ispezionò rapidamente, poi lo condusse vicino a un altro animale, ispezionò anche questo alla ricerca di ferite, e lo portò da Wynne-Jones.

Aiutò il vecchio a montare in sella. All'ultimo momento, Wynne-Jones parve riprendere vita. — Il mio lavoro. Il mio diario...

— Non c'è tempo — disse Scathach. — Dobbiamo andarcene.

Tallis corse fuori dalla casa lunga, le braccia piene di pellicce, coperte, corda, sacchi di avena e orzo. Scathach si avviò verso la porta, l'abbassò e montò a cavallo. Passò sul legno, prendendo le semplici provviste di Tallis. La donna corse verso Nuotatrice di Laghi e saltò in groppa, gettando attorno al collo dell'animale una semplice briglia di corda. Tig non le badò. Era ancora immobile, ai margini del bosco, forse aspettando che se ne andassero.

Vecchia-donna-che-canta-al-fiume riempì l'alba con i suoi lamenti e la sua cantilena. Scathach spronò il suo cavallo verso il sentiero del fiume,

conducendo Wynne-Jones con le redini di cuoio.

Wynne-Jones gridò: — Il mio diario! I miei scritti. Lasciatemi andare a prendere i miei scritti. Altrimenti è inutile... i miei scritti!

— Non c'è tempo — abbaiò Scathach ancora una volta. Tallis cavalcò dietro di loro.

Mentre entravano nella foresta, seguendo lo stretto sentiero verso l'acqua, si voltò a guardare.

Tig era in piedi vicino alla porta del recinto, guardando il villaggio, la sua mente piena di sogni occupata da altre cose che non lo sciamano.

DAUROG
La prima foresta

1

Raggiunsero il bordo dell'antico lago il secondo giorno del loro viaggio lungo il fiume, e in una compagnia che non si erano aspettati di attirare.

Non avevano potuto viaggiare in fretta, poiché per Wynne-Jones cavalcare era molto faticoso e aveva bisogno di frequenti fermate. Era molto debole, il suo corpo tremava e si copriva di sudore ogni volta che cercava di dormire. Scathach, impaziente di proseguire, si lasciò guidare dalla saggia cautela di Tallis. La conoscenza che possedeva Wynne-Jones del regno della foresta era troppo utile perché lo abbandonassero e corressero di furia verso nord.

Wynne-Jones pianse... pianse per la perdita di sua figlia Morthen, e per aver dovuto abbandonare il suo manoscritto nel primitivo villaggio dei Tuthanach. Il lavoro di una vita, si lamentava, e Tallis lo consolava. Scathach andò a caccia e uccise un maiale selvatico. Arrostirono strisce di carne su un grande fuoco, ma l'appetito del vecchio era scarso. Masticava con lo sguardo fisso verso sud, dove le sue preziose pergamene erano forse cenere, soffiate dal vento di tempesta del potere del nuovo sciamano.

Fu durante il primo giorno di viaggio che Tallis si rese conto che non erano gli unici viaggiatori diretti verso settentrione, verso la palude. All'inizio pensò si trattasse di lupi, sentendo i movimenti furtivi fra i boschi ai due lati del fiume. Qualunque cosa fossero, si muovevano parallelamente ai tre, tenendosi alle loro spalle. Quando Scathach si avventurò nella foresta, ogni rumore cessò. Ne riemerse scosso e perplesso, i lunghi capelli pieni di foglie, di cui si liberò. Non aveva visto nulla. Eppure, mentre pro-

seguivano attraverso i bassifondi, gli uccelli roteavano intorno a loro allarmati, e delle creature si muovevano nel sottobosco.

Mentre cavalcava, Tallis prese Skogen, l'Ombra della foresta, e si mise la maschera davanti alla faccia, coprendosi la testa con il cappuccio di lana. Scrutando con attenzione cominciò a vedere delle ombre fra gli alberi, le forme alte e ossute dei mitago che li seguivano, sfrecciando da un'ombra all'altra. Spronò il cavallo, affiancandosi a Scathach, e sussurrò: — Non sono lupi, sono esseri umani. O quasi.

Scathach si voltò e scrutò i cieli attraverso l'intrico di rami che si incurvano sul fiume. Wynne-Jones, accasciato sulla sella, sollevò la testa. Lance di luce facevano brillare i suoi tratti pallidi. Avvertiva il movimento intorno a loro, poi vide la maschera sul volto di Tallis, riconobbe Skogen.

— Cosa vedi? — chiese. — Sono verdi?

I tre raggiunsero la riva del fiume, smontarono, poi si addentrarono nel sottobosco. Trovarono le rovine di un muro di sassi, forse tutto ciò che rimaneva di un antico fortilizio, o delle mura di difesa di un villaggio; forse un santuario o un sepolcro. Oltre il muro non c'era nulla a parte la foresta, un intrico di piccole querce e chiazze di fiori, non ancora distrutti dall'inverno.

All'ombra di questo muro si acquattarono, i cavalli legati, le armi a terra davanti a loro. Wynne-Jones preparò un fuoco e mise sulle fiamme i pezzi del maiale selvatico.

Attraverso gli occhi della maschera Tallis osservò le ombre muoversi. Tutto quello che Scathach poteva vedere era la foresta e quelli che sembravano giochi di luce attraverso la fitta coltre. Ma Tallis vedeva forme umane. Si nascondevano dietro i tronchi più grossi delle querce e degli olmi, poi si muovevano seguendo l'ombra autunnale delle foglie, evitando di entrare nei raggi lancinanti di grigia luce.

E si facevano più vicini al muro di pietra dove Wynne-Jones attendeva, senza fiato per l'ansia.

— Sai cosa sono? — chiese suo figlio.

— Li ho visti solo da lontano — sussurrò il vecchio. — Ma li ho sentiti. Tutti li hanno sentiti. Ma non sono mai stato così vicino...

C'erano cinque creature. Una sembrava più audace delle altre, e venne così vicino che cominciò a entrare nel regno della normale visione. In lontananza, il rumore di un movimento nel fiume suggeriva che una sesta stava arrivando per unirsi ai suoi compagni. La foresta cominciò a riempirsi di una cantilena bizzarra, quasi come il cinguettio di uccelli. C'era anche

una qualità umana nel suono, come se molte donne stessero schioccando la lingua a grande velocità. Degli strani fischi facevano sbattere nervosamente le ali agli uccelli. Tallis poteva vedere come dei piedi invisibili sollevare il letto di foglie, schiacciare le felci. Era un movimento così impercettibile che pareva qualcosa di visto con la coda dell'occhio. Un movimento, poi niente; ma i segni del passaggio delle creature ancora vibravano.

Il mitago più vicino apparve alla vista, uscendo dall'ombra degli alberi, fermandosi ai margini della luce. Scathach trattenne il fiato e afferrò la lancia. Wynne-Jones lo fermò con la mano, gli occhi fissi sulla creatura esile in piedi davanti a loro.

— Daurog — sussurrò. — L'Uomo Verde. Si sta trasformando in Scarag... l'aspetto invernale... Cautela. Molta cautela...

— Sono Uomini Verdi — disse Tallis, esterrefatta. — Ricordo di averli visti nelle chiese, scolpiti nella pietra. Antichi uomini della foresta. Teste di foglie.

— È una forma più primitiva di quella che hai visto scolpita nelle chiese — spiegò il vecchio. — Non c'è niente di allegro o medievale nei Daurog. Questi sono *antichi*, e vennero creati nella mente in un'epoca di grande paura. Nel loro aspetto invernale sono eccezionalmente pericolosi...

— Uomini Verdi — disse fra sé Tallis, e come se il suono di quel nome fantasioso avesse attirato la sua attenzione, il mitago fece un rapido passo in avanti, goffamente, il corpo ossuto che scricchiolava come vecchie assi di legno calpestate. La fissò, arruffandosi... frusciando... Era entrato in una chiazza di luce che gli lasciava in ombra la faccia ma colpiva il fogliame verde che gli avvolgeva il cranio, le spalle, la parte superiore del torso.

Le sue dita erano lunghe, con molte giunture, simili a ramoscelli. Quella che Tallis aveva preso per una barba biforcuta, vide ora che erano delle zanne di legno che crescevano ai due lati della bocca rotonda, umida. Le zanne si biforcavano, e una punta saliva fino alla massa di foglie sulla testa, l'altra scendeva, si trasformava in viticci che si avvolgevano intorno al torso, alle braccia, alle gambe lunghe e sottili, fornendo foglie lobate, di quercia, come copertura per la carne rugosa e simile a corteccia. Il membro della creatura dondolava a ogni suo movimento, un viticcio sottile, munito di spine, che si contorceva come un verme fra le coscie fruscianti.

Portava una lancia a tre punte in una mano, e un sacco di rozza tela nell'altra. Mentre guardava Tallis, cominciò ad annusare. Delle piatte narici si aprirono nella corteccia della sua faccia. Si stava imputridendo quella cosa, quel Daurog, e stava perdendo le foglie. La faccia era simile a una cranio,

ma i contorni erano strani. Le ossa si gonfiavano e curvavano nei posti sbagliati. Gli occhi erano molto vicini. Il Daurog non sembrava sbattere le palpebre, e dei rivoletti di linfa scendevano dagli angoli degli occhi. Quando apriva la bocca, un lento filo di limo colava dal vuoto umido; le zanne luccicavano. I denti erano verdastri di muffa e aguzzi.

Annusò di nuovo l'aria, poi individuò Tallis, si piegò verso di lei, fece un altro passo goffo, esitante; annusò di nuovo ed esalò un respiro, un suono di vento, un suono di perplessità. Wynne-Jones afferrò il braccio di Tallis. Il maiale sfrigolò sul fuoco, sputando grasso, sorprendendo per un momento il Daurog.

— Fiuta il tuo sangue — disse il vecchio. — Vive di linfa, ma fiuta il tuo sangue.

— E non il tuo?

— È un maschio. E io sono vecchio, tu giovane. Odora ciò che trasuda dal tuo corpo: sudore, sangue, sporcizia...

— *Cosa?*

— E anche la linfa mentale, credo. Fiuta la tua mente. Riesce probabilmente a vedere come stai manipolando la foresta...

Tallis gettò un'occhiata a Wynne-Jones, aggrottando la fronte. — Io?

Il vecchio disse: — Naturalmente. Tu crei vita a ogni secondo. Mitagogenesi. Sei molto viva, molto attiva... solo che viaggi troppo in fretta per vedere i risultati. Comincia con un palpito nella muffa e nel putridume del letto di foglie. *Tu* lo riconosci solo quando si solleva in forma corporale, come il Daurog. Ma il Daurog stesso riesce probabilmente a vedere solo là più piccola attività. Sembra spaventato, sta cercando di capirci. Rimani immobile.

Lentamente il Daurog posò a terra la lancia e il sacco. Girò cautamente attorno alla piccola radura; ogni volta che veniva colpito dalla luce sobbalzava, e si portava rapidamente all'ombra. Mentre camminava delle foglie marroni gli cadevano dal corpo. Quando giunse sottovento, Tallis notò il fetore tremendo che emanava dall'essere; gas di palude e l'odore della morte, che aveva già sentito nella casa dei morti.

Ma il Daurog venne più vicino. I suoi compagni rimanevano nella zona di confine fra l'ombra e la luce, nascosti contro le querce. La loro conversazione, fatta di squittii e schiocchi, era diminuita. Scathach allungò una mano e l'appoggiò sulla lancia. Il Daurog era nervoso, e guardò cauto il guerriero. Avanzò adagio verso Tallis, si accucciò con molti fruscii e rumori secchi di giunture e allungò un lungo dito, appuntito e simile a un vi-

ticcio, fino a toccarle la mano. L'unghia era una spina di rosa; le graffiò la pelle, lasciando un pallido segno rosso. Il Daurog si annusò il dito, poi leccò l'unghia luccicante. Tallis pensò che una lucertola fosse sbucata dalla bocca della creatura per mordere la spina, poi si rese conto di aver visto la sua lingua. Il Daurog parve soddisfatto di quello che aveva assaggiato. Pronunciò delle parole; erano acute e prive di significato: lo scricchiolio di un ramo; altre parole: il fruscio di foglie nel vento.

Tallis si rese conto con un sobbalzo che il corpo del Daurog brulicava di onischi, alcuni grandi come le stesse foglie.

La creatura si alzò e indietreggiò. Le foglie della schiena stavano cadendo a strisce, lasciando coperto uno scheletro di rampicanti pelosi e di legno nero e contorto. Raccolse la lancia e il sacco, poi chiamò in direzione delle ombre. I suoi compagni emersero e si avvicinarono al piccolo fuoco, ma restandone a una certa distanza, più impauriti dalle fiamme che dagli esseri umani che le avevano accese, pensò Tallis.

Due dei Daurog erano giovani femmine, una con la pelle fatta di foglie di agrifoglio, l'altra di betulla argentata. I loro occhi erano più piccoli di quelli dei maschi, profondamente infossati sotto una fronte di viticci. Le zanne delle loro bocche erano di un grigio argenteo. Portavano dei "gioielli" fatti di bacche di prugnolo e biancospino, blu e rosse, pendenti da coroncine di spine.

Anche i due maschi erano giovani, uno con pelle di salice, l'altro di nocciolo. Le loro zanne erano nodose, e differivano dal Daurog vecchio per un particolare notevole e selvaggio: file di lunghi aculei neri che crescevano sul davanti dei loro corpi; la linea centrale di spine arrivava fino agli organi sessuali, in perenne contorsione, che penzolavano dalle loro pance arrotondate.

Alla fine arrivò il sesto membro del gruppo, e Tallis quasi sorrise, riconoscendo il tipo.

Non un mantello di penne, ma un copertura formata da ogni foglia immaginabile. Grandi foglie di tiglio sulla testa, barba di agrifoglio, ciuffi di pero, spalle di sorbo bianco, petto di quercia e olmo, pancia di edera e sicomoro di un brillante giallo autunnale.

Rosa canina si avvolgeva attorno alle sue braccia; bacche rosse pendevano a cespi. Le sue gambe erano irte di mille aghi di pino e di cicuta; pigne di cicuta e mele cotogne penzolavano dalla cintura. Sulla testa spuntava un ventaglio di aculei di giunco.

Quando i suoi occhi penetrarono nella maschera di foglie e di legno, Tal-

lis rimase sorpresa vedendo che questo sciamano era giovane, giovane forse quanto Salice o Nocciolo. Teneva in mano un bastone appuntito su cui erano impalate cinque teste di legno, imputridite. Agitò il bastone e le zanne delle teste tagliate sbatacchiarono.

— È conosciuto come Spirito dell'Albero — sussurrò Wynne-Jones. — Una funzione sciamanistica.

Tallis tornò a sorridere. — L'ho notato.

— Skogen rifletteva questa antica forma. La tua maschera. Il mio totem...

— Ogni cosa è più antica di quanto pensiamo.

Il gruppo dei Daurog si acquattò a una cauta e rispettosa distanza dal fuoco. Il più vecchio aprì il suo sacco e ne versò a terra bacche di varie specie. C'erano anche nocciole, e ghiande. Guardò Tallis. La donna tagliò alcune strisce dai pezzi di maiale che friggevano, e le gettò vicino ai Daurog. Spirito dell'Albero si fece avanti, in una goffa posizione accucciata, osservando sospettosamente gli umani. Raccolse un pezzo di carne, lo annusò e lo gettò via. Indicò due ossa che erano state scartate, e Scathach gliele gettò. Lo sciamano spezzò le ossa con le mani nude, e usò le estremità appuntite per graffiarsi la corteccia. Ne passò un frammento a Quercia, il più vecchio.

Tallis si alzò e andò al mucchio di noci e bacche. C'era di tutto: rosa canina, agrifoglio, ciliegia, spincervino, prugnolo e perfino fragole. Fece una selezione, sapendo che potevano mangiare ben poco di quel banchetto forestale.

Fatto lo scambio, cominciarono a mangiare, per indicare le loro buone intenzioni. Gli Uomini Verdi erano disturbati dal fuoco, ma Wynne-Jones sistemò dei pezzi di pietra dalla loro parte. Il gesto simbolico parve soddisfarli.

Buio, poi una luna chiara. Il fuoco ardeva e Wynne-Jones alimentava le fiamme. Lui e il vecchio Daurog rimasero svegli, guardandosi attraverso il piccolo spiazzo. A un certo punto la figura più pienamente femminile. Agrifoglio, si avvicinò a Quercia, si inginocchiò fissando Tallis, che era stata risvegliata dal suo dormiveglia.

Parlò al loro capo nel suo linguaggio della foresta. Dopo un po' si avvicinò a Tallis e si chinò per osservarla. Tallis era consapevole di un odore opprimente, putrido, di linfa che scorreva in rivoletti lungo le zanne argentee, di giovani occhi, di giovane forza. La femmina Daurog annusò l'aria poi sussurrò delle parole. Si fece ancora più vicina ed emise un suono si-

mile a una risata. Toccò con un dito Tallis, poi se stessa, cercando di comunicare in qualche maniera.

Tallis toccò con un suo dito l'agrifoglio acuminato sulla pancia della femmina e qualcosa si agitò nel legno-carne, provocando dolore al mitago. La nera massa fungosa del suo sesso tremolò, e degli strani suoni uscirono dalla bocca vuota dell'essere verde, come un ansare sibilante.

E nel suo corpo, uno sbattito di ali...

Agrifoglio si ritrasse, la luce della luna sul sempreverde la fece brillare fra i suoi amici che stavano appassendo.

Riconosceva la forma-mitago (le sussurrò Wynne-Jones nel silenzio della notte) dalle storie che aveva sentito su di loro. Erano molto più antichi dei Tuthanach, generati probabilmente dall'associazione con le prime foreste post-glaciali del periodo mesolitico, circa diecimila anni prima della nascita di Cristo. Nell'Età del Bronzo l'"uomo verde", Green Jack o Robin col Cappuccio, era diventata una solitaria figura della foresta, parzialmente deificata, riflessa e mescolata con le forme elementali di Pan, Dioniso e le vagamente ricordate driadi. Ma per i cacciatori-nomadi del mesolitico essi formavano un regno della foresta, una razza di creature dei boschi, sapienti, oracoli e tormentatori nello stesso tempo; si levavano nelrinconscio mitogenetico per spiegare l'ostilità della natura alle azioni degli uomini, e insieme per esprimere la speranza di sopravvivenza davanti all'ignoto.

Tutto ciò che sapeva del primitivo mito Daurog era la parte relativa alla creazione. Lo riassunse per Tallis.

Con l'arrivo del Sole una caverna si aprì nel ghiaccio, fino alla terra gelata. Nella caverna di ghiaccio, sparse al suolo, c'erano le ossa di un uomo. Il Sole cominciò a riscaldare le ossa.

L'uomo aveva mangiato un lupo prima di morire, essendo ogni altro animale fuggito davanti all'inverno. Le ossa del lupo giacevano fra le ossa dell'uomo.

Il lupo aveva mangiato un uccello prima che l'uomo lo cacciasse e lo uccidesse. Il gufo era stato infreddolito e lento ed era stato un magro pasto per il lupo. Le ossa del gufo giacevano nelle ossa del lupo nelle ossa dell'uomo.

Il gufo aveva mangiato un topo. Anche le sue piccole ossa giacevano lì.

Il topo aveva mangiato dei semi e delle bacche, e poiché avvertiva l'arrivo dell'inverno aveva mangiato un po' di tutto: ghiande, nocciole, bacche di biancospino, cinorrodo, amento dolce, mele aspre, prugnolo, more. I

semi della foresta giacevano fra le ossa del topo e del gufo e del lupo e dell'uomo.

Il Sole riscaldò le ossa, ma furono i semi a crescere, nutrendosi del midollo di tutte le ossa, che si erano crepate col freddo. La vita che ne crebbe fu metà albero, metà uomo. Aveva la velocità del lupo. Aveva l'astuzia del topo. Come il gufo, sapeva perdersi nella foresta.

In primavera la carne venne rivestita di bianchi fiori, in estate foglie di quercia tremolarono sul suo corpo. In autunno, bacche eruppero dalla sua pelle. In inverno divenne scuro e si nutrì della linfa degli alberi, o del sangue degli animali. Di nuovo in primavera, con il ritorno del verde sulla terra, la creatura diede alla luce degli uccelli, prima di attendere nel folto della macchia il richiamo degli Uomini che cacciavano e raccoglievano cibo nella foresta. In primavera, estate e autunno sorrideva loro dal verde del bosco. Solo in inverno spezzava i loro colli per nutrirsi della loro calda linfa.

Ogni anno la dolorosa nascita degli uccelli portava altri semi, altre ossa, altri lupi nella foresta. Ben presto ci furono molti Daurog. Essi copiarono le forme e i costumi degli Uomini, ma videro come l'Uomo abbatteva la foresta e videro come questa distruzione liberava spiriti elementali dalla terra che un tempo era stata gelata.

Così i Daurog si disposero in maniera da segnare il limite del *cuore del bosco*. Nessun Uomo poteva entrare nel cuore e sopravvivere. Ma fuori dal cuore del bosco gli Uomini Verdi portavano bacche e fertilità sotto forma di uccelli ai villaggi e alle fattorie della gente.

Solo in inverno il lupo emergeva, aggirandosi nelle distese innevate e nella nuda foresta alla ricerca di preda. La gente li chiamava Scarag.

In questa maniera, Uomo e Daurog vissero in una incerta armonia per molte generazioni, ciascuno tenendosi nel suo regno, ciascuno trovando forza nell'altro, ciascuno riconoscendo l'altro in se stesso...

C'era dell'altro (proseguì Wynne-Jones dopo una pausa per prendere fiato e pensare), ma era frammentario.

Tallis era preoccupata che gli Uomini Verdi fossero venuti a ucciderli. — Siamo nel cuore della foresta, dopo tutto...

Wynne-Jones pensava di no. Questi Daurog stavano andando a nord; erano anche loro avventurieri. E la presenza di Agrifoglio (donna sempreverde fra gli Scarag in lenta trasformazione) gli era familiare; c'era un ciclo di storie attorno a lei, ma non conosceva i dettagli. Forse avrebbero scoperto altro nei giorni a seguire.

Durante la notte Tallis venne svegliata dal rumore del vento fra i rami. Scathach era raggomitolato nel sonno. Si sedette di scatto, confusa e ancora intontita, e una mano si allungò per imporle il silenzio. Wynne-Jones era sveglio. Indicò il lato opposto della radura, debolmente illuminato dalla luna, e Tallis provò un attimo di incredulità, vedendo quello che stava accadendo.

Agrifoglio era a cavalcioni della forma supina di uno dei maschi più giovani, era difficile distinguere quale. Era inginocchiata su di lui, la schiena inarcata, il corpo che tremava, le mani premute contro la testa come per fermare il dolore. Si dondolava appena. La luce della luna sulle foglie sempreverdi mostrava come lei si contorceva e sobbalzava mentre le spine di prugnolo affondavano sempre più nella massa molle del suo ventre. Era lei a produrre il rumore. Era chiaramente di piacere.

Il maschio era silenzioso, guardando la sua compagna con una curiosa indifferenza.

Pochi momenti dopo, Agrifoglio si gettò sul petto di prugnolo del suo amante. Poi si alzò, si girò lentamente, e dove le spine l'avevano penetrata colava una linfa chiara. Guardò Tallis, poi si portò le mani alla bocca, facendo scorrere le dita lungo le zanne biforcute. Poi sparì nel bosco buio, in direzione del fiume.

Pochi minuti dopo ci fu un grido umano; la notte, per qualche momento, fu piena del suono degli uccelli.

Esterrefatta per ciò che aveva visto, Tallis rimase in silenzio per parecchi minuti; poi si voltò verso Wynne-Jones. — Sono miei? Sono miei? Li ho creati io questi esseri?

— Direi di sì — disse il vecchio, ma non ne era certo. — Sembra che ti riconoscano. Qualcosa in te li attira. Agrifoglio, almeno. Sembravano affascinati da te. Sì, direi che hanno formato un insieme pre-mitago nella tua mente...

Il maschio si era assopito. (Tallis vide adesso che era Salice.) Sul suo addome panciuto un serpentello munito di aculei si contorceva e fletteva come in estasi, restringendosi lentamente.

Spirito dell'Albero apparve d'improvviso nella luce della luna, tenendo il suo bastone di teste. Tallis non riusciva a vedere bene, ma sembrava che stesse infilando qualcosa sul bastone, facendolo girare finché con un rumore secco non andò a posto. Poi rimase immobile, guardando gli umani. Mentre lo fissava, Tallis in breve non poté più vederlo. Era diventato un

piccolo albero. Era il buio della foresta, increspato dalla brezza. Soltanto la lieve flessione della mano sinistra lo tradiva, quell'uomo verde, che si avvicinava alla sua morte invernale.

Disturbata da quell'evento strano e brutale, Tallis trovò difficile riprendere sonno. Ma dovette riuscirci. Si svegliò alle prime luci dell'alba e si guardò intorno confusamente, nella nebbia fitta che riempiva il bosco. C'era un grande silenzio. Il fuoco si era spento, anche se il suo odore si mescolava con quello della foresta, il profumo penetrante del sottobosco. Cercò con gli occhi i Daurog, ma se n'erano andati, o così le parve. C'era un nuovo cespuglio nella radura, fitto e spinoso, con un uccello che svolazzava fra i rami beccando le bacche rosse e blu.

L'uccello, una piccola creatura, d'improvviso volò via. Il cespuglio tremò, poi si mosse. Si dissolse in sei forme umane, ciascuna con gli attributi della testa, delle braccia, delle gambe.

Al centro, Spirito dell'Albero era in piedi da solo, le braccia attorno al bastone di crani, la testa china.

I Daurog si dedicarono alle loro faccende, sbirciando Tallis con la stessa tremante cautela della sera prima. Scathach si mosse, si sedette, e si fregò gli occhi, si grattò la barba. Scosse Wynne-Jones che mormorò nel sonno, poi cominciò a piangere. Ma Tallis non aveva tempo per il vecchio e per i suoi tristi sogni di possessi perduti, di conoscenza perduta. Osservò gli Uomini Verdi. La notte prima erano stati sei, poi uno se n'era andato... e adesso erano di nuovo sei. Riconobbe una delle femmine, Betulla, ma adesso ce n'era una seconda; e come la femmina della notte prima, aveva agrifoglio sul petto e sulla schiena.

Portava le stesse bacche rosse. A parte il fatto che era più magra, e meno evidentemente femminile di Agrifoglio, era la stessa.

In effetti, mentre il Daurog più anziano raccoglieva noci e bacche e le porgeva alla sua famiglia, Agrifoglio si avvicinò a Tallis e allargò la bocca munita di zanne in una specie di sorriso. Si fregò una mano sulla pancia frondosa, poi scostò delicatamente le foglie, come se si slacciasse una camicia. Tallis provò un vago senso di nausea all'apparire di uno spazio vuoto, umido, nello stomaco di Agrifoglio, con la linea nodosa della colonna vertebrale chiaramente visibile sul fondo, e le costole simili a mogano lucido. La cavità era piena di penne. Lei ne raccolse qualcuna e le lasciò cadere, sempre tirando gli angoli della bocca in un sorriso di piacere. Le zanne argentee tremavano.

Agrifoglio si era liberata del suo fardello di uccelli, comprese Tallis. Aveva dato nuova vita alla foresta, e adesso era tornata giovane, e vuota. Non era stata sua la testa che Spirito dell'Albero aveva infilato nel bastone, la notte prima. Mentre Tallis metteva a fuoco lo sguardo sul giovane stregone, vide che l'ultimo cranio era una maschera dalla faccia priva di lineamenti, rozzamente ricavata da un pezzo circolare di corteccia ammorbidita dalla pioggia.

Sollevò Skogen alla faccia e attraverso essa vide Spirito dell'Albero rivolgerle un'occhiata perplessa e penetrante. Nella foschia umida irraggiava una luce verde, e tentacoli di luminescenza univano le punte del suo corpo alla volta di foglie e alla terra. La morbida luce lo avvolgeva, sgorgava da lui; gli alberi sembravano risucchiarla, come acqua.

I Daurog si prepararono al viaggio. Raccolsero i loro scarsi possessi, e parvero come sciogliersi nella foresta, lungo il fiume. Ma adesso Agrifoglio e Betulla rimanevano in vista degli umani, e mentre correvano, per tenersi al passo dei cavalli dei loro nuovi amici, si chiamavano e chiacchieravano.

Tallis cavalcava con Wynne-Jones, che osservava il comportamento degli Uomini Verdi con crescente interesse. Erano certamente attirati da Tallis, come le aveva detto. Qualcosa in lei, qualche qualità, qualche segno, le aveva accordato la loro fiducia. Non poteva vedere né immaginare quale fosse questo legame, al di là di quello che per lui era un fatto evidente: erano mitago creati da Tallis e reagivano alla mente che li aveva generati. Non erano creazione di Harry: erano stati generati troppo recentemente per venire da lui.

Agrifoglio, a causa della sua pelle sempreverde, sembrava destinata a durare anche per l'inverno come amica della donna; sarebbe stata la più singolare delle eroine primitive. Non c'era edera in quel gruppo di Uomini Verdi. Agrifoglio ed edera, le verdi foglie dell'inverno... A quel pensiero Tallis cominciò a cantare una canzone natalizia, e Wynne-Jones si unì con la sua voce gracchiante al malinconico ricordo delle festività di un altro mondo.

Quanto ai maschi: mancavano solo pochi giorni al momento in cui avrebbero perso tutte le foglie. La trasformazione sarebbe stata rapida. La linfa nei loro corpi si sarebbe seccata, e insieme a essa l'intelligenza nelle loro teste dalla forma strana. Sarebbero diventati animali feroci, mortali, avidi della linfa vitale che li avrebbe sostenuti durante il freddo.

— Prima di allora dovremo abbandonarli — avvertì Wynne-Jones.

— Attraverseremo la palude con loro — disse Tallis. — Poi faremo in modo di separarci.

Raggiunsero il lago qualche ora dopo. Tallis calcolò che doveva essere circa mezzogiorno. Il cielo era freddo, nuvoloso. Si avvolse più strettamente nelle sue pellicce e avanzò cautamente insieme a Scathach sulla piattaforma naturale di canne e giunchi. Lui non era mai stato lì, ed era allarmato dalla vasta distesa di acqua che si apriva davanti a loro. I suoi gambali di pelliccia si inzupparono mentre camminava attorno al bordo.

Tallis rimase sorpresa. I salici si erano assiepati più vicino alla riva, nell'acquitrino, i rami che formavano una volta. I tronchi spessi si inclinavano fortemente verso il mezzo del lago. Ce n'erano molti di più di quando era stata lì con Morthen.

I Daurog cominciarono a (whitter?) e a emettere versi acuti. Sguazzavano nell'acqua bassa, fra massicci tronchi di salici. Tallis e Scathach li seguirono. La causa della loro eccitazione era una imbarcazione sfondata, dalla forma di una piccola nave vichinga. Qualunque cosa ci fosse stata sulla sua prua, era da tempo scomparsa, spezzata quando lo snello vascello era stato spinto fra gli alberi. Era basso di pescaggio, appuntito a prua e a poppa. L'albero era caduto, e restavano solo brandelli delle vele, bianche e decorate con un emblema rosso che Scathach pensò fosse stato un orso. Era troppo piccola per essere vichinga, né sufficentemente decorata per essere la nave di un re.

O così Tallis pensò all'inizio.

Lo scafo aveva parecchie falle ed era pieno d'acqua. Ma sotto i brandelli della vela (che Scathach tagliò e arrotolò abilmente) c'erano abiti, cinture e fibbie. Alcuni degli abiti erano neri. C'erano mantelli e cappucci e un vestito con filigrana d'oro intessuta lungo i bordi. Tallis arrotolò anche questi. Ogni vestito poteva rivelarsi utile.

Trovò spille di bronzo per abiti, fermagli, amuleti da barba e pettini. C'erano anche dei riccioli di capelli, neri e spessi, e alcuni di barba.

— Tre donne e un uomo — decise Wynne-Jones, mentre esaminava gli oggetti. — E c'è del sangue sullo scafo, vedete? L'uomo stava morendo.

Tallis guardò la foresta, interrogandosi sul fato degli enigmatici passeggeri della nave.

I Daurog raddrizzarono l'imbarcazione. I due maschi si arrampicarono a bordo e si misero al lavoro per riparare le falle, usando fasci di vimini raccolti dalle femmine. Spirito dell'Albero e il vecchio Quercia si erano ac-

covacciati sulle radici gonfie di un salice, osservando i lavori, e di tanto in tanto cantando.

Wynne-Jones era stato in ansia alla prospettiva di dover rimanere troppo a lungo in compagnia di quegli spiriti dell'estate in procinto di mutare. Le sue preoccupazioni adesso non avevano più motivo di sussistere. Benché l'anziano, le foglie di quercia ritte mentre si rivolgeva a Tallis, li invitasse a dividere con loro il vascello, lei scosse la testa. L'imbarcazione non avrebbe mai potuto portare il peso dei tre umani, più i cavalli. In effetti, mentre i Daurog salivano a bordo, ulteriori fenditure apparvero lungo le tavole marce dello scafo. Il vascello ondeggiò. Agrifoglio cinguettò, guardando Tallis con curiosità, di nuovo una ragazza adesso che l'ossessione degli uccelli l'aveva lasciata... per un po'.

Spirito dell'Albero agitò il suo bastone di crani, e le zanne dei morti sbatacchiarono in segno di sfida agli spiriti del lago. Uno dei maschi usò un ramo di nocciolo per spingere l'imbarcazione attraverso la macchia di salici, nell'acqua libera. Agrifoglio agitò una mano in segno di saluto, poi indicò verso nord. La foschia, la distanza e il lago reclamavano gli Uomini Verdi. Tallis si chiese se fossero consapevoli del fatto che si stavano addentrando ancor più nell'inverno...

Adesso creò un varco, rivolto verso nord. Indossò l'Hollower per farlo. Scathach teneva i cavalli. Nuotatrice di Laghi era calma, ma le cavalcature dei razziatori, forse sentendo ancora la mancanza dei loro padroni, erano inquiete e nervose, tiravano le redini, affondavano le zampe fra i giunchi e l'acqua sottostante. Wynne-Jones si accovacciò dietro Tallis, osservando affascinato lo spazio che cambiava davanti a lei, trattenendo il fiato quando il primo vortice di oscurità annunciò l'aprirsi della soglia verso la nuova geistzone.

Le sue maschere formavano un cerchio intorno a lei. L'acqua si alzava attraverso gli occhi e le bocche. Aveva posto Morndun (Il passaggio di un fantasma nella regione sconosciuta) davanti, consapevole che desiderava viaggiare e che lei in quel regno era il fantasma, come lo era Wynne-Jones e una parte di Scathach. Le maschere le parlavano con la voce del passato. Le pose davanti a sé, una alla volta, guardando le forme. Sentì che ciascuna le apriva la mente. Mentre stava inginocchiata lì, con l'acqua che le inzuppava le pellicce, le sembrò che le maschere cantassero. Mentre la soglia si avvicinava, Falkenna galleggiò sopra di lei...

Ti darò ali per ascendere le mura del castello

...Silvering lottava in una bassa pozza...

Nuota con me, attraverso fiumi sotterranei, attraverso torrenti

...Cunhaval, il grande cane, annusava l'aria...

Conosco i migliori sentieri della foresta. Corri con me. Non ho paura di nulla

...Sogno di Luna scintillava...

Pietra di castello alla luce della luna; il castello respira; attenta, attenta

...Lamento le cantava in antiche melodie familiari, e Tallis riconobbe le parole e sentì un brivido...

Un fuoco brucia nella terra degli spiriti degli uccelli. Le mie ossa bruciano. Devo viaggiare fin là.

— Sto viaggiando — sussurrò Tallis. — Non posso andare più in fretta.

E Morndun ululò verso di lei, la sua presenza spettrale che insinuava gelide dita nella sua mente, una sonda nelle regioni più oscure del suo inconscio...

Libera il fantasma dalle tue ossa. Fantasma segue fantasma nel regno dei fantasmi. Libera la vita dalle tue ossa. Non vi è altra via per la regione sconosciuta

— Farò quello che devo fare per trovare mio fratello. Non serve a niente morire.

La voce di Sinisalo era il richiamo di un fanciullo che gioca correndo fra gli alberi, nascondendosi, scherzando. Anch'essa chiamava...

Fai uscire il fantasma. Fai uscire il fantasma.

Con rabbia, Tallis bloccò le sue lacrime. Un pesce saltò nell'acqua. La radice di un albero si fletté, poi rimase immobile. Attraverso le dita Tallis poté vedere i cavalli che protestavano contro il vento sempre più forte, gelido. La piattaforma di vimini vibrava, quasi facendola cadere.

Il varco si formò!

La transizione fu così improvvisa che la colse di sorpresa. Mentre la sua bocca si spalancava per l'emozione, si riempì di neve e di foglie morte. Sputò con violenza. L'acqua scorreva impetuosa sulle rocce. Un vento temporalesco imperversava nel cielo grigio cupo, gli alberi piegati come fiori. I fianchi della valle erano ripidi. C'era troppa neve per capire se era lo stesso posto che aveva visto prima, con le mura del castello che si levavano fra i densi alberi gelati. Ma era la stessa valle profonda... ed era sul lato opposto del lago!

Raccolse le maschere e avanzò verso il varco, lottando contro il vento che soffiava nel reame più tranquillo della palude. Dietro di lei, Wynne-Jones si affrettò a seguirla. E dietro di lui Scathach trascinò i cavalli. Tallis

fece un passo oltre la soglia e lanciò un grido quando il vero freddo la colpì. Era immersa fino al ginocchio in un fiume gelido, e la riva era metri lontana. Si voltò e aiutò Wynne-Jones ad attraversare la gola. Lui sbatté la palpebra dell'occhio buono, e guardò in alto e intorno a sé, un mezzo sorriso sulle labbra. La neve lo investiva, ma lui si limitò a spazzarla via con le mani. Stava provando qualcosa di completamente nuovo per lui: il primo passaggio in una geistzone sotto la guida di una *oolerinnen*; il suo primo passaggio di una soglia per tanto tempo sorvegliata dalla magia di osso, legno e ala-di-uccello dello sciamano.

Tallis urlò a Scathach di affrettarsi. L'uomo apparve sulla soglia; sembrava incredulo e scosso. Aveva attraversato altri varchi prima, ma mai in un regno di tale ferocia. Rami si schiantavano dagli alberi e cadevano nelle acque turbinose dietro a Tallis, che stringeva il mantello e il cappuccio, per non farseli strappare dal vento.

— Presto!

La tormenta minacciava di scagliarla in acqua. Scathach tirò le rozze redini dei tre cavalli e le bestie, terrorizzate dal passaggio dalla tranquillità alla furia e protestando con alti nitriti, passarono.

Tallis afferrò Nuotatrice di Laghi, cercò di calmarla, ci riuscì. Condusse la puledra fino alla terra asciutta, poi allungò la mano per aiutare Wynne-Jones a uscire dal torrente. Scathach trascinò gli altri due animali a riva; e l'apertura fra i mondi svanì, l'oscurità dell'inverno sostituì la luce del lago.

— Siamo a nord della palude — disse Wynne-Jones sbattendo i denti. — Ma non tanto a nord quanto avrei sperato.

Si affrettarono a raggiungere il riparo offerto dalle rocce e dal bosco, attenti ai rami che cadevano, ma consapevoli che non avevano altra scelta che cercare rifugio fra i grandi alberi. Era quasi notte. Avevano pochissimo tempo. La neve era accecante, ma il vento soffiava così forte che questa non aveva ancora formato uno strato sul terreno. Scathach legò pezzi di vela fra gli alberi scossi dal vento. Tallis legò i cavalli con la schiena rivolta al vento. Wynne-Jones finalmente riuscì ad accendere un piccolo fuoco.

Si strinsero l'uno all'altro, avvolti nelle vele della nave.

Verso l'alba il vento feroce si calmò. Una neve sottile cadde per un poco, poi cessò anch'essa. Una pace meravigliosa calò sulla terra. I cavalli cessarono di lottare e Wynne-Jones si addormentò. Scathach andò vicino a Tallis, e i due si raggomitolarono insieme, la faccia di lei affondata nel colletto di pelliccia di lui, le braccia di Scathach infilate nel caldo sotto il mantello di Tallis.

La creazione di varchi era diventata un processo difficile, che richiedeva molta energia, e lasciava Tallis esausta per ore. Quando si fu completamente riposata mangiarono un magro pasto, conservando le loro riserve di carne e bacche per l'arduo viaggio che li attendeva, poi montarono a cavallo e cominciarono ad avanzare cautamente lungo i sentieri innevati del bosco. Si tenevano il più vicino possibile al fiume. Di tanto in tanto Tallis, con la maschera di Silvering, scrutava le acque, ma non vide pesci. Attraverso Falkenna intravide delle oche grigie, ma Scathach, esperto con spada e lancia, non aveva buona mira con la fionda. Soltanto attraverso Cunhaval era consapevole della vita nella foresta, e non era una forma di vita che li incoraggiasse a rallentare per mettere delle trappole.

Erano lupi. Erano alle loro spalle. Li seguivano costantemente attraverso la nera foresta invernale.

Il pensiero non venne mai espresso, ma l'identità del branco sembrava ovvia.

2

Il secondo giorno del loro lento viaggio lungo il fiume, scoprirono tracce di Morthen: una rete per capelli adorna di gusci di lumaca, appesa ai rami di un albero vicino alle ceneri fredde di un fuoco. La ragazza sapeva che l'avrebbero seguita? Tallis staccò la rete e si passò i gusci spezzati fra le dita, pensierosamente. Tutto suggeriva che Morthen l'avesse lasciata deliberatamente come segnale.

Wynne-Jones prese la rete e la piegò con cura, infilandosela nei vestiti. Raggiunse la riva del fiume e annusò a lungo l'aria.

— Aveva sempre l'abitudine di lasciare dei segnali, quando era più piccola — disse tornando ai cavalli. — Se andavamo a caccia o in esplorazione, lei mi precedeva sempre. Mi avvertiva se trovava animali, rovine, mitago...

— Questo è un segno di avvertimento? — chiese Scathach. — E di cosa ci avverte? Dell'inverno? — fece un sorriso.

— Della primavera, credo.

— Primavera! — disse Tallis stupefatta, guardando la scura terra coperta di neve intorno a sé.

Wynne-Jones rise. — Non senti l'odore? È nell'aria. Le stagioni sono in fuga. Questa è la strana tempesta di cui ti avevo avvertito... Venite! Stiamo avvicinandoci a un posto che è molto importante per te.

Primavera.

Esplose intorno a loro praticamente fra una curva del fiume e la seguente. Gli alberi erano pieni di gemme, l'aria fredda ma più luminosa, l'acqua meno violenta. Cavalcarono attraverso la primavera (ci vollero un paio d'ore) ed entrarono nell'estate. E al tramonto erano tornati nell'autunno; sembrava sensato accamparsi in quel paesaggio più mite, ma durante la notte il vento cominciò a soffiare sempre più forte e la neve cadde, seguita da un caldo tremendamente umido.

Confusa da tutti quei cambiamenti, Tallis faceva fatica ad addormentarsi. Rimase seduta accanto al fuoco scoppiettante e osservò le creature che si muovevano lungo il fiume. All'alba, era tornato l'autunno, e continuando il cammino ritrovarono l'inverno.

Viaggiarono per quattro giorni, e ogni giorno attraversarono due volte le stagioni. Ma Wynne-Jones cominciò a dare segni di inquietudine. In verità il vento era molto strano, confusi gli odori e i suoni.

Scathach sfruttava i periodi estivi per cacciare e raccogliere piante commestibili. In primavera e autunno acceleravano il passo. D'inverno passavano la maggior parte del tempo accampati, semplicemente perché viaggiare attraverso le tempeste gelide era troppo difficile.

Quando si fermavano, qualche volta al passaggio fra una stagione e l'altra, Tallis poteva avvertire il fluire del tempo, la grande tempesta a spirale che si avvolgeva attorno a un centro posto a pochi giorni di cammino verso nord. Wynne-Jones disegnò un diagramma sulla roccia nuda, con un pezzo di carbone.

— È come un ciclone. Ha un occhio, e attorno a quest'occhio ci sono i flussi circolari delle stagioni, che si muovono lentamente in un certo numero di zone distinte. Dal momento che le stiamo attraversando lungo un asse radiale, sperimentiamo le stagioni in sequenza molto rapida. Mi sono già trovato in una simile tempesta, e la cosa più pericolosa sono le folate improvvise.

Il giorno dopo, mentre le pareti della vallata si facevano più ripide, la gola più profonda, il fiume più largo, Tallis scoprì cosa aveva voluto dire. Verso sera un'increspatura di colore fluì sulla foresta estiva. Accadde così in fretta che riuscì a malapena a seguirla con gli occhi. Un attimo prima la foresta era verde e rigogliosa, quello successivo era diventata dorata, poi le foglie venivano soffiate nel vento, quasi come se ci fosse stata un'esplosione.

I tre si arrestarono. Il cavallo di Scathach venne preso dal panico, e

l'uomo gridò per calmarlo, mentre l'animale scalpitava nell'acqua, tirando le redini.

Dopo la caduta delle foglie ci fu una ventata di fioritura, i rami neri che gettavano boccioli nel giro di pochi secondi, i boccioli che emettevano foglie. La foresta vibrò, rimase immobile... un attimo di soffocante silenzio estivo, poi l'ululato della nuova stagione, un vento gelido che portava morte e appassimento, cosicché per la seconda volta nel giro di due minuti la terra venne ricoperta di foglie e neve.

Il viaggio attraverso la zona di folate fu terrificante. Le teste basse, si spinsero avanti, galoppando ogni volta che c'era un momento di calma e di calore, voltando le spalle al vento quando i feroci frammenti di un ghiacciaio si avventavano su di loro come insetti.

Dopo alcune ore la velocità dei cambiamenti rallentò. Trovarono una zona di oscillazione primavera-estate e si accamparono lì per la notte, consapevoli che a soli pochi metri di distanza un inverno feroce divampava e moriva, gli alberi sbocciavano, poi si annerivano di nuovo, come se i boccioli fossero minute creature che si affrettavano ad afferrare la luce, poi si rintanavano veloci nei loro buchi nella corteccia.

Raggiunsero l'"occhio" della tempesta sotto un cielo cupo, invernale, e immediatamente Tallis riconobbe il profondo canyon su cui aveva aperto un varco pochi giorni prima, insieme a Morthen.

— È qui — sussurrò a Scathach. — Ci stiamo avvicinando. Questo è il posto...

Il giovane guerriero si pulì la barba incolta dal ghiaccio, e scrutò i fianchi ripidi della valle, il respiro che gli usciva a nuvole dalla bocca. — Lo sento anch'io — disse. Sembrava allarmato, il suo cavallo si muoveva nervosamente. — Ascolta!

Tallis sentì l'ululato del vento fra gli alberi, un acciottolio di pietre. Gettò un'occhiata a Scathach, aggrottando la fronte. Lui aveva un mezzo sorriso sulle labbra, e nei suoi occhi verdi brillava una luce di eccitazione. — Battaglia! — disse. — Senti la battaglia?

Lei scosse la testa. — Solo il vento.

— Più del vento! Colpi di spada... cavalli al galoppo... grida. *Devi* sentirla. — Teneva gli occhi fissi sulla sommità della parete. — È lassù, oltre la foresta. E ci sono anche i miei amici... — Rivolse a Tallis uno sguardo ardente, poi le strinse un braccio. — Adesso *c'è* un legame fra noi. Il tuo castello, il mio campo di battaglia, vicini...

Anche Wynne-Jones aveva riconosciuto il luogo oscuro e gelido. I loro

movimenti echeggiavano nella gola, il rumore del fiume assordante, e solo Scathach sembrava in grado di sentire le grida di battaglia lontane. Le pareti del canyon si avvicinarono, mentre cavalcavano nel crepuscolo. Al di sopra di loro dita di roccia e rami quasi cancellavano il cielo: rovine di pietra coperte di neri alberi. Gli edifici crollati dell'antico castello che sorvegliavano il canyon, apparentemente tagliati nella roccia stessa.

Fra queste rovine, fra le querce annerite e il biancospino, bruciavano dei fuochi.

Ascoltando attentamente, Tallis poté sentire il battito di un tamburo, in segno di avvertimento. Era un suono familiare, e forse era stato quello a eccitare Scathach. Quando guardò nel buio vide torri crollate e mura in rovina, alte sulla parete di roccia, fra cui ora alberi giganteschi affondavano le radici. Delle forme nere si muovevano lassù, alcune accovacciate sotto le mura inclinate, altre che agitavano le ali contro il contorno grigio del cielo.

— Non è come l'ho visto nei miei sogni — disse Tallis. — La gola era più ampia. Il castello meno in rovina. Qualsiasi giovane figlio intrappolato qui avrebbe potuto facilmente scappare.

Senza ascoltarla, Scathach sussurrò semplicemente: — Questo luogo mi attira a sé. Trascina il mio spirito.

Si sollevò in piedi sulle rozze staffe della sella, e odorò l'aria, con fare soddisfatto. — Odore di battaglia. È inconfondibile. Bavduin è vicina. Riconoscerei questo odore fra mille.

— Se solo avessi il mio diario — si lamentò Wynne-Jones. — Qualcosa con cui scrivere, con cui registrare tutto questo.

— Guardatevi intorno — sibilò Scathach d'improvviso, mentre uscivano da una curva del fiume, cavalcando adagio. Si voltò sulla sella, la faccia incredula. — Guardate dappertutto, intorno a voi!

Stracci bianchi sventolavano sugli alberi. La luce si rifletteva su armature. Delle figure si muovevano lentamente nel buio. Tallis emise un grido soffocato, vedendo le ossa di uomini e cavalli ammucchiate accanto al fiume e gettate fra i rami, macabri resti di coloro che non avevano vinto. Guerrieri erano accovacciati accanto all'acqua, alcuni che bevevano, altri che fissavano nel vuoto. Tallis sentì odore di sangue, e la puzza più fastidiosa degli escrementi. Un cavallo scivolò sul ghiaccio, nitrendo forte mentre cadeva sul fianco. Si rialzò, e galoppò lungo il canyon, senza cavaliere, le redini al vento.

A mano a mano che i suoi occhi si abituavano alla penombra infernale,

Tallis vide quanti di questi corpi desolati si raccoglievano sulla riva settentrionale del fiume. Si ignoravano a vicenda nella morte, anche se talvolta si sedevano a non più di un braccio di distanza l'uno dall'altro, toccandosi perfino quando scivolavano sul ghiaccio. Avevano occhi solo per il viaggio verso l'abisso, ora; il fervore della battaglia, l'amore e l'orgoglio erano da tempo inariditi dentro di loro, lasciandoli come gusci senz'anima: coperti di bronzo, o di cuoio, o di pelliccia, o di variopinti pantaloni. Elmi brillavano, alcuni con alte piume, altri decorati con animali, altri senza ornamenti. La riva era irta di picchi e lance, infilzate nel fango indurito, non più necessarie.

— Bavduin è una battaglia senza tempo — disse Wynne-Jones mentre scrutava la cupa raccolta dei caduti. Ossa scivolarono da un albero, cadendo sopra un'armatura arrugginita. Tallis vide scudi impalati su rami spezzati, stendardi stracciati che sventolavano dove erano stati abbandonati. Un gruppo di teste in decomposizione, appese per i capelli, si muoveva nel vento, le mascelle aperte che cantavano silenziosi lamenti, gli occhi vitrei che seguivano il viaggio dei rispettivi spiriti nelle regioni sconosciute della loro epoca.

Sulla parete di roccia, su cornicioni fra le rovine: un pugno di fuochi. E c'erano fuochi anche sul profilo della rupe, mentre il vento portava squilli lamentosi di tromba.

Scathach gridò e sollevò la spada, poi rinfoderò l'arma e si accasciò sulla sella, rattristato forse dal pensiero dei suoi amici. Tallis rammentò il resoconto frammentario della battaglia di Bavduim, il proprio ricordo incompleto della leggenda che stava per catturarlo.

Un fiume scorreva vicino a Bavduin, e ogni notte i morti venivano all'acqua nel loro viaggio di ritorno alla terra fredda dei loro tempi e delle loro nazioni. Qui essi invocavano gli dei e i guardiani dei morti del loro popolo, e gli spiriti si mescolavano nell'aria, come bestie impazzite, combattendosi e distruggendosi alla cieca.

Quando si appoggiò Morndun al viso e guardò attraverso gli occhi, vide l'aria baluginare di fantasmi, la faccia aguzza, spettrale, che si avvolgevano e contorcevano sopra il fiume, uscendo dalle bocche e dagli occhi degli uomini accanto all'acqua e dalle pile di crani sotto gli alberi. Forme munite di corna, figure squamose, altre simili a insetti e a ragni, uccelli con facce di giovani donne... Tallis rabbrividì vedendo quella silenziosa adunanza di forze soprannaturali da tante epoche.

— Fammi vedere — sussurrò Wynne-Jones, ma quando guardò attraver-

so la maschera non riuscì a scorgere altro che il buio. Così Tallis gli descrisse quello che le era apparso, poi si mossero attraverso il luogo morto e silenzioso, guardando con cautela i morenti e i morti. Giunsero ai piedi del sentiero che si arrampicava serpeggiando sulla rupe, e che sembrava condurre alla fortezza e alla foresta sopra di loro, alla pianura dove una battaglia senza tempo veniva combattuta sotto il cielo crepuscolare.

Rubarono una torcia a un morto, i capelli tinti di calce, il collare, il petto nudo sotto il mantello listato di pelliccia e la tunica di tessuto, che lo identificavano come celtico. Si era tolto la vita, ma nel freddo era rimasto accovacciato, la mano appoggiata all'impugnatura della spada che si era spinto nel cuore. Intrecciate alle dita della mano libera c'erano delle lunghe ciocche di capelli femminili. Le sue lacrime si erano gelate, cosicché guance e occhi brillavano di ghiaccio. Scathach trascinò il corpo irrigidito fra gli alberi e lo distese su un fianco. Poi si raddrizzò, sospirò e guardò la rupe. Mormorò i nomi dei Jaguthin, e i suoi pugni si serrarono per il dolore.

— Saranno qui — disse a Tallis. — Saranno qui. Tutti. Devo andare con loro.

— Non abbandonare ancora il vecchio — disse Tallis. — Lasciami il tempo di andare alle rovine e cercare un segno di Harry.

— E passare in Lavondyss? E lasciarmi per sempre in attesa?

— Non me ne andrò. Non prima di aver visto cosa c'è e aver preso consiglio da tuo padre su cosa fare.

Scathach sembrava ancora incerto. Lei gli strinse le guance fra le dita. — Pochi minuti fra le rovine. Un'ora al massimo. Non farò tutto di furia, come te! Poi potremo dirci addio come si deve.

Lo abbracciò, e lui la strinse forte contro il suo corpo. Le pellicce erano troppo spesse, e potevano sentire poco l'uno dell'altra, ma Tallis gli slacciò il mantello e gli diede un bacio sulla pelle fredda e tesa della gola. Lui rispose con più passione, e per un secondo quell'espressione lontana nei suoi occhi fu sostituita da uno sprazzo di buon umore.

— Un addio come si deve — ripeté lei, con le lacrime agli occhi. — Anche con questo freddo. Aspettami...

— Ti aspetterò — disse lui a bassa voce, e gettando un'occhiata alla scura valle aggiunse: — Cercherò del cibo. Abbastanza per parecchi giorni. Potremmo mangiare carne di mitago...

— No!

Lui sorrise. — Allora cercherò qualcosa con le pelle più spessa e la carne più soda. Stai attenta sul sentiero. Ed evita qualsiasi cosa sembri un

combattimento... e chiunque sembri morto. E non metterci molto...

Un sentiero ripido, che si allontanava dal fiume e si arrampicava fra bassi alberi nudi. Un sentiero reso pericoloso dalle pietre e dalla neve. Un sentiero tagliato precariamente nel fianco della valle, qualche volta non più grande del corpo di un animale, qualche volta che attraversava la rupe medesima.

Mentre Tallis cavalcava lungo la stretta pista, faceva cadere delle pietre nell'acqua scintillante sotto di lei, e a una certa altezza si fermò ad ascoltare il rumore, riconoscendolo dal tempo della fanciullezza, dal tempo in cui aveva evocato immagini di un altro mondo, e Harry l'aveva chiamata in aiuto.

Quello era il posto. Questa consapevolezza l'inebriava, riconoscere l'eco del suo cavallo che si arrampicava sul sentiero ghiacciato, sentire il tamburo, odorare il fumo dei fuochi, lo schioccare delle rozze tende di pelli che erano state erette al di fuori del portale ad arco della fortezza in rovina.

Degli occhi la guardavano dal bosco di biancospino. Passò accanto ai fuochi. Quella gente viveva lì da anni; c'erano tutti i segni di una lunga abitazione. Soltanto i bambini erano abbastanza coraggiosi da uscire allo scoperto e osservarla. Avevano occhi spenti, i capelli raccolti in una crocchia sulla testa, vestiti di pelliccia con pendagli di osso e pietre lucide. Erano come il bambino che aveva visto a Oak Lodge...

Chi batteva il tamburo era una donna avvolta in un mantello nero, sotto una bassa tenda, seminascosta da pelli, pellicce, e intagli di legno. Tallis vide una fenditura nel fianco della rupe, e un piccolo fuoco che bruciava in fondo a essa, illuminando il gruppo di statue di legno, alcune ritte in piedi, altre appese a corde, all'ingresso della caverna.

Continuò il suo cammino, chinandosi per passare sotto gli alberi, rabbrividendo mentre superava la statue di guardia alla porta crollata. Erano bestie, non uomini, ma avevano contorni da incubo, e anche se riconobbe gli animali della foresta negli arti, nei denti e negli occhi, ciò che la colpì maggiormente fu l'elemento di follia in essi.

Tutte le cose in questo mondo sono nate dalle menti degli uomini, e dal momento che tutti gli uomini erano folli, esse erano creature folli, che follemente correvano...

Così Tallis alla fine entrò nei corridoi e nelle gallerie di pietra che un tempo avevano condotto Harry nella prima foresta, e in una terra proibita nel cui invernale abbraccio si era perso. La pietra fredda le sussurrava. Salì

scale e guardò da ampie finestre verso il canyon e la foresta che si stendeva verso sud e ovest. Entrò in piccole camere, si fermò all'ingresso di una grande sala, il soffitto crollato, nere creature che volavano attraverso le travi incurvate, le grondaie cadenti. Conosceva bene quella sala, con il grande camino e il pavimento di marmo. Andò nel punto dove era stato seduto il Re. Si fermò dove aveva visto Scathach nella storia, la sua faccia adesso indistinguibile da quella del giovane uomo con cui viaggiava. Ricordò l'ira nei suoi occhi, mentre la guardava dall'altra parte del tavolo. E si rese conto che l'ira non era stata diretta contro di lei. La guardava in cerca di aiuto... implorava, attraverso la sua rabbia, l'assistenza della sorella... solo che nella sua giovinezza non riusciva a controllare l'emozione sul suo viso, e lei aveva tremato per l'ira immaginaria, rendendosi solo ora conto della disperazione nei suoi occhi.

Chi ero? Perché mi sento così vecchia? Se ero sua sorella nella storia, perché mi sento così vecchia, così fredda?

Se solo avesse guardato più a fondo nei suoi occhi. In essi avrebbe potuto vedere la propria immagine riflessa. Avrebbe potuto capire.

C'era qualcosa di confortante e familiare in quella pazzesca rovina, in quel paesaggio-mitago generato da un aviatore bruciato molti anni prima, creato da lui mentre viaggiava nel luogo più interno e antico di tutti. Frammenti delle proprie storie la fecero sorridere. Echi di Harry la resero triste. Anche se il suo corpo era freddo si sentiva circondata dal calore, come se le braccia di suo fratello fossero intorno a lei, e fosse al sicuro contro il suo petto. Toccò la pietra delle pareti come se toccasse una guancia, accarezzandole. Era così scura, così strana. Era umida, attaccaticcia. I disegni incisi sulla roccia erano evocativi, sottili intrecci di cristallo, immaginava, volute e archi, belli da guardare come le linee sul viso di una madre.

Riconobbe la pietra per quello che era, ma il pensiero non si cristallizzò, non venne alla superficie. Era pietra che non era vera pietra, e continuò a interrogarsi su questa stranezza, anche se la risposta al piccolo enigma era ovvia, e tutta intorno a lei.

Vagando senza meta, salì sulle torri e seguì gallerie tortuose nelle profondità della rupe. Il crepuscolo stava lasciando il posto alla notte, e i fuochi fuori delle mura bruciavano più luminosi. Una neve fine cadeva, trasformando l'immagine della foresta. Il vento sibilava nel cranio vuoto della fortezza, il respiro ansante di un moribondo. E in una stanza trovò i resti stracciati di uno stendardo, bianco, decorato con l'immagine di un uccello.

Da questa stanza poteva vedere, attraverso una grande finestra, un tratto di fitta foresta, che non nascondeva però del tutto un sentiero che conduceva a una piccola caverna. Tallis si trovava molto in alto sulla rupe, il bordo era vicino al cielo quasi buio. Immaginò che percorrendo il sentiero, e arrampicandosi sulla roccia rozzamente scavata intorno all'imboccatura della caverna, sarebbe giunta in cima al canyon. Da quel punto avrebbe potuto guardare tutta la terra, fino ai confini della foresta, in ogni direzione...

La stanza aveva un'aria di casa, per quanto fosse fredda e umida, e buia. Camminò lungo le pareti. Cercò di immaginare Harry, raggomitolato accanto a un fuoco, al centro del pavimento, che guardava la caverna, diretto verso la prima foresta, attirando a sé l'Antico.

Una pallida luce lunare illuminò il cielo invernale. Le nuvole si erano ritirate per un momento, cosicché la pietra incisa a spirali brillò argentea, riflettendo i freddi raggi.

Qualcosa nella pietra...

Attraversò la stanza, allungò una mano per toccare l'oggetto che luccicava incapsulato nella roccia. Sembrava che la pietra fosse colata *attorno* alla pistola, allungandosi in filamenti per afferrare la canna e il grilletto. Ma la forma del revolver era chiara, il metallo corroso, il legno marcio. Ma non al punto da nascondere le iniziali incise alla base del calcio.

H.K.

Harry Keeton!

La pistola di suo fratello, dunque. Si sentì percorrere da un brivido a vederla, a toccarla. Non poteva staccarla, ma rimase lì a fissare l'arma. La canna puntava verso la caverna. La sua presenza occupava la stanza.

Seguendo il suo istinto, seguendo la pista della mente e della memoria che lui aveva lasciato, Tallis era arrivata infallibilmente al luogo finale della morte di Harry...

Da lì alla rinascita c'era solo un singolo passo...

Così scavalcò la grande finestra, in direzione della caverna. Alla sua sinistra la terra precipitava verso il fiume, una parete liscia e tremenda. Poteva vedere un barlume di fiamma, il fuoco di Wynne-Jones. Il fiume scintillava della luce del tramonto.

Si sentì un rumore proveniente dalla gola, una specie di ronzio. Tallis vide una forma scura, circolare che si alzava dal fondo, e saliva lungo il fianco del canyon. Era come una ruota scura, punteggiata di bianco. Squittiva... Affascinata, Tallis guardò l'oggetto sollevarsi verso di lei, e solo do-

po parecchi secondi si rese conto che era uno stormo di uccelli, che roteava nella corrente ascensionale, verso il cielo libero. Si accovacciò mentre il grande stormo le passava accanto rumorosamente, le ali che ronzavano; alcuni uccelli rimasero intrappolati negli alberi, altri vennero presi dal panico andando a sbattere contro le mura della fortezza, o presero a volare freneticamente nello spazio della stanza; ma la maggior parte le girò sopra la testa, poi si diresse verso sud, perdendosi nella tenue luminosità del cielo.

Quell'improvviso volo interruppe il suo senso di vicinanza al fratello. In bilico sull'abisso, Tallis guardò il fiume. Sentì il suo nome che veniva chiamato, il suono distorto dall'eco. Si sentì improvvisamente preoccupata, e ritornò sui suoi passi, fin dove aveva legato Nuotatrice di Laghi.

Conducendo il cavallo con le redini, discese il sentiero ripido verso le tende. Passò accanto ai fuochi, poi si rese conto che qualcuno stava correndo verso di lei, fra gli alberi. La figura arrivò lungo il sentiero, dal basso, e alla luce incerta delle fiamme si fermò, cinguettò, poi corse avanti, agitando le braccia.

— Agrifoglio! — chiamò Tallis, e come se avesse capito il suo nome la Donna Verde si fermò un momento e guardò tristemente la donna con il cavallo. Era senza dubbio lei, la pelle di agrifoglio strappata, il suo corpo sottile che tremava. Sembrava fosse stata attaccata. Mentre Tallis la guardava, parecchie foglie appuntite le caddero dal petto, e la creatura toccò i peduncoli spezzati come con dolore. Poi si voltò e riprese la corsa, verso il portale del castello in rovina. Forse era consapevole di ciò che l'attendeva, o forse correva alla cieca.

Poi Tallis si rese conto che Agrifoglio correva in preda alla paura.

Un lupo giunse a grandi balzi nella radura dov'erano le tende, si fermò e si raddrizzò come un uomo.

Nuotatrice di Laghi fu presa dal panico e si impennò. Tallis fece abbassare l'animale e lo calmò, accarezzandogli il muso e sussurrando dolcemente. Lo Scarag, appena visibile nella luce fioca, si dondolava leggermente, muovendo le mascelle umide. La puzza di bestia e di foresta era forte. Fece un passo rapido di fianco, fra l'ombra, poi voltò la testa per guardare lungo il sentiero. Mentre si muoveva scricchiolava, come un vecchio albero trascinato su foglie secche. Braccia scheletriche si sollevarono; una indicò; occhi che erano solo buchi nel legno verminoso parvero cercare compassione dalla creatura umana. La bocca si aprì con un tremito, mettendo in mostra file appuntite di denti, parve cercare di parlare; complessivamente la forma della creatura dei boschi era quella di un lupo, ma senza

pelliccia, la pelle rinsecchita sulle ossa sporgenti.

Si lasciò cadere sulle zampe anteriori e si mosse adagio a destra e a sinistra. Annusò l'aria. Emise un ululato come quello di un cane, poi superò di corsa Tallis, muovendosi così veloce sulle zampe posteriori, chino in avanti, che lei riuscì a stento a seguirne i movimenti. Era entrato in una delle tende, ma un momento dopo ne uscì e corse verso Tallis, la luce che si rifletteva dagli occhi spenti. Lei portava una piccola lancia, ed ebbe appena il tempo di sollevarla e di puntarla contro lo Scarag. La punta attraversò il corpo come se fosse stato un fungo degli alberi. Ma la creatura si fermò. Tallis ritrasse la lancia, lo colpì alla testa, ed esso barcollò. Lo trafisse nelle costole una seconda volta, e la punta si infilzò in qualcosa di solido, e quando diede uno strattone la creatura si aggrappò alla lancia mortale.

Ululati da lupo, un lamento acuto, un aspro grido di morte; poi Tallis aveva gettato il mostro invernale nel precipizio. Mentre roteava nel vuoto, allargò le braccia. Le parve di udire il grido di un gufo, e la forma che cadeva, nera adesso e appena visibile, parve scivolare d'improvviso verso sinistra, sollevandosi, poi ricadendo, voltandosi a guardarla con una faccia pallida e rotonda, prima di sparire nel buio.

Lasciata libera, e impaurita dallo Scarag, Nuotatrice di Laghi era fuggita. Tallis sentì l'animale sotto di lei, che procedeva a fatica sul sentiero ghiacciato, e lo seguì. Quando giunse al fiume, il cavallo si era fermato, la testa bassa, come confuso. Mentre Tallis si avvicinava, alzò un alto nitrito, poi batté gli zoccoli a terra e si ritrasse fra gli alberi. Tallis si rese conto che non era la vergogna che lo faceva arretrare, ma ancora la paura.

Guardò lungo il fiume, verso il punto dove ardeva il fuoco di Wynne-Jones. Poteva vedere un cavallo, ma nessun segno degli uomini. Tuttavia qualcosa... qualcosa di alto, come un animale... immobile...

Si avvicinò con cautela.

Quello che aveva visto era uno Scarag, trafitto attraverso la mascella, penzolante dalla lancia di Scathach che era stata piantata nel terreno. La creatura si contorse, poi rimase immobile. Le sue lunghe dita si contrassero nell'agonia, poi si rilassarono. Il frammento di una foglia di quercia, marrone e avvizzita, tremante sul suo collo, fece capire a Tallis che era stato il capo. Una seconda testa di Scarag era accanto al fuoco, la bocca spalancata, le fattezze di lupo quasi irriconoscibili. Il corpo giaceva a terra, braccia e gambe staccate. Tallis notò che un accenno di penne era spuntato dalla pelle di corteccia secca, interrotte nella loro crescita dalla morte improvvisa della creatura.

Dov'era Scathach? Dov'era Wynne-Jones? Lo sbuffare di un cavallo attirò la sua attenzione verso destra, e vide la cavalcatura rubata di Scathach, con le sue briglie improvvisate. Dietro di lei una pietra cadde nel fiume; si voltò guardando verso i fuochi sulla rupe, le nere nubi al di sopra dei picchi e dei contrafforti della fortezza.

Un movimento...

Ero tutto intorno a lei. Indietreggiò, spaventata, senza armi. Allungò una mano verso il fuoco, con l'intenzione di prendere un ramo infuocato, ma qualcosa le afferrò il braccio e la fece voltare. Dei denti le affondarono nella guancia. Urlò e colpì il lupo. La punta di una lancia le attraversò il vestito di pelli, le tagliò la pelle, poi si ritrasse. Il lupo si immobilizzò, poi si afflosciò. Le cadde fra le braccia, di fianco. Scathach l'aveva infilzato da dietro, la punta era andata troppo avanti, scalfendo Tallis. La donna si fregò la pancia e si toccò delicatamente la faccia, pulendosi del sangue e premendo la ferita poco profonda. Scathach non disse niente. Tallis disse: — Ne ho ucciso uno sul sentiero. Agrifoglio stava fuggendo...

— Allora rimane solo lo sciamano.

— Attaccherà come gli altri?

— Ha bisogno di vita. Ucciderà per il sangue. — Si guardò intorno ansiosamente. Tallis gli andò vicino. L'odore era asfissiante, mentre il verde invernale marciva più rapido intorno a loro.

— Dov'è Wynne-Jones?

Scathach disse: — Ha preso il cavallo ed è tornato verso sud. Ha detto che non poteva vivere senza il suo diario...

Tallis era furibonda. — E tu l'hai lasciato andare?

— Se ne è andato lui — disse Scathach bruscamente. — Non potevo farci niente. Queste creature probabilmente l'hanno ucciso da un giorno...

Un giorno? Ma era stata sulla montagna solo per due ore, tre al massimo. Cosa voleva dire? Quando glielo chiese parve stupefatto dalla domanda.

— Sei stata lassù due giorni. Sono stato *molto* paziente!

— Due giorni!

Lo stupore di Tallis parve addolcirlo. — Molto più di quanto mi avevi promesso. E adesso è il mio turno. *Devo* andare al campo di battaglia. Mio padre mi ha chiarito tutto. I Jaguthin sono là; i miei amici... la mia intera vita. Devo incontrarli ancora, combattere con loro, riunirmi a loro. In questa maniera potrò liberarmi di loro, ricevere la mia libertà.

— E dopo cosa farai?

— Tornerò al tuo mondo. Continuerò il lavoro di mio padre.

Ma morirai, pensò lei tristemente. Morirai sotto una quercia. Verrai bruciato su una pira. Vi è solo una libertà da guadagnare andando a Bavduin. La libertà di una morte violenta.

Tallis si sentiva girare la testa per la velocità degli eventi. Wynne-Jones aveva iniziato il viaggio di ritorno per la terra dei Tuthanach. Ma lei non era ancora pronta! Adesso che aveva trovato il punto da cui Harry era entrato a Lavondyss, aveva bisogno del vecchio. Aveva bisogno del suo consiglio, della sua saggezza... anche del suo aiuto! E come avrebbe fatto il vecchio ad attraversare la palude? Non aveva il talento per aprire i varchi...

— Morirà. Non riuscirà mai ad arrivare a casa. Non senza aiuto.

Guardò Nuotatrice di Laghi. Il cavallo aveva davvero compreso la sua promessa, si chiese? Se era così, se una tale magia funzionava in quel regno, allora Nuotatrice era l'unica speranza di ritorno per il vecchio. E se tornava sano e salvo dai Tuthanach poteva sopravvivere al ragazzo Tig il tempo sufficiente perché Tallis tornasse e lo interrogasse sul viaggio che presto avrebbe intrapreso, attraverso la finestra più alta del castello, attraverso la caverna: sulle orme di Harry.

Disse a Scathach quello che intendeva fare. — Con il cavallo, avrà una possibilità. Ma tu non lasciarmi. Non salire sulla rupe finché non sarò tornata. Voglio venire con te a Bavduin. Voglio essere con te quando incontrerai gli altri.

— Allora sbrigati — disse l'uomo. — Ti ho aspettata due giorni. Gli altri mi staranno cercando. Dobbiamo andare in battaglia insieme. Non posso tradirli.

— Aspettami — lo esortò. — E stai attento allo sciamano Daurog. Era giovane. Sarà pericoloso.

— Posso badare a me stesso — disse cupamente Scathach, e indicò con un cenno del capo il corpo del capo Scarag, che penzolava dalla lancia.

Tallis montò Nuotatrice di Laghi e tornò verso sud, spronando il cavallo perché corresse più veloce nella notte, verso la zona delle stagioni vorticose.

Trovò Wynne-Jones che si riposava al riparo di una sporgenza rocciosa, esausto e affamato. Catturò un uccello, lo spennò e lo fece cuocere, gli diede la carne a piccoli pezzi. Con le ossa preparò un brodo, usando radici che abbondavano nella stagione estiva, e alla fine il vecchio recuperò un po' di forze. Ma non poté essere dissuaso dal suo proposito. Non sarebbe tornato a nord.

— A che scopo trovare il luogo della morte di mio figlio? So che giungerà. Non voglio vederla. Tu hai il tuo viaggio da fare, io la mia morte da evitare. Ma preferisco ritrovare il mio diario e combattere contro Tig, piuttosto che morire congelato, carne per i lupi, senza nulla che mi ricordi il puro *piacere* che ho avuto durante la mia vita. E quelle annotazioni sono importanti per me.

— Tig l'avrà bruciato — disse Tallis. — Ha bruciato i tuoi rajathuk.

— Sì. Avrà bruciato alcuni dei fogli di pergamena. Ma sono stato nella foresta molti anni, e c'è molto di più da leggere di quello che tengo nella capanna di sciamano. Quelle poche pagine saranno sparite, ma il grosso è nascosto. Soltanto Morthen sa dove... Cara Morthen...

Sembrava triste. — Se la trovi, riportala da me...

— Ci proverò. E ti porterò anche Scathach.

— Come farai? Hai già visto il suo fato.

Tallis sorrise. — Un cavaliere selvaggio, una donna, cercava di trascinarlo giù dalla pira. Sembrava amarlo. Forse non era ancora morto. Ma come mi hai detto nella casa, rinascerà dopo la morte come guerriero. Perciò si tratta di riconoscerlo...

La mano di Wynne-Jones si chiuse attorno al suo polso. — Ti auguro buona fortuna. Spero che ci arriverai. Spero che troverai Harry

— L'ho trovato. Ho trovato la sua pistola. Era stato là, nel castello. Quella è la strada per Lavondyss. C'è una caverna. Tutto quello che devo fare è trovare una maniera per aprire un varco attraverso la caverna.

Wynne-Jones fece un pallido sorriso, la faccia sfregiata che si illuminava. Non sfuggì a Tallis l'espressione del suo occhio buono, come di chi sa qualcosa. — Cosa c'è?

— Quando lo seguirai nella prima foresta — disse lui — ricorda questo, se puoi... chiediti sempre: perché non è riuscito a tornare? Cosa l'ha intrappolato? Non compiere lo stesso errore. Non seguirlo troppo in fretta. Stai attenta ai segni dell'inverno, del legno, degli uccelli. Da qualche parte, nella confusione di immagini e di storie che hai portato con te, c'è la ragione per cui Harry non è riuscito a tornare. — Si adagiò. — Vorrei poterti aiutare di più. Non posso. Ma sono sicuro che l'errore che ha compiuto è nascosto in qualche parte delle tue storie. Tu devi entrare in Lavondyss come bambina, non come donna. Osserva e ascolta con i sensi di una bambina. Così potrai forse vedere l'errore che ha fatto e riuscire a evitarlo...

— Grazie per il consiglio — disse Tallis. — Il mio dono per te, in cambio, è il mio cavallo.

— Ma ho un cavallo.
— Il mio cavallo nuota nei laghi.
— Ah. Questo in verità potrebbe essermi utile.
— È tuo. Trattalo con gentilezza.
— Prenditi cura di mio figlio. Cerca mia figlia. Non essere triste.
— Se riuscirò a fare come spero, salverò Harry *e* salverò Scathach.
— Mi piace la tua determinazione — disse Wynne-Jones stringendole con affetto un braccio. — Prima ero pessimista. Pensavo che tu fossi destinata a fallire. Adesso non ne sono tanto sicuro. Stai creando più in fretta di quanto il regno riesca a distruggere. Hai creato storie. Hai causato cambiamenti. Forse hai davvero nelle tue canzoni invernali e nelle tue cantilene la magia necessaria per raggiungere una fine soddisfacente del tuo viaggio.

Tallis baciò le sue labbra fredde e sottili, accarezzò con il dito il brutale ricordo dell'attacco di Tig.
— Buon viaggio, vecchio.
— Grazie. E tu... non dimenticare. Lascia che la bambina viaggi con te.
— Lo farò.

In cuor suo Tallis sapeva che Scathach non l'avrebbe attesa, ma fu lo stesso un brutto colpo accorgersi che aveva tradito la parola data. Il fuoco era spento da più di un giorno. Prese a calci le ceneri, e urlò la sua rabbia e il suo dolore. — Dovevi aspettarmi! Avrei potuto salvarti!

Attraverso Skogen non riuscì a vedere nulla tranne le ombre di un'estate che un tempo era fiorita in quella gola. Attraverso Morndun vide spiriti che si contorcevano e fantasmi che correvano, sparendo fra gli alberi quando il suo sguardo cadeva su di loro e si rendevano conto di essere osservati. I morti erano tutto intorno, sanguinando nell'acqua fredda, in attesa di iniziare il loro viaggio.

Non vide segno dell'uomo che amava.

Aveva cacciato nella foresta per lei, tuttavia. I quarti di un piccolo animale erano avvolti in un sacco di pelle, legato al ramo di un albero. Tirò giù il cibo e lo scagliò sulla riva del fiume, ma ripensandoci recuperò la carne preziosa e la legò al magro cavallo che adesso era suo.

L'animale, inquieto, infreddolito e affamato, reagì alle sue carezze. Batté uno zoccolo e sbuffò. Tallis gli diede una manciata dell'avena che portavano. Si stava consumando rapidamente, come tutti i cavalli in quella terra aspra. Avrebbe potuto cavalcarlo per qualche giorno, ma di più non sareb-

be sopravvissuto.

Lungo il ripido sentiero che conduceva alla fortezza, i fuochi ancora bruciavano. Tallis li guardò, poi lasciò vagare gli occhi sulla brulla roccia e le mura sporgenti. Agrifoglio era fuggita da quella parte, e forse si nascondeva ancora, terrorizzata, in stanze fredde e ventose. Il fantasma di Harry la chiamava dal cranio di pietra del castello. Immagini di quell'inverno, e dell'estate, la schernivano e la chiamavano. La via per Lavondyss era poco lontano, tutto quello che doveva fare era rassegnarsi al viaggio, abbandonare Scathach.

Ma non poteva. Aveva visto una donna uscire a cavallo dalla scura foresta, urlando il suo dolore, i suoi capelli dipinti con la creta che volavano nel vento; la donna aveva girato intorno alla pira. Poi (il ricordo era vago, ma era cresciuto con gli anni) aveva allungato una mano verso il ragazzo...

Cosa era stata sul punto di fare? Salvare Scathach dal fuoco?

Una donna che l'amava... una donna che l'aveva seguito... lunghi capelli e faccia colorata con creta bianca. Tallis a quell'epoca non aveva ancora fabbricato Sogno di Luna, la maschera che gli permetteva di vedere la donna nella terra, ma sapeva intuitivamente chi era la figura, come era giunta attraverso la sua visione fino a quel giorno, forse nel suo futuro. Aveva dato la caccia a se stessa per tutta la sua vita. Se avesse avuto la maschera Sogno di Luna avrebbe potuto vedere di più, avrebbe potuto distinguere fra la presenza di Harry nella sua vita da bambina e la propria...

Lascia che la bambina viaggi con te. Guarda e ascolta con i sensi di una bambina.

Infilò una mano nella borsa da sella e ne estrasse un piccolo involto contenente creta bianca che aveva preso dalla casa di Wynne-Jones, e che aveva usato per fabbricare Sogno di Luna. Si era un po' indurita, e la bagnò con l'acqua gelida del fiume, impastandola finché non trasudò una pellicola di liquido bianco. Questa se la sparse sulla faccia e sui capelli.

Solo poca, per ora. Avrebbe aggiunto creta lungo il viaggio. L'atto della decorazione era insieme un rituale d'amore e di morte. Montò sulla sella del cavallo inquieto e lo spronò lungo il sentiero, verso la fortezza e oltre.

3

Ben presto la foresta si chiuse intorno a lei, così fitta e oscura in certi punti che anche quando sorse il nuovo giorno le pareva di trovarsi ancora in piena notte. Il carattere e la natura della foresta cambiavano ogni due-

cento metri, e insieme a essa le tracce del carnaio della battaglia. Nei boschi di querce attraversava radure dove uomini incappucciati cantavano su teste di legno intagliate, o camminavano intorno alle armature ammucchiate dei guerrieri morti. Vide scudi ovali, con cinghiali e cervi istoriati sulla pelle squarciata, spade spezzate, mantelli dai colori brillanti e piccoli carri di vimini, rotti o bruciati, in ciascuno dei quali era accovacciata la forma nuda del suo proprietario morto. C'erano teste pendenti dai rami, in questi luoghi, che luccicavano come se fossero state oleate. La cantilena dei preti pareva richiamare gli uccelli, benché Tallis, passando accanto a questi santuari celtici, non ne vedesse traccia; sentì soltanto il rauco grido di piacere della dea dei corvi.

Una legione disfatta le passò accanto mentre era nascosta in una macchia di biancospino e agrifoglio, e copriva con la mano il muso del cavallo. Guardò stupefatta i soldati laceri sfilare nel più completo silenzio, rotto solo dal sordo sferragliare del loro equipaggiamento. Riconobbe i guerrieri come romani, ma non aveva alcuna conoscenza delle armi che portavano, né delle uniformi che potevano distinguere una legione dall'altra. I loro elmi opachi sembravano fatti di ferro; i mantelli erano lunghi e rossi; alcuni portavano scudi, grandi e ovali, con omboni prominenti e un'aquila pitturata su di essi. Dei cavalieri marciavano insieme alla fanteria, e carri procedevano faticosamente, sbattendo contro gli alberi, spinti a forza sul terreno acquitrinoso e sopra i tronchi caduti. Quale mente aveva creato quei mitago, si chiese stupita?

A mano a mano che procedeva nella mutevole foresta trovò i resti della loro sconfitta...

I boschi erano quasi neri; tronchi lisci di pini e abeti, alcuni di dimensioni gigantesche, si assiepavano bloccando la luce; riducevano la foresta al silenzio, e lo strato di aghi sotto i suoi piedi attutiva ogni movimento; anche lo sbuffare del suo cavallo veniva come assorbito nella nera foresta. Tallis cominciò a sentirsi spaventata. Di tanto in tanto scorgeva dei fuochi, ma quando si avvicinava scopriva uomini legati a pali, che bruciavano. C'erano movimenti intorno a lei. Cavalli galoppavano troppo veloci per i sensi, nella nera foresta; intravide i loro cavalieri: uomini alti, con i capelli biondi, gli elmi con una cresta a mezzaluna, o forniti di punte, o di corna rovesciate. Il loro linguaggio, quando gridavano, era gutturale.

La foresta si aprì in una vasta radura, e Tallis spalancò la bocca, vedendo la strage. Le teste erano ammucchiate al centro. Attorno a esse, come i raggi di un sole, braccia e gambe tagliate. I torsi erano impalati sugli albe-

ri, un cerchio di carne grigiastra, decorata beffardamente con brandelli di mantelli e tuniche. Scudi erano appoggiati ai tronchi degli alberi; lance spezzate giacevano accanto a essi, e gli elmi, gli elmi di ferro della legione perduta, erano stati inchiodati alla corteccia.

Quattro magri dei di legno sorvegliavano i cadaveri in putrefazione, ciascuno fatto con un ramo di betulla, non più spesso di un braccio, ma due volta l'altezza di Tallis. Capelli romani erano stati intrecciati per formare la capigliatura di queste divinità, e al centro di ciascuno c'era il dolore raggrinzito e grigiastro di un sesso tagliato. Il sangue, adesso annerito, era la pittura degli dei di betulla.

Grandi uccelli da carogne si stavano nutrendo della carne. Quando Tallis sbucò nel santuario si levarono impauriti, ma tornarono a posarsi, alzando alti gridi, troppo gonfi per volare lontano.

Tallis attraversò rapidamente questo luogo di santuari, e dopo un poco la natura della foresta mutò di nuovo. Si aprì la strada a fatica fra cespugli di agrifoglio e dense macchie di prugnoli, ancora coperti di foglie morte. Imponenti querce ricoperte di muschio 1a portarono fino ai bordi della foresta, e ben presto poté sentire odore di fumo, e avvertì davanti a sé la presenza di una pianura. Non si sentiva nessun rumore di armi, né lo scalpitare dei cavalli; soltanto uno strano silenzio, e il rumoreggiare lontano del temporale, e la voce di uno stormo di uccelli che si avvicinava...

Portò il cavallo fino ai margini del bosco, e guardò attraverso i cespugli. Oh sì, aveva già visto quel posto, lo ricordava, riconosceva tutti i dettagli. Sapeva esattamente dove si trovava, dal punto di vista della vecchia quercia contorta sull'orizzonte. L'albero era controluce, ma sembrava che ci fossero delle fiamme su uno dei suoi rami; fiamme che salivano alte, scoppiettavano, sparivano, solo per riaccendersi subito... come se un incendio andasse e venisse... come se l'incendio non appartenesse a quel tempo, ma rimanesse per qualche minuto nell'albero poi sbocciasse in un altro mondo, prima di tornare a visitare i rami invernali.

Non c'era nessuno sotto l'albero. La pianura davanti a lei, oltre il ruscello che scorreva in quel punto, si stava oscurando per l'arrivo del temporale. Era cosparsa di cadaveri. Quella era la fine della battaglia. Quelli erano i morti il cui lezzo l'aveva toccata da bambina. Quelle erano le lance spezzate, le ruote in frantumi dei carri la cui lamentosa morte l'aveva così commossa quando aveva cercato di proteggere Scathach dagli Scaldi.

Il roteare degli uccelli doveva essere alle sue spalle, sopra la foresta, invisibile. Forse in quello stesso momento avevano cominciato a intrecciare i

loro voli intorno al campo di battaglia, allungandosi in una linea sottile e malefica, pronti a gettarsi sulla preda...

Soltanto per essere respinti dalla magia del fuoco nell'albero, lo spirto dell'albero in persona che guizzava attraverso il tempo, in attesa del cavaliere coi capelli di creta...

La pira doveva essere alla sua destra. Era arrivata troppo tardi per salvarlo. Lo seppe con una nausea e una tristezza che potevano manifestarsi solo con una sensazione di freddo, di morte dentro di lei. Sapeva di essere uscita a cavallo dalla foresta, urlando il suo dolore... ma non provava alcun dolore, solo un senso di terribile necessità, di fredda accettazione. Dov'era la passione a cui aveva assistito da bambina, nella sua tremenda figura? dov'era il dolore? Dove la determinazione di onorare la morte del suo amante, mentre bruciava nella Terra degli Spiriti degli Uccelli?

Solo ghiaccio. Solo consapevolezza. Solo accettazione...

Poi, alla sua destra, una donna gridò. Tallis rimase di sasso per un momento. Un pensiero terribile le era balenato nella mente. Ci fu un movimento veloce e furioso nel bosco, il rumore di un cavallo spronato fino ai limiti della resistenza, lo schiocco di una frusta sui fianchi e il suono soffocato di zoccoli sulla terra impregnata di sangue. Tallis corse fuori dalla linea degli alberi. Il suo cavallo trottò dietro di lei.

Il fumo dalla pira di Scathach era nero, si alzava alto nel cielo quasi buio. Le fiamme guizzavano intorno alla legna, intorno al corpo. Le braccia del guerriero morto parvero flettersi, mosse dal calore, contorte dalla fiamma che consumava. Una figura in nero stava appena scomparendo nella foresta. A Tallis parve di sentire lo scricchiolio di un carretto...

Poi una donna a cavallo sbucò dalla foresta, attraversò incespicando le acque basse del ruscello, e risalì il campo. Girò intorno alla pira in fiamme. Il suo mantello nero svolazzava dietro di lei. I suoi capelli induriti dalla creta riflettevano il giallo delle fiamme. Il suo corpo luccicava, braccia dipinte a strisce rosse, faccia a strisce bianche e nere. Le sue grida di dolore e di rabbia erano come i gridi fuggevoli di uccelli dell'alba, banditi da quel luogo proibito di battaglia, da quella Terra degli Spiriti degli Uccelli...

Morthen aveva afferrato un piede del cadavere e l'aveva trascinato giù dal tumulo. Si gettò a terra e spense le fiamme sul corpo con il mantello nero. Urlò il suo nome. Lo cullò fra le sue braccia. Baciò le sue labbra, accarezzò la carne bruciata, gli schiaffeggiò la faccia per svegliarlo... ma suo fratello della foresta era morto, e lei si afflosciò singhiozzando in silenzio, avvolgendolo nel suo corpo come un uccello nero che protegge il suo pul-

cino.

La bambina era diventata una donna; era invecchiata di anni. Tallis se ne accorse anche attraverso la maschera di creta. Per qualche minuto rimase in uno sconcertato silenzio; era stata così sicura che il cavaliere uscito dalla foresta fosse lei tessa... ma ora, rendendosi conto che l'amante che aveva visto era Morthen, si sentì arrabbiata e sconvolta. E tuttavia, non poteva trasformare quella rabbia in gelosia, non poteva gettarsi sul campo e sfidare la figlia di Wynne-Jones per il possesso del corpo dell'uomo che entrambi, a loro modo, amavano.

D'improvviso Morthen parve accorgersi di essere osservata. Si voltò lentamente per guardare verso Tallis, gli occhi feroci, la bocca contorta dalla rabbia. Era come una strega, una vecchia megera, ogni traccia di giovanile bellezza obliterata sotto le rughe di odio sul suo viso. Si rialzò, afferrò la rozza lama metallica che portava, gettò indietro il mantello mostrando la nudità dipinta del suo corpo, alzò la testa e ululò il nome di Tallis, poi quello di Scathach, poi il proprio, poi guardò di nuovo, con silenziosa furia, il punto in cui Tallis sembrava sospesa nel buio, ai margini della foresta.

Tallis venne spinta da quell'insulto a un'azione che sapeva avrebbe rimpianto. Uscì all'aperto, estrasse il suo pugnale e gridò: — Lascialo andare. È mio. Porterò tuo fratello in un luogo adeguato per seppellirlo.

— È *mio* — ringhiò Morthen, la voce più ferina che umana. Si alzò di tono. — È il mio *fratello della foresta.* Sono diventata vecchia per lui! L'ho cercato per anni. L'ho trovato e tu hai messo una magia su di lui. *Tu* hai fatto questo...

— Non essere sciocca. Io sono stata con lui fin da quando te ne sei andata. Mi ha lasciato un giorno fa. Io non ho fatto niente. Non l'ho abbandonato, io.

Morthen si voltò e corse verso il suo cavallo, montando sulla schiena nuda e facendogli bruscamente voltare la testa in direzione di Tallis. Lo lanciò al galoppo, battendogli sui fianchi con i talloni. Tallis non si mosse, e rimase come paralizzata quando la lama di Morthen le colpì la guancia, seguendo quasi esattamente la linea dell'antica ferita. Cadde, senza sentire alcun dolore, soltanto un senso di stordimento e di irrealtà. La lama era stata usata di piatto. Non c'era alcuna ferita.

Si rialzò e affrontò di nuovo Morthen. Com'era cresciuta la bambina! Era alta quasi quanto la straniera. I suoi occhi erano bellissimi come sempre, nonostante l'ira, nonostante la pittura di guerra. I capelli erano ritti

come aculei intorno alla sua testa, bianchi, rigidi per la creta. I suoi seni erano nudi, mentre si gettava di nuovo indietro il mantello, e lasciava che il gelo invernale le facesse rabbrividire la pelle. Una donna pienamente cresciuta, i muscoli delle braccia e delle gambe in vista come quelli di un uomo. Tallis, avvolta nelle sue pellicce, guardò questa apparizione nuda mentre avanzava verso di lei. Parò due colpi, poi sentì un taglio al braccio sinistro, mentre Morthen colpiva selvaggiamente; poi la gamba sinistra, così che cadde di schianto, colpita altre tre volte al fianco sinistro, sanguinante, lasciata a morire.

Morthen tagliò i lacci del mantello di Tallis, la spogliò mentre giaceva a terra, ansante, la mente che roteava di pensieri confusi, di paura... di bisogno. Sentì il vento gelido sul suo corpo. Morthen avvolse le pellicce attorno al proprio corpo, si infilò i pantaloni di pelle di lupo, pulendoli dal sangue.

— È morto — la derise. — E sa la terra se lo rimpiango. Ma anche tu morirai, e questo non lo rimpiango per niente. Adesso tornerò da mio padre. Dalla sua prima foresta ritroverò mio fratello. Scathach uscirà dal bosco... Non ho vissuto la mia vita per fallire. Per te: il freddo. Solo il freddo.

Rinfoderò la rozza lama, poi tirò indietro la testa di Tallis e le baciò le labbra, prima di rigettarla a terra.

Mi ha sconfitto così facilmente. Avrebbe potuto uccidermi se avesse voluto...

Tallis guardò il cadavere bruciato e coperto di vesciche di Scathach. Sentendosi svenire, afferrò il mantello bruciacchiato dell'uomo, il corto mantello rosso che aveva preso al razziatore. Lo sfilò da sotto il corpo. Gli occhi semi-aperti di Scathach guardavano il cielo. Le sue labbra erano gonfie per il calore, orribili; la linea della bruciatura iniziava sulla mascella, i capelli biondi erano in disordine. Gli sfilò i pantaloni e il farsetto di pelle. Se li infilò, riuscendo a proteggersi in parte dal freddo. Il cavallo le venne vicino, guardandola. Strisciò vicino alla pira funeraria, godendo del calore e si addormentò. Quando si risvegliò era passato non molto tempo. Trovò un pezzo di brace ardente e l'usò per chiudere le sue ferite, poi si sforzò di alzarsi.

Morthen se n'era andata. Dopo aver trascinato giù dalla pira il corpo del suo fratello-amante, l'aveva abbandonato, tornando a sud, immaginò Tallis, per ritrovare suo padre.

Se n'era andata dalla vita di Tallis, dunque, e l'ultimo legame con Wynne-Jones era reciso. Tallis era sola per la prima volta, dopo otto anni

nella terra inimmaginabile.

Il pensiero la turbò, e la fece cadere in ginocchio accanto al corpo bruciato di Scathach.

Hai trovato i tuoi amici? C'era anche lui? Gyonval? C'erano tutti? Se cerco sul campo, li ritroverò tutti?

Adesso rimpianse di avergli tolto i vestiti. Guardò la pelle raggrinzita, le cicatrici chiuse, priva di ogni colore, a parte il sangue, simile a una rozza pittura, le membra senza forza o energia, la faccia senza vitalità. Aveva insultato il nobile guerriero. Lui l'aveva chiamata nei suoi ultimi momenti, e lei gli aveva gettato un lembo della camicia da notte, che lui aveva stretto con speranza, e baciato, e tenuto come una preziosa icona. Adesso gli aveva brutalmente spogliato il corpo, e in nessun momento durante quell'azione aveva pensato alla striscia di stoffa bianca...

Aprì a forza il pugno destro, e bruciacchiato ai bordi vi trovò tutto quello che rimaneva della camicia da notte. Lino. Di fattura rozza. A buon mercato, eppure com'era stato prezioso un tempo.

In tutti gli anni trascorsi con lui non gli aveva mai raccontato i dettagli di quello che aveva visto, quel giorno d'estate. Aveva afferrato quel frammento di speranza con vera coscienza, si chiese?

Cavalcò fino all'albero, il corpo di Scathach gettato di traverso sul garrese del cavallo, le braccia penzoloni. Non era riuscita a sistemare il suo corpo martoriato con più dignità.

Cavalcò fino all'albero. Guardò in alto.

Rami nudi, spogliati dal vento, contro il cielo grigio. Eppure quando aveva guardato il corpo di Scathach l'aveva guardato attraverso le foglie dell'estate. Non c'era alcun fuoco adesso, né segno di vita, né traccia dello spirito che poco prima aveva urlato contro la gente del posto uscita dalla fortezza per impadronirsi delle spoglie e per rendere onore ai morti: quattro donne vestite di nero e un uomo vestito di grigio, un vecchio che conosceva la mitologia della pietra. La pietra grigia giaceva a terra, adesso, incisa dalla sua lama, fredda, segnando il luogo del salvataggio.

Avevano portato via il corpo su un rozzo carretto. Ma avevano costruito una pira per Scathach, e onorando in tal maniera l'uomo avevano dimostrato di riconoscerlo.

Alzò gli occhi. Smontò da cavallo, quindi si arrampicò sull'albero, issandosi fra i rami più alti.

Vai a Lavondyss come una bambina...

L'albero non era come lo ricordava. Si era messa lì? O là? Quale dei ra-

mi era stato quello lungo cui si era distesa, per guardare Scathach morente? L'albero non era il medesimo in questo mondo. Poteva solo indovinare la posizione.

Così trovò un punto sul vecchio albero che le forniva un panorama familiare. Lì giacque, infreddolita e ferita, afferrandosi al ramo e guardando il corpo di Scathach, afflosciato sulla schiena del cavallo.

Non c'era alcuna atmosfera romantica: soltanto i resti nauseanti della battaglia, i morti spogliati, in attesa degli uccelli mangiatori di carogne.

La notte si avvicinava.

Scathach era stato lì... e lei lì... e laggiù aveva visto...

Perciò, se si girava, forse poteva rivedere il suo mondo, il prato... come si chiamava? E il ruscello... aveva avuto un nome una volta, ma non riusciva a ricordarlo. E il grande campo. Campo Ventoso? E la casa, la sua casa...

Forse doveva prendere le sue maschere. Forse una di esse le avrebbe permesso di vedere più chiaramente: lo spirito nella terra, o la bambina che un tempo era stata, o il vecchio cane, o i corvi sugli alti alberi, o la donna...

Si contorse sul ramo, la ferita alla gamba che le faceva molto male, e ancora sanguinava. Ignorò il dolore. Guardò il mondo invernale da ogni punto di vista. Lì sotto, solo a pochi minuti di distanza ma in un altro mondo, lei stava correndo verso la casa, inseguita da Simon.

Cos'hai visto? Tallis! Dimmelo. Cos'hai visto?

Da qualche parte, lì vicino... sì, a soli pochi minuti di distanza!... da qualche parte lei era una bambina, e Gaunt stava armeggiando, e suo padre si stava arrabbiando per le sue stranezze...

Ed era estate, tarda estate. Il signor Williams passeggiava per la campagna, in cerca di canzoni strane, e della magia che si può trovare in una nuova canzone. Ben presto sarebbe cominciato il festival. I ballerini avrebbero ballato, il pupazzo avrebbe dato alla luce la ragazza verde. Il corno e il cappio sarebbero stati usati per la finta esecuzione, e la giga scatenata avrebbe portato tutti sul prato, fra grida e risate, nella calda notte d'estate...

Ma c'era solo l'inverno. E il campo della mitica battaglia di Bavduin, o Badon, o la foresta di Teutoburgo, uno qualsiasi dei nomi che avevano caratterizzato questo mitico scontro destinato a por termine a un'epoca, a por termine a una speranza... Quello era il centro del campo, e un albero segnava il punto, e a questo centro un eroe fra gli eroi sempre veniva...

Aveva visto Scathach.

Avrebbe potuto vedere... Chi? Uno qualsiasi dei mille principi che erano strisciati via dal fuoco per versare il proprio sangue e dare inizio a una leggenda...

Se salto dall'albero tornerò a casa. Posso ricominciare da capo. Se salto...

La tentazione la sedusse. Il cavallo si impennò mentre cadeva, e il corpo nudo di Scathach scivolò dai legami non ben saldi, cadendo goffamente in un ammasso di carne pallida e ossa, la testa rivolta verso l'alto, gli occhi vitrei. Non era passata in un altro mondo.

Tallis issò nuovamente il corpo sull'animale, poi salì in sella. Non le restava nulla, ormai; nulla a parte Harry. Non credeva di poter riportare Scathach in vita, ma poteva almeno essere con lui nella fortezza, mentre compiva il suo viaggio nella prima foresta, mentre andava alla ricerca di ciò che aveva intrappolato Harry, l'aveva reso prigioniero del Vecchio Posto Proibito.

Tornò nel bosco nero, passando accanto ai santuari, fino allo stretto passaggio che segnava la barriera più vicina al castello. Scese lo stretto sentiero, poi salì attraverso il portale crollato fino alla vetta su cui era stata costruita la fortezza. Lungo la strada, mise le sue maschere nella caverna-santuario accanto alle tende, dove bruciava il fuoco.

E dopo aver dato la libertà al cavallo (forse un atto crudele in quell'inverno rigido) trascinò il corpo di Scathach attraverso i freddi corridoi fino alla stanza dove la pistola di Harry indicava il luogo della sua ultima partenza.

Appoggiò Scathach al davanzale della finestra, poi costruì al centro della stanza un nido con pellicce, vestiti, stracci e stendardi a brandelli. Esausta, le ferite inflittegli da Morthen che le facevano male, rimase seduta lì, guardando il crepaccio nella parete di roccia, visibile al di sopra della faccia contorta dell'uomo che un tempo aveva amato.

Aspettava che Harry la chiamasse. Dopo un po' cadde addormentata.

Una luce bizzarra la svegliò. La stanza era calda. Si alzò e percorse i corridoi, notando come le pareti di pietra trasudassero umidità. Quando toccò la pietra la trovò attaccaticcia. Passò le dita lungo i disegni incisi, seguendo le volute e gli anelli...

La luce cambiò. Qualche volta mentre si muoveva attraverso le stanze e le cavità del castello in rovina la luce era gialla, qualche volta verde, qualche volta con una sfumatura arancione. Divenne più calda. Un odore in-

tenso e penetrante cominciò a riempire l'edificio, soffocandola. Le pareti della fortezza sembravano chiudersi su di lei, opprimenti.

Quando tornò alla stanza in cima alla torre, dove giaceva Scathach, scoprì che la parete aveva quasi interamente assorbito la pistola arrugginita di Harry. Viticci di pietra si erano avviluppati attorno al metallo e al calcio; c'era una sottile peluria sopra la pietra, come le radici di una pianta. Quando le toccò, vibrarono. Il liquido appiccicaticcio le rimase sulle dita. Assaggiandolo, scoprì che era linfa.

Per la prima volta comprese la natura della pietra con cui era stata costruita la fortezza. Mentre tornava al suo nido, guardandosi intorno, poteva constatarlo con tanta chiarezza che le venne da ridere.

Legno pietrificato.

Guardando attentamente poteva vedere i frammenti dei grandi alberi i cui tronchi fossilizzati erano stati tagliati per farne blocchi. Una grande pietra, lunga quanto la parete più vicina, era attraversata da centinaia di linee e di anelli, che indicavano l'enorme età a cui il gigante della foresta era morto.

La linfa colava, formando delle pozze sul pavimento, scorrendo lentamente lungo la lieve pendenza. La stanza era calda, confortevole. Una luce verde scorreva come il liquido, uscendo dalla pietra stessa, anche se fuori la notte era buia, l'inverno aspro.

Chiuse gli occhi per un solo momento. Quando li aprì, il triste corpo di Scathach si era corroso fino alle ossa. Le pareti erano vive di rami, che correvano sulla pietra come vene.

Chiuse gli occhi. Delle immagini si muovevano dentro di lei. Le stagioni volavano. Arrivarono uccelli e fecero il nido, poi migrarono a sud. Delle greggi pascolarono, cadde la neve. Aprì gli occhi. Un Albero di agrifoglio era cresciuto sul luogo dove era stato Scathach. Impigliati fra i suoi rami c'erano frammenti di ossa umane, schiacciati, bianchi fra il luccichio delle foglie. L'agrifoglio rabbrividì. Attorno a Tallis la stanza si mosse, viticci si allargarono sul pavimento, sulle pareti, sul soffitto, nell'aria. Si trovò ingabbiata nel legno. Un tocco gentile sulla guancia, sul braccio. Delle dita si insinuarono fra i suoi capelli, le accarezzarono la gola, penetrarono delicatamente nella sua bocca. Tallis chiuse gli occhi e sollevò le braccia, e le vecchie dita, nodose eppure morbide, le accarezzarono la pelle, poi l'afferrarono con delicatezza.

Venne sollevata. Rimase sospesa nella stanza, forti braccia attorno alla vita, forti dita attorno alle gambe. Le foglie la proteggevano, coprendola

come una pelle. Delle bacche tremolarono accanto alla sua bocca, e lei le leccò, le inghiottì. La fortezza crebbe intorno a lei, la pietra diventando legno, le stanze radure. Il suo corpo venne schiacciato come fra grandi alberi. La pressione divenne dolorosa, e lei gridò e il suono fece volar via colorati uccelli fra il fogliame intorno a lei.

Venne sollevata, fatta girare, piegata, assorbita. Nella sovrannaturale luce verde osservò querce e olmi scivolare nel suo campo visivo, crescendo a una velocità fantastica, i rami che si allungavano, si intrecciavano. Il carpine si muoveva veloce come un serpente, rampicanti si attorcigliavano, l'edera si contorceva sulla corteccia muschiosa, protendendosi verso di lei, il suo tocco morbido e peloso che la solleticava, mentre si avvolgeva attorno alla sua pelle...

Poi una sensazione più forte, aspra, le sue gambe che venivano aperte, ruvida corteccia che le incideva la pelle, spingeva contro di lei, sempre più forte. Si contorse per il dolore, ma era impotente nella stretta della rinnovata foresta, e si sentì penetrare, un singolo movimento che non si interrompeva mai, la riempiva, traboccava, squarciandola dentro; dita di dolore, frammenti di strazio, serpenti attorcigliati di pressione che si muovevano dentro di lei fino alla punta dei piedi, delle mani, lungo la spina dorsale e intorno alla cassa toracica, le riempivano lo stomaco, poi i polmoni, poi la gola.

Si costrinse ad aprire gli occhi per vedere la luce, e sentì la nausea salirle dentro. Stava per vomitare. Il suo stomaco ribolliva. La sensazione di movimento nella gola era una tortura che strisciò fino alla bocca, pollice dopo pollice. Ebbe un conato, ma non riuscì a vomitare, cercò di nuovo, cercò disperatamente di espellere il cibo che la bloccava.

Venne d'improvviso. Spalancò la bocca, lanciò un grido, poi gettò fuori il grande ramo che si contorceva. Era come un duro serpente marrone. Strisciò fuori da lei. Si divise in due, poi si piegò all'indietro, ai lati della sua testa, mise gemme, poi foglie, che si avvolsero intorno al suo cranio. Le sue labbra si lacerarono, la mascella scricchiolò mentre il ramo si ingrossava, poi rimaneva immobile.

Qualcosa sbatté dentro di lei, come il tremito di un cuore. Smise, poi si mosse di nuovo. La foresta era silenziosa. Lei si trovava nel suo cuore. La luce era di un verde intenso, e poteva distinguere il passare dei giorni e delle stagioni. Qualche volta una nebbia sottile e fluida riempiva la foresta. Qualche volta soffiava una brezza, e ogni cosa tremolava, poi tornava immobile. La luce si fece più debole, le foglie caddero, e una neve fine scese

lenta nell'aria, svanendo sotto di lei. Poi di nuovo il verde.

Dentro di lei i movimenti si fecero incessanti, quasi urgenti. Qualche volta le salivano fino alla gola, qualche altra sembravano confinati al suo stomaco. Tallis era vagamente consapevole di non avere più nessuno di questi organi. Le ossa del suo cranio si disfacevano intorno al ramo. La sua carne si staccò, e soltanto i contorni della sua faccia rimasero impressi sul legno. La linfa scorreva facilmente nelle sue vene. Insetti strisciavano sotto la sua pelle, facevano il nido dentro di lei e venivano estratti con il becco da uccelli che attraversavano la sua vista come lampi, venivano da lei e se ne andavano, i loro becchi una breve puntura sulla sua corteccia.

Un albero si schiantò. Osservò la sua lenta caduta con tristezza. I rami si impigliarono in quelli dei vicini. Passarono le stagioni e l'aibero scivolò più in basso. Un muschio denso crebbe sul suo tronco, che si afflosciò, si spezzò. Un vento forte disturbò il paesaggio primordiale, e l'albero sparì. Spuntarono fiori dai colori brillanti, vennero sommersi dalla neve, poi germogli di quercia si contorsero nella nuova luce, crebbero serenamente verso l'alto, si combatterono l'un l'altro come animali, avviluppando tentacoli, e uno sopraffece i suoi compagni, schiacciandoli, crescendo davanti alla vista di Tallis. Le punte delle sue foglie toccarono quelle di Tallis, e lei assorbì la sua energia, entrò in comunione con il gigante.

Diventò vecchia. La sua corteccia si spezzò, i suoi rami caddero. Strisce di dolorosa putredine cominciarono a salire lungo le sue gambe. Il movimento dentro di lei la riempì completamente, un interminabile sbattere di ali, un beccare intenso e urgente.

Un giorno sentì il suo stomaco spezzarsi. Il tronco della quercia si aprì, crepato dalle forze della terra. Il dolore era insopportabile e Tallis urlò con la voce della foresta. Venne spinta indietro mentre la corteccia si apriva e il legno sottostante si divideva come una ferita. Gli uccelli neri uscirono a forza, un migliaio di uccelli, con gli occhi luccicanti, il becco luccicante, ansiosi di trovare un cadavere. La nascita improvvisa degli uccelli la lasciò esausta, mentre li guardava volar via e agitarsi fra le foglie, verso l'alto, verso la luce. Quando se ne furono andati si sentì soddisfatta, vuota, in pace.

Grandi creature vagavano per la foresta, alcune simili a orsi, altre simili a buoi, che si alzavano sulle zampe posteriori grosse come querce per brucare le foglie e le bacche dalle cime degli alberi. Tallis non aveva mai visto niente di simile in tutta la sua vita; le loro pelli erano molto spesse, a macchie bianche, nere e marroni, infestate da parassiti. Corna ed escrescenze

coprivano i loro musi. Le lingue riempivano di foglie bocche in cui i denti crescevano secondo ogni angolo. C'erano altri movimenti, più lievi, più veloci. Bande di scimmie scorrazzavano fra i rami, occhi acuti che la guardavano, piccole mani che le toccavano la corteccia della faccia. Un cervo prese a cornate le sue gambe, molto più in basso. Poi un grande alce passò, intrappolato nel folto del bosco. Nel panico si ruppe le corna, pezzo a pezzo, palco a palco. Le sue grida di dolore la rattristarono per anni. Il suo corpo giacque ai suoi piedi, affondando lentamente nel muschio e nel fango.

Si fece freddo. La luce grigia divenne verde. Schermi di agrifoglio e di edera la protessero dall'inverno che si faceva sempre più profondo. La foresta divenne un luogo nero e gelato. Lupi si aggiravano sotto di lei, si combattevano l'un l'altro e divoravano i morti. Il vento divenne incessante. Fra i suoi rami si formò il ghiaccio, colò nelle ferite del suo corpo, si gonfiò aprendo in lei delle fenditure.

Sentì la forza del suo corpo lasciarla. Cominciò a inclinarsi. Si spezzò d'improvviso, cadde fra le braccia del suo vicino e lì giacque, affondando nei suoi rami. Giacque lì per quella che parve un'eternità. Ma il vento divenne così violento che l'intera foresta tremò. Scivolò ulteriormente e l'abbraccio del suo amante cedette. Piombò a terra. Lui lasciò cadere le sue foglie per coprirla. Caddero per anni attraverso la luce. Alla fine, la neve la coprì. Piccoli animali la usarono come rifugio, scavando nelle sue viscere putrescenti.

Ci fu un movimento improvviso. Una forma grigia attraversò il suo campo visivo, tornò indietro, guardò in basso. Lei avvertì l'odore del sudore umano. Vide pelli di alce e di lupo.

Occhi che brillavano in una faccia smunta e fredda l'accarezzarono con il loro sguardo. Le mani del ragazzo le passarono sul viso, la testa che si inclinava da una parte, dall'altra. Le toccò gli occhi, la bocca, il naso, e Tallis comprese che aveva visto le tracce di una faccia nel legno.

Lui sorrise; i denti spezzati gli diedero una fitta di dolore nel vento gelido, e si chiuse la bocca con una mano, gli occhi lacrimanti.

Estrasse dalla cintura un'ascia di pietra e cominciò a incidere intorno al collo di Tallis. Tremava di freddo. Aveva fame. C'era della brina fra i suoi capelli, sulla pelliccia del cappuccio, ma ben presto, mentre menava colpi di ascia, la sua pelle cominciò ad arrossarsi e un velo di sudore luccicò sul suo viso. Tallis sentì il calore e l'amò. Il ragazzo continuò a tagliare, finché lei non si sentì staccare dal legno marcio. La mise in piedi. Era più alta di

lui. Le accarezzò il corpo, scrutò la sua faccia, usò l'ascia per staccare pezzi di ramo, corteccia, le cicatrici sporgenti di vecchie ferite.

Per quanto piccolo fosse, la portò sulle spalle, attraversando la foresta gelata, fino al campo di neve successivo.

Era giunto da un posto miserando.

Appoggiò Tallis al riparo di tende appese fra degli alberi in maniera da formare una capanna, con un fuoco stentato che bruciava dentro.

C'erano altre forme grigie. Parlavano a bassa voce. Bevevano una magra zuppa, tremando. La neve li aveva ridotti allo stremo. Da dove giaceva Tallis poteva vedere le ossa sporgenti dei loro crani, le facce affioranti della morte. La più alta delle forme grigie, un uomo, tornò con delle radici gelate. Erano disperati. Non c'era cacciagione. L'inverno li aveva colti di sorpresa.

Il vento fischiava nella tenda, agitava le fiamme, sollevava la cenere. Lottavano per tener fuori l'inverno. Gli alberi tremavano. I rumori degli animali erano lontani, alti bramiti di alci morenti, l'abbaiare di lupi. Ogni volta che sentiva questi rumori l'uomo usciva di corsa dalla tenda con pugnali e lance, ma tornava chino e piangente.

Le ossa del cranio erano visibili sotto la pelle. Le sue labbra lasciavano i denti scoperti. Era così vicino alla morte che anche i suoi occhi erano come caverne nel mondo sotterraneo.

Il ragazzo si avvicinò a Tallis e cominciò a lavorare su di lei con il pugnale. Sentì i suoi occhi allargarsi, poi le labbra. Attraverso le narici odorò più chiaramente la paura e la morte in quel gruppo disperato.

Adesso poteva vedere chiaramente la famiglia. Padre e madre. Era il figlio più giovane che intagliava il legno. C'erano due figli più vecchi, entrambi maschi. Uno aveva uno sguardo selvaggio. L'altro era un sognatore. Rendeva felice sua madre raccontandole delle storielle. La faceva ridere. Il padre, la nera barba piena di neve, guardava il figlio più giovane, lo guardava lavorare. Tallis poteva sentire come la sua pancia rumoreggiava.

Il ragazzo aveva finito. Tallis venne rizzata in piedi e cinque facce la guardarono, alcune sorridendo, alcune troppo morte per mostrare emozione. Il ragazzo la portò nella neve e la infilò nel terreno, girandola in maniera che guardasse la tenda e il gruppo di alberi che formavano il loro rozzo e misero rifugio. La terra brillava bianca. Il cielo era completamente grigio. Non c'erano contorni, a parte delle protuberanze sotto la neve, e il nero degli alberi. Nessun animale si muoveva in questa terra desolata. Nulla cresceva. Quella famiglia era condannata.

Sotto di lei c'era il cadavere di una donna. Tallis aveva visto le fattezze sogghignanti mentre veniva trascinata alla tomba. Quando colpì il corpo sentì le ossa muoversi. Della linfa salì dentro di lei, calore umano nelle vene del legno. Le voci sorde, prive di senso, della famiglia le divennero più chiare. La famiglia baciò l'immagine di legno della nonna. La donna pianse, poi fregò le proprie lacrime negli occhi di Taliis. L'uomo la guardò corrucciato. Il figlio più giovane assunse un'aria orgogliosa. Il suo tocco era quello di un artista che controlla il suo lavoro, verifica la sua abilità, più che quello di chi onora una donna morta. Il sognatore le sorrise. Occhi Feroci la guardò freddamente, poi annuì, poi guardò al di là di lei, nella foresta più fitta. Poi annusò l'aria. Si stava comportando come il cacciatore che sarebbe presto diventato.

La tempesta giunse e li ricacciò nel loro fragile rifugio. Tallis guardò l'inverno con reverenziale timore. Non aveva mai visto niente del genere. Gli alberi si schiantarono e caddero. Attraverso la tormenta poté vedere gli sforzi continui della famiglia per mantenere in piedi la rozza tenda. La neve si accumulò contro di essa minacciando di distruggerla, ma alla fine questo servì anche a proteggerla, a mano a mano che il muro di neve si induriva.

La tormenta si placò. Una luce grigiastra verso nord parlava di ghiaccio. Nulla si muoveva sulla terra.

Il figlio più giovane andò dal totem, da Tallis, e la raddrizzò, dopo che la tormenta l'aveva fatta inclinare verso sinistra.

— Nonna Asha, mandaci del cibo. Ti prego, mandaci del cibo. Dove sei? Sei nella calde foreste del sud? Ti ho fatto con legno di quercia. Ho usato il pugnale di osso che mi avevi dato. Mi avevi detto che possiede uno spirito speciale. Il cervo era annegato in un lago. Il suo osso ha fatto il mio pugnale. Il mio pugnale ha intagliato la tua quercia. Questa tempesta ha ucciso le querce, ma tu sei in un posto caldo, dove le foglie sono verdi. Nonna Asha, mandaci del cibo dal luogo caldo.

La donna venne da Tallis e abbracciò la sua corteccia gelata. La morte ghignava attraverso la pelle della donna. Si toccò la collana di pezzi di corno. Agitò le ossa per attirare lo spirito della vecchia dalla foresta.

— Madre... madre... ho perso il figlio. Sarebbe stata una femmina. È uscita da me senza sangue. Non mi resta più sangue. Dimmi cosa fare. Il resto del clan è troppo lontano da noi. La maggior parte sono morti congelati. Noi siamo stati troppo lenti. Questo inverno non se ne andrà mai. I miei figli non saranno mai padri per la tribù. Cosa devo fare?

Il sognatore venne e si inginocchiò di fronte a lei. I suoi capelli erano rossastri sotto il cappuccio, che si gettò indietro senza badare al ghiaccio che si formava sulle ciglia e sopracciglia. Era bello, con occhi scuri. Aveva la sopravvivenza dentro. Contemplava la morte, ma pensava alla vita. Chiamò Nonna Asha attraverso la statua di quercia che era Tallis.

— Tu sei parte della prima foresta. Tu hai visto tutte le cose. Tu hai vissuto in tutti i tempi. Tu sei ossa e legno, Nonna, perciò devi sapere come salvarci. Ti prego, mandaci del cibo. Non ci sono uccelli qui. Ti prego, rimandali da noi. Ti prego, mostraci il sentiero per il luogo caldo, per la calda foresta, mostraci il sentiero per la luce verde, per la foglia che nasconde l'uccello. Ho una canzone per te, nonna...

Cantò con voce da bambino che iniziava a incrinarsi, per cui era priva di intonazione, il registro sbagliato, il tono incerto. Sembrava la canzone di uno sciamano. Cantò: — Un fuoco brucia nella calda foresta dove vola la beccaccia. Le mie ossa bruciano al pensiero di quella foresta calda. Aiutami a viaggiare fin là, in quella terra piena di uccelli. Canterò sempre di questo inverno, e delle tue risate, e del mio viaggio in quella terra dalla calda foresta, lontano da questo luogo freddo di spiriti degli uccelli.

Prese un pugnale di pietra e staccò una scheggia di legno dal braccio di Tallis. La scheggia era affilata. Guardandola fisso negli occhi, si aprì le pellicce sul petto e incise quattro linee con il legno, segnandosi. Una pallida, sottile riga di sangue colò dalla sua pelle affamata.

— Con questo segno prendo il tuo spirito con me. Con questo marchio prometto di ricordare la tua vita, cosicché la tua vita verrà sempre ricordata, Nonna. Con questo segno *troverò* le ali per volare nel luogo caldo. Con questo marchio racconterò la vita della nostra famiglia, e le nostre cacce, e della nostra vita si parlerà *sempre.*

Se ne andò. Occhi Feroci giunse e la spinse da parte. Un vento gelido soffiò e una muraglia di neve si abbatté su di loro. Il ragazzo frugò nella neve, cercando il corpo imputridito. Strappò carne dalla nonna, ma la gettò via.

— Avremmo dovuto andarcene con gli altri. Mio padre si è sbagliato. Adesso siamo soli e la prossima tormenta ci ucciderà. Non rimane nulla su questa terra. Nonna, tu *sapevi* che il grande inverno stava giungendo, ma non hai detto niente. Quando sei morta sono stato contento. Ma adesso vorrei che fossi viva. Per poterti uccidere e succhiare il sangue caldo dal tuo collo. Tu *sapevi* che il grande inverno stava giungendo dal nord. Non hai detto niente a mio padre. Abbiamo cacciato. Abbiamo viaggiato. A-

vremmo dovuto scappare a sud.

Colpì Tallis con un pugno violento. Lei si inclinò ulteriormente.

Il ragazzo più vecchio parve avere un attimo di rimorso. — Tu mi hai insegnato molte cose. Mi hai mostrato cosa guardare sulle piste e sui sentieri, per sapere dove cacciare e dove inseguire. Mi hai preparato a guidare una famiglia in un lungo viaggio. Mi hai preparato per il trionfo. Adesso il grande inverno ci sta soffocando. *Avresti dovuto prepararmi meglio.*

La neve colpì e lo ricacciò nel rifugio. Il vento sferzava la terra. Il ghiaccio colpiva con pugni scintillanti. La terra parve ululare di dolore per giorni e giorni. Qualcosa di gigantesco passò accanto a loro durante quella lunga notte. Prima che la famiglia se ne rendesse conto, si era portato troppo a sud. La madre pianse la sua rabbia, mentre Occhi Feroci danzava nella sua furia. La selvaggina era passata, e loro dormivano, rannicchiati insieme, consapevoli più del freddo che della caccia.

Un altro periodo di buio. Un lupo arrivò furtivo, annusò il totem, scavò la neve dura alla ricerca del cadavere della nonna e tirò fuori una delle braccia, zoppicando nella notte con il suo magro bottino, alla ricerca di un posto dove rosicchiarlo fino al midollo gelato.

All'alba il padre uscì dalla tenda a brandelli. Il suo corpo era distrutto. Teneva le braccia strette intorno al petto, il suo fiato era così freddo che a stento si condensava. Avanzò nella neve profonda fino alla tomba dove Tallis aveva montato la sua silenziosa guardia. Si inginocchiò davanti a lei e si prese la testa fra le mani. Disse solo: — Deve essere fatto. Perdonami, Asha. Non è nel costume del nostro clan, ma deve essere fatto. Perdonami.

Rimase lì a lungo.

Il figlio più giovane emerse nella luce grigia della terra invernale e si avvicinò silenziosamente al totem. I suoi occhi si erano spenti. Era quasi morto. C'era pochissima carne sulle sue ossa adesso. Teneva il suo pugnale di osso e parve diventare più felice, avvicinandosi alla sua opera d'arte.

Si accorse di suo padre, guardò l'uomo gelato la cui testa dalla barba nera era ancora abbassata come per la vergogna, la schiena curva, il freddo che penetrava attraverso le pelli di orso e di lupo.

— Devo aprirti la bocca. Perché tu possa parlarci. È apparso in sogno a mio fratello, la scorsa notte. Mi ha detto che devo aprirti la bocca.

Sollevò il pugnale di osso alle labbra di legno e Tallis sentì il primo taglio delicato.

Dietro al ragazzo la figura rigida dell'uomo d'improvviso si alzò in piedi. La luce grigia si rifletté sul corno affilato e lucido. Il movimento fu veloce,

silenzioso. A parte il rumore sordo dell'ascia contro l'osso. Gli occhi del ragazzo si velarono. Il suo cappuccio venne tirato indietro e l'ascia colpì di nuovo. Cervello e sangue macchiarono Tallis. L'ascia venne usata di nuovo. La testa del ragazzo si staccò. L'ascia colpì. Il braccio del ragazzo si staccò. L'uomo lavorava furiosamente. La neve assorbiva il sangue e il rumore. I vestiti vennero strappati via. Interiora di animale estratte. L'uomo affondò la faccia nella massa morbida e fumante di un fegato di animale. Si ingozzò. C'erano lacrime nei suoi occhi mentre si voltava a guardare Tallis. La sua barba nera era macchiata di rosso. Le sue labbra erano aperte, la bocca ancora piena di sangue. Inghiottì in fretta, poi come uno sciacallo tornò alla carcassa, ingurgitando il tessuto morbido, succhiando aria e sangue delle narici, soffocando per la violenza dell'ingestione.

Quando fu pieno si accovacciò e guardò lo scempio di sangue e carne. Un momento dopo si voltò e vomitò violentemente. Pianse mentre rigettava il figlio, poi si fregò della neve sulla faccia e sulla barba. Il rumore venne in qualche maniera attutito.

Malgrado il vento scuotesse la tenda, nessuno uscì.

Dopo un po' l'uomo si alzò. Tremava. Si guardò le mani macchiate, poi guardò il corpo assassinato accanto al totem. Rapidamente, gettando un'occhiata alla tenda, raccolse le braccia e il torso, li avvolse nelle pelli, li legò rozzamente e li prese fra le braccia. C'era poca carne da mangiare, ma l'avrebbe nutrito per qualche giorno, ammesso che riuscisse a nascondere l'odore ai lupi.

Si rialzò barcollando e portò suo figlio verso l'oblio, viaggiando verso sud, perdendosi nella fredda desolazione.

Il lupo zoppo tornò e annusò l'aria. Non poteva credere alla sua fortuna. Strofinò il muso contro Tallis, poi si voltò e schizzò una goccia puzzolente di liquido dalle sue ghiandole raggrinzite. Inghiottì la neve insanguinata, le viscere, il sangue rappreso, ringhiando in gola mentre masticava i tessuti duri. Quando il lembo della tenda venne scostato ebbe un brivido, ma la fame era ormai una forza così potente nella sua vita che non poteva abbandonare l'odore della carcassa uccisa. Si riempì le fauci di neve e cibo, voltandosi a guardare Occhi Feroci e Sognatore, troppo conteso fra il piacere del cibo e la paura di un attacco per fare una mossa.

La lancia di Occhi Feroci lo colpì alla spalla. Ululò e saltò, ma venne rigettato a terra. Saltò di nuovo, addosso a Sognatore, e graffiò la faccia del giovane con gli artigli. Sognatore cadde, stringendosi la guancia sinistra. Il lupo venne colpito nuovamente. Il pugnale gli tagliò la gola. L'ascia gli fe-

ce schizzare la vita dai buchi del cranio. La sua pelle venne strappata e arrotolata. Occhi Feroci levò un canto di trionfo mentre smembrava il magro animale, ignorando le macchie di sangue lasciate dal fratello più giovane.

La donna uscì dalla tenda. Cadde in ginocchio accanto alla testa del figlio più giovane, ìa strinse fra le braccia, senza sollevarla dalla neve. Pianse con alte grida, un suono che permaneva nell'aria, spinse il povero cranio sfracellato nella neve, e lo ricopri. Raccolse con le mani la neve macchiata di sangue fregandosela sul petto, sulla faccia, odorando e leccando la vita dispersa del figlio. Occhi Feroci la guardò, masticando la carne del lupo.

Disse: C'è del cibo. Mangia. Rinforzati.

Sognatore andò a inginocchiarsi accanto alia madre.

Occhi Feroci gli gettò addosso della neve a calci e rise, poi indietreggiò per far la guardia al suo cibo. Sognatore lo guardò. Occhi Feroci lo derise. C'è della carne qui, ma non per i sognatori. Abbiamo un lungo viaggio da fare verso sud. Porta i tuoi sogni nel ghiaccio, a nord.

Non ho bisogno della tua carne, disse Sognatore.

Morirai, disse Occhi Feroci, e masticò la carne gelida di lupo. Gettò indietro la testa. Era un ragazzo. Non più di dieci anni. Un ragazzo. Gettò indietro la testa. Rideva come un uomo. Masticò la carne gelata. Ha un buon sapore, disse. Mi terrà in vita. Terrà in vita nostra madre. Combatti con me per la carne.

Mangerò la neve.

Mangia la neve, allora.

Sognatore si inginocchiò sul luogo dove suo padre aveva perso il figlio più giovane. La poltiglia rossa si era congelata. Sognatore usò il suo coltello per tagliare a pezzi la neve rossa. Prese i pezzi e li guardò, piccoli frammenti a forma di cubo della vita del fratello, come pietra colorata, ma non pietra. Sua madre si inginocchiò vicino a lui. Lui le diede un bacio di figlio, poi mangiò un pezzo del fratello. Lei prese un blocco di ghiaccio rosso e guardò il figlio sognante. Gli diede un bacio di madre e mangiò suo figlio. L'atto fu compiuto. Occhi Feroci rimase soggiogato. Masticò il lupo, poi indietreggiò, correndo nella tenda, per ripararsi dal freddo.

Sognatore e sua madre mangiarono il lupo finché anche loro si sentirono male. Masticarono piccoli pezzi della carne rancida e piansero, e Tallis guardò tutto questo dal legno di quercia, e nella sua mente di quercia, attraverso la linfa di cervello che le scorreva nel corpo, ricordò un tempo nella sua fanciullezza, e la domanda di un vecchio.

Cos'è un bacio di madre?

Il bacio dell'accettazione. Il bacio della conoscenza. Il bacio del dolore. Il bacio dell'amore. Non esisteva niente di simile a un bacio di madre. Era un bacio per tutte le cose. Anche un bacio di figlio. Indicava la *giustezza* di un'azione. Indicava accettazione. Indicava amore che va al di là dell'amore di un bacio. Sì. Ora lo sapeva.

I due ragazzi rimasero nella tenda. Una violenta tormenta imperversò per giorni, ma attraverso di essa Tallis vide la madre scivolare verso sud, portando armi e un sacco. Era simile a un grosso animale, chinato per resistere alla tempesta, coperto da più strati di pelliccia. Era stata nutrita dal lupo disperso. Tallis sapeva dove stava andando.

Più tardi la donna tornò. Portava un involto fra le braccia. Era esausta. Avanzò incespicando fra la neve, cadendo e rialzandosi. Quasi passò accanto alla tenda, poi vide la statua della madre, e portò i poveri resti del figlio ai piedi di Tallis.

C'era del sangue sulla sua pelliccia.

— Madre — sussurrò la donna, gli occhi chiusi stretti. — L'uomo è morto. L'ho ucciso con questo... — Gettò l'ascia di corno spezzata sulla neve. — Ho trovato la forza di verde virgulto della mia giovinezza per farlo. La bambina verde dentro di me è uscita dalla vecchia donna. Ho ucciso l'uomo che era stato tuo marito e mio padre. Ho ucciso l'uomo che era stato mio marito e il padre dei miei figli. Ho riportato il suo cuore, perché prima di questo inverno il suo cuore era forte per me. — Prese dalle pellicce la massa grigiastra e la mostrò a Tallis, la rimise giù e si afflosciò un poco. — E ho riportato Arak, il mio figlio più giovane. È stato il mio figlio sognatore a dirmi come dovevo fare. C'è uno spirito nel ragazzo che è più saggio di me. C'è uno spirito nel ragazzo che sa vedere più lontano di me. C'è uno spirito nel ragazzo che ha odorato altre foreste. Ricorderà cosa è successo qui. Il ricordo di questa neve invecchierà insieme alla gente. Nulla verrà dimenticato.

Più tardi, attraverso la neve, Sognatore tornò da Tallis e la guardò con occhi più consapevoli di prima. Ancora una volta cantò la canzone: *Un fuoco brucia nella foresta dove vola la beccaccia. Come bruciano le mie ossa per unirsi a quel fuoco. Come desidero volare libero...*

Tallis sentì un nuovo flusso di linfa; la sua corteccia si struggeva per quel giovane uomo. Le sue labbra di legno desideravano ardentemente gridare il riconoscimento. Chiamare lo spirito di Harry dentro il ragazzo che era stato segnato.

Harry!

Sognatore disse: — Vorrei volare a sud, Vecchio Albero Silenzioso. Ma non ci sono uccelli per portarmi. Vorrei volare a sud. Ma non c'è canto di uccello per ispirarmi.

"Vecchio Albero Silenzioso, un tempo tu hai dato alla vita uccelli dai tuoi rami. Mandami un sognatore alato adesso. Aiutami a viaggiare verso il sud, a vedere la via. Arak è morto. Lui conosceva la terra. Lui era vicino agli alberi silenziosi. Lui sapeva leggere l'aria e le stelle. Mio fratello è un cacciatore. Sa vedere le tracce. Sa intrappolare e uccidere gli animali. Ma abbiamo bisogno di uccelli per mostrarci il volo verso sud. Dove sono gli uccelli? Senza di essi non posso liberare lo spirito inquieto nelle mie ossa. Le mie ossa bruciano per il desiderio di unirsi ai fuochi della calda foresta."

Rimase in silenzio a lungo, e la neve soffiando si accumulò contro il suo corpo accovacciato. Alla fine alzò di nuovo la faccia.

— Vecchio Albero Silenzioso, c'è uno spirito in me che è inquieto. C'è un fantasma nelle mie ossa che lotta per avere ali. Farò una grande magia nella mia vita. Ricorderò questa neve. Ma il fantasma chiede di essere libero. È uno spirito degli uccelli che anela alla libertà. Lo sogno. Lo vedo alto nell'aria. Le sue ali sono enormi. Vola sopra le nuvole. Risplende. Ruggisce volando. È uno strano spirito di uccello. Vecchio Albero Silenzioso? Mia madre racconta una strana storia. Quando sono nato due voci hanno gridato dalla mia bocca. Una gridava con la voce di uccello. Quando mio fratello più piccolo è nato tutti gli uccelli sono volati via. Abbiamo viaggiato attraverso una terra senza uccelli. Nessun uccello a mostrarci la speranza. Nessun uccello da mangiare. Nessun uccello da seguire.

"Vecchio Albero Silenzioso... ricordi? Quando questo è accaduto hai detto che avrei dovuto chiamare lo spirito della foresta. Che avrei dovuto invocare lo spirito della quercia. Tu sei qui. Io sono qui. I nostri spiriti sono uniti. Ma devi mostrarmi cosa fare ora."

Si avvicinò a Tallis, i capelli rossi che si arricciavano sotto il cappuccio di pelo, gli occhi grandi e indagatori. Le cicatrici sulla guancia sinistra lasciavano colare un pallido sangue. Baciò Tallis sulle labbra, poi guardò i suoi occhi.

Disse: — Mio fratello ti ha intagliato bene. Sei più di una nonna. Sei lo spirito della mia sorella morta. Sei lo spirito di una donna in questa terra gelata. Mio fratello ti ha intagliato bene. Se solo potessi parlare. Sono stato segnato dal lupo. Come posso essere insieme lupo e uccello? Tu potevi

dirmelo. Tu avresti capito...

Tornò alla tenda. Più tardi la donna uscì nella neve, barcollando sotto la sferza del vento ululante, rattrappita su se stessa. I suoi figli la seguirono. I tre caddero in ginocchio davanti a Tallis.

— Madre... — la salutò la donna.

— Vecchio Albero Silenzioso — mormorò Sognatore.

— Vecchia donna *morta* — la derise Occhi Feroci.

La donna disse: — Il mio figlio più giovane ti ha fatto. Il tuo spirito è nel legno. Adesso lo spirito di mio figlio morto grida per unirsi a te. Insieme potete tornare a noi dal gelido posto proibito. Mio figlio sognante ha trovato la via.

Sognatore si avvicinò a Tallis. — Tu sarai il fuoco che brucia nella Terra degli Spiriti degli Uccelli. La tua fiamma romperà l'incantesimo.

Occhi Feroci corrugò la fronte. — Finiamola. Se ci mettiamo in viaggio verso il sud in fretta possiamo sopravvivere. Poi potrai raccontare la tua storia fino alla morte, fratello. Ma se non partiamo subito, non andremo da nessuna parte, se non nel ghiaccio.

Sognatore andò da Tallis e la estrasse dal terreno ghiacciato, tirandola e rigirandola. La portò fra le braccia, attraverso l'infuriare della tempesta, fino alla tenda gelida. In qualche maniera erano riusciti a tenere acceso un fuocherello. Distesero Tallis sulle fiamme stentate. Occhi Feroci soffiò sulle braci, attizzando il fuoco. Tallis sentì il calore penetrarla come un ago. Il fuoco le fece uscire l'acqua. Sfrigolò e cantò, poi il fuoco si impossessò del legno e le fiamme le balzarono intorno alla pelle. I tre della famiglia si scaldarono le mani. Parve a Tallis che ci volesse molto tempo prima che il fuoco ardesse veramente.

La donna prese il coltello di osso del figlio morto e lo sollevò davanti a Tallis. Stesa sul fianco, Tallis vide la tristezza sul viso della donna. Si tolse la collana di corno, ne prese tre frammenti. Sollevò la gamba bianca del figlio ucciso e la scaldò al fuoco. Poi staccò la pelle dalla carne, con grande cura, uno strato setoso, luccicante, di stoffa umana. Mentre si staccava dalla carne, la tagliò a strisce e avvolse ogni striscia intorno a un pezzo di osso. Quando ebbe finito, tornò a infilare i frammenti nel cordone di pelle, poi diede la collana a Sognatore, che se la mise al collo e infilò quel fragile ricordo del fratello sotto la pelliccia.

La donna diede il pugnale a Occhi Feroci, che lo sollevò con una smorfia di piacere sul viso smagrito e già vecchio. L'osso lucido rifletté la luce. Lo teneva come una spada, forse immaginando di squartare e uccidere con

quell'arma che un tempo era stata usata per intagliare l'immagine della donna nella terra.

Sua madre disse: È stato fatto con l'osso di un animale annegato. Quando sarai vecchio, dovrà essere restituito all'acqua. Appartiene al regno degli animali.

Lo farò, disse Occhi Feroci.

Sognatore lo guardò, sorridendo nel dolore e nella fame e nel freddo. Si appoggiò una mano sul petto, dove portava il ricordo del fratello. Il fuoco divorò più profondamente Tallis.

La donna usò lunghi aghi di osso per ricucire insieme le parti del figlio. I fratelli abbassarono lo sguardo mentre il macabro lavoro veniva eseguito. Il corpo era incompleto. Ossa bianche dentro carne grigia formarono un pupazzo senza vita. La madre lo cullò fra le braccia. Poi lo mise sul fuoco.

Occhi Feroci uscì nella tempesta e tornò con il cranio raggrinzito della nonna, i capelli congelati in aculei che il ragazzo spezzò e gettò nel fuoco, dove sfrigolarono, poi si incendiarono. Il cranio venne posto fra le ossa di Arak, e attraverso il calore e il fumo Tallis guardò gli occhi che la guardavano, tre persone gelate da un'epoca lontana, che ricordavano e onoravano i morti.

Ben presto si rese conto che la neve aveva smesso di cadere. Le pelli della tenda cessarono di gonfiarsi e sbatacchiare. Il fuoco sotto di lei smise di scoppiettare e ruggire. Occhi Feroci uscì e tornò eccitato. Trovò un richiamo, lo provò, uscì. Anche Sognatore uscì. La donna scostò il lembo della tenda e Tallis, morente, vide un sole pallido brillare sui campi di neve. Occhi Feroci faceva roteare il richiamo intorno alla testa. Produceva un suono ritmico, una pulsazione nell'aria tranquilla. Ben presto cominciò a emettere il gemito regolare che lei era giunta ad associare con lo strano strumento. Sognatore era in piedi accanto al fratello, osservando il cielo. C'erano dei puntini neri, che si avvicinavano.

Tallis sentì dei gridi. Gridi di uccelli. Gli uccelli tornarono, invasero la Terra degli Spiriti degli Uccelli, rotearono sulla pira funeraria.

Occhi Feroci e sua madre usarono delle reti per catturarli, schiacciandone la testa mentre si dibattevano. Quando ne ebbero uccisi venti, risero insieme. Altri uccelli si appollaiarono su Tallis, la beccarono, beccarono la carne carbonizzata del figlio più giovane.

I cacciatori di uccelli ammucchiarono le loro prede, e il momento di giubilo passò quando la donna rientrò nella tenda e vide il volo di morte del figlio più giovane. Nei becchi degli uccelli, egli andò in qualsiasi luogo a-

vrebbe allietato il suo spirito. Mentre ciascuna nera creatura svolazzava via, nel cielo grigio, lei la guardò, le lacrime agli occhi.

— Addio Arak — sussurrò a ciascuno di essi. — Addio Asha...

Era notte. Il fuoco si era quasi pento. Tallis era legno carbonizzato, indurito, ancora consapevole attraverso questo varco nella prima foresta di quanto stava accadendo intorno a lei. Sognatore si avvicinò al fuoco e frugò fra le ceneri. Sollevò Tallis fra le mani, il frammento di carbone che lei era diventata. La baciò, la strinse al petto dove la pelle del fratello più giovane era scaldata dalla sua pelle, e il corno del cervo manteneva viva la vita e la memoria del fratello più giovane.

Tallis guardava dal legno bruciato. I frammenti di osso si stagliavano netti contro il cielo nevoso. (*Un'immagine da un'altra vita: stesa sotto Broken Boy, guardando il cielo estivo attraverso la distesa spezzata delle corna della creatura. Era stata una sensazione sessuale. Una sensazione intensa. Il riconoscimento del legame fra lei e Harry...*).

Sognatore uscì nella notte silenziosa, affondando nella neve. Se c'era una luna, era nascosta dalle nuvole, producendo una luminosità senza forma, una luminescenza nel cielo, la vita che lottava per perforare la nebbia. Uccelli giunsero e svolazzarono intorno al corpo. Lui rimase immobile e uno di essi si posò sulla sua spalla, saltellò sulla testa e allungò il becco giallo per beccargli gli occhi.

L'uccello beccò e beccò.

Il sangue del ragazzo scorse, e fu accecato.

Tallis cadde sulla neve.

Lo spinto del ragazzo si sollevò dalle ossa, dalla carne, attraverso le pellicce. L'uomo era lì. Tallis ricordò come era apparso. Riluceva di un giallo-azzurrognolo nella notte. Era nudo e non c'era più la cicatrice di una bruciatura sulla sua faccia, ma era il fratello che ricordava. Era magro. Poteva vedere Sognatore attraverso la sua forma inconsistente.

Sognatore le parlò, ma le parole erano in una voce diversa da quella del ragazzo.

— Noi tutti abbiamo le nostre vie per uscire dalla prima foresta — disse Harry. — Io sono stato intrappolato. Tu mi hai intrappolato. Adesso mi hai liberato. Grazie. Non sarò lontano. Ti ritroverò. Tu non sei morta. Hai solo viaggiato. Non sarò lontano.

Ci fu un frusciare improvviso di ali. La presenza elementale parve restringersi. Si levò nell'aria e apparve scura contro il lucore della luna attra-

verso le nuvole. Sognatore cantò una canzone di sciamano, un canto di viaggio, un inno di liberazione nel mondo degli spiriti.

Harry-corvo roteò, si avvicinò al pezzo di carbone che era sua sorella, strizzò l'occhio, poi si alzò in alto e sparì, volando verso sud, verso casa, verso il caldo, verso la libertà.

Sognatore cadde in ginocchio, cieco, sanguinante, viaggiando su ali di canto.

Ma sorrideva.

Annaspò nella neve. Trovò Tallis e la sollevò. Baciò la sua faccia annerita. Abbracciò il suo corpo bruciato. La guardò attraverso occhi che vedevano le ombre di molte terre. Aveva assorbito Arak, e poteva vedere le ombre della foresta. Perciò era un creatore di visioni, adesso, oltre che di ricordi. Occhi Feroci, con il suo pugnale di osso e il suo senso di trionfo, li avrebbe condotti al sicuro, in un luogo caldo. Ci sarebbero state storie da raccontare. La famiglia non sarebbe mai stata dimenticata. Tutto il mondo avrebbe saputo cosa era successo.

Arak ha viaggiato nei luoghi proibiti della terra.

Ma dopo che si fu perduto venne ricondotto a casa.

Addio, disse a Tallis.

La donna era pronta per il viaggio. Uccelli morti, spennati e seccati, le pendevano dalla cintura. Il freddo li avrebbe conservati. Avrebbero mangiato le carogne dei mangiatori di carogne mentre viaggiavano verso sud, lontano dal posto proibito. Occhi Feroci era impaziente. Cominciò a camminare. Sua madre, la sua donna, lo seguì.

Sognatore li richiamò indietro.

Prese le piccole ossa della ragazza nata morta da dove erano state sepolte nel ghiaccio. Senza occhi, vedendo tutto, le mise accanto alle ossa del fratello. Aveva i resti del lupo. Trovò un frammento della nonna. Prese delle bacche dalla sua borsa segreta e le posò accanto a questi frammenti di vita. Mise un cranio di uccello in cima al tutto, poi impalò il cuore di suo padre sul becco dell'uccello. Accumulò la neve, coprendo i resti. Tutto questo venne fatto nella zona della tenda, il luogo caldo che era stato il loro rifugio. Premette la neve per fare un tumulo, una sepoltura. Occhi Furiosi e sua madre eressero un muro di neve attorno al tumulo.

Sognatore appoggiò Tallis sulla neve, rivolta verso sud, verso casa.

Poi annusò l'aria, prese il braccio della madre, e si lasciò condurre via.

Da qualche parte, in una regione sconosciuta, il suo spirito, il suo fantasma perduto, volava sopra nere foreste.

Il lungo inverno giunse alla fine. Tallis affondò nella neve, fra le ossa. La neve si sciolse. La tundra coprì la terra. Animali le camminarono vicino, le vibrazioni del loro passaggio svegliarono Tallis dal suo sonno terrestre. Piccole piante crebbero sulla tundra, poi i semi sepolti insieme alle ossa si schiusero.

Biancospino e agrifoglio crebbero dove giaceva Tallis, assorbendo il midollo del lupo e del corvo, succhiando la triste vita della nata morta, nutrendosi dei ricordi di Vecchio Albero Silenzioso e del cranio della nonna che si trovava accanto a esso. Dalla terra nacque una boscaglia, la boscaglia crebbe e divenne una foresta. Il primo albero della foresta era stato un agrifoglio, avvolto dall'edera. All'ombra di alberi più orgogliosi, Tallis attendeva immobile, osservando i movimenti dell'estate attraverso il verde scintillante e le foglie appuntite.

Il Daurog si formò. L'agrifoglio rabbrividì. La linfa si prosciugò in strane direzioni. Le foglie si accartocciarono per formare la carne; i rami si attorcigliarono per dar forma alle ossa. Il tronco dell'agrifoglio si raggrinzì, poi esplose nuovamente gonfiandosi nella forma di una donna. Si staccò dalla macchia e allungò dita di spine di rosa nella terra dura. La smosse e trovò il legno pietrificato che era il cuore della foresta. Nero, perché era stato sepolto mille anni prima; ancora mostrava i contorni del viso che era stato impresso su di esso. Il Daurog si aprì la pancia e mise dentro di essa la pietra. Immediatamente cominciò a schiudersi. Calda, vedendo attraverso occhi di agrifoglio, il cuore che batteva come le ali frenetiche di un uccello, Tallis andò con Agrifoglio nel profondo della foresta.

Era sola. Dopo molti giorni ci fu un movimento alle sue spalle e lei si voltò per vedere un uomo dalla forma strana, accovacciato, che la guardava. Indossava collane di frutti di bosco; la sua pelle era una confusione di foglie; giunchi gli crescevano dalla testa. Tallis-Agrifoglio riconobbe lo sciamano Daurog. Si alzò e venne verso di lei. Le foglie frusciarono. Si stese, sorridendo, il suo membro serpentino che si contorceva, si alzava. Agrifoglio-Tallis si sentì spinta a cavalcare la forza della magia, si inginocchiò su di lui e si lasciò penetrare, lo lasciò pascolare in lei, e fecondarla di uccelli.

Andò con lui attraverso la foresta. Lui danzò nelle valli illuminate dalla luna, rabbrividì nelle macchie, saltellò ai margini del bosco, sorrise ai viaggiatori provenienti dal verde dei cespugli. C'erano altri con lui, raccolti durante il suo viaggio: un capo e due guerrieri e una donna. Tutte le loro

foglie erano diverse. Passavano silenziosi e veloci attraverso la foresta più rigogliosa e umida, nutrendosi dei morbidi funghi sulla corteccia degli alberi, succhiando l'umidità dal letto di fogliame putrescente, masticando il lichene delle pietre grigie.

Quando giunsero al fiume si arrestarono. Tallis-Agrifoglio guardò, e ben presto tre cavalieri giunsero dal mondo degli uomini: un vecchio, un giovane e una donna con la faccia come pietra. Tallis sorrise. Agrifoglio-Tallis li seguì insieme agli altri. L'incontro avvenne all'imbrunire.

A un erto punto durante la sera, Tallis-Agrifoglio si avvicinò alla forma rannicchiata e diffidente della donna e guardò se stessa guardare i Daurog, e vide la paura e la stanchezza nei suoi occhi. Non poteva comprendere la donna in lei, ma ricordava il senso di affinità; cercò di mostrarle questa affinità: un dito che indicava l'agrifoglio e la pelle umana, ma lo sguardo di incomprensione non cambiò sul volto della pallida Tallis, avvolta nelle pellicce. Ma l'affinità fra le due donne era forte, e Tallis-Agrifoglio sorrise, riconoscendola.

Divisero il cibo. Agrifoglio-Tallis diede alla luce gli uccelli. Il dolore fu intenso. Liberata, tornò dagli altri. Seguirono insieme il fiume. Alla grande palude Agrifoglio s'imbarcò con gli altri Daurog su una malconcia imbarcazione, e per molti giorni navigarono nella nebbia, spingendo l'antica nave sulle acque maleodoranti. Si era sentita triste guardando Tallis svanire dietro di lei, una figura sulla spiaggia che la guardava con pena, ma senza comprensione, dal momento che non si era messa sul viso la sua Maschera di Luna, e non aveva potuto vedere la donna nella terra.

Giunse l'inverno e i Daurog persero le foglie. Il lupo venne alla luce, qualche volta l'uccello, e Agrifoglio-Tallis si rannicchiò sola e senza amore, la sua pelle sempreverde una sfida e un motivo di irritazione per gli altri.

Ben presto giunsero al luogo delle rovine. Gli appetiti dei lupi si acuirono. Gli Scarag attaccarono, uno di essi si rivolse contro Agrifoglio-Tallis e lei fuggì lungo il sentiero che portava alla porta, passando accanto a una donna che conosceva bene, ricordando la sua precedente sorpresa per quell'incontro inaspettato. Guardò dalla porta Tallis che uccideva lo Scarag e lo gettava giù. Lei si nascose nelle stanze silenziose e guardò in segreto Tallis quando la donna entrò nel castello, trascinando il corpo di un uomo.

Guardò le rovine impadronirsi di Tallis, le mura e le pietre tornare alberi, rispondendo a una luminescenza verde che irradiava dalla donna, mentre sedeva nel suo nido di stracci. Presero anche l'uomo. I corpi vennero

stritolati e assorbiti, Tallis-Agrifoglio stessa rimase intrappolata nella vibrante foresta silenziosa che riempì il luogo di pietra.

Così andò nella stanza, facendosi strada fra il fogliame, e trovò il luogo in cui il corpo della donna era imputridito. Si stese, e un dolce torpore la assalì. Una lunga notte. Sognò l'infanzia. Ricordò il signor Williams. Cantò antiche canzoni, e rise ricordando antichi racconti.

Quando si risvegliò aveva perso le foglie, e le ossa di legno giacevano ammucchiate intorno a lei. Gli alberi erano spariti, riassorbiti nella pietra, che riluceva ancora di un bagliore verde, trasudava un ultimo velo di linfa.

Tallis aveva freddo e corse via, la sua pelle nuda era raggrinzita sotto una crosta di ghiaccio. Andò fra la gente delle tende e trovò abiti scuri, pellicce.

Rimase lì parecchi giorni. La gente viveva ai margini della foresta e ai margini della battaglia. Qualche volta predavano i morti, qualche volta li onoravano. Le loro tende coprivano le cornici della rupe, si stringevano agli alberi; ogni caverna era utilizzata. Una caverna era un santuario.

Tallis lasciò lì le sue maschere.

Dopo un po' il dolore di quello che le era successo se ne andò. Era entrata nella prima foresta. Wynne-Jones aveva avuto ragione. Non era stato un viaggio facile.

Le sue mani erano invecchiate. Poteva a stento guardarle. Erano come legno nodoso. Quando finalmente guardò uno specchio di acqua limpida e vide la sua faccia, pianse amaramente riconoscendo la vecchia che la guardava.

— Ma ho trovato Harry. Ho visto mio fratello. Non è così? L'ho liberato dalla tomba. Lui mi ha chiamato. Io sono venuta. Ho fatto quello di cui aveva bisogno. Lui è fuggito. Ma io l'ho visto. Forse non posso aspettarmi di più.

LAMENTO
Lo spirito dell'albero

Tornò al villaggio dei Tuthanach, un viaggio di innumerevoli giorni e grandi difficoltà. All'inizio della grande palude trovò la nave dei Daurog. Benché fosse piena d'acqua, vide come avevano riparato le falle con il giunco, e riuscì a rimetterla in sesto, spinse in acqua la piccola imbarcazione facendo appello a tutte le sue forze e si abbandonò nel basso scafo, giacendo esausta, mentre scivolava nella nebbia e sull'acqua silenziosa.

Si sentiva quasi male per l'ansia, mentre seguiva il corso del fiume e raggiunse la radura degli spiriti, dove lei e Scathach avevano incontrato per la prima volta Wynne-Jones. Cosa avrebbe trovato? Il vecchio era riuscito a tornare. Anche Scathach aveva intrapreso un viaggio attraverso la prima foresta, per tornare invecchiato ma trionfante dal mondo sotterraneo?

Seguì i sentieri ingombri di erba. Aveva già visto come i pali degli spiriti, accanto al fiume, fossero marciti, incrostati di funghi. Emergendo nella radura intorno al villaggio, vide subito che era caduto nell'abbandono. Una fitta boscaglia riempiva la radura. La palizzata era caduta, la terra franata. Le case dei Tuthanach erano distrutte, i tetti di paglia spariti, le pareti di fango sciolte dalle piogge.

Era deserto. Ma fra i nuovi alberi che segnavano la terra, c'erano dei tumuli enigmatici, a forma di croce. Tallis camminò fra di essi, li toccò con il bastone. Quando scavò un poco la terra vide con un brivido la carne grigia di un uomo, che giaceva a faccia in giù.

Conosceranno la morte mediante sepoltura, e la rinascita.

Si alzava del fumo dalla collina dove la casa dei morti proteggeva la sua eredità di ossa. E Tallis poteva sentire un sottile suono di zampogna, proveniente da quella direzione. Strane note, piacevoli, portate dalla brezza, che svanivano e tornavano come una marea. Mentre si avvicinava le note si risolsero in un motivo, e con un mezzo sorriso, e il cuore che le batteva, Tallis canticchiando fece eco alla semplice melodia del Campo della Canzone Triste.

Perché si fosse aspettata di trovare Wynne-Jones, non avrebbe saputo dirlo; forse perché associava la canzone al signor Williams, e perciò si era arrampicata sulla collina di prugnolo con l'immagine di un vecchio in cima a essa, accovacciato fra le pellicce, che la chiamava zufolando a sé.

Trovò Tig, naturalmente, e il giovane abbassò lo zufolo di osso e la guardò con i suoi occhi pallidi e terrificanti. Quando sorrise Tallis vide denti limati e aguzzi, due quasi spezzati. Dove un tempo si erano levati gli orgogliosi rajathuk aveva costruito un focolare. Quando si alzò in piedi era alto e il mantello di pelle gli penzolava dal corpo, che era magro e muscoloso, coperto di cicatrici e bruciature, e di disegni ormai pallidi fatti con ocra, sali di rame e succo di mirtillo. Era un uomo dipinto, la pelle martoriata ma il corpo indurito e pronto ad anni di vita.

— Sei venuta a trovare Wyn-rajathuk — disse con un sussurro rauco, enfatizzando il termine sciamanico, con un vago tono di derisione. Tallis

rimase stupita sentendolo parlare in inglese.

— È qui?

— È qui da un po' di tempo. Adesso te lo porto.

Rientrò nel cruig-morn in rovina, chinando la testa sotto l'architrave di pietra e strisciando lungo il passaggio buio. Tallis si sedette in terra, scuotendo la testa. Non aveva il minimo dubbio su quello che Tig le avrebbe portato... una bracciata di ossa, forse; il suo cranio. Ma il vecchio tossì all'uscita della casa delle ossa, uscì a fatica e si alzò in piedi. Tallis gridò di gioia vedendo i tratti familiari di Wynne-Jones. Era grigio, la faccia irrigidita dal freddo, e faceva fatica a sorridere. Ma gli occhi che guardavano Tallis attraverso la carne dalla bianca barba erano luminosi, pieni di intelligenza. Gli era tornata la vista.

— Ciao Tallis — sussurrò raucamente.

— Wyn... — disse lei, poi sentì un gelo nel cuore.. Il vecchio rabbrividì. La sua faccia si raggrinzì, si afflosciò. La lingua sbucò dalle labbra grigie.

— Ciao Tallis — fece il verso Tig, con voce acuta. Sollevò una mano e si staccò la maschera di carne dalla faccia, accartocciando i lineamenti del vecchio fra le mani. Lasciò cadere il mantello di pelliccia di Wynne-Jones, e fu di nuovo nudo.

Tallis avrebbe voluto piangere. Sopra la sua testa un uccello volteggiò d'improvviso e Tig fece un balzo indietro, il suo momento di trionfo di colpo cancellato. L'uccello era grande, con penne bianche e nere. Aveva un lungo collo e un becco ricurvo, crudele. Tallis non aveva mai visto una creatura simile. Salì a spirale su una corrente ascensionale, poi lanciò un grido e calò veloce verso nord, svanendo fra gli alberi.

L'apparizione improvvisa aveva innervosito il giovane. Guardò l'uccello finché non svanì alla vista, poi si grattò la pelle piagata e sanguinante, bofonchiando.

— Perché l'hai ucciso? — chiese Tallis, e la faccia maliziosa di Tig si voltò verso di lei.

Non c'era nessun sorriso, nessuna canzonatura quando disse: — Era quello che dovevo fare. Lui lo sapeva. È per questo che era tornato. A me servivano solo le sue ossa, perciò l'ho tagliato e ho conservato la carne.

Come se fosse d'improvviso spiacente per il trucco di prima, le porse la faccia. — Puoi prenderlo, se vuoi. È dentro, tutto quanto. Ho usato olio e resina per mantenere intatta la carne. Ci sono anche le ossa. Non ne ho più bisogno. È stato un cibo sostanzioso.

— No. Grazie — mormorò Tallis, con un senso di nausea. Si guardò alle

spalle, verso la zona dove i Tuthanach giacevano sepolti. — Hai ucciso anche gli altri?

— Non sono morti — disse Tig. — Stanno solo toccando la terra. Ogni genere di cose meravigliose succederà loro. Vecchi spiriti scorrono nei loro corpi. Nuovi spiriti sussurrano nelle loro teste. Lupi-uccelli, e orsi-cervi, e rane-maiali danzano nei loro petti; foreste dimenticate germogliano nelle loro pance. Quando risorgeranno saranno miei. Io possiedo la conoscenza della gente. È per questo che mangio i loro sogni. Dove tu ti trovi in questo momento, un giorno sorgerà un grande monumento, con pietre dipinte e pietre intagliate, e una sola via per il cuore del tumulo dove il sole brillerà fra i morti. Sarà la via, illuminata dalla luce della terra, in una terra meravigliosa.

Tallis guardò Tig e pensò alle parole di Wynne-Jones. Non si entra nel mondo sotterraneo attraverso tombe o caverne. Queste sono solo leggende. Devi passare attraverso una foresta più antica...

Fece un sorriso amaro, pensando che Tig *era* solo una leggenda. Perciò, almeno per i Tuthanach, la via per Lavondyss sarebbe stata più facile.

Fino a che punto sono al sicuro, si chiese? Si era fabbricata rozze armi di legno, ma Tig aveva asce di pietra e pugnali, lance di osso, ganci, fionde e pietre. Erano sparse sul terreno, dove un tempo si erano innalzati i rajathuk. Tallis si rese conto d'improvviso che erano sparse per servire da difesa contro attacchi da varie direzioni. Guardando meglio poté vedere i mucchi di pietre disposti con cura, cinque lance a intervalli regolari, e le carcasse piumate di uccelli su dei pali, lungo il terrapieno.

Tig aveva fabbricato la Terra degli Spiriti degli Uccelli! Aveva paura degli uccelli e aveva messo in atto la propria magia per tenere lontani i predatori e i mangiatori di cadaveri dalla sua casa delle ossa, lontani dai resti della sua gente.

Tig era spaventato; era assediato. Sarebbe stato contento della presenza di Tallis, o ostile?

Decise che una domanda diretta era la tattica migliore. — Hai intenzione di mangiare anche me?

Tig rise senza allegria. — Lo immaginavo che avevi paura. — Scosse la testa. — Non servirebbe a niente. Ho tutti i sogni che mi servono della tua *Inghilterra.* Sembra un posto tremendo, tanta terra nuda, così poca foresta, tanta gente nei villaggi, tanta pioggia e nebbia...

Tallis sorrise. — Wynne-Jones una volta mi ha detto che non sarei mai riuscita a tornare in quel "posto tremendo". Io gli ho detto che ci sarei riu-

scita. Ma mi aspettavo di portare con me mio fratello, e tutto quello che sono riuscita a fare è stato di vederlo per un attimo. È ancora là. ancora in giro. Se torno nella mia terra non lo troverò più. Se resto, forse resterò fino alla mia morte. Mi sarebbe piaciuto parlare con Wynne-Jones di queste cose. — Sospirò — Ma lui ti ha fornito un pasto, e una maschera crudele per ingannarmi...

Tig sorrise e batté una mano a terra, davanti a sé. — Ma ti sei dimenticata di una cosa...

Un grido! Un grido acuto, di rabbia. Veniva dalla foresta, fra il cruigmorn e il villaggio. Tig si interruppe e si alzò in piedi, la faccia grigiocenere, sanguinante dalle sue cicatrici. Corse a prendere una fionda. Tallis salì sul terrapieno e guardò fra gli alberi. Poi provò un senso di sollievo. C'era una donna. Era alta. Era pitturata per metà di nero, per metà di bianco. Un mantello di penne era avvolto intorno a lei, legato alla cintura. La fascia che portava intorno alla testa era anch'essa ornata di penne, lunghe penne di coda, giallo pallido.

— Morthen! — gridò Tallis. Malgrado ciò che era avvenuto durante il loro ultimo incontro, malgrado le ferite, Tallis desiderava conoscere di nuovo la ragazza. Sola in quella vasta foresta, aveva bisogno di raccogliere intorno a sé tutte le cose familiari che conosceva, e questo significava Morthen, che era l'unico alleato possibile che le restava.

Morthen urlò nella sua lingua. Tig danzò in cerchio, poi ululò, un grido di sfida che si alzava e abbassava. Il sangue esplose letteralmente dal suo corpo, e lui se lo fregò addosso con la destra, mentre nella sinistra stritolava il cranio di un corvo.

Morthen gettò indietro la testa e rise, poi tornò di corsa nella foresta. Tallis la seguì subito. Superò il villaggio, seguendo le tracce della ragazza, ma d'improvviso, giungendo al fiume, vide che le impronte cessavano. Nel silenzio della radura degli spiriti guardò verso nord e verso sud, lungo il fiume, ma non c'era segno di Morthen, anche se sopra la sua testa, vicino, c'era del movimento fra gli alberi.

Scrutò fra i rami ma non riuscì a vedere niente.

Venne il crepuscolo mentre aspettava lì, e Tallis, infreddolita e affamata, tornò alla casa dei morti.

Cinque fuochi bruciavano sul muro di terra. Tig correva fra di essi, zufolando brevemente davanti a ciascuno, e alla fine alzando un grido rauco e gracchiante, che Tallis immaginò fosse una sfida agli uccelli. Guardò nervosamente il cielo, e Tallis con sospetto. Lei entrò nel recinto e sentì odore

di cibo bruciacchiato. Tig aveva infilzato vari piccoli animali, che sfrigolavano sulle fiamme.

Senza aspettare l'invito, mangiò un po' della carne filacciosa. Aveva un sapore forte e spiacevole, e le fece passare l'appetito. Quando ebbe finito Tig venne vicino al fuoco e mangiò un po', leccandosi le dita. Aveva un odore disgustoso, adesso, e tremava.

— Morthen sta cercando di uccidermi — disse. — Io ho ucciso suo padre, il vecchio sciamano. È infuriata. Cerca di vendicare il vecchio. Poi ucciderà anche te.

— Ha già avuto la sua occasione per farlo — disse Tallis. — Mi ha colpito tre volte e mi ha lasciata sanguinante.

— È morto l'altro suo fratello? Scathach?

— Sì.

Tig annuì pensierosamente. — Una parte di me pensa: "bene", sentendolo. Ma l'altra parte di me, il vecchio, è triste, anche se sapeva che doveva succedere.

Le sue parole eccitarono Tallis. Non osò parlare per un po', ma osservò Tig che strappava un pezzo di carne e la masticava rapidamente, inghiottendola e guardandosi intorno.

— Il vecchio è in te? Wyn-rajathuk?

Tig sorrise. Tallis capì che aveva aspettato che lei lo indovinasse. La guardò con espressione astuta, quasi gentile. — Te l'ho già detto. Ho mangiato i suoi sogni. Parlo la sua lingua adesso. Ricordo molte cose. Oxford. Un amico chiamato Huxley. Una figlia chiamata Anne. L'Inghilterra. Il posto tremendo.

— Non così tremendo come il posto che ho appena visitato.

Dopo un momento di esitazione, forse mentre il sogno di Wynne-Jones che aveva ingoiato si faceva avanti nella mente del mitago: — Hai trovato il luogo di ghiaccio, dunque? Hai trovato Lavondyss?

— Suppongo di sì. Ho attraversato la prima foresta. Sono *diventata* la foresta. Suppongo di essere entrata nella mia mente inconscia... Non ho mai provato un dolore simile. Mi sento violata, consumata; eppure mi sento *amata*. — Scosse la testa. — Non so cosa sento. Per tutta la vita avevo creduto che Lavondyss fosse un regno di magia. Freddo, sì. Proibito, sì. Ma credevo che fosse una vasta terra, con molti aspetti. Ho scoperto che è un luogo di assassinio. Un luogo di colpa. Un luogo di onore. Un luogo di nascita di una fede nel viaggio dell'anima.

— *È* una terra vasta — disse lentamente il ragazzo che era Wynne-

Jones. — *Ha* molti aspetti. Tu sei entrata solo in quella parte di essa che ha una relazione personale con te. Anche con Harry, naturalmente. Ciascuno di voi due è nato con il ricordo dello stesso antico avvenimento, e la serie di miti e leggende successivi sviluppati da esso. Più vicino giungevi al luogo dove Harry era intrappolato, più la tua mente e la foresta cooperavano per creare una via attraverso la quale saresti entrata in quel mitico panorama condiviso da voi due. Lavondyss per te, per tutti noi, è ciò che siamo in grado di ricordare dei tempi antichi...

— Comincio a capire, adesso — disse Tallis a bassa voce, osservando il vuoto negli occhi del giovane, mentre la sua bocca si muoveva per articolare le parole di un'intelligenza proveniente da cinquemila anni nel suo futuro. — Ho costruito il luogo del nostro incontro attraverso tutta la mia fanciullezza, seguendo l'indirizzo che Harry aveva stabilito...

— E hai trovato Harry? — mormorò Tig.

— Era intrappolato nel secondo figlio della famiglia. Era rimasto intrappolato lì da quando avevo creato la Terra degli Spiriti degli Uccelli dalla visione di una grande battaglia, Bavduin. Non era stato Harry a interferire nel suo viaggio verso Lavondyss, ma io. Quando ho bandito gli uccelli dalla tomba di Scathach. li ho banditi dal mondo di neve dove Harry era uno spirito nel corpo di un giovane ragazzo sognante. Non poteva andarsene. Mi hanno bruciato e la magia si è spezzata. Gli uccelli sono arrivati. Lui ha preso le ali ed è fuggito. L'ho intravisto per un momento, poi l'ho perso. Non l'ho toccato. Sento di aver fallito.

— E tu come hai fatto a tornare? — chiese Wyn. Tallis sorrise. — Me l'avevi detto tu che i Daurog erano una mia creazione, non di Harry. Avevi ragione. Su *una* di loro, almeno. Io ero Agrifoglio. Sono entrata in lei e ho visto noi stessi, tu Scathach e me, risalire il fiume. Mentre ero nella prima foresta, parvero trascorrere millenni. Ero un vecchio albero. Ho osservato strane creature, animali estinti. Centinaia di anni sonno passati prima che venissi intagliata nel Vecchio Albero Silenzioso ed entrassi nel cuore della foresta, nel luogo dell'inizio. Tornando a casa, dentro Agrifoglio, il tempo è passato molto rapidamente. Ricordo come mi ha guardato nella foresta, mentre viaggiavo con te. Ricordo come io ho guardato lei. Agrifoglio e io eravamo la stessa persona. Avevo creato il mitago del mio viaggio verso casa. Anche mentre andavo *verso* il regno, stavo tornando a casa. Lo trovo un pensiero strano, anche se mi avevi detto che sarebbe accaduto. Hai detto che viaggiare verso la regione sconosciuta significa spesso viaggiare verso casa. Avrei viaggiato in entrambe le direzioni.

Tig parve rinchiudersi in se stesso per un momento. — È quello che il vecchio aveva sentito dire. Non aveva compreso il suo vero significato.

Rimase in silenzio. Attizzò il fuoco sotto le carcasse dei piccoli mammiferi. Anche se aveva mangiato poco, al pari di Tallis, pareva esserci poco appetito nell'aria. La luna era luminosa fra le nuvole temporalesche. Il vento era vivace. Tallis scrutò gli occhi brillanti di Tig cercando un segno di Wynne-Jones, ma il vecchio era semplicemente uno spirito inquieto, un elementale che svolazzava fra i rami del cervello di foresta di Tig. La sua voce era un vento antico. Il sogno sarebbe ben presto svanito. E Tig non aveva l'odore della sopravvivenza in lui.

Delle ali batterono l'aria, poi passarono. Tallis incrociò la sguardo raggelato del giovane.

— Sta tornando per me — sussurrò. Fu Tig a parlare, questa volta.

— Ti aiuterò — disse Tallis.

— La scaccerò. Il mio lavoro qui non è ancora finito. C'è moltissimo da restituire alla gente. Io sono il guardiano della conoscenza della via della terra. *Bisogna* tenerla lontana finché il lavoro non sarà finito.

Tallis ricordò il breve resoconto che aveva fatto Wynne-Jones della leggenda di Tig. La sua morte, quando fosse venuta, sarebbe stata terribile. Ricordava anche che Wynne-Jones le aveva detto che un giorno Morthen sarebbe stata Morthen-*injathuk.* Tallis era alla deriva su un mare di magia. Tutto intorno a lei, ogni cosa che incontrava sembrava riflettere la stessa magia. Era in Tig. Era stata in Sognatore-Harry. Era in Tallis stessa. Dovunque Scathach stesse attraversando la sua resurrezione, lo faceva come stregone. Sarebbe stata in Morthen.

Tig era destinato a morire. Era anche destinato a trasmettere la conoscenza alla tribù resuscitata dei Tuthanach. Una strana visione, un'antica memoria. C'era un'antica memoria nella terra, e Tig era il portatore "umano" di questa memoria. Se fosse morto, i Tuthanach non sarebbero passati alla successiva generazione. A meno che non avvenisse attraverso Morthen.

Era ancora lì Wynne-Jones? Chiamò sottovoce il vecchio.

Venne avanti, scuote le sbarre della sua gabbia di legno e fece sorridere il giovane. — È qui — sussurrò Tig.

— Cosa ho visto? Cos'era Lavondyss?

— Digli cosa hai visto...

Tallis raccontò la trasformazione e l'incontro.

— Hai assistito non alla leggenda ma all'omicidio che ha *causato* la leg-

genda. Questa è la natura di Lavondyss: è il luogo creato dalla mente usando il ricordo, dove giacciono le prime storie, i fatti che *generano* i miti, attraverso la memoria dei bambini. Sognatore è sopravvissuto per raccontare la storia di quel tempo terribile. È possibile che il resto del clan, quelli che erano andati avanti, fossero periti. La terra dell'estate si riempì dei discendenti della famiglia che rimase indietro. Le storie di Sognatore, ingigantite e ricordate, divennero materia di leggenda; un figlio assassinato, il suo corpo rubato, divenne nella storia un figlio a cui era stato negato un castello, eccetto in un regno proibito. Una nonna che insegna al nipote l'arte di intagliare, poi assiste alla sua morte per mano del proprio figlio, diventa Ash, che insegna a un ragazzo zoppo a cacciare in strani regni, solo per assistere alla sua morte per mano di qualcosa, il Cacciatore, che lei stessa aveva creato. Quando Harry ti ha chiamato in aiuto, ha usato tutte le versioni della storia. Lui era entrato nel *fatto.* Era entrato nel *ricordo* del fatto. Era entrato nel nocciolo di realtà che giace in ogni mente. È rimasto intrappolato lì. Ha fatto appello attraverso la foresta dei suoi mitago alla propria sorella...

Tallis chiuse gli occhi. Le parole le correvano in cerchio intorno alla testa. Era venuta per trovare Harry, e aveva liberato solo il suo spirito. Qualcosa... qualcosa la irritava. Era la domanda che già aveva posto, e nel formularla cominciò a intuire la risposta.

— Ma sono stata *io* a intrappolare Harry. E l'ho intrappolato *dopo* che lui si era messo in contatto con me. Se non mi avesse chiamato non avrei imparato ad aprire i varchi. Non avrei visto tuo figlio, Scathach. Se non avessi visto Scathach e non avessi voluto proteggerlo, non avrei creato la Terra degli Spiriti degli Uccelli, non avrei intrappolato mio fratello Harry negandogli l'uccello in cui lasciare la regione sconosciuta...

Tig mormorò: — Quando hai creato la Terra degli Spiriti degli Uccelli, hai agito sul tempo, hai agito sul viaggio di Harry. Hai cambiato le cose. Hai cambiato i dettagli del primo omicidio. Bavduin, il campo di battaglia, era solo un'eco successiva di quell'evento, connesso al passato attraverso le vostre due menti.

— Questo lo capisco. Per tutta la vita ho saputo che non bisogna cambiare una storia.

— La tua creazione della Terra degli Spiriti degli Uccelli è stata l'*inizio.* Harry si è rivolto a te attraverso una confusione di tempi e di epoche. È arrivato troppo presto.

— Anche questo lo capisco. Ma *perché* è iniziato? È iniziato con Sca-

thach. Perché? Io ho creato la terra degli spiriti *dopo* aver visto tuo figlio nel mondo dell'Inghilterra. L'ho creata un *anno* dopo il suo arrivo. È stato tuo *figlio* a dare inizio a tutto quanto. *Scathach* è l'inizio. Mi ha ispirato ad aprire un varco nel suo futuro e nella sua morte. Interferendo con quella visione ho intrappolato mio fratello...

"Ma come ho potuto farlo? *Chi era Scathach?* Perché è lui l'anello?"

— Era il figlio del vecchio avuto da Elethandian degli *Amborioscantii* — disse lentamente Tig.

Tallis chiese: — E chi era Elethandian?

— Era la figlia di Harry. Era solo per metà della foresta. — Tig sogghignò. — Tu sei la *zia* di Scathach. Questo è il legame fra voi.

Tallis si accovacciò lentamente sulle gambe doloranti, scuotendo la testa e respirando profondamente nell'aria fredda. Tig inclinò la testa, guardandola con una strana espressione. Era difficile dire quanto fosse presente il ragazzo, quanto il vecchio.

— L'hai sempre saputo, allora. Ma perché non me l'hai detto?

— Non l'ha saputo fino a quando non è stato quasi sul campo di Bavduin. La tua domanda sul legame l'aveva tormentato. L'ha capito all'improvviso. È tornato qui altrettanto a causa di questa conoscenza che del suo diario.

— Perché?

— Perché? Perché Elethandian stessa sarebbe stata là. Fa parte del medesimo ciclo di leggende. È la madre che giunge sul luogo della morte del figlio. Qui trova lo spirito del padre, mascherato da animale...

— *Io!* — disse Tallis, comprendendo. — Io ero lo spirito di Harry. E lei era la vecchia con il velo nero...

— E ha sacrificato la propria vita per dare nuova vita al figlio. Lui non poteva sopportare di vedere una cosa simile.

Per un momento Tallis guardò il giovane sciamano; le parole del vecchio, mormorate con il tono e l'accento del ragazzo, le giravano incessanti nella testa.

— Allora anche Scathach avrebbe potuto tornare a casa? — osando a stento ascoltare la risposta dalle ossa mangiate del vecchio.

— Sarà là — disse sogghignando Tig. — Hai detto al vecchio della protezione del corpo di suo figlio mediante pietra...

Uomo di Foglie e Madre di Foglie...

— Sì. Li ho appesi sopra il corpo. Madre di Foglie e Uomo di Foglie.

— Tu sei diventata Madre di Foglie per tornare. Hai evocato i Daurog.

Hai viaggiato sotto forma del Daurog Agrifoglio. Ti sei liberata del Daurog come di una pelle.

Uomo di Foglie. *Sciamano.* Il Daurog che era sfuggito alla morte in inverno. Lei aveva viaggiato anche con Scathach, lo spirito di lui che tornava dalla regione sconosciuta di Lavondyss nella forma di Spirito dell'Albero. Non si erano riconosciuti, eppure un'affinità particolare li aveva spinti ad abbracciarsi come amanti dopo pochi momenti che si erano incontrati.

Tig lottò con se stesso. I suoi occhi erano rivolti al cielo, cercando freneticamente la creatura che lo perseguitava. Il fuoco faceva brillare il sudore e i liquidi che gli colavano dal corpo. Tallis si rese conto che stava perdendo Wynne-Jones. Il ragazzo stava sopraffacendo le memorie divorate del vecchio.

Si alzò e uscì dal recinto dei morti, scendendo la collina con passo malfermo, tornando al villaggio silenzioso, al fiume, al passaggio che conduceva a nord. Dietro di lei sentì Tig zufolare e cantare. Era un suono disperato.

Da qualche parte, a ovest le parve, un uccello lanciò un alto strido. Poi l'aria venne disturbata dallo sbattere improvviso di ali gigantesche, che si dirigevano verso il ragazzo sul muro di terra della vecchia casa delle ossa.

Salì il ripido sentiero che portava al castello in rovina, varcò la porta, trovò la stanza dove la foresta si era impossessata di lei. I resti di Agrifoglio erano sparsi a terra, schiacciati, in decomposizione, mossi dal vento. Qualche foglia verde restava fra le ossa.

Accanto alla finestra c'erano i resti di Spirito degli Alberi. Tallis si inginocchiò accanto a essi, toccò il legno, le foglie secche, il cranio in frantumi. Se quei resti erano stati lì quando lei era tornata dal Mondo Sotterraneo, non li aveva visti.

Le sue maschere erano ancora nella caverna, le passò in rassegna. Quale doveva indossare? Si appoggiò Morndun sulla faccia, ma c'erano troppi fantasmi e la disturbava vedere ciò che occupava lo stesso spazio, ma su un piano diverso.

Non c'era alcuna maschera con cui cercare Scathach.

Esplorò le rupi, i boschi, le cornici. Cercò fra le figure che si aggiravano intorno a ogni fuoco. Sollevò cappucci, fece voltare facce alla luce, provò a trovare una lingua che potesse essere compresa. Cercò per giorni.

Se era stato lì, se n'era andato. Non si era fermato. Forse, come Tallis, aveva deciso di tornare dai Tuthanach. Erano passati sul fiume, d'inverno

forse, e non si erano visti nell'infuriare della tempesta.

Si sbagliava.

Tornò alla caverna-santuario, affamata e infreddolita, e trovò un uomo, accovacciato sulle sue maschere, che le toccava con dita nodose e tremanti. Si raddrizzò un poco mentre lei gli si avvicinava alle spalle. Girò la testa, ascoltando il rumore prodotto dalla donna. I capelli gli scendevano grigi dalla testa. Le ossa del cranio risaltavano sotto la carne raggrinzita. I suoi occhi erano aperti, ma senza alcun fuoco.

Tallis gli mise le mani sulle spalle e si chinò per baciargli la testa.

— Spirito dell'Albero — sussurrò lei. — È bello rivederti.

Lui emise un sospiro, lasciò cadere la testa, in un gesto di profondo sollievo. Sorrise e pianse, scuotendo leggermente la testa, coprendo le mani di lei con le sue. Rimase in silenzio a lungo, il respiro che usciva a rantoli dalla sua bocca, mentre cominciava ad accettare il fatto che la sua attesa era giunta al termine, che Tallis era tornata da lui.

— Dove sei stata? — chiese.

— Ho fatto una passeggiata nella foresta.

Coda

Sogno nel mio sogno tutti i sogni degli altri sognatori,
e divento tutti gli altri sognatori.
Walt Whitman
The Sleepers

Il dolore era cessato, ma si sentiva ancora la testa leggera. Giaceva fra le pellicce del suo letto, la faccia mezzo girata verso la piccola finestra dalla sua capanna. Fuori soffiava un vento forte, e si sentiva odore di neve. Sperava che la tempesta in arrivo non sarebbe stata troppo feroce. Anno dopo anno il tumulo di terra e pietre che copriva Scathach era stato consumato. Ben presto non sarebbe rimasto più niente. Faceva visita a Scathach ogni giorno. Prendeva a calci la terra. *Avresti dovuto aspettarmi più a lungo. Avevo ancora bisogno di te.*

Lui era stato troppo vecchio. Il viaggio entro Lavondyss era stato troppo duro, aveva consumato tutte le sue energie. Ma quegli ultimi anni erano stati belli, anche se lei era stata gli occhi di entrambi.

Era un rumore di cavalli quello? Cercò di levarsi a sedere, ma non ci riuscì. Il vento faceva svolazzare le pelli che coprivano la finestra. La giovane

donna che accudiva al fuoco e alla vecchia-donna-che-era-oracolo alzò gli occhi ma era troppo pigra per venirla ad aiutare. Tutti sapevano che Tallis stava morendo. Tutti avevano paura.

Grazie a Dio il dolore era cessato.

Tornò a sdraiarsi, guardò il soffitto. Aveva fame, eppure non era fame; era ansiosa di andare alla caverna santuario, e insieme contenta di starsene sdraiata lì. Voleva parlare, ma aveva bisogno del silenzio.

Era strano morire.

Cavalli? Sì, era rumore di cavalli. Lontano. Si stavano arrampicando lungo il sentiero. Sentiva il battere dei tamburi. Battevano sempre i tamburi quando arrivava qualcuno.

La giovane donna che era la sua pigra infermiera cominciò a cantare. Era un lamento familiare. Le riportò ricordi di Ryhope. Tallis pianse senza lacrime, rise senza sorrisi, chiamò senza parole. Era familiare in verità, ma lei era troppo debole per andare a odorare l'aria.

Aveva pensato molto a Ryhope di recente. Ricordi che la pressavano come avvertendo la sua morte imminente e urgevano per essere parte del viaggio a venire. Aveva pensato specialmente a suo padre, di nuovo rattristata, dopo tanti anni, dalla sua immagine, dalla sua figura sconsolata e disperata, in piedi nel ruscello che stringeva Sogno di Luna, quel frammento della vita della figlia. E aveva pensato con affetto anche a sua madre, benché di recente si fosse resa conto di una cosa che le rendeva quasi doloroso pensare alla silenziosa tristezza della madre, e al profondo senso di perdita che doveva averla tormentata durante tutti gli anni che Tallis era vissuta con lei.

Due nastri azzurri legati intorno al pezzo di corno, nascosto nel baule dei tesori... nastri azzurri per i suoi figli morti.

Due bambini maschi (nati in tempo di guerra!) che non erano sopravvissuti, ricordati nei nastri delle loro camicie da battesimo, un bordo azzurro legato al ricamo del vestito di Tallis.

Tallis era la figlia più piccola... la sua storia, quella del Re e dei tre figli, il più giovane cacciato violentemente nell'Altro Mondo, era un riflesso della sua vita, nota a lei senza che la conoscesse veramente.

Chiuse gli occhi, ma li riaprì sentendo il ragazzo, il bambino, la piccola peste. Si chiamava Kyrdu. Le piaceva, ma faceva sempre domande.

Non vedeva l'ora che crescesse. Chiamò: — Nonna Tallis. Nonna!

Entrò di furia dalle pelli della porta, seguito da una ventata di aria fredda, che agitò le fiamme. Si avvicinò con cautela a Tallis, si sporse su di lei,

guardandola. La sua faccia era piena di preoccupazione. Era rattristato per il recente peggioramento della vecchia donna. Aveva cercato di condividere il suo dolore, ma non sapeva usare la giusta magia.

La tirò per una spalla.

— Sono sveglia — disse lei. — Cosa vuoi?

— Cavalieri in arrivo — sussurrò lui, eccitato. — Sono ancora nel canyon. Sono cinque.

Le erano sembrati più vicini. Le sue orecchie erano rimaste acute dopo tutti quegli anni. Sorrise a Kyrdu. Un dolore le trafisse il petto, facendola lacrimare. Il ragazzo le prese la testa fra le mani, con aria preoccupata.

— Potrebbe essere Harry — disse illuminandosi. — Potrebbe essere Harry, finalmente.

— Quanti cavalieri sono passati attraverso il santuario? — gli sussurrò Tallis. — Quanti ogni anno?

— Moltissimi.

— E quanti erano Harry?

— Nessuno.

— Esatto. Ho trovato Harry tanto tempo fa. Quando ero appena una ragazza. L'ho trovato nello spirito. Ti ho raccontato la storia, e solo a te, ma non mi aspettavo... — tossì violentemente, e ancora una volta Kyrdu la strinse fra le braccia, guardandola impotente. — Non mi aspettavo — proseguì senza fiato — che mi avresti perseguitato con le tue *visioni* e le tue *intuizioni.* Mi fai diventare matta. Vai via. Mi sento strana.

— C'è un'altra cosa — disse lui, facendola sdraiare. Le scostò i capelli dagli occhi. Sembrava così simile a suo padre, mentre la guardava.

— Che cosa?

— La tua caverna, il tuo santuario... l'oracolo...

— Cosa c'è?

— Una voce di ragazza. Ha chiamato. Ho guardato bene, ma non sono riuscito a vedere niente. Ma c'era la voce di una ragazza. E uno strano odore. Dolce. E caldo. Come un vento caldo...

Tallis lo guardò. Il cuore le batteva così forte che il dolore tornò, e insieme a esso un senso di vertigine e di nausea. Allungò una mano e toccò quella del ragazzo. Lui aveva conosciuto l'inverno per tutta la sua vita, e nessun'altra stagione. Ma Tallis sapeva cosa aveva sentito, e cercò di sorridere malgrado il tremito della faccia, e la sensazione improvvisa di essere alla fine...

— Estate — disse. — Hai sentito l'odore dell'estate. Ricordo bene quel-

l'estate...

Era Harry. *Era* Harry. Stava arrivando. E la voce nella caverna santuario era la sua... lei stessa da bambina, che ascoltava quel momento esatto dell'inverno feroce. Forse, dopo tutto, c'era una via per tornare a casa, a casa...

Il suo corpo cercò di alzarsi, ma non ci riuscì. Cacciò via il ragazzo. Mandò via la donna. Giacque sul letto, tremando, sudando, cercando di scacciare il dolore con la forza del pensiero. Le pareva che la testa dovesse scoppiarle. Qualcosa le si sollevò dentro la gola, e la ricacciò indietro. Le pellicce erano calde, ma un calore più umido uscì da lei, sconvolgendola. Il petto era scosso dai rantoli. Sentiva il tamburo, il nitrito dei cavalli. Strinse le pellicce, cercando di tener fuori il freddo. Fissò il soffitto della capanna. Contò i giunchi, le assicelle.. Cercò di vedere ogni dettaglio del tetto.

Presto.

Dolore e lo sbattere di ali.

Presto!

Il respiro che le gorgogliava nella gola. Buio... era notte? La luce parve scivolare via. Non sentiva le mani. I piedi erano intorpiditi. C'erano degli uccelli sul tetto? Era per questo che tutto sembrava girare?

Harry! Harry!

— Sono qui. Sono qui vicino a te...

Era entrato senza che lei se ne accorgesse. Sentiva un vento caldo sul viso. Le prese le mani, le sollevò alle labbra, le baciò. Di colpo, Tallis vide con chiarezza. Era bello, come sapeva che sarebbe stato. Non c'era nessuna cicatrice sulla sua faccia. Era vestito per la guerra e per lunghe cavalcate, con pelli e pellicce, i capelli legati dietro alla testa con un anello di ferro. Fece un largo sorriso, gli occhi chiari che brillavano. Era così giovane!

— Harry...

— Tallis. Sei così bella.

— Sono una vecchia.

— Niente affatto. — Si chinò e la baciò sulle labbra. — Mi ci è voluto un sacco di tempo per trovarti.

— Non avrei dovuto essere *io* a salvarti?

Lui rise. — Be', è andata così! Adesso tocca a me. Dovrò riportarti a casa.

— È tanto lontana casa.

— Non tanto. Ce la fai a camminare?

— Non so.

— Forza. Alzati. Tanto vale provare.

Sentì che le pellicce venivano tolte dal letto. Si era aspettata di sentirsi imbarazzata dall'odore della propria incontinenza, ma le sue gambe d'improvviso erano forti e l'aria odorava di neve. Prese la mano di Harry, e lui la tirò in piedi. La condusse fuori, ridendo. Uno spesso manto di neve copriva la terra. Corsero in mezzo a essa, Harry che la tirava. Le sue vecchie gambe erano tornate forti. Sentì il vento sul viso.

— Vieni. *Vieni* — chiamò Harry. — Casa non è tanto lontana.

— Non correre così — gridò lei, affondando nella neve fino alle ginocchia. Saltarono nella neve come cavalli, ridendo e inciampando. Corsero su per il pendio, fino al bosco. Qui l'aria era calda, gli alberi pieni di foglie.

— *Aspetta!* — gridò Tallis irritata. Poi si mise a ridere. — Non riesco a seguirti. Hai le gambe più lunghe delle mie.

Suo fratello la trascinò, la fece girare tenendola per entrambe le mani. Girò così in fretta che sentì i piedi sollevarsi da terra. Rise. Le metteva sempre addosso una gran paura quando lui faceva così, ma solo perché immaginava che l'avrebbe lasciata andare. Non la lasciava mai andare.

Forte Contro la Tempesta era sulla collina. Corsero verso di esso, e di nuovo lui la sollevò in alto, posandola sul ramo più basso. La guardò da sotto, sorridendo.

Lei si sedette con cautela, per paura di perdere l'equilibrio. — Fammi scendere.

— Non ne ho voglia — la prese in giro lui.

— Harry, ti prego! Fammi scendere.

Lui inclinò la testa. Tallis ricordò quell'espressione che aveva sempre.

— Guardati alle spalle.

Tallis si voltò sul ramo. Attraverso una scura foresta, vide dei campi. Vide la figura di un uomo su quei campi. Tutto quello che scorgeva di lui erano i contorni. Si sentì disturbata. L'uomo era in piedi, dietro una recinzione di filo spinato. Il suo corpo era inclinato da una parte, mentre scrutava nell'ombra impenetrabile della foresta. Tallis lo guardò, intuendo la sua preoccupazione... e la tristezza. Il suo intero atteggiamento era quello di un uomo triste, vecchio. Immobile. In attesa. Che scrutava in un mondo che gli era negato dalla paura nel cuore.

Suo padre.

— Tallis?

Senza una parola lei saltò dal ramo dell'albero e uscì alla luce, sbucando dalla linea degli alberi, e scavalcando la recinzione.

James Keeton si raddrizzò, con un'espressione di sollievo sul volto. —

Cominciavamo a preoccuparci. Pensavamo di averti perso.

— No, papà. Sto benissimo.

— Bene. Ringraziamo Dio.

Andò da lui e gli porse la mano. Lui la condusse a casa.

Il vento gelido non riuscì a smorzare il fuoco. La bruciarono su una bella pira, di fronte alla caverna santuario dov'erano appese le sue maschere, che lentamente roteavano nel luogo protetto. Il ragazzo Kyrdu piangeva. Non c'era verso di consolarlo. Quando sua madre lo sgridò, corse via. Ma tornò indietro e si accovacciò vicino al posto dov'erano appese le maschere. Gli era sempre piaciuta Sinisalo. Era la maschera di un bambino. Era dalle labbra del bambino che aveva sentito la voce della ragazza.

Non stava pensando a lei adesso. Nonna Tallis bruciava sulla catasta di legna. Il fumo che si alzava da lei trovava ali e volava via. Il lamento la seguiva. Il canto triste, intonato dalla donna che l'aveva curata, si levava alto nel cielo invernale. Come il fumo, sembrava avvolgersi e dirigersi verso ovest, verso il luogo dove Nonna Tallis aveva sempre detto che si trovava la sua *vera* casa. Il tamburo venne battuto.

I cavalieri stavano diventando inquieti. Quattro di loro erano in sella, aspettando che il loro capo terminasse il suo compianto.

Era alto, quest'uomo. Aveva un'aria di comando. Era vecchio e indossava non soltanto il mantello del cacciatore, ma le armi del guerriero ed era pitturato come uno sciamano. Era tutte le cose. Adesso era sconvolto dal dolore.

Kyrdu lo guardò attraverso le proprie lacrime. Il grande uomo girò attorno alla pira. Il fuoco gli faceva luccicare la faccia.

D'improvviso gridò il nome di lei, dando sfogo a tutta la sua pena. — Tallis! Tallis!

I cavalli si impennarono e indietreggiarono, i loro cavalieri che cercavano di controllarli. La voce dell'uomo era piena di tristezza, di disperazione. E di desiderio.

E anche di amore.

— Tallis! — gridò di nuovo, un grido che indugiò nell'aria...

E da Sinisalo giunse la voce bizzarra della ragazza, che sussurrava nella strana lingua della vecchia sulla pira. — Harry. Harry. Sono qui. Sono con te.

Kyrdu dimenticò le sue lacrime. Guardò il legno morto della maschera. Questa sbatacchiò contro le sue vicine, mossa dal vento. I suoi occhi erano

innocenti. La sua bocca pura. Dolci odori, e calore, uscivano da essa.

L'uomo sulla cornice non aveva udito la voce della maschera che lo chiamava. Si era abbandonato al dolore, gettando indietro la testa e gridando amaramente: — Ti ho perso. Ti ho perso. E adesso ho perso tutto!

— No — sussurrò il fantasma dentro Sinisalo, e Kyrdu rabbrividì sentendo le parole magiche. — Io sono qui. Verrò da te, Harry. Aspettami. Aspettami...

C'era una via verso un'altra terra attraverso il santuario della caverna, una via verso la terra dov'era nata Nonna Tallis; la terra calda. Kyrdu guardò la maschera, ricordando i racconti e i trucchi di Tallis. C'era un *varco* lì. Suo padre una volta ne aveva parlato con la vecchia. Nonna Tallis aveva riso. Anche tu ci andrai, aveva detto. Andrai attraverso il santuario fino a una strana casa. Andrai con tua moglie e tuo figlio, Kyrdu. La casa sarà in rovina. Sarete tutti molto spaventati. Vedrai una *rajathuk* lì, una ragazzina spaventata. Ma non la riconoscerai. Soltanto Kyrdu sarà capace di vedere la donna nella faccia terrorizzata della giovane ragazza, mentre correrà verso la luce e suo padre.

Kyrdu sapeva che sua madre anelava a uscire da quel terribile luogo di gelo. Forse poteva usare le maschere per compiere quel viaggio. Nonna Tallis aveva sempre detto che c'era del potere nel bambino. Forse stava parlando di *lui.*

I cavalieri se n'erano andati, lungo il sentiero, in direzione del castello e dei boschi al di là di esso. Ma molto tempo dopo che la pira si era trasformata in cenere, il ragazzo era ancora inginocchiato dentro la caverna santuario, seguendo con gli occhi la scia di fumo che si innalzava sulla foresta, piegando verso il sole al tramonto, lontano, verso le regioni sconosciute dell'ovest.

Si chiese come avrebbe potuto viaggiare fin là.

FINE